

LACAN IN ITALIA

1953-1978

EN ITALIE LACAN



«Tel est l'effroi qui s'empare de l'homme à découvrir la figure de son pouvoir qu'il s'en détourne dans l'action même qui est la sienne quand cette action la montre nue. C'est le cas de la psychanalyse».

«Tale è lo sgomento che s'impadronisce dell'uomo nello scoprire la figura del suo potere, che se ne distoglie nella sua stessa azione quando questa la mostra nuda. E' il caso della psicoanalisi».

Jacques Lacan, Roma 1953

LA SALAMANDRA

TAVOLA / SOMMARIO

Questa Tavola è per se stessa un contributo
Col suggerimento di leggerla con attenzione

Tavola
Avvertenza
G.B. Contri, *Premessa. Perché (traduction française)*

TEMPO

1953

Roma, 26-27 settembre
Le discours de Rome

1966

Parigi, Pubblicazione degli *Écrits* di J. Lacan

PRIMO TEMPO

1967

Napoli, 14 dicembre, Roma 15 dicembre
Milano, 18 dicembre: *Trilogia*
La méprise du sujet supposé savoir
De Rome 53 à Rome 67: *La psychanalyse raison d'un échec*
De la psychanalyse dans ses rapports avec la réalité
Pisa, 16 dicembre
Maïeutique
Milano, 18 dicembre, All'Istituto Milanese di Psicoanalisi

1968

Roma, 1° agosto
In margine al 26° Congresso Internazionale di Psicoanalisi
Torino 6 novembre, Firenze 7 novembre
Incompréhensible à quelqu'un de normalement constitué
Conférence mondaine du Docteur Lacan

SECONDO TEMPO

1972

Milano, 12 maggio
Du discours psychanalytique (traduzione italiana)

1973

Milano, 3-4 febbraio
La psychanalyse dans sa référence au rapport sexuel (traduzione italiana)
Excursus (traduzione italiana)
 Una riunione

1974

Roma, 21-23 marzo
La logique et l'amour
 Risposte al pubblico
 Milano, 30-31 marzo
 Alla «Scuola Freudiana» (traduzione italiana)

NEL FRATTEMPO

Milano, 1 aprile
 Una iniziativa di J. Lacan: «La cosa freudiana»
Da Parigi fine aprile
 J. Lacan: *Direttive/Directives* (traduzione italiana)
 Milano, 1° giugno
 Una nuova riunione

LATENZA
...ANNI DOPO

Traduzioni
Prémisse: Pourquoi (G.B.C.)
 Del discorso psicoanalitico
 La psicoanalisi nella sua referenza al rapporto sessuale
Excursus
 Alla «Scuola Freudiana»

ANNESSE

Questioni a J. Lacan

LACAN IN ITALIA

1953-1978

EN ITALIE LACAN

«Je me suis voué à la réforme de l'entendement, qu'impose une tâche dont c'est un acte que d'y engager les autres. Si peu que l'acte flanche, c'est l'analyste qui devient le vrai psychanalysé, comme il s'en apercevra aussi sûr qu'il est plus près d'être à la hauteur de la tâche. Mais le pathétique de mon enseignement, c'est qu'il opère à ce point. La tâche, c'est la psychanalyse. L'acte, c'est ce par quoi le psychanalyste se commet à en répondre. On sait qu'il est admis que la tâche d'une psychanalyse l'y prépare: ce pourquoi elle est qualifiée de didactique. Comment de l'une à l'autre passerait-on, si la fin de l'une ne tenait pas à la mise au point d'un désir poussant à l'autre?».»

«Mi sono votato alla riforma dell'intelletto. Tale riforma è imposta da un compito. È un atto di questo compito l'impegnarvi gli altri. Per poco che l'atto ceda, l'analista diventa il vero analizzato, del che si accorgerà tanto più quanto più sarà prossimo ad essere all'altezza del compito. Tutto questo però lascia velato il rapporto del compito con l'atto. Il mio insegnamento opera a questo punto: ciò ne costituisce il lato patetico. Il compito è la psicoanalisi, l'atto è ciò per cui lo psicoanalista si espone a risponderne. Com'è noto, si ammette che il compito di una psicoanalisi ve lo prepari: per questo è qualificata come didattica. Ma come dall'uno poter passare all'altro, se il termine dell'uno non vertesse sulla messa a punto di un desiderio che spinga all'altro?».»

Jacques Lacan, 1967, *Raison d'un échec*

AVVERTENZA

Sono «materiali» di questo volume:

1° tempi e date degli interventi di J. Lacan in Italia; (*leggere* la «Tavola» che precede)

2° testi ricavati dalle registrazioni della gran parte di tali interventi, ad eccezione di uno di essi scritto da Lacan stesso;

3° le informazioni che accompagnano le diverse partizioni.

Risultano da trascrizione i testi dai titoli:

Du discours psychanalytique

La psychanalyse dans sa référence au rapport sexuel

Excursus (intitolazione redazionale)

Alla Scuola Freudiana (intitolazione redazionale)

Scritto da Lacan è il *breve «Directives»* (intitolazione redazionale).

L'opera di trascrizione è risultata difficile e paziente a causa dello stato di numerosi punti delle incisioni. Tutti i mezzi tecnici possibili a servizio della fedeltà sono stati usati, anche con il risultato di ridurre al minimo le lacune. Altrettanto accurata nonché discussa è stata l'impaginazione: punteggiatura, scansioni, notazioni particolari. Nulla è stato fatto per ridurre lo stile del parlato, a eccezione di tagli minimi alle ripetizioni eccessive. Nella misura del possibile non sono state abolite né frasi incompiute per difetti tecnici né frasi sospensive. Si è tenuto a conservare anche frasi o passi contorti od oscuri. Lo stesso nelle traduzioni italiane in appendice al volume.

Notazioni particolari: sono state ridotte a due: tre puntini –...– per le pause nel discorso parlato; tre puntini tra parentesi quadre [...] per i tratti perduti, solitamente molto brevi. Altre indicazioni sono date nel corpo dei testi o nelle brevi introduzioni a ciascuno di essi.

J. Lacan aveva pronunciato i suoi interventi secondo un modo di semi-improvvisazione, di cui lo stile della trascrizione porta il segno.

I testi non sono stati rivisti dall'Autore. «Sic» ne assume la responsabilità.

Premessa

PERCHÉ

Il Pessimista: Peggio di così non potrebbe andare.

L'Ottimista: Sì che potrebbe...

A. Zinoviev, *Cime abissali*

La lotta già infuriata e non risoltasi viene ora proseguita
come nel dipinto di Kaulbach sulla disfatta degli Unni.

S. Freud, *L'Io e l'Es*

Sto dunque alla regola del gioco come ha fatto Freud,
e non ho da stupirmi dello scacco dei miei sforzi
per sciogliere il nodo in cui il pensiero psicoanalitico si arresta...

È quando la psicoanalisi avrà reso le armi
di fronte alle crescenti *impasse* della nostra civiltà,
che saranno riprese da chi?
le indicazioni dei miei Scritti.

J. Lacan, *Ragione di uno scacco*

L'attuale momento di svolta personale dopo dieci anni come *disciple* di Lacan e dopo sei di contributo attivo alla costituzione della sua scuola in Italia, comporta una modestia che è il primo dei motivi a farmi sostituire questa relativamente breve prefazione, o «scaletta» piuttosto, al lungo saggio che la precedeva.

Questo libro si voleva inteso a illustrare un momento dell'opera di uno psicoanalista: quello degli effetti di tale opera non solo quanto alla sua diffusione in un paese e una lingua diversi da quelli d'origine, ma anche alla costituzione in questo paese (restando da verificarsi se anche nella lingua) di quell'esperienza in *statu nascendi* nella psicoanalisi che sembrava poter essere ciò che chiamo il «laconismo italiano».

Illustrarlo – compreso il senso di: chiarirlo – comportava considerare ciò che da tale opera è stato mobilitato. In termini non solo di persone e iniziative, ma anche *temi*, in senso forte, con il quesito se i lacaniani siano stati capaci di porli e non solo di esserne posti come alla loro deriva. Ed anche in termini – questione da cui in psicoanalisi da decenni si rifugge con senso di orrore o almeno di sconvenienza – *di linee*, nel senso che questa parola assume nel linguaggio politico.

La prefazione a questo libro consisteva dapprima in un lungo saggio in cui l'illustrazione del «fenomeno» lacanista era l'occasione – attraverso la riproposizione dei suoi temi, spesso involontari e irresponsabili, più che attraverso la cronaca di quelle che spesso non sono state che storie di miseria intellettuale, politica, etica e tecnica – per la costruzione di una griglia le cui coordinate sono quelle della storia della psicoanalisi e del posto che vi occupa Lacan. Noto lacanianamente che «temi» è una parola che contiene la duplicità di «termini» e di «posti», duplicità per la quale termini uguali a posti diversi dà discorsi diversi, cioè, in breve: non è perché si parla di psicoanalisi che c'è psicoanalisi.

Preferisco, oggi, lasciare un compito più parziale a questo libro nelle sue tre componenti: 1° testi di Lacan, 2° date, 3° alcune informazioni minime. Questa restrizione ha due altri motivi, oltre a quello suddetto di modestia – virtù dell'ambizione dell'analisi.

Il primo è di coerenza interna: i testi lacaniani – risultanti da discorsi semi-improvvisati, si veda *l'Avvertenza* - trovano il loro primo interesse nell'indice o batteria di temi che essi ripetutamente

propongono, organizzati secondo un fronte o una linea mobile che sta al lettore di saper appunto leggere. Per parte mia, mi limiterò ad accennare per un confronto alla batteria di temi che i lacaniani hanno agitato o da cui sono stati agitati. Nel fare questo non mi esimerò tuttavia da qualche giudizio.

Se parlo di «linea» lacaniana, cioè di un termine che implica una politica, una strategia, una tattica – poiché è questo che anzitutto vuoi dire «Lacan in Italia» – è perché una quantità di fatti del portato lacaniano rimangono incomprensibili se non si *sa* che mai, dopo Freud, uno psicoanalista aveva fatto una politica della psicoanalisi in modo tanto progettuale, a eccezione – con una differenza e una correlazione di cui qui non parlo – dei massimi dirigenti storici dell'Internazionale.

La seconda ragione è di principio, che enuncio così: bisogna cessare di servirsi di Lacan e dei suoi scritti come mezzo di contrabbando, come veicolo su cui caricare la propria merce perché passi sotto altro nome. Ed è noto che ancor oggi qualsiasi cialtroneria, le cose più assurde o mistificanti, può esser detta solo perché qualcuno la fa precedere da qualche indigerita formula contenente un po' di *signifiant*, di *analysant*, di *forclusion*, di *grand Autre* o di *objet petit a*. Un uso già notevolmente invalso, non solo da parte di cialtroni, né solo in Italia, né solo fra analisti, che ha già prodotto il risultato – letteratura psicoanaleggiante alla mano – di fare cinicamente di Lacan il veicolo di tutto e dell'opposto di tutto, cioè dell'oscurantismo, in ogni campo.

Un uso legato a un preciso spostamento della psicoanalisi dal lato del mercato culturale: mercato *tout court*, definito – prima pagina del *Capitale* – dal primato della proprietà di merce ottenuta grazie alla perdita del primato delle proprietà dell'oggetto.

Al riguardo già metteva in guardia Lacan nella quarta di copertina dei suoi *Scritti* e con piena coscienza: erano infatti gli stessi che come libro-merce inauguravano un nuovo corso del suo insegnamento, e fino a un mutamento dello stesso stile. Da parte sua, senza rimorsi né rimpianti. Sarebbe comunque un errore attestarsi sulla critica di un moderno mercantile costantinismo psicoanalitico, *instrumentum regni* inedito – il fenomeno, si noti, è recente: la vecchia psicoanalisi *american way* non era mai arrivata a tanto – poiché anzitutto bisogna guardare dal lato dell'operare dell'analista. Ora, se già da noi il *lacanian*, come dicono gli inglesi, si è già reso perlomeno sospetto del suddetto oscurantismo, più ancora è in gioco ciò che, per quanto strano ciò possa sembrare, qualifica l'analista come tale: la certezza, quella del sapere ciò che fa per il fatto di agire con la psicoanalisi.

La radicalizzazione lacaniana – quella dell'inconscio alla struttura del linguaggio, ma anche quella dell'operazione psicoanalitica all'interno del campo del linguaggio, non ridotto dunque all'inconscio –, ha sortito qui da noi effetti di incertezza simili al disimpegno dello *speaker* del Riccardo III nell'indirizzarsi ai cittadini di Londra:

«Così dice il Duca, così il Duca ha esposto»
ma nulla ha detto autorizzandosi da sé.
[in warrant from himself]

Nota e notoria è la forma del «Così dice Lacan», «Così Lacan ha scritto».

L'incertezza, se è giustificata momentaneamente quando prende il posto di finte certezze – esempio ormai triviale: le «certezze» dell'«io normale», «forte», «autonomo», ecc. – non ha giustificazione alcuna quando fa del lacaniano puramente e semplicemente il latore del più diffuso dei dubbi, che formulo così: se, della psicoanalisi, Lacan sia la grazia o il colpo di grazia.

Un'incertezza che, della psicoanalisi, riguarda la stessa *disciplina*: nel *duplice* – *that's the question* – senso di questo termine: quello di dottrina, e quello di disciplina di una *societas* (il termine latino ha una ragione), così come c'è una disciplina di un partito o di una chiesa. La questione dello statuto proprio della psicoanalisi è sospesa ad ambedue queste accezioni. E la psicoanalisi non ha mai avuto una disciplina in questo secondo senso. Affermazione che sarebbe da commentare a lungo, ma che mi limito a sviluppare in un punto: che per i lacaniani vale dieci volte

tanto, e all'opposto del dichiarato progetto d'origine di Lacan, il giudizio che questi, nel '53, applicava per bocca di Wälder ai freudiani di allora: «se confrontassimo i principi in base ai quali ciascuno di noi crede di fondare la propria esperienza, la nostre mura si dissolverebbero nella confusione di Babele».

Uno sguardo d'insieme alla lista dei temi che hanno strascinato i lacaniani, permette di notare subito un dato generale, che costituisce anche un merito storico, qualsiasi ironia meriti questo tipo di meriti: in cinque anni si sono ricapitolati tutti i problemi storici della psicoanalisi. E, grazie anche alla molteplicità dei gruppi lacaniani, una ricapitolazione da tappe bruciate se non da terra bruciata che farebbe pensare a un programma di rapido ri-passo fatto in base a una tabula combinatoria. Problemi teorici, tecnici, istituzionali, di rapporti all'«interno» e all'«esterno»...

Prima di proseguire nel loro sommario – di cui i punti toccati sopra già fanno parte – noto ancora che c'è l'urgenza di un chiarimento d'insieme. A questo proposito, trovo che ha torto l'interlocutore di queste pagine il quale vorrebbe che il primo chiarimento dovrebbe riguardare quell'apparenza da *folie à plusieurs* che da più parti è stata constatata e contestata ai lacaniani. Non è così perché a chiudere i conti con essa già pensa il realismo con i piedi sulla terra di chi già opera a curare le pregresse psicoanalitiche festosità con un programma di restaurazione politica e culturale: per la cui riuscita risulta indispensabile far passare come qualificante quello che invece è solo il livello più basso della critica lacaniana, quello, per esempio, in cui viene denunciata una certa psicoanalisi adattativa ed egoica. Critica che ormai non ha più nessuno da *épater*. Farne un momento di punta dell'analisi non è che la copertura del passaggio a una psicoanalisi coniugata con il più rigido, violento e sistematico *status quo* che mai si sia raggiunto nella storia della società civile: cioè il passaggio da una psicoanalisi *adattativa* a una psicoanalisi finalmente *adatta*. L'urgenza di un chiarimento ritengo riguardi invece un altro punto, in cui convergono scienza, politica, etica e, non ultimo, tecnica, nel momento della storia della psicoanalisi in cui ci troviamo a operare, e che formulo in questo termini: che bisognerebbe saper dire che e perché l'opera di Lacan non è una truffa. Non lo è, asserisco sapendone il perché, perché me ne sono posta la questione. E trovo che l'interesse di Lacan oggi ricomincia dopo questa questione. Questione che disturba il truffatore, che non ne vuole sapere. Né vuole togliere lo specifico interdetto che grava sui *lacanians*: proibito saper dire *da dove e perché* Lacan ha ragione. C'è stato persino qualcuno che per coprire l'interdetto ha elaborato l'imbroglio di una bizzarra nozione di «transfert teorico» come quello che fonderebbe la relazione dell'*élève* alla dottrina del maestro.

Già del mio sommario ho accennato diversi punti. In particolare: della relazione della psicoanalisi alla società (vedi: dall'ex psicoanalisi adattativa a una psicoanalisi adatta); della psicoanalisi come scienza e come politica (cioè come disciplina nel duplice senso detto); ecc.

Particolare rilievo ha avuto qui da noi la ri-attivazione del tema della normalità, come quella che costituirebbe, o no, il criterio di fine, scopo e termine, dell'analisi, ed anche come quella dalla cui ideologia, positiva o negativa, si ricava la bandiera da agitare all'esterno. Ma l'uso invalso della giaculatoria «la normalità non esiste» non risolve nulla: poiché d'un lato resta ben vero che la patologia, benché non più definita dal criterio della normalità, invece esiste, non è un'illusione come la normalità, ed è segnata da impotenza e miseria soggettiva; dall'altro, resta ancora nemmeno scalfita la più confusiva delle confusioni, quella fra il normale, «psichico» o «sociale» che lo si voglia credere, e il normativo, proprio dell'ordine giuridico, altro ordine che tollera molto bene, sempre di più e anzi già da principio, l'inesistenza del normale, ed anche questa asserzione sbandierata, poiché si tratta, già ho ritenuto di dimostrarlo occupandomi di «Stato Diritto Psicoanalisi», di quell'ordine che vive e lascia vivere – è proprio il caso di dire, cioè anche crepare – del patologico, il che analiticamente significa: del non analizzato.

Ancora: si è subito aperta da noi, ma senza passi avanti, la *querelle* dei rapporti o non rapporti dei lacaniani con la comunità psicoanalitica che chiamerò provvisoriamente «tradizionale», con i suoi criteri, funzionamenti, standards. Ed anche del rapporto che con questa e con la sua

«tradizione» ha l'opera di Lacan: il tutto segnato dall'interdetto di cui sopra. Da noi è accaduta ogni specie di cose: dalla virulenza della polemica adolescenziale al dialogo a distanza alle convergenze parallele. Nell'immaginario si è passati da un modello da internazionalismo proletario a quello di un'opposizione Russia-Cina – cioè con dall'altra parte una sorta di IPA-ml, «l» come lacaniana, «m» come ognuno vorrà – con un'Italia in posizione più o meno albanese. Cioè un immaginario misconoscente la specificità del movimento della psicoanalisi. Dopo una prima fase, giovanilistica benché non disinteressata, c'è chi è passato a un più prudente attendismo, dello stesso tipo di quello in cui ancora una volta le *personae* shakespeariane ci offrono il modello. Novello Buckingham, capita che il lacaniano s'interroghi:

Chi sa il pensiero del Lord Protettore il proposito? Chi è più intrinseco del nobile Duca?

Metafora che non è quella buona, ma che denuncio come quella di un certo lacanismo che ricardizzando Lacan mostra di supporre in gioco una lotta fra dinastiche rose, lotta fra padroni per i diritti sulla cosa freudiana, nell'attesa non meno priva di scrupoli che nuovi Tudor «superino» l'antitesi in una sintesi felice solo nel dare copertura al fatto che questi sono ancora i termini di un conflitto padronale.

Sarebbe bene ricordare ciò che Marx notava circa Hegel, cioè «quanto si è privi di scrupoli nell'accusare il maestro di avere un intento nascosto». Ma sarebbe pure bene ricordare che nell'analisi la supposizione ha una sua funzione: non parlerò tuttavia qui del «soggetto supposto sapere», aggiungerò solo che lo si deve distinguere da ciò che qualcuno, qui Lacan, sa, vuole, intende.

Freud aveva già cercato di evitare che la psicoanalisi fosse acquisita ad azienda parastatale. Col tempo s'è forse creato il problema che non diventi una multinazionale.

Mirabile e magistrale resta la posizione di Freud (da lui espressa, quanto a psicoanalisi-diritto, e non a psicoanalisi-medicina!, sul terreno statale, ma estendibile a quello internazionale): «o lasciare le cose come stanno, o farvi ordine e chiarezza». Lacan, debitore quanto mai a questo scritto di Freud, ha cercato a più livelli di fare ordine e chiarezza. Ma per che fame? È qui che noi lacaniani restiamo a piedi, con la sola consolazione che altri non meno, quanto alla portata dell'opera lacaniana. Ma almeno bisogna sapere che si tratta di una questione, pena la truffa che risulta inevitabilmente quando senza ordine né chiarezza non si lasciano le cose come stanno. Meglio sarebbe – ma forse non è più «storicamente possibile» – che l'analista restasse il valoroso *Hobbit* d'altri tempi, alle prese con quello che Gollum rappresenta, la più meravigliosa figura di nevrotico della letteratura contemporanea, nella coincidenza in lui di narcisismo e relazione oggettuale. Ma questo tipo di analista resta ancora esposto alla tentazione, o almeno alla non liquidazione, benché se ne guardi con ogni mezzo, dell'inconfessata speranza magico-apocalittica di un «altro» potere capace di distruggere l'indistruttibile potere di ciò che si oppone alla «lisi» analitica.

Nel 1926, promuovendo a livello internazionale il dibattito sulla *Questione dell'analisi dei non-medici*, Freud lancia, dirò io, la campagna «ordine e chiarezza», tentativo di verificare l'esistenza di una comunità psicoanalitica in quanto fondata su «ordine e chiarezza» cioè sul *sapere perché*. I risultati non sono incoraggianti. Segue, dieci anni dopo, *Analisi terminabile e interminabile*, opera quantomeno non ottimistica. Freud è senz'altro d'accordo con la battuta di Zinoviev.

Anche Lacan, che arriva a intitolare un suo Seminario «... o peggio», e lancia la campagna della «*passe*»: cioè che (de)gli analisti provino a dire *perché* (sono diventati analisti).

Lacan cerca la strada in una radicalizzazione, non in un'«altra psicoanalisi». Radicalizzazione che ho formulato nell'alternativa fra saper dire perché o una truffa incalcolabile. Ritengo di dover trascrivere qui ciò che Lacan mette in bocca alla verità che parla in «*La cosa freudiana*»:

Lasciate che gli abili fondino sulla garanzia della mia azienda a venire il mercato mondiale della menzogna... Bisognerà che ci mettiate del vostro. Che un fiuto più sicuro di tutte le vostre categorie vi guidi... Cercate, da cani che divenite ad ascoltarmi... Entrate in lizza al mio appello e urlate alla mia

voce. Eccovi già perduti, io mi smentisco, vi sfido e me la filo...

Non basta essere un porco per iscriversi nel branco di Epicuro.

Sfida che arriva fino alla tecnica analitica, cioè a quel momento prezioso dell'eredità freudiana che è la tecnica e che è l'unico che sembra «tenere», ma a prezzo del privilegiarne, nella sua pratica e nella sua trasmissione, la codificazione sui principî che la reggono. Questione ripropostasi fra i lacaniani. Si provi a chiedere a dei lacaniani se c'è o non c'è propriamente una «tecnica lacaniana». Se ne avrà una serie di *sic et non*. Poiché altro è – cioè il privilegiare il principio sulla codificazione – ciò che ha portato Lacan alle famose «sedute brevi» e, senza dilungarmi, a definire «*analysant*» colui che parla sul divano (e non solo lui, del resto), altro è credere che si facciano delle analisi perché si fanno delle sedute brevi, perché si fa razzolare qualche *signifiant*, o perché si definisce il tale come analizzante. Poiché, ecco l'equivoco, «analizzante» non è un predicato ma un rischio dell'operazione lacaniana nella tecnica: infatti la radicalizzazione, e non «variante» lacaniana, dell'unica tecnica psicoanalitica, la freudiana, proprio perché riconosce tutto il potere del lavoro, *arbeiten*, analitico all'ex «paziente», e quindi ne *fa* pienamente un analizzante, comporta il rischio, se l'operazione non riesce – cioè: non c'è automatismo dell'analisi – che non ci sia né *analysant* né *analysé* né *analyse* né *analyste*.

L'errore più comunemente verificatosi è quello di cercare il nuovo dell'apporto di Lacan al di fuori di queste coordinate cui invece egli si attiene con la massima vigilanza, e tutte reperibili nel testo lacaniano: 1° c'è una sola psicoanalisi, 2° la psicoanalisi è freudiana, 3° la tecnica psicoanalitica è la tecnica freudiana, 4° c'è un solo movimento psicoanalitico (quest'ultima asserzione è quella che crea il maggior numero di imbarazzi).

Com'è evidente, sto dicendo cose di rilievo un po' troppo correndo: ma è certo che se è vero che nei confronti dell'ana-freudismo Anna-Freudiano Lacan polemizza – una polemica truce di domestici insulti –, non è men vero che del battesimo freudiano – non dimentichiamo che un freudiano è un freudizzato – Lacan è l'ana-freudiano nel senso in cui in altri tempi s'è detto «ana-battista».

Apparirà un passaggio troppo brusco, e nondimeno non improprio, se a questo punto del mio sommario dei temi impostisi ai lacaniani italiani, passo alla questione della politica. Si è trattato di uno dei temi ricorrenti agli inizi, quasi una porta quando non un biglietto d'ingresso. Sembrava la via privilegiata dell'accesso del pensiero lacaniano in Italia. E non un solo lacaniano ha potuto evitare di misurarvici in qualche modo. Poteva essere un accesso promettente. Invece si è passati dall'iniziale trionfalismo di «psicoanalisi e politica» al suo ribaltamento in «psicoanalisi o politica» che, nel migliore dei casi (ve n'è di peggiori) non è che una riedizione di quella vecchia concezione della neutralità della scienza (e della psicoanalisi come scienza *tout court*) che appunto voleva o scienza o politica. Eppure lo spunto iniziale avrebbe potuto mantenere le sue promesse – ma subito ci si è abbandonati all'opportunismo del seguire l'onda del cosiddetto riflusso post-68esco dopo averne sfruttato le ultime onde di marea ascendente – se si fosse partiti da una constatazione dello stesso livello di quella cui Lacan tanto deve fin dal principio della sua opera: che, quali che siano i rapporti della psicoanalisi con la realtà, c'è *peu de réalité*. Ebbene, non c'è mai stato tanto *peu de politique* quanto oggi, nei nostri paesi «avanzati», verità questa che nei giorni più recenti si è fatta dell'evidenza più grossolana. Oggi uno stilista farebbe più politica di un segretario di partito.

È noto che il tema «psicoanalisi-politica» ha trovato quasi un duplicato in quello di «psicoanalisi-marxismo», benché spesso meno per autentico interesse al marxismo che come lasciapassare per farsi perdonare la psicoanalisi. Solo una cosa voglio qui osservare: che oggi, dopo un più lontano passato in cui s'è cercato di censurare Freud con Marx, accade che si censuri Marx con Freud (o Lacan), approfittando del vento della cosiddetta «crisi del marxismo», e purché i censori siano autorizzati.

Il mio sommario prosegue: nei problemi di organizzazione; in quelli, inseparabili dai

precedenti, dei rapporti col potere (mai nella psicoanalisi «tradizionale» si erano dati tali esempi di ricerca tanto diretta della copertura e dell'alleanza con poteri costituiti economici e politici: non è qui in primo piano una polemica specifica, ma piuttosto la notazione di quali questioni vengano a sollevarsi quando, per amore o per forza, si cerca di cambiare rispetto ai canoni tradizionali); i problemi dei rapporti fra colleghi, con la solita alternativa fra scissioni incontenibili o sclerosi di ogni dibattito e chiusura di ogni questione; problemi di formazione; il problema della cosiddetta «trasmissione» della psicoanalisi, che in tutta questa vicenda occupa un posto assai più determinante di quello che in questa lista sembra occupare; accenno appena al continuo ritornare degli schemi di quella «psicoanalisi applicata» che in esca di principio era stata lacanianamente scartata.

Not least: è il lacanismo italiano che ha avuto il «merito» di riaprire, ed in forma del tutto inedita, un dossier che, benché con poca convinzione, si era creduto chiuso dopo *L'avvenire di un'illusione*. (Si veda anche in questo libro). C'è chi è arrivato nientemeno, con una irresponsabilità che ha dell'incredibile, che a denunciare una «questione cattolica» nella psicoanalisi, sotto le specie di un carnevale cristo-laciano di cui s'è occupata la stampa e che ha oltrepassato i confini geografici.

Tornerò sul tema in altra occasione e con tutta l'estensione del caso, ed anche in termini di esperienza personale, giacché di questa risorgenza in forma inedita sono stato la causa, benché non il responsabile. L'occasione è stata fornita dalla ragion polemica che è d'obbligo fra colleghi nei confronti di chi sembra momentaneamente favorito dalla sorte: a cavallo del '72-73 davo infatti inizio a quella «Scuola Freudiana» che innescava il processo di formazione del gruppuscolo laciano in Italia, mi si sapeva *analysant* di Lacan, primo italiano a esser membro dell'*École Freudienne de Paris*, traduttore degli *Écrits* di Lacan, onorato di qualche favore da parte di questi (cosa facilmente ammissibile, non fosse che in ragione del fatto che all'epoca ero il solo, dunque c'era poco da scegliere), tanto da accettare più d'un invito rivolto da me per conferenze incontri o soggiorni in Italia. La necessità polemica trovava nella mia inequivocabile e non solo festiva domesticità, *Heimlichkeit*, cattolica, il suo punto d'appoggio.

Va detto che solo una cosa, in un primo tempo, mi aveva indignato: non quella melanconica *routine* polemica che benché violenta era solo uno dei tanti da-che-mondo-è-mondo, ma qualcosa d'altro e di radicale: cioè la *restrizione* in cui coloro che hanno condotto questa specie di offensiva –, fino a riempirne fra l'altro la scrivania e le orecchie di Lacan, che fu persino obbligato a farsi tradurre un mio lungo articolo su una rivista di teologia per sapere che diavolo mai questo suo *analysant* andasse raccontando – hanno cercato di contenere la polemica stessa. Essi avrebbero voluto che questa restasse limitata alla mia peraltro supposta appartenenza alla poca partecipazione laica di «Comunione e Liberazione», *evitando* ogni messa in questione del cattolicesimo come tale, che era poi la sola questione che avesse dell'interesse.

Very personally: più di trent'anni di piena *Heimlichkeit* cattolica, coinvolta, normalmente quotidiana, spesso militante, anche con il trofeo di qualche incarico ufficiale di cui mi piace vantarmi ancor oggi, sempre «di massa» come si diceva in Azione cattolica, tanto da non essere mai incline ad alcuno scivolamento in quello spiritualismo da *foyer* o *foier* o fedaiolo religioso che si prega addosso e distilla una fede astratta che non sta da nessuna parte; abbastanza in asse con il *Wesen* cattolico di una lunga storia da non essere condizionabile alle sue versioni socio-politiche relativamente recenti: tanto che allorché, pre-'68, sul filo del rilancio in Italia di un marxismo rivoluzionario datante dagli inizi degli anni '60, imboccai la strada delle mie prime letture marxiste e marxiane e di certe esperienze politiche connesse, non ebbi a provare in ciò alcuna resistenza che non fosse quella generica benché dura a morire della famigerata «coscienza» dell'intellettuale piccolo-borghese. In questa strada ho proceduto quanto ho potuto – dirottandone piuttosto dalla psicoanalisi come alternativa «vocazionale» – fino ad applicarsi, ahimè poco, nel dare i miei voti, di desiderio e politici, a quello che in principio si voleva un *Manifesto* di speranze rivoluzionarie benché, riahimè, non troppo efficacemente sostenute (non m'illudo che sia gran che, meno ancora

che sia un titolo).

Proseguo: radicatomi nel razionalismo teologico, cioè nella più lunga signoria storica della ragione, il monopolio laico-borghese dell'ateismo non solo non ha avuto la minima presa su di me, ma mi è sempre parso ridicolo, spregevole e filisteo, sul che il mio giudizio di psicoanalista non ha fatto che rinforzarsi. È l'ateismo marxiano che mi ha attratto, piuttosto, nella misura in cui si voleva mezzo di sovversione del soggetto teologico, ed in proposito ho sempre rigettato i concilianti fumi para-conciliari alla Garaudy e compagnia. È con la psicoanalisi che qualcosa è andato in questione: ma nel senso in cui si dice andare in piazza o andare da qualche parte, e non nel senso della «crisi di coscienza» che mi è sempre apparsa come lusso di poveri di lusso, e abbastanza sospetta, specialmente quando si presenta «sofferta», nel corteo dei suoi tratti sado-masochisti e misogini (almeno nei maschi). Quale questione? La tratteggio appena, con una brevità di cui rabbrivire. Quella di un' *opposizione* (ma di che tipo? come si formula? dove va a parare? di che a che o di chi a chi?) fra cattolicesimo e psicoanalisi di cui non è mai stata data la formulazione, e non solo per esigenze circostanziali di compromesso, ma per qualche resistenza alla e nella psicoanalisi. L'opposizione fra una presunta *Aufklärung* psicoanalitica e la fede religiosa è risibile. Qui, è invece Trento a fornire *a posteriori* l'*Erklärung*: quella per cui, come da catechismo, la fede non va senza le opere, ed un'opera più vasta include la prima e le seconde. Freud è sensibile a tale coerenza, a proposito del «disagio» nella cultura. Ed è fondamentale che la psicoanalisi non solo elabori la sovversione di un soggetto segnato dalla divisione del pensiero dall'essere, ma anche che essa *si* elabori almeno come quella che raccoglie l'effetto della separazione della fede dalle opere. Il *sola fide* è un «momento» cioè una condizione del sorgere della psicoanalisi non meno del *cogito*. Senza di che non solo l'analista continua ad avere un'idea vaga dei «rapporti» fra la psicoanalisi e la religione (cioè a prendere la psicoanalisi come un caso gentile di illuminismo), ma il sospetto metodico che l'analisi proietta sull'*agieren*, oltre che sull'amore, vira a censura e manicheismo nei confronti di ogni agire e soprattutto del proprio statuto (logico o/e politico) di azione, e a oscurarne, già l'ho detto, la disciplina. È nella psicoanalisi che manca la comunità di chiarezza che la psicoanalisi è come tale un'opera o un'azione, e perciò anche un progetto. È fra opere che c'è opposizione, e nella misura in cui lo psicoanalista è – ma ancora non lo è – colui che tale azione se la assume come tale. Lacan è uno che se l'è assunta come tale: ma in ciò, fra i plausi di seguaci e aficionados, è rimasto solo, solo a pensare, a torto o a ragione, che non potesse che essere così. Ma non basta disquisire pedantemente della riducibilità dell'atto alla parola, di *Tat a Wort*, nella loro coincidenza in un unico *in principio erat*. Non si tratta della facile riconduzione dal Faust a Freud, ma dell'opposizione soggettiva del cattolico Segismundo calderoniano allo psicoanalitico Sigmund (e non Sigismund) freudiano, diviso fra l'agire da *movens* della psicoanalisi e del suo Movimento, e il sapere che il *movebo* di cui intesta la *Traumdeutung* è il motto della formazione del sintomo.

So che le righe che precedono sono assai critiche nei confronti di quello che ho distinto come lacanismo». Non per temperare ma per situare, aggiungerò:

che questa critica riguarda ciò che chiamo appunto «lacanismo», quello che si è «fatto sentire», e non una scuola di psicoanalisi che puramente e semplicemente non esiste (ancora?). (Io stesso mi sono provato in questa direzione, addirittura col pesante fardello del nome di «Scuola Freudiana». Risultato: quello di riuscire a non avere nulla da difendere);

che più generalmente, e ben aldilà del «lacanismo» si tratta a mio giudizio di situare da dove origina tutto ciò che nell'analisi si presenta con i caratteri dell'errore sistematico, quello che è elaborato e ammesso all'interno della stessa *civitas* analitica. Appellarsi alla teoria generale dell'errore o all'ideologia, imputarlo a uno spirito di deviazione, non spieca nulla, non più che prendersela con l'essere «poco analizzati», sciocchezza fra le sciocchezze. Si tratta invece di modalità compromissorie – altrove ho parlato di «compromesso storico» di Freud, che però *sapeva* trattarsi di compromesso, per esempio quando concede che ci si riferisca a un «io normale» mentre nega che ne esista uno – di adeguamento a quello che è forse il solo imperativo – quale che ne sia

l'origine – che s'imponga ancor oggi all'analista, quell'imperativo di cui ogni storica «istituzione» analitica si fa portatrice: che la psicoanalisi non sparisca, che abbia almeno una qualche forma di esistenza, che «fine dell'analisi» non equivalga a fine o morte della psicoanalisi. Molto in breve: esistenza della-e resistenza alla psicoanalisi sono i due correlati antitetici della sua storia. Freud ha reperito la seconda come «resistenza alla psicoanalisi come tale»: ma, se egli l'ha individuata dapprima nel malato, sarebbe un alibi relegarla alla cosiddetta «reazione terapeutica negativa», poiché essa è quella che decide del futuro stesso della psicoanalisi, e quindi riguarda la responsabilità dell'analista nella soluzione che egli le dà (ma si badi a distinguerne una «reazione 'didattica' negativa»). Qui si intuisce l'inadeguatezza del suddetto imperativo, che fa della psicoanalisi il superio dell'analista: vecchia storia, ma aggravata quando il superio si avvanza raggianti come imperativo del godimento.

Il fronte mobile della psicoanalisi è quello che si disegna nei confronti della sua propria abolizione: quest'ultima dovesse anche attuarsi in un universale «viva la psicoanalisi» – come Freud aveva esplicitamente previsto, previsione già in avanzata via di realizzazione.

Si tratta allora che l'io d'analista si faccia baluardo e difesa della psicoanalisi? Ma ciò equivale a: l'io (meccanismo di) difesa della/dalla psicoanalisi. Ecco l'origine – dimostrazione facile – delle teorie dell'io autonomo, forte ecc. contro cui Lacan ecc. fino alla nausea, e del quale certi «lacaniani» si schierano a difesa con tutta la forza e minore autonomia del loro io.

Non è però da commettere l'errore ulteriore di trattare i suddetti errori come «espressione» della resistenza alla psicoanalisi da parte degli analisti: essi sono piuttosto gli *specifici assetti*, teorici, tecnici, istituzionali, raggiunti di volta in volta per *far fronte*, semplicemente.

Molto di ciò che criticiamo nella psicoanalisi «tradizionale» può esser letto in questa luce: luce che è tale da mutare l'impianto critico stesso, e forse l'assetto stesso che quello critica.

Giudico che Lacan abbia tentato, non di creare un nuovo assetto – operazione da nuovo padrone – ma di elaborare i mezzi per mettere in questione la *necessità* stessa del funzionamento per assetti, cioè di elaborare le condizioni di un nuovo *momento* della psicoanalisi.

Pena l'anacronismo quando l'analista si situa in un momento anteriore del tempo della psicoanalisi: nel qual caso anche a lui, e non solo al paziente, si applica con malizia freudiana il paragone – 3° paragrafo di *L'Io e l'Es* – con il soggetto del dipinto di Kaulbach, degli Unni che continuano a combattere anche dopo morti.

Ma se l'analista «tradizionale» è frequentato dalla tentazione, che chiamo anacronismo, dei suddetti assetti e dalla loro logica, propriamente «revisionistica», il lacaniano lo è, per l'avanzamento compiuto da Lacan, da quella che chiamo prevaricazione, in tutti i sensi del termine, e che è propriamente «opportunistica». Quei lacaniani che se ne sono resi conto, non hanno finora elaborato altre vie, compreso lo scrivente, rispetto a quelle tradizionali: oneste, ancora una volta in tutti i sensi del termine. Così, la difficoltà è di tutti.

Difficoltà che Lacan ha persino accresciuto – ma non è la difficoltà che si crede a «capire» Lacan, la quale non è che una delle tante mistificazioni in proposito – non senza necessità, ma anche non senza ragione e consapevolezza.

Altre vie? Lacan ne ha pensata una, quella della cosiddetta «*passe*» di cui tutti i lacaniani ormai parlano come della messa, e soprattutto con una festosità sospetta: poiché, della rischiosità lacaniana, questa è l'operazione più rischiosa. E anche più divertente: ma solo pochissimi ridono.

Per quanto incerte ne siano oggi le sorti, mi pare oggi da ri-assumere il tentativo di Lacan di far uscire la psicoanalisi dal suo medioevo, che è anche quello di *tutti*: l'im-potere prorogato anche da umanesimo e scienza rende parola universale il sarcasmo antiottimistico verso le magnifiche sorti e progressive.

Non ho vergogna di avere seguito questo mio... come chiamarlo? *maître, magister, analyste?* – la risposta di principio è già data, la risposta di fatto no – anche allorché ha avuto torto: così facendo ho applicato a me stesso, di mia iniziativa e senza contropartita, il principio di una comunità di

opera che, sola, fonda una disciplina. E partecipato dell'azione di questo generale che continua a gettare nella battaglia tutte le sue divisioni nello scopo di realizzarne una, quella di un soggetto diviso, cioè capace di un reale il cui impossibile vada al posto della più comune impotenza della sua creduta onnipotente realtà da fantasma.

G.B. Contri

Prémisse

POURQUOI

Le Pessimiste: Les choses ne pourraient aller plus mal.

L'Optimiste: Bien sûr que si ...

A. Zinoviev, *Les hauteurs béantes*

La lutte jadis acharnée et restée sans issue
se poursuit désormais comme dans le tableau de Kaulbach
sur la défaite des Huns.

S. Freud, *Le moi e le ça*

Je joue donc la règle du jeu, comme fit Freud,
et n'ai pas à m'étonner de l'échec de mes efforts
pour dénouer l'arrêt de la pensée psychanalytique...

C'est quand la psychanalyse aura rendu ses armes
devant les impasses croissantes de notre civilisation,
que seront reprises par qui?

Les indications de mes *Écrits*.

J. Lacan, *Raison d'un échec*

Disciple de Lacan depuis dix ans, et ayant pendant six ans participé activement à la constitution de son école en Italie, je me trouve aujourd'hui à un tournant qui implique comme tel une certaine modestie, première raison pour que je substitue cette brève préface, ou schéma plutôt, au long texte qui la précédait.

Ce livre avait pour but d'illustrer un moment de l'œuvre d'un psychanalyste: celui des effets de cette œuvre en ce qui concerne non seulement sa diffusion dans un pays et une langue étrangères, mais aussi la constitution dans ce pays (reste à voir si elle a également ce lieu dans la langue) de l'expérience *in statu nascendi* au sein de la psychanalyse qui semblait pouvoir être ce que j'appellerai le 'lacanisme' italien.

Illustrer ce moment – j'entends également par là l'éclairer – signifiait considérer ce qui a été mobilisé par une telle œuvre, non seulement en termes de personnes et d'initiatives, mais aussi de «thèmes» au sens fort, en se demandant si les lacaniens ont été capables de les poser ou bien seulement d'être posés par eux comme à leur dérive. Il s'agissait également de considérer les choses en termes – question qui dans la psychanalyse est refusée depuis des dizaines d'années, sinon avec horreur du moins avec malaise – en termes de «lignes» dans le sens que le langage politique donne au mot.

La préface de ce livre était à l'origine un essai où l'illustration du phénomène «lacaniste» – en passant par ses thèmes, souvent involontaires ou irresponsables, plus que par la chronique de ce qui souvent n'a été qu'histoires de misère intellectuelle, politique, éthique et technique – fournissait l'occasion de construire une grille dont les coordonnées sont celles de l'histoire de la psychanalyse et de la place qu'y occupe Lacan. Je ferai remarquer lacaniennement que le mot «thème» renferme la dualité de «termes» et de «places», dualité qui fait que termes identiques à des places différentes donne des discours différents. Autrement dit: c'est pas parce qu'on parle de psychanalyse qu'il y a psychanalyse.

Je préfère aujourd'hui limiter la fonction de ce livre à ses trois composantes: I. textes de Lacan, 2. dates, 3. quelques informations minimales. Cette restriction outre la modestie évoquée, vertu de l'ambition de l'analyse, répond à deux autres exigences.

Premièrement, celle d'une cohérence interne: les textes lacaniens, fruits de discours semi-improvisés (voir l'*Avertissement* trouvent leur premier intérêt dans la batterie des thèmes qu'ils proposent et reproposent, organisés en un front ou une ligne variable, lisible. De ma part je me limiterai ici à faire allusion à la série des thèmes que les lacaniens ont agités, ou par lesquels ils ont été agité. Je ne pourrai toutefois m'abstenir de quelque jugement.

Si je parte d'une «ligne» lacanienne, si j'utilise un mot qui implique une politique, une stratégie, une tactique, c'est parce que nombreux éléments de l'apport lacanien demeurent incompréhensibles si l'on ignore qu'aucun psychanalyste, après Freud, n'a fait de la psychanalyse une politique de façon aussi prospective, si l'on écarte l'exception (qui comporte une différence et une corrélation dont je ne parlerai pas ici) des dirigeants historiques majeurs de l'Internationale.

La seconde est une raison de principe que j'énoncerai de la manière suivante: il est temps de cesser d'utiliser Lacan et son œuvre comme moyen de contrebande, comme le véhicule au nom duquel faire passer n'importe quoi. Chacun sait qu'encore aujourd'hui on peut dire n'importe quelle goujaterie, absurdité ou mystification, pour peu qu'on la fasse précéder de quelque formule qui contienne un peu de «signifiant», d'«analysant», de «forclusion», de «grand Autre» ou d'«objet petit a». C'est un usage largement établi pas seulement chez des goujats, pas seulement en Italie, ni dans le monde analytique et dont le premier résultat, littérature psychanalotante en main, a été de transformer cyniquement Lacan en porteur de tout et du contraire du tout, c'est à dire de l'obscurantisme, et dans tous les champs.

C'est un usage qui est hé a un précis déplacement de la psychanalyse vers le marché culturel: marché tout court, que définit, première page du *Capital*, la primauté de la propriété de marchandise obtenue grâce à la perte de la primauté des propriétés de l'objet.

Lacan lui-même nous mettait en garde, dans la couverture de ses *Écrits*, en pleine conscience: c'est précisément ces *Écrits* qui en tant que livre-marchandise inauguraient une nouvelle orientation de son enseignement, et jusqu'à un changement de son style. Sans regret ni remords.

Il serait toutefois erroné de s'obstiner dans la critique d'un moderne constantinisme mercantile psychanalytique, *instrumentum regni* inédit – le phénomène, qu'on le remarque, est récent: la vieille psychanalyse *american way* n'était jamais arrivée jusque là – parce qu'il faut surtout tourner l'attention du côté de l'œuvre de l'analyste. Et si déjà, chez nous, le «lacanien», comme disent les anglais, s'est déjà rendu suspect du dit obscurantisme, plus encore l'enjeu semble être ce qui – pour étrange que cela puisse paraître – qualifie l'analyste en tant que tel: la certitude, celle de savoir ce qu'il fait en tant qu'il agit avec la psychanalyse. La radicalisation lacanienne de l'inconscient à la structure du langage, mais aussi celle de l'opération analytique dans le champ du langage, qui ne se réduit donc pas à l'inconscient – a déterminé parmi nous des effets d'incertitude comparables au désengagement du speaker de Richard III, lorsqu'il s'adresse aux citoyens de Londres:

«Ainsi dit le Duc, ainsi le Duc argumenta»,
mais il n'affirma rien en s'autorisant de soi-même.
[in warrant from himself]

Connue et archi-connue la formule «ce qu'a dit Lacan», «ce qu'a écrit Lacan».

L'incertitude, si elle est pour un moment justifiée lorsqu'elle remplace de fausses certitudes – exemple rabaché, les «certitudes» du moi «normal», «fort», «autonome»... – perd toute raison d'être quand elle fait du lacanien, purement et simplement le porteur du plus diffus des doutes, que je formule ainsi: de la psychanalyse, Lacan est-il grâce ou le coup de grâce.

Il s'agit d'une incertitude qui touche la psychanalyse dans sa *discipline* même: au double sens

(*that's the question*) du terme: celui de doctrine et celui de discipline d'une *societas* (le mot latin a raison d'être), exactement comme il existe une discipline de parti ou d'église. La question du statut propre de la psychanalyse est suspendue à ces deux acceptions. Et la psychanalyse n'a *jamais* eu de discipline au second sens du terme. Assertion que l'on pourrait commenta longuement, mais dont je me bornerai à développer un seul point: qu'aux lacaniens s'applique dix fois plus, et à l'opposé de l'explicite projet originel de Lacan, le jugement que ce dernier portait, en '53, par l'intermédiaire d'une citation de Wälder, sur les freudiens de l'époque: «à confronter les principes où chacun de nous croit fonder son expérience, nos murs se dissoudraient bien vite dans la confusion de Babel».

Une vision d'ensemble de la liste des thèmes qui ont entraîné les lacaniens, permet de noter immédiatement une donnée générale, qui est également un mérite historique, quelle que soit l'ironie que mérite ce type de mérite: en cinq ans, tous les problèmes historiques de la psychanalyse ont été récapitulés. Et ce fut, grâce à la multiplicité des groupes lacaniens, une récapitulation à étapes brûlées, si ce n'est de la terre brûlée, qui pourrait évoquer un programme de récapitulation rapide.. établit selon un tableau combinatoire. Problèmes théoriques, techniques, institutionnels, problèmes de rapport à «l'extérieur» et à «l'intérieur»...

Avant d'en poursuivre le sommaire, dont les aspects déjà évoqués font partie, je tiens à faire remarquer qu'une clarification d'ensemble paraît urgente. A ce propos, je trouve qu'avait tort l'interlocuteur de ces pages qui voulait que la première clarification concerne cette apparente de «folie à plusieurs» qu'on a souvent constatée et contestée aux lacaniens. Puisque, quant à liquider celle-ci, s'en occupe déjà le réalisme aux pieds sur terre de qui travaille à soigner les fêtes psychanalytiques antécédentes avec un programme de restauration politique et culturelle: dont la réussite exige qu'on prenne comme «qualifiant» ce qui n'est que le niveau le plus bas de la critique lacanienne; celui, par exemple, on l'on dénonce une certaine psychanalyse adaptative, moi-ique etc. Une critique qui n'a plus de bourgeois à épater. La transformer en un moment culminant de l'analyse ne sert que comme couverture du passage à une psychanalyse conjuguée au *statu quo* le plus rigide, violent et systématique qu'on ait jamais connu dans l'histoire de la société civile: j'entends par là le passage d'une psychanalyse *adaptative* à une psychanalyse finalement *adaptée*. L'urgence d'un éclaircissement me paraît se faire autour d'un autre point, vers lequel convergent science, politique, éthique, technique, en ce moment de l'histoire de la psychanalyse où nous nous trouvons, et que je formulerai en ces termes: qu'il faudrait savoir dire que ci pourquoi l'œuvre de Lacan n'est pas une escroquerie. Ce n'en est pas une, ce que j'affirme en sachant pourquoi, parce que je me suis posé la question. Mais il me semble que l'intérêt de Lacan aujourd'hui renaît après cette question, question qui dérange l'escroc, qui n'en veut rien savoir. Et qui ne veut pas non plus éliminer l'interdit qui pèse sur les lacaniens: interdit de savoir dire d'où et pourquoi Lacan a raison. Quelqu'un est même arrivé à couvrir l'interdit en échafaudant la duperie d'une bizarre notion de «transfert théorique», en tant que celui qui fonderait la relation de l'élève à la doctrine du maître.

J'ai déjà évoqué plusieurs points de mon sommaire, certains sans les nommer explicitement.

Une importance particulière a été accordée parmi nous à la réactivation du thème de la normalité, en tant qu'élément constitutif ou non du critère de fin, but ou terme, de l'analyse, et en tant qu'élément dont l'idéologie, positive ou négative, fournit l'étiquette qu'on présente à l'extérieur. Mais l'usage répété de la rengaine «la normalité n'existe pas» ni résout rien: parce que d'un coté il n'en demeure pas niions que la pathologie existe, même n'étant pas définie par le critère de normalité, et porte avec elle impuissance et misère subjective, et parce que de l'autre la plus confusionnelle des confusions n'a pas été encore effleurée, celle qui existe entre le normal, qu'on aime à le définir «psychique» ou «social», et le normatif, propre de l'ordre juridique: autre ordre qui tolère parfaitement, toujours davantage et dans son principe même, l'inexistence du normal, tout comme cette affirmation explicite car il s'agit, comme j'ai essayé de le démontrer dans mon étude sur l'état, le droit e la psychanalyse, de cet ordre qui vit et laisse vivre – c'est le cas de le dire, y compris crever – du pathologique, ce qui veut dire, en termes analytiques, du non-analysé.

Encore: la querelle, jusqu'ici infructueuse, s'est ouverte à propos des rapports ou non-rapports

des lacaniens avec la communauté psychanalytique disons pour le moment «traditionnelle», avec ses critères, son fonctionnement, ses standards. Et également à propos des rapports que l'œuvre de Lacan entretient avec celle-ci et avec sa «tradition» le tout étant marqué de l'interdit déjà évoqué. Toutes sortes de choses sont arrivées ici, de la virulente de la polémique adolescente, au dialogue à distance, aux convergences parallèles. Dans le domaine de l'imaginaire, nous sommes passés du modèle de l'internationalisme prolétarien, à celui d'une opposition Russie-Chine – c'est à dire avec de l'autre côté une espèce d'I.P.-A.-ml, «l» comme lacanien, «m» au choix – avec une Italie en position plus ou moins albanaise. Il s'agit d'un imaginaire qui méconnaît la spécificité du mouvement de la psychanalyse. Après une première phase, juvénile mais pas désintéressée pour autant, certains sont passés à un attentisme plus prudent dont encore une fois les *personae* shakespeariennes nous offrent le modèle. Nouveau Buckingham, il arrive que le lacanien s'interroge:

«Qui connaît à ce propos les intentions du Lord Protecteur?
Qui est plus intime avec le noble Duc?».

Comparaison qui n'est pas la bonne, mais que je dénonce comme celle d'un certain lacanisme, qui en richardisant Lacan suppose le jeu d'une lutte entre roses dynastiques, lutte de maîtres pour les droits sur la chose freudienne, dans l'attente, qui n'est pas sans être sans scrupules, que de nouveaux Tudors dépassent l'antithèse vers une synthèse qui n'est heureuse qu'à donner sa couverture à la nature du conflit.

Il serait bon de rappeler ce que Marx disait d'Hegel: «combien on est sans scrupule pour accuser le maîtres d'avoir une intention cachée». Mais il serait également bon de rappeler que dans l'analyse, la supposition a une fonction: je ne dirai pas ici, toutefois, du «sujet suppose savoir», mais j'ajouterai simplement qu'on doit le distinguer de ce que quelqu'un, ici Lacan, sait et veut.

Freud avait déjà essayé d'éviter que la psychanalyse soit annexée à l'état. Avec les années, la question se pose peut-être qu'elle ne devienne pas une multinationale.

La position de Freud reste admirable et magistrale (celle qu'il exprimait à propos de psychanalyse-droit et non de psychanalyse-médecine! au niveau de l'état mais transposable au niveau international): «ou bien laisser les choses comme elles sont ou bien y faire ordre et clarté».

Lacan, qui doit beaucoup à cet écrit de Freud, a essayé, à plusieurs niveaux, de faire ordre et clarté. Mais pour quoi faire? C'est sur ce point que nous autres lacaniens on est bloqué, avec la seule consolation que les autres le sont aussi, quant à la portée de l'œuvre lacanienne. Mais il faut au moins savoir qu'il s'agit d'une question sous peine de tomber dans l'escroquerie qu'implique inévitablement le fait de ne pas «laisser les choses comme elles sont» sans y faire ordre ni clarté. Il vaudrait mieux – mais cela n'est peut être plus «historiquement possible» – que l'analyste demeure le valeureux Hobbit d'autrefois, aux prises avec ce Gollum qui offre la plus merveilleuse image de névrosé de la littérature contemporaine, dans la coïncidence en lui de narcissisme et de relation d'objet. Mais ce type d'analyse reste encore exposé à la tentation ou tout au moins à la non liquidation, tout en s'en gardant par tous les moyens, d'une espérance magico-apocalyptique inavouée d'un «autre» pouvoir qui soit capable de détruire le pouvoir indestructible de ce qui s'oppose à la «lyse» analytique.

En 1926, en promouvant au niveau international le débat sur la *Question de l'analyse des non-médecins*, Freud lance ce que j'appellerai la campagne «ordre et clarté», qui est une tentative de vérifier l'existence d'une communauté psychanalytique fondée sur ordre et clarté, c'est à dire sur le «savoir pourquoi» les résultats ne sont pas encourageants. Il s'ensuit, dix ans après, *Analyse terminable et interminable*, œuvre dont le moins qu'on puisse dire est qu'elle n'est guère optimiste. Freud est sans aucun doute d'accord avec la boutade de Zinoviev.

Lacan aussi, qui arrivera à intituler un Séminaire... *ou pire* et lance la campagne de la «passe»: que les analystes essayent de dire pourquoi (ils sont devenus analystes).

Lacan cherche la voie dans une radicalisation, et non pas dans une «autre psychanalyse». Radicalisation que j'ai formulée dans l'alternative entre le savoir dire pourquoi et une escroquerie incalculable. Il me semble devoir transcrire ici ce que Lacan met dans la bouche de la vérité qui parle dans *La chose freudienne*

«... laissez les habiles fonder sur la garantie de ma firme à venir le marché mondial du mensonge... Mais c'est du vôtre maintenant qu'il va falloir vous servir... Qu'un flair plus sur que toutes vos catégories vous guide dans la course où je vous provoque... Cherchez, chiens que vous devenez à m'entendre... Entrez en lice à mon appel et hurlez à ma voix. Déjà vous voilà perdus, je me démens, je vous défie, je me défile...

Défi qui arrive jusqu'à la technique analytique, c'est à dire jusqu'à ce moment précieux de l'héritage freudien qu'est la technique, et qui est le seul qui semble «tenir», quitte à en privilégier, dans sa pratique comme dans sa transmission, la codification sur les principes qui la supportent. La question s'est posée parmi les lacaniens. Qu'on essaye de demander à des lacaniens s'il existe ou non à proprement parler une «technique lacanienne». On obtiendra une série de «*sic et non*». Puisque, du fait de privilégier le principe sur la codification, la distinction se pose entre ce qui a porté Lacan à pratiquer les célèbres «séances courtes» et, bref, à traiter comme un «analysant» la personne qui parle sur le divan, et le fait de croire qu'on fait des analyses parce qu'on pratique des séances plus ou moins courtes, qu'on laisse gratter quelques signifiants, ou qu'on nomme le patient «analysant». Parce que, et c'est là que réside l'équivoque, si c'est pas une sottise, «analysant» n'est pas un prédicat mais un risque de l'opération lacanienne dans la technique: en effet la radicalisation, et non pas la «variante» lacanienne, de l'unique technique psychanalytique, la technique freudienne, précisément parce qu'elle reconnaît tout le pouvoir du travail, *arbeiten*, analytique à l'ancien patient, faisant de ce dernier un «analysant» au sens plein, cette radicalisation comporta le risque, en cas de non réussite de l'opération – pas d'automatisme d'analyse – qu'il n'y ait ni analysant ni analysé ni analyse ni analyste.

L'erreur qui s'est produite le plus communément a consisté à chercher la nouveauté de l'apport lacanien en dehors des coordonnées suivantes, auxquelles Lacan lui-même se tient avec la plus grande vigilance, et qui sont toutes repérables dans le texte lacanien: 1. il y a une seule psychanalyse, 2. la psychanalyse est freudienne, 3. la technique psychanalytique est la technique freudienne, 4. il y a un seul mouvement psychanalytique (c'est cette dernière affirmation qui crée le plus d'embarras). Comme on le voit, je dis trop rapidement des choses d'importance. Mais il est certain, que s'il est vrai que Lacan est polémique envers l'ana-freudisme Anna-Freudien – polémique aiguë d'insultes domestiques – il n'en reste pas moins que du baptême freudien – n'oublions pas qu'un freudien est un freudisé – Lacan est l'ana-freudien, au sens où l'on disait autrefois «ana-baptiste».

Le passage pourra sembler brusque, et néanmoins non impropre, si, à ce point de mon sommaire des thèmes qui ont posé les lacaniens italiens, je passe à la question de la politique. Ce fut un des thèmes récurrents du début, une porte voire, un billet d'entrée. Elle paraissait la voie d'accès privilégié de la pensée lacanienne en Italie. Et aucun lacanien n'a pu éviter de s'y mesurer d'une façon ou d'une autre. Ce pouvait être un accès prometteur. Par contre, on est passé du triomphalisme initial de «psychanalyse et politique» à son renversement en «psychanalyse *ou* politique» qui, dans le meilleur des cas (il y en a de pires) n'est qu'une réédition de la vieille conception de la neutralité de la science (et de la psychanalyse considérée comme science tout-court) qui justement exigeait ou science ou politique. Mais l'ouverture initiale aurait pu maintenir ses promesses – plutôt que de suivre de façon opportuniste la vague du soit-disant «reflux» post '68esque, après en avoir exploité les dernières vagues de marée montante – si on était parti d'un constat du même niveau que celui auquel Lacan doit tant dès le début de son œuvre: que, quels que

soient les rapports de la psychanalyse avec la réalité, il y a *peu de réalité*. Eh bien, il n'y a jamais eu aussi peu de politique qu'aujourd'hui, dans nos pays développés, vérité qui est devenue récemment grossièrement évidente. Un stylite ferait aujourd'hui plus de politique qu'un secrétaire de parti.

On sait que le thème «psychanalyse-politique» a trouvé quasiment un double dans celui de «psychanalyse-marxisme», et cela moins souvent grâce à un authentique intérêt pour le marxisme, que comme laisser-passer pour se faire pardonner la psychanalyse. Je n'observerai qu'une chose à ce propos: aujourd'hui, après un passé plus lointain où l'on a essayé de censurer Freud avec Marx, il arrive qu'on censure Marx avec Freud (ou Lacan), en prenant le vent de la soi-disante «crise du marxisme», pourvu que les censeurs soient autorisés.

Mon sommaire se poursuit avec d'autres problèmes: d'organisation, et, inséparables des précédents, des rapports avec le pouvoir jamais la psychanalyse «traditionnelle» n'avait donné de tels exemples de recherche directe de l'alliance de pouvoirs établis, économiques et politiques ici, c'est pas d'une polémique spécifique qu'il s'agit d'abord, mais plutôt de la remarque de la sorte de questions qui se posent lorsque, bon gré mal gré, on essaye de changer par rapport aux canons traditionnel); problèmes des rapports entre collègues, avec l'éternelle alternative entre scissions irrépressibles ou sclérose de tout débat et fermeture à toute question; problèmes de formation; problèmes de ce qu'il est convenu d'appeler la «transmission» de la psychanalyse, qui occupe une place bien plus déterminante qu'on ne pourrait croire en lisant cette liste; je ne fais qu'une rapide allusion au continuel retour des schémas de cette «psychanalyse appliquée», qui, en ligne de principe, avait été lacaniennement écartée.

Not least: c'est au lacanisme italien que revient le «mérite» d'avoir réouvert, et sous une forme totalement inédite, un dossier que, sans trop grande conviction, on croyait clos depuis *L'avenir d'une illusion*. On en est même arrivé, en faisant preuve d'une irresponsabilité qui tien de l'incroyable, à dénoncer une «question catholique» dans la psychanalyse, sous forme d'un carnaval christo-lacarien dont la presse s'est occupée e dont la publicité s'est étendue au delà des frontières.

Je reviendrai sur ce thème à l'occasion, aussi amplement qu'il sera nécessaire et également en termes d'expérience personnelle, puisque de cette résurgence inédite j'ai été la cause bien que non pas le responsable. L'occasion a été fournie par la raison polémique, inévitable entre «collègues», envers celui qui semble être momentanément favorisé par le destin : entre '72-73, j'inaugurais en effet cette «Scuola Freudiana» qui amorçait le processus de formation du «gruppismo» lacanin en Italie, on me savait analysant de Lacan, premier italien l'*École Freudienne de Paris*, traducteur des *Écrits* de Lacan, objet de quelque faveur de la part de ce dernier (chose facilement admissible ne serait-ce que parce qu'à l'époque j'étais le seul, il n'y avait donc pas grand choix) qui a même accepté plus d'une invitation de ma part à des conférences, rencontres, séjours en Italie. La nécessité polémique trouvait dans mon indiscutable et pas seulement dominicale familiarité, *Heimlichkeit*, catholique, son point d'appui privilégié.

Je tiens à préciser qu'une seule chose, en premier temps, m'avait indigné: non pas cette mélancolique routine polémique qui, bien que violente, n'était qu'un cas de depuis que le monde est monde, mais quelque chose d'autre et de plus radical : la restriction à la laquelle ceux qui ont mené cette espèce d'offensive – jusqu'à en remplir le bureau et les oreilles de Lacan, au point qu'il fui obligé de se faire traduire un long article que j'avais écrit dans une revue de théologie, pour savoir ce que pouvait bien raconter cela analysant – ont essayé de contraindre la polémique. On aurait voulu limiter cette dernière a mon appartenance, par ailleurs supposée, à la mince participation laïque de «Comunione e Liberazione», en évitant toute mise en question de catholicisme en tant que tel, ce qui en fait était seul problème intéressant.

Very personally: plus de trente ans de cette *Heimlichkeit*, impliquée, normalement quotidienne, souvent militante, avec le trophée de quelque fonction officielle dont j'aime encore à me vanter; toujours «de masse», comme on disait à l'*Action Catholique*, ce qui m'a évité tout penchant pour ce spiritualisme de foyer ou foie religieux qui se prie dessus et distille une foi abstraite qui n'a lieu nulle part; assez axé sur le *Wesen* catholique d'une longue histoire pour ne pas être conditionné par

ses versions socio-politiques relativement récentes: c'est ainsi, qu'avant '68, suivant la relance en Italie d'un marxisme révolutionnaire qui datait du début des années '60, lorsque je pris la voie de mes premières lectures marxistes et marxiennes et de certaines expériences politiques, je n'eus à noter aucune autre résistance si ce n'est celle générique de la «conscience» de l'intellectuel petit bourgeois. J'ai poursuivi cette route dans la mesure de ce qui m'était accessible – étant dérouté par la psychanalyse en tant qu'«alternative» vocationnelle – allant jusqu'à s'appliquer, peu hélas, à donner mon vœu et vote à ce qui se voulait au départ un *Manifesto* d'espérances révolutionnaires bien que, re-hélas, pas trop efficacement soutenues (pas d'illusions, c'est pas grand chose, et encore moins un titre). Je poursuis: enraciné comme je l'étais dans le rationalisme théologique – la plus longue seigneurie historique de la raison – non seulement le monopole laïco-bourgeois de l'athéisme n'a eu sur moi aucune prise, mais il m'a toujours paru ridicule, méprisable et philistin, et sur ce chapitre mon jugement de psychanalyste n'a fait que se renforcer. C'est plutôt l'athéisme marxiste qui m'a attiré, dans la mesure où il se voulait moyen de subversion du sujet théologique, et à ce propos j'ai toujours refusé les conciliantes élucubrations para-conciliaires à la Garaudy et compagnie. Ce n'est qu'avec la psychanalyse que la question s'est véritablement soulevée, mais dans le sens où l'on dit que «la place se soulève», et non pas dans le sens de la «crise de conscience» qui m'a toujours semblé être le luxe de pauvres de luxe, et assez suspecte, particulièrement dans sa forme «souffrante», avec le cortège de ses composantes sado-masochistes et misogynes (chez les mâles tout au moins). Quelle question? je ne fais que l'esquisser, trop brièvement. C'est la question d'une *opposition* (mais de quel genre, comment se formule-t-elle, ou aboutit-elle, de quoi à quoi ou de qui à qui?), entre catholicisme et psychanalyse qui n'a jamais été formulée, non seulement pour des exigences circonstanciées de compromis, mais à cause de quelque résistance à la et dans la psychanalyse. L'opposition entre une présumée *Aufklärung* analytique et la foi religieuse est risible. Ici, c'est Trente plutôt qui nous fournit à posteriori l'*Erklärung*: qui montre, voir le catéchisme, que la foi ne va pas sans les œuvres, et qu'une œuvre plus vaste inclût la première et les secondes. Freud est sensible à cette cohérence, en ce qui concerne le «malaise». Et il est essentiel que la psychanalyse non seulement élabore la subversion d'un sujet marqué par la division de la pensée et de l'être, mais qu'elle s'élabore comme celle qui recueille l'effet de la comme un cas gentil de Lumières), mais aussi le soupçon méthodique que l'analyse projette sur l'*agieren*, outre que sur l'amour, vire au manichéisme et à la censure de tout agir et surtout de son propre statut (logique et/ou politique) d'action, et à l'obscurcissement, je l'ai déjà dit, de sa discipline. C'est dans la psychanalyse que manque la communauté de clarté que la psychanalyse est une œuvre ou une action et donc un projet. Ce n'est qu'entre œuvres qu'il y a opposition, et dans la mesure où le psychanalyste est (mais il ne l'est pas encore) celui qui, cette action, l'assume comme telle. Lacan est quelqu'un qui l'a assumée comme telle: mais en cela, malgré les applaudissements des fidèles et des aficionados, il est resté seul, seul à penser, à tort ou à raison, que ce ne pouvait être qu'ainsi. Mais il ne suffit pas de faire de pédantes dissertations sur la réductibilité de l'acte à la parole, du *Tat* au *Wort*, dans leur coïncidence en un «*in principio erat*» unique. Il ne s'agit pas de là facile réduction du Faust à Freud, mais de l'opposition subjective du catholique Segismundo calderonien au psychanalytique Sigmund (et non Sigismund) freudien, divisé entre son agir en tant que *movens* de la psychanalyse et de son Mouvement, et son savoir que le *movebo* mis en exergue à la *Traumdeutung* est la devise de la formation du symptôme.

Je sais que ces lignes sont critiques envers ce que, non sans raison, j'ai distingué comme «lacanisme». Non pour tempérer, mais pour situer, j'ajouterai:

que cette critique vise ce que j'appelle justement le «lacanisme», celui qui a «fait parler de lui» et non une école de psychanalyse qui tout simplement n'existe pas (encore?). (Je me suis essayé moi-même dans cette direction, avec le lourd fardeau de l'étiquette *Scuola Freudiana*. Résultat: de réussir à n'avoir rien à défendre);

que plus généralement, et bien au-delà du «lacanisme», il s'agit selon moi de situer d'où s'origine tout ce qui dans l'analyse apparaît avec les signes de l'erreur systématique, celui qui est

élaboré et admis à l'intérieur de la *civitas* analytique. S'en appeler à la théorie générale de l'erreur, ou de l'idéologie, l'imputer à un esprit de déviation, n'explique rien, pas plus que d'incriminer le fait d'être «peu analysés», bêtise entre toutes.

Il s'agit plutôt de modalités de compromis – j'ai parlé ailleurs de ce que j'appelle le «compromis historique» de Freud: mais il savait qu'il s'agissait de compromis, par exemple lorsqu'il concède qu'on se réfère à un «moi normal» tout en niant qu'il en existe un – d'adéquation à ce qui est peut être le seul impératif, quelle qu'en soit l'origine, qui s'impose encore aujourd'hui à l'analysée, cet impératif que porte comme telle toute «institution» analytique historique: que la psychanalyse ne disparaisse pas, qu'elle garde au moins quelque forme d'existence. Bref: existence de et résistance à la psychanalyse sont les deux corrélats antithétiques de son histoire. Freud a repéré la seconde comme «résistance à la psychanalyse en tant que telle»: mais s'il l'a repérée d'abord chez le malade, ce serait un alibi que de la reléguer à la «réaction thérapeutique négative», puisque c'est elle qui décide du futur même de la psychanalyse et donc touche la responsabilité de l'analyste dans la solution qu'il lui donne (mais attention à en distinguer une «réaction 'didactique' négative»). On comprend ici tout ce qu'a d'inadéquat le dit impératif, qui fait de la psychanalyse le sur-moi de l'analyste: vieille histoire, mais aggravée lorsque le surmoi s'avance, rayonnant comme l'impératif de la jouissance.

Le front mobile de la psychanalyse est celui qui se dessine autour de sa propre abolition: dût celle-ci se réaliser dans un «Vive la Psychanalyse» universel, comme Freud l'avait prévu de façon explicite, prévision qui paraît être en passe de se réaliser.

S'agit-il alors que le moi d'analyste se fasse défense de la psychanalyse? Mais ceci équivaut à moi (mécanisme de) défense *de* la psychanalyse. Voici l'origine – démonstration facile – des théories du moi autonome, fort, etc., contre les quelles Lacan etc. jusqu'à la nausée, et que certains «lacaniens» défendent avec toute la force bien que moindre autonomie de leur moi.

Attention à ne pas commettre non plus l'erreur qui consiste à traiter ces erreurs comme «expression» de la résistance à la psychanalyse de la part des psychanalystes: il s'agit plutôt des *rangements spécifiques*, théoriques, techniques, institutionnels organisés pour *faire front*, simplement.

Beaucoup de ce que l'on critique dans la psychanalyse «traditionnelle» peut être lu sous cet angle: vision d'angle qui modifie l'appareil critique lui-même, et peut être le rangement même que critique cet appareil.

Je crois que, Lacan a tenté, non pas de créer un nouveau rangement, opération de nouveau maître, mais d'élaborer les moyens pour mettre en question la nécessité même du fonctionnement par rangements, c'est à dire d'élaborer les conditions d'un nouveau «moment» de la psychanalyse.

Quitte à tomber dans l'anachronisme, quand l'analyste se situe dans un moment antérieur du temps de la psychanalyse: en ce cas, c'est à lui et pas seulement au patient, qu'on peut appliquer, avec malice freudienne, la comparaison (3 paragraphe de *Le Moi et le Ça*) avec le sujet du tableau de Kaulbach, des Huns qui continuent à combattre après la mort.

Mais si l'analyste «traditionnel» est en butte à la tentation, proprement «révisionniste» que j'appelle anachronisme, des dits rangements et de leur logique, le lacanien l'est, à cause des avancements accomplis par Lacan, à celle de la prévarication, dans tous les sens du terme, qui, elle est proprement «opportuniste». Les lacaniens qui c'en sont rendu compte, n'ont pas jusqu'ici trouvé d'autres voies (y compris l'auteur de cet article), par rapport aux voies traditionnelles: honnêtes, encore une fois dans tous les sens du terme. Donc, la difficulté est la même pour tous.

C'est une difficulté que Lacan a même amplifié – non pas la difficulté à «comprendre» Lacan, qui n'est qu'une des nombreuses mystifications à ce propos – non sans nécessité, mais également non sans raison ni conscience.

D'autres voies? Lacan en a pensé une, celle de la «passe», dont tous les lacaniens parlent désormais comme de la messe et surtout avec un air de fête suspecte: parce que, des risques lacaniens, il s'agit là de l'opération la plus risquée. Et également de ça plus divertissante: mais presque personne ne rit.

Pour incertaines qu'en soient les sorts, la tentative de Lacan me semble à re-assumer aujourd'hui

de faire sortir la psychanalyse de son moyen âge, le même que celui de tout le monde: l'im-pouvoir que prorogent humanisme et science rend mot universel le sarcasme anti-optimiste contre *le magnifique sorti e progressive*.

Je ne me repends pas d'avoir suivi mon... comment l'appeler: Maître, Magister, analyste? – la réponse en principe est déjà donnée, elle ne l'est pas dans les faits – même lorsqu'il a eu tort: ce faisant, j'ai appliqué à moi même et sans contrepartie, le principe d'une communauté d'œuvre qui, seule, fonde une discipline. Et j'ai ainsi participé à l'action de ce général qui continue à jeter dans la bataille toutes ses divisions, dans le but d'en réaliser une, celle d'un sujet divisé, c'est à dire capable d'un réel, dont l'impossible prene la place de la plus commune impuissance de sa soi-disante toute-puissante réalité de fantasme.

TEMPO

Si tratta non di un primo tempo, ma dell'apertura di un tempo entro la storia della psicoanalisi.

Questo tempo non riguarda anzitutto né direttamente l'Italia, che tuttavia ne è più tardi interessata nei tre registri della geografia: «naturale», economico-politico, linguistico.

Nella cronologia di questo tempo non vi sono né seguaci italiani di Lacan né inviti in Italia rivolti al maestro, che inizieranno dopo la sua presentazione al pubblico, anche psicoanalitico, italiano, avvenuta grazie agli echi di stampa e francofortesi (Fiera del libro) degli *Écrits* pubblicati nel '66.

Roma, 26-27 settembre 1953
LE DISCOURS DE ROME

Le vicende all'interno della psicoanalisi francese – «*micmac*» dice Lacan, intrighi, o cose più serie? è lecito interrogarsi – portano un gruppo francese scissionista, guidato da Jacques Lacan e Daniel Lagache, a riunirsi a Congresso a Roma. Questo Congresso, centrato su quello che è divenuto noto come *Le discours de Rome* di Lacan, dal titolo *Fonction et champ de la parole et du langage en psychanalyse*. Gli analisti italiani dettero un loro appoggio politico al nuovo gruppo, confermato dalla presenza in veste ufficiale al Congresso di Nicola Perrotti.

1966 Paris, Editions du Seuil
ÉCRITS

L'opera di uno psicoanalista, nota o/e notoria solo agli psicoanalisti francesi, oltre a una ristretta cerchia di intelligentsija francese e a un'ancora più ristretta cerchia di dirigenti dell'Internazionale psicoanalitica, quasi ignota in altri paesi con rare eccezioni individuali in Italia, trova improvvisamente la notorietà internazionale, e anzitutto in Italia, attraverso la via del *boom* nel «mondo» detto culturale.

PRIMO TEMPO

In questo primo tempo, Lacan è invitato a «parlare», e, è il caso di aggiungere, a «farsi vedere». Soprattutto in Italia, meno in altri paesi. Sono inviti ufficiali, non sono ancora presenti né attivi dei seguaci.

1967, 14-18 dicembre

Napoli, Roma, Pisa, Milano

Serie di conferenze nell'ambito di quella che si presenta come una «*tournée*» dall'organizzazione centralizzata.

«*Trilogia*»: tre di esse meritano di essere considerate come una trilogia, o per chi lo gradirà una trigrafia, non solo perché scritte dallo stesso Lacan e riunite nel non casualmente primo numero, 1968, della sua rivista «*Scilicet*», ma anche per la coerenza dell'unico testo che, riunite, esse costituiscono, centrate sul tema di uno «scacco». Quale che ne sia la corrispondenza con i discorsi effettivamente pronunciati, i tre testi corrispondono alle conferenze di *Napoli* (14 dicembre, Institut Culturel Français), *Roma* (15 dicembre, Facoltà di Magistero), *Milano* (18 dicembre, ore 18,30, Institut Culturel Français), dai titoli: *La méprise du suiet supposé savoir; De Rome 53 à Rome 67: La psychanalyse. Raison d'un échec; De la psychanalyse dans ses rapports avec la réalité.*

Pisa, 16 dicembre, alla Normale, per iniziativa o interessamento di Jean Roudaut. È Lacan stesso a segnalare essersi trattato di un dialogo condotto secondo una «maieutica».

Milano, ancora il 18 dicembre, la sera, all'*Istituto Milanese di Psicoanalisi*, incontro aperto a tutti i soci dell'Istituto, su invito di F. Fornari e con la presenza di C. Musatti.

1968, 1° agosto

Roma in margine al 26° congresso Internazionale di Psicoanalisi

Tale Congresso si svolse a Roma dal 27 luglio al 1° agosto. Parallelamente a esso e a poche decine di metri di distanza (sempre a Monte Mario) si svolse un «contro-congresso», alternativo e contestativo del precedente, con numerosi partecipanti anche stranieri. Fra i promotori di quest'ultimo, vi fu chi invitò Lacan a parteciparvi e prendervi la parola. La trattativa, lunga e laboriosa, non ottenne tuttavia che Lacan intervenisse al congresso alternativo, ma solo che si recasse a Roma, al termine dei lavori di ambedue, per tenervi, la sera, una conferenza-stampa in una sala stampa neutra, di fronte a un pubblico ristretto di giornalisti e di quei pochi partecipanti del secondo che ancora non avevano lasciato la città.

1968, 6-7 novembre

Torino, Firenze

Altre due conferenze, nei rispettivi *Centre e Institut Français* delle due città:

Torino: Incompréhensible à quelqu'un de normalement constitué.

Firenze, Conférence mondaine du Docteur Lacan.

SECONDO TEMPO

In questo secondo tempo iniziano a darsi seguaci italiani di Lacan, grazie a cui andranno costituendosi gruppi o aggregazioni. È attraverso questi che Lacan si fa ora vedere e sentire in Italia. Nel frattempo escono in italiano gli *Écrits*, prima in edizione parziale, '72, poi integrale, '74. Questo periodo va dall'inizio estate '72 all'inizio estate '74.

È di questo secondo tempo che sono trascritti qui i discorsi già nominati nell'Avvertenza (ad eccezione di quelli di Roma del 22-23 marzo). Delle singole occasioni si dà qui notizia partitamente.

La riunione del 1° giugno '74 sarà l'ultima venuta ufficiale di Lacan in Italia, nonché l'ultima fra le sue azioni *esplicitamente* intese in questa direzione.

Alle iniziative dei lacaniani italiani sarà fatto qui solo rapido cenno nel capitolo *Nel frattempo*.

Milano, 12 maggio 1972
DU DISCOURS PSYCHANALYTIQUE

In questa data **J.** Lacan tiene una conferenza con questo titolo all'Università degli Studi Milano, via Festa del Perdono, per invito congiunto dell'Istituto di Psicologia della Facoltà di Medicina e del *Centre Culturel Français*, iniziativa stimolata e coordinata da G.B. Contri.

Segue il testo ricavato dalla registrazione:

DU DISCOURS PSYCHANALYTIQUE

Je remercie beaucoup M. Cesa Bianchi de nous avoir donné ces quelques repères, ces quelques mots d'information qui étaient fort exacts sûr ce qui peut constituer un certain nombre d'étapes.

Donc, ce que j'ai fait au cours de ces années a mené à dire...

Mon embarras tient à ce que je ne sais pas... je ne peux pas apprécier d'aucune façon le degré d'audition du français que représente votre assemblée. Je suis très heureux d'y voir un très grand nombre de figures jeunes puisque c'est sur... enfin, c'est dans elles je veux dire, ces figures, que je mets mon espoir.

Je dois dire que je n'aime pas du tout parler français devant des gens dont je sais qu'ils ne sont pas familiers avec cette langue. Alors, j'espère que je vais sentir jusqu'où je peux aller dans cet ordre d'émissions.

J'ai rappelé à déjeuner à quelques amis une expérience qui m'est arrivée à John Hopkins University.

C'était tellement manifeste que mon assemblée n'entendrait rien si je parlais français que, ayant pris d'abord, comme ça... à la prière générale, la résolution de parler français, j'ai commencé par m'excuser en anglais de ne pas pouvoir continuer, c'est à dire de parler français, et puis cette excuse a duré une heure et demie, en anglais bien sûr... C'est affreux quand on m'entend parler anglais. Mais les Américains sont si complaisants, on peut se permettre de telles dérogations, n'est-ce pas? Je vois que vous comprenez le français – bon – alors ça m'encourage.

Donc je ne continuerai pas à parler des américains: là je suis tout à fait incapable de vous parler italien, c'est pour ça que je parle français.

Alors, j'ai annoncé que je parlerais *Du discours psychanalytique* - c'est pas un terme que j'ai avancé depuis longtemps, mais quand même depuis trois ans.

C'est pas commode, devant un auditoire qui n'est pas de mes élèves, qui n'est pas formé, rompu à quelque chose... (vous voyez, je commence à ouvrir des parenthèses)... qui n'est pas rompu à quelque chose qui est mon enseignement, mon Séminaire comme on appelle ça: c'est pas un séminaire du tout, puisque il n'y a que moi qui parle.

Enfin, c'est devenu comme ça. Pendant des années j'ai fait parler d'autres personnes à mon séminaire, ça me reposait, mais enfin peu à peu, peut être parce-que le temps presse, j'y ai renoncé.

Alors, cet enseignement qui dure depuis vingt ans, dont les *Écrits*... – enfin, je suis bien forcé de parler des *Écrits* puisqu'ils viennent de paraître, au moins un premier morceau – il y en aura peut être d'autres, ceci grâce à Giacomo Contri qui a bien voulu y consacrer un très grand soin et un très grand temps.

Je suis bien forcé de parler un peu des *Écrits* qui, paraît-il, ne vous paraissent pas faciles.

Ça c'est vrai: ils ne le sont pas, pas du tout même. C'est qu'ils n'ont jamais été faits, ces fameux écrits... ils n'ont jamais été faits pour remplacer mon enseignement.

Il y en a d'abord une bonne moitié qui ont été écrits avant que je le commence, c'est à dire que ça n'est pas d'hier puisque je vous ai dit qu'il y a vingt ans que je fais ce qu'on appelle mon séminaire.

Il y en a une bonne moitié qui sont d'avant, et en particulier ceux dont beaucoup en sont encore à faire le pivot de ce que j'ai pu apporter au discours psychanalytique, dont *Le stade du miroir*. Le stade du miroir, c'était une communication que j'ai faite dans un congrès aux temps où je faisais encore partie de ce qu'on appelle IPA – *International Psychanalytique Avouée* - ou avouable, come vous voudrez. Enfin, c'est une façon de traduire ces mots.

Puis, la seconde partie de ces *Écrits* consiste dans une série d'articles où je me suis trouvé, disons chaque année à partir d'un certain moment, entre un certain moment et un autre... où je me

suis trouvé chaque année donner une sorte de repère, qui permettait à ceux qui m'avaient entendu au séminaire de trouver là, enfin, condensé, en somme concentré, ce que j'avais pu apporter ou ce que je croyais moi-même pouvoir repérer comme étant axial dans ce que j'avais énoncé.

Ça n'empêche pas que c'est une très mauvaise façon, en somme, de rassembler un public.

C'est très difficile d'abord, la notion de public. Je vais me risquer à rappeler que lors de cette publication, je me suis livré au jeu de mots de l'appeler poubellication – je vois qu'il y a des gens qui savent ce que c'est le mot poubelle. Il y a une trop grande confusion en effet, de nos jours, entre ce qui fait public et ce qui fait poubelle! C'est même pour ça que je refuse les interviews, parce-que malgré tout, la publication des confidences, c'est ça qui fait l'interview.

Ça consiste alors tout à fait à attaquer le public au niveau de la poubelle.

Il ne faut pas confondre la poubelle avec le pubis – c'est pas du tout pareil.

Le pubis a beaucoup de rapports avec la naissance du mot public.

C'est vrai, hein?

Ça ne se discute pas, enfin... je pense.

C'était un temps où le public, ce n'était pas la même chose que le déballage du privé, et où quand on passait au public on savait que c'était un dévoilement, mais maintenant ça ne dévoile plus rien puisque tout est dévoilé.

Enfin, évidemment je ne suis pas porté à vous faire des confidences, et pourtant je suis forcé quand même de dire quelque chose qui, étant donné que je ne vous verrai qu'une fois – enfin, ça m'étonnerait de vous revoir d'ici peu – je suis forcé de vous dire quelque chose tout de même qui est de l'ordre de cette confidence.

A savoir, comment je peux me sentir actuellement dans cette position que j'occupe auprès de gens qui ne font pas partie de mon auditoire.

Ce que je peux bien marquer, n'est-ce pas, c'est ce que j'ai dit d'abord, c'est que les *Écrits*, ça me semble difficile qu'exportés, comme ça, hors du contexte d'un certain effort que je fais et dont je vais vous dire sûr quoi il est centré, que les *Écrits*, enfin, ça suffise du tout à ce qu'on puisse là dessus élucubrer quoi que ce soit qui corresponde vraiment à mon discours.

L'auditoire et l'édition, si je peux m'exprimer ainsi, c'est pas du tout du même niveau, vous le voyez.

Nous jouons enfin là, édition, comme ça... poubellication... ça fait obscène et du même coup auditoire se contamine.

Tout ça, c'est une façon en somme de voir ce que je peux dire et de vous introduire comme ça, tout doucement, à ce qui est très important.

Ce que j'appellerai le jeu des signifiants.

Le jeu des signifiants, ça glisse au sens.

Mais l'important dans ce que j'énonce c'est que ça ne glisse jamais qu'à la manière d'un dérapage.

Pour ceux qui sont tout à fait inaccoutumés à ces termes, je dis simplement ceci: les signifiants ou le jeu des signifiants, c'est lié au fait de la langue, du langage. C'est pas équivalent. La langue c'est quelque chose d'assez spécifié pour chacun, c'est la langue maternelle, l'Italien pour la plupart d'entre vous.

C'est ça qui fait la langue.

Il se trouve qu'il y a quelque chose qu'on peut repérer, comme étant déterminé fin, pour toutes les langues, et c'est en généralisant, comme on s'exprime, qu'on parle du langage: comme caractérisant l'homme.

[*Rumore nell'aula*]

Qu'est-ce qu'il y a?... Je ne demanderais pas mieux que de laisser la parole à quelqu'un, qui me prouverait par-là que moi même je ne parle pas en vain...

Alors, le langage, on a le sentiment que ça définit un être, qu'on appelle généralement l'homme,

et après tout, en se contenant strictement de le définir ainsi, pourquoi ?

Il est certain qu'il y a un animal sûr qui le langage est descendu, si je puis dire, et que cet animal en est vraiment marqué.

Il en est marqué au point que je ne sais pas jusqu'à je peux aller bien le dire.

C'est pas seulement que la langue fasse partie de son monde, c'est que c'est ça qui soutient son monde de bout en bout.

C'est pour ça que... N'essayez pas de chercher quelle est ma *Weltanschauung* – je n'ai aucune *Weltanschauung*, pour la raison que ce que je pourrais à la rigueur en avoir, ça consiste à dire que le *Welt...* le monde, c'est bâti avec du langage.

C'est pas une vue sûr le monde, ça ne laisse place à aucune vue – ce qu'on s'imagine être vu, être intuitif, est évidemment lié à quelque chose qui est le fait que nous avons les yeux, et que le regard, c'est vraiment une passion de l'homme.

La parole aussi, bien sûr. Il s'en aperçoit moins.

Puis il y a d'autres éléments qui sont tout à fait cause de son désir.

Mais c'est un fait que la psychanalyse, la pratique psychanalytique nous a montré le caractère radical de l'incidence signifiante dans cette constitution du monde.

Je ne dis pas pour l'être qui parle, parce-que ce que j'ai appelé tout à l'heure ce dérapage, cette glissade qui se fait avec l'appareil du signifiant... c'est ça qui détermine l'être chez celui qui parle. Le mot d'être n'a aucun sens au dehors du langage.

On a fini quand même par s'apercevoir que c'est pas à méditer sûr être qu'on fera en rien le moindre pas.

On a fini par s'en apercevoir par la conséquence... conséquence un peu poussée... les suites de cette pratique que j'ai appelé le glissement avec le signifiant.

La façon qu'on a, plus ou moins savante, de dérapier à la surface de ce qu'on appelle les choses... de ce qu'on appelle les choses jusqu'au moment où on commence à considérer que les choses, c'est pas très sérieux.

On arrive vraiment à concentrer la puissance du signifiant d'une façon telle qu'une part de ce monde finit par, simplement, s'écrire dans une formule mathématique.

Formules mathématiques auxquelles, bien sûr pour les écoliers, on essaye de conjoindre un sens.

En effet on y parvient: la formule d'Einstein et même d'Heisenberg, enfin, sont des petits termes qui désignent la masse.

Et la masse, ça fait toujours de l'effet, n'est-ce pas, on s'imagine qu'on sait ce que c'est. Et en effet on ne se l'imagine pas toujours – quelques fois quand on a des notions psychiques précises, on sait comment ça se calcule, mais on aurait tort de croire que la masse c'est ça ou ça... par le sentiment.

C'est pas seulement parce-que nous pesons un petit peu qu'on peut s'imaginer qu'on sait ce que c'est que la notion de masse.

C'est seulement à partir du moment où on commence à faire tourner quelque chose, que l'on voit que les corps ont une masse.

Mais ça reste toujours tellement contaminé par quelque chose qui est lié au fait qu'il y a une corrélation entre la masse et le poids qu'en réalité on fait mieux de ne pas chercher à comprendre, et simplement de s'en tenir aux formules.

C'est en ça que la mathématique démontre vraiment quel est le point de l'usage du signifiant. Bien sûr, nous sommes arrivés à [...] que de fait nous sommes déjà plongés dans la langue.

Vous le voyez, je ne dis pas: nous sommes des êtres parlants.

Nous sommes dans la langue, et je ne me crois pas du tout en mesure de vous dire pourquoi nous y sommes, ni de dire comment ça a commencé.

C'est même comme ça qu'on a pu commencer à dire sur le langage quelque petite chose, débarrassés du préjugé que c'est essentiel que ça ait un sens: c'est pas essentiel que ça ait un sens, et c'est même là-dessus qu'est fondée cette nouvelle pratique qui s'appelle la linguistique.

Ce qu'il faut – c'est là que la linguistique se centre bien – c'est se centrer sur le signifiant en tant que tel.

Il ne faut pas croire que le signifié – qui bien entendu se produit dans le sillage du signifiant – que ça soit là quelque chose d'aucune façon premier; et se dire que le langage est là pour qu'il permette qu'il y ait la signification, c'est une démarche dont le moins qu'on puisse dire c'est qu'elle est précipitée.

Il y a quelque chose de plus primaire que les effets de signification, et c'est là que la recherche – si tant est que jamais on cherche quelque chose, si on ne l'a pas d'abord trouvé, hein? – c'est là que la trouvaille est susceptible d'avoir d'effet.

Enfin voyez-vous, pour le signifiant, tout à l'heure j'y suis arrivé avec ce que j'ai appelé la dérapage, l'effet de glissement...

Enfin, je serai porté à vous faire la métaphore que le signifiant, c'est comme le style: c'est déjà pareil, c'est du style qu'on aurait déjà là.

C'est peut être possible que l'animal humain l'ait un jour fabriqué... Nous n'avons pas la moindre trace de ce qui pourrait s'appeler l'invention du langage... Aussi loin dans le passé que nous le voyons fonctionner, c'est lui qui a le dessus du pavé.

Bon, alors, vous me direz, qu'est-ce que ça à faire avec la psychanalyse?

Ça a à faire de la façon la plus étroite, parce-que si on ne part pas de ce niveau qui est le niveau de départ, on ne peut absolument rien faire de plus dans l'expérience psychanalytique... on ne peut rien faire de plus que de faire de la bonne psychothérapie...

C'est à dire, comme aussi bien les psychanalystes l'avouent... ils avouent tout, ils déballent tout...

Il y a eu un jour... Claudel... comme ça, qui a imaginé que le châtiment de Ponce Pilate, enfin, ça devait être ceci: parce-qu'il avait demandé, très mal à propos: Qu'est-ce que la vérité? – que chaque fois qu'il parlait devant une idole, l'idole ouvrait son ventre, et qu'est-ce qu'il en sortait? C'était un formidable déballage de sous de l'époque, des trucs qu'on mettait dans la tire-lire...

Les psychanalystes sont comme ça, ils vous avouent tout... ils avouent tout... et tout ce qu'ils racontent prouve qu'évidemment ils sont des très bonnes personnes.

C'est fou ce qu'ils aiment l'être humain, qu'ils veulent son bien, sa normalité – c'est inouï, enfin, n'est-ce pas, c'est inouï la folie de guérir, de guérir de quoi? C'est justement ça qu'il ne faut jamais mettre en question...

Au nom de quoi est-ce qu'on se considère comme malade? En quoi est-ce qu'un névrosé est plus malade qu'un être normal, dit normal? Si Freud a apporté quelque chose, c'est justement pour démontrer que la névrose, enfin, est strictement insérée quelque part dans une faille qu'il nomme, qu'il désigne parfaitement, qu'il appelle sexualité, et il en parle d'une telle façon que ce qui est clair, c'est justement... c'est ce dans quoi l'homme n'est pas du tout à son aise.

L'homme, bien sûr, appelé au sens large, la femme non plus; enfin, il n'y a rien qui aille si mal que les rapports de l'homme et de la femme.

C'est ça, ce qu'il y a d'admirable, c'est qu'il y a des gens ici qui ont l'air d'entendre ça pour la première fois. C'est absolument sublime, comme si vous n'étiez pas nés là dedans... A savoir que pour vous baiser avec une fille, ça ne marche jamais. Pour la fille c'est la même chose... et depuis que le monde est monde, il y a toute une littérature, il y a la littérature qui sert qu'à dire ça.

Alors, Freud un jour parle de sexualité [*in falsetto*] et il suffit que ce mot sucré soit sorti de sa bouche pour que tout le monde croie que c'est pour résoudre la question.

C'est à dire qu'à partir du moment, comme je vous l'ai dit tout à l'heure, que si l'on pose une question, c'est à dire qu'avec ça, ça doit marcher.

Ce qui supposerait que Freud ait l'idée de l'accord sexuel.

Or, enfin, il suffit de lire, d'ouvrir son œuvre pour voir que jusqu'à la fin, lui, parce-qu'il était homme, enfin, il est resté là.

Et il le dit, il l'écrit, il l'épale, enfin, à se demander: une femme, qu'est-ce que ça peut bien

vouloir? *[risa]*

Il n'y a pas besoin pour ça de faire allusion à la biographie de Freud, parce-que c'est toujours comme ça qu'on rétrécit la question d'autant plus qu'il était névrosé comme tout le monde, puis il avait une femme qui était une emmerdeuse... Enfin, ça c'est connu... La vieille Madame Freud...

C'est vraiment rapetisser la question.

C'est justement pour ça que je ne me mettrais jamais à faire la psychanalyse de Freud, d'autant plus que c'est une personne que je n'ai pas connue.

Ce qui est dit par Freud c'est ça, ce que je viens de dire. C'est ce dérapage du signifiant dont je parlais tout à l'heure, qui fait qu'au nom du fait qu'il a dépeint ça «sexualité», on suppose qu'il savait ce que ça voulait dire: sexualité.

Mais justement ce qu'il nous explique c'est qu'il ne le sait pas.

Il ne le sait pas. La raison pour laquelle il ne le sait pas, justement, c'est ce qu'il lui a fait découvrir l'inconscient.

C'est à dire, s'apercevoir que les effets du langage jouent à cette place où le mot «sexualité» pourrait avoir un sens.

Si la sexualité chez l'être parlant, ça fonctionnait autrement qu'à s'empêtrer dans ces effets du langage...

Je ne suis pas en train de vous dire que le langage est venu là pour remplir le trou – je ne sais pas si le trou est primitif ou s'il est second: à savoir si c'est le langage qui a tout détraqué.

Je m'étonnerais que le langage soit là pour tout détraquer.

Il y a des champs où ça réussit... mais où ça ne réussit jamais que pour faire partage de ce qui paraît aller bien chez les animaux – à savoir qu'ils ont l'air de baiser d'une façon bien polie.

Parce-que c'est vrai, chez les animaux ça a l'air – c'est ce qui nous frappe par contraste – ça a l'air de se passer gracieusement.

Il y a la parade. Il y a toutes sortes d'approches charmantes, et puis ça a l'air de tourner rond jusqu'à la fin. Il n'y a pas d'apparence, chez les animaux, ni de viols ni non plus de toutes ces complications, tout ce baratin qu'on fait autour.

Ça se passe chez eux d'une façon pour tout dire civilisée *[risa]*.

Chez l'homme, ça fait ce qu'on appelle des drames [...] Par quoi bien sûr tout le malentendu [...]

Plût au ciel que les hommes fassent l'amour comme les animaux, ça serait agréable.

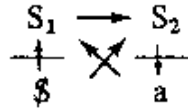
Je me laisse un petit peu, comme ça, entraîner à quelque chose... enfin, de tellement patent.

Il faut quand même bien le rappeler [...] quelque chose qui est quand même ce qui est de l'expérience du psychanalyste.

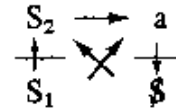
Qu'il fasse comme s'il n'en savait rien, ça tient à une nécessité de discours qui est écrite au tableau.

Milano, 12 maggio 1972
(Alla lavagna / Au tableau noir)

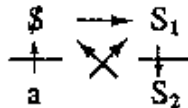
Discours du Maître



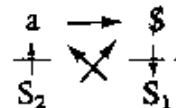
Discours de l'Université



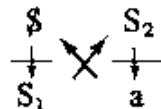
Discours de l'Hystérique



Discours de l'Analyste



Discours du Capitaliste



*Qu'on dise comme fait reste oublié derrière ce qui est dit dans ce qui s'entend.
Cet énoncé qui est assertif par sa forme, appartient au modal pour ce qu'il émet d'existence.*

Il faut bien quand même que je m'en serve, puisque je suis venu un quart d'heure à l'avance pour l'écrire au tableau.

Ça tient les caractères-clefs dans tout discours de ce point que j'appelle le semblant.

Mon dernier séminaire – ou appelez-le comme vous voudrez, mais c'est pas le dernier puisque le dernier séminaire donc, celui d'avant, s'appelait : *Du discours qui ne serait pas du semblant*.

J'ai passé mon année à démontrer que c'est un discours tout a fait exclu.

Il n'y a aucun discours possible qui ne serait pas su semblant.

Ça c'est du semblant, hein?

Bon, alors c'est tout à fait admissible à un certain niveau que le psychanalyste fasse semblant, comme s'il était là pour que les choses marchent sur le plain du sexuel. L'ennuyeux c'est qu'il finit par le croire, et alors ça le fige lui-même, complètement.

C'est à dire, pour appeler les choses par leur nom, il en devient imbécile.

Je crois qu'il était, à une certaine date, nécessaire – pour lui permettre de faire un peu de gymnastique, pour, dans une expérience telle qu'elle est instituée, qu'il puisse y faire quelque pas de plus – qu'il fallait au moins lui rappeler ce qu'il fait: à savoir, malgré tout, que c'est de faire parler quelqu'un en lui expliquant comment il faut faire, c'est à dire pas n'importe quoi. Lui expliquer la règle: dire à une personne comment il faut qu'elle parle... Et que ça arrive à donner quelque chose, qu'il s'agit de comprendre pourquoi quelque chose qui se fait avec cet appareil que j'appelle le signifiant, ça peut avoir des effets.

Qu'il y ait un décollage nécessaire, qui consiste justement... à ne pas comprendre trop vite, c'est ça que j'ai essayé de produire.

A une certaine époque... évidemment ce n'était pas une époque très bien choisie, mais je n'avais

pas le choix... Je suis entré dans la psychanalyse, comme ça, un peu sur le tard. En effet jusqu'à ce moment là... en neurologie un beau jour... qu'est ce qu'il a pu me prendre?... j'ai eu le tort de voir ce que ça peut être ce qu'on appelle un psychotique.

J'ai fait ma thèse là dessus: *De la psychose paranoïaque* – oh scandale! – *dans ses rapports avec la personnalité.*

Personnalité, vous pensez, c'est pas moi qui n'en ferais jamais des gorges chaudes.

Mais enfin, à cette époque ça représentait pour moi, comme ça, une nébuleuse, enfin, quelque chose... quelque chose qui était déjà bien suffisamment scandaleux pour l'époque, je veux dire que ça a fait un véritable effet d'horreur.

Enfin, ça m'a mené à faire l'expérience de la psychanalyse moi même. Après ça il y a eu la guerre, pendant laquelle j'ai poursuivi cette expérience. Au sortir de la guerre j'ai commencé à dire que je pourrais peut être en dire un peu quelque chose.

«Surtout pas – m'a-t-on dit – personne n'y comprendrait rien... on vous connaît, on vous a repéré déjà depuis un moment».

Enfin, bref, il a fallu pour ça une espèce de crise, de crise politique, politique intérieure... le micmac entre psychanalystes, pour que je me sois trouvé dans une position extraite.

Et comme il y en avait qui avaient raire de vouloir que je fasse quelque chose pour eux...

Je n'aurais commencé que, comme on dit, très sur le tard: mais moi je n'ai jamais été ennuyé d'être tard... je n'éprouvais aucun besoin, après-tout, de forcer les gens.

Pour ne pas les forcer j'ai commencé à raconter les choses au niveau où je les avais vues.

Retour à Freud: on m'a naturellement mis cette étiquette, que je mérite bien, parce-que c'est comme ça que je l'ai d'abord moi-même produite.

Je m'en fous de toi Freud. Simplement, c'était le procédé pour que les psychanalystes s'aperçoivent que ce, que j'étais en train de leur dire, c'était déjà dans Freud.

A savoir, qu'il suffit qu'on analyse un rêve pour voir qu'il ne s'agit que de signifiant. Et de signifiant dans toute cette ambiguïté que j'ai appelée tout à l'heure la fonction de dérapage. A savoir, qu'il n'y a pas un signifiant dont la signification serait assurée. Elle peut toujours être autre chose, et même elle passe son temps à glisser aussi loin qu'on veut dans la signification. Tellement sensible dans *La Traumdeutung*, ça ne l'était pas moins dans *La psychopathologie de la vie quotidienne*... ça l'est encore plus dans *Le mot d'esprit*.

Ça me paraît essentiel, c'est essentiel. La chose qui me frappe c'est...

[*Il discorso si interrompe per il cambio del nastro*]

... cette priorité du signifiant.

Maintenant tout le monde est à la page. Ce que vous trouverez dans une revue d'avant-garde, ou même pas d'avant-garde, de n'importe quoi, quant à ce signifiant... on nous en rabat les oreilles.

Quand je pense qu'au moment où j'ai commencé, nous étions sous le règne de l'existentialisme, et maintenant... je ne sais pas... Je ne voudrais pas avoir l'air enfin, d'attenter au style, à la hauteur d'un écrivain dont j'ai la plus grande admiration: il s'agit de Sartre.

Et même Sartre... enfin, maintenant le signifiant est entré dans son vocabulaire.

Tout le monde, enfin, sait que signifiant signifie lacanisation.

Qu'est-ce que ça veut dire?

Ouais.

De temps en temps je m'imagine que j'y suis pour quelque chose, et dans ce cas là, c'est bien ça qui m'a fait...

... j'ai retrouvé dans mes notes, comme ça, que j'avais écrit quelque chose le 11 avril 1956, dans un séminaire recueilli... c'est vrai que bien avant que ce soit devenu absolument... enfin, mon œuvre maintenant connue, bien sûr, il était tout autre...

... il n'en est pas moins vrai que ce que je suis en train de dire maintenant – qui lui bien sûr sera exploité dans vingt ans – ce que je suis en train de vous dire maintenant, quand c'est aux structures de la logique mathématique que je recour pour définir de quoi il s'agit dans ce que j'appelle discours psychanalytique, je peux très bien m'apercevoir qu'il y a des choses drôles: vous

comprenez par exemple, que si je vous ai dit, bien sûr, que de mes *Écrits* il ne fallait pas vous fatiguer... mais quand même, à l'avant-dernier paragraphe de mon *Intervention sûr le transfert* il est écrit: «Le cas de Dora paraît privilégier pour notre démonstration en ce que, s'agissant d'une hystérique, l'écran du *moi* y est assez transparent pour que nulle part, comme l'a dit Freud, ne soit plus bas le seuil entre l'inconscient et le conscient, ou pour mieux dire, entre le discours analytique et le *mot* du symptôme».

Evidemment, c'est en '51, le discours analytique: j'ai évidemment mis du temps à lui donner sa place. Mais enfin, je n'écris jamais les mots au hasard, et le discours analytique c'est tout de même ce jour là, n'est ce pas, que je l'ai produit.

Enfin, cinq ans plus tard, lorsque j'avais commencé mon enseignement, la structure... la structure, écris-je alors... parce-que maintenant je ferai attention, je ne voudrais pas me rallier ou paraître me rallier à cette salade qu'on appelle le Structuralisme.

Mais enfin, la structure, j'en parlais alors parce que personne ne connaissait ce mot. Enfin, la structure est une chose qui se présente d'abord comme un groupe d'éléments, formant un ensemble covariant.

Je suis maintenant à me repérer sur quelque chose qui s'appelle précisément la Théorie des ensembles.

Je parle tout de suite après de structures closes et de structures ouvertes, ce qui est également tout à fait à la page de ce que j'énonce maintenant.

Et spécialement... nous y voyons des relations de groupe fondées sur la notion d'ensemble, je souligne: relations ouvertes ou fermées.

A l'époque... je ne peux pas m'exprimer autrement qu'à dire que dégager une loi naturelle, c'est dégager une formule signifiante pure. Moins elle signifie quelque chose, plus nous pouvons la mettre du point de vue scientifique...

Je fais remarquer [...] que le pas scientifique, ça consiste justement en ça: à couper les choses, strictement, au niveau dit *signatura rerum* [...] du signifiant serait là arrangé – arrangé, bien-sûr, par qui? par Dieu, parce-que la *signature rerum* c'est de Jakob Böhme... – pour signifier quelque chose. La démarche scientifique, c'est ça.

C'est, bien sûr, ponctuer le monde de signifiants mathématiques... mais s'arrêter justement à ceci... que ce soit pour signifier... Car c'était bien ce qui jusque là avait empêtré toutes les terres, et ce qu'on appelle improprement le Finalisme.

Nous sommes aussi finalistes que tout ce qui a existé avant le discours de la science.

Il est tout à fait clair que rien dans aucune loi n'est là pour autre chose que pour aboutir à un certain point, bien sûr.

Le discours scientifique est finaliste, tout à fait, au sens du fonctionnement [...] nous ne nous rendons pas compte que ce finalisme, ça serait le finalisme... que ce soit fait pour nous enseigner quelque chose, par exemple pour nous inciter à la vertu, pur nous amuser simplement [...] dans un monde qui peut être tout à fait structuré sur des causes finales... il serait facile de démontrer que la physique moderne est parfaitement finaliste.

L'idée même de la conservation de l'énergie est une idée finaliste... celle aussi de l'entropie, puisque justement, ce qu'elle montre, c'est vers quel frein ça va, et ça va nécessairement.

Ce qu'il y a de changé, c'est qu'il n'y a pas de finalisme, justement pour ça: que ça n'a aucune espèce de sens.

[...]

[...] faire décoller le sens qui est donné couramment au subjectif et à l'objectif... le subjectif est quelque chose que nous rencontrons dans le réel.

Non pas que le subjectif soit donné au sens que nous entendons habituellement pour «réel», c'est-à-dire qui implique l'objectivité: la confusion est sans cesse faite dans les écrits analytiques.

Il apparaît dans le réel en tant que le subjectif suppose que nous avons en face de nous un sujet qui est capable de se servir du signifiant comme tel... et de se servir du signifiant comme nous nous

en servons, se servir du jeu du signifiant non pas pour signifier quelque chose, mais précisément pour nous tromper sur ce qu'il y a à signifier... se servir du fait que le signifiant est autre chose que la signification, pour nous présenter un signifiant trompeur.

Bref, comme vous le voyez, enfin, c'est pas d'hier.

J'insiste sur ce biais-clé.

C'est très curieux que la position d'analyste ne permette pas de s'y soutenir indéfiniment.

C'est pas seulement parce-que ce qu'on appelle... ce qu'on appelait tout à l'heure l'Internationale... pour des raisons tout à fait contingentes, y a fait obstacle.

Et même des hommes, enfin, que j'avais formés à un moment, ils [...]

Ce que en somme j'ai essayé d'en instituer a abouti à ce que j'ai appelé quelque part, noir sur blanc, un échec.

C'est pas là l'essentiel, parce qu'un échec, nous savons très bien par expérience analytique ce que c'est: c'est une des formes de la réussite.

On ne peut pas dire que, en fin de compte, je n'ai pas réussi quelque chose... j'ai réussi à ce que quelques analystes se préoccupent de ce biais que j'ai essayé de vous expliquer: quel est le clivage entre le discours analytique et les autres.

Et puis je dirais que tout le monde depuis quelques années y est intéressé.

Tout le monde y est intéressé au nom de ceci: qu'il y a quelque chose qui ne tourne plus rond.

Il y a quelque part, du côté de ce qu'on appelle si gentiment, si tendrement, la jeunesse... comme si c'était une caractéristique... au niveau de la jeunesse il y a quelque chose qui ne marche plus du côté d'un certain discours... du discours universitaire, par exemple... Je n'aurais probablement pas le temps de vous le commenter, le discours universitaire...

Celui-là, c'est le discours éternel, le discours fondamental. L'homme est quand-même un drôle d'animal, n'est-ce pas? Où, dans le règne animal, y a-t-il le discours du maître. Où est-ce que dans le règne animal y a-t-il un maître?...

S'il ne vous saute pas aux yeux tout de suite, à la première appréhension, que s'il n'y avait pas de langage il n'y aurait pas de maître, que le maître ne se donne jamais par force ou simplement parce-qu'il commande, et que comme le langage existe vous obéissez.

Et même que ça vous rend malades, que ça ne continue pas comme ça.

Tout ce qui se passe au niveau, comme ça, de ce qu'on appelle la jeunesse, est très sensible parce que ce que je pense c'est que si le discours analytique avait pris corps... ils sauraient mieux ce qu'il y a à faire pour faire la révolution.

Naturellement il ne faut pas se tromper, hein? Faire la révolution, je pense que quand-même, enfin, vous autres, vous qui êtes là et à qui je m'adresse le plus... vous devez quand-même avoir compris ce que ça signifie... que ça signifie... revenir au point de départ.

C'est même parce-que vous vous apercevez que c'est démontré historiquement: à savoir qu'il n'y a pas de discours du maître plus vache qu'à l'endroit où l'on a fait la révolution...

Vous voudriez que ça se passe autrement. Evidemment ça pourrait être mieux. Ce qu'il faudrait, c'est arriver à ce que le discours du maître soit un peu moins primaire, et pour tout dire un peu moins con.

... [*risa tra il pubblico*]...

... comme vous savez le français, hein?... c'est merveilleux.

Et en effet, si vous regardez là mes petites formules tournantes, vous devez voir que la façon dont, ce discours analytique, je le structure... c'est exactement à l'opposé de ça qu'est le discours du maître... à savoir qu'au niveau du discours du maître, ce que je vous ai appelé tout à l'heure le signifiant-maître, c'est ça, c'est ce dont je m'occupe pour l'instant: *il y a de l'Un*.

Le signifiant, c'est ce qui a introduit dans le monde l'Un, et il suffit qu'il y ait de l'Un pour que ça ... ça commence, ça [*indica le formule alla lavagna*] ça commande à S_2 .

... c'est-à-dire au signifiant qui vient après... après que l'Un fonctionne: il obéit.

Ce qu'il y a de merveilleux, c'est que pour obéir il faut qu'il sache quelque chose.

Le propre de l'esclave, comme s'exprimait Hegel, c'est de savoir quelque chose.

S'il ne savait rien, on ne prendrait même pas la peine de le commander, quoi que ce soit.

Mais par ce seul privilège, cette seule primarité, cette seule existence inaugurale qui fait le signifiant... du fait qu'il y a le langage, le discours du maître ça marche. C'est tout ce qu'il lui faut d'ailleurs, au maître, c'est que ça marche.

Alors, pour en savoir un peu plus sur les effets justement du langage, pour savoir comment ça détermine ce que j'ai appelé d'un nom qui n'est pas tout à fait celui de l'usage reçu: le sujet...

... s'il y avait eu un travail, un certain travail fait à temps dans la ligne de Freud, il y aurait peut être eu... à cette place... à cette place qu'il désigne, dans ce support fondamental qui est soutenu de ces termes: le semblant, la vérité, la jouissance, le plus de jouir... il y aurait peut être eu... au niveau de la production, car le plus de jouir c'est ce que produit cet effet de langage... il y aurait peut être eu ce qui s'implique du discours analytique, à savoir un tout petit peu meilleur usage du signifiant comme Un.

Il y aurait peut être eu... mais d'ailleurs, il n'y aura pas... parce-que maintenant c'est trop tard...

... la crise, non pas du discours du maître, mais du discours capitaliste, qui en est le substitut, est ouverte.

C'est pas du tout que je vous dise que le discours capitaliste ce soit moche, c'est au contraire quelque chose de follement astucieux, hein?

De follement astucieux, mais voué à la crevaision.

Enfin, c'est après tout ce qu'on a fait de plus astucieux comme discours. Ça n'en est pas moins voué à la crevaision. C'est que c'est intenable. C'est intenable... dans un truc que je pourrais vous expliquer... parce-que, le discours capitaliste est là, vous le voyez... [*indica la formula alla lavagna*]... une toute petite inversion simplement entre le S_1 e le \$... qui est le sujet... ça suffit à ce que ça marche comme sur des roulettes, ça ne peut pas marcher mieux, mais justement ça marche trop vite, ça se consomme, ça se consomme si bien que ça se consume.

Maintenant vous êtes embarqués... vous êtes embarqués... mais il y a peu de chances que quoi que ce soit se passe de sérieux au fil du discours analytique, sauf comme ça, bon, au hasard.

A la vérité je crois qu'on ne parlera pas du psychanalyste dans la descendance, si je puis dire, de mon discours... mon discours analytique. Quelque chose d'autre apparaîtra qui, bien sûr, doit maintenir la position du semblant, mais quand-même ça sera... mais ça s'appellera peut être le discours PS. Un PS et puis un T, ça sera d'ailleurs tout à fait conforme à la façon dont on énonce que Freud voyait l'importation du discours psychanalytique en Amérique... ça sera le discours PST. Ajoutez un E, ça fait PESTE.

Un discours qui serait enfin vraiment pesteux, tout entier, voué, enfin, au service du discours capitaliste.

Ça pourra peut être un jour servir à quelque chose, si, bien sûr, toute l'affaire ne lâche pas totalement, avant.

Bref, il est huit heure moins le quart et ça fait une heure et demie que je parle. Je ne vous ai dit, bien entendu, que le quart de ce que j'avais ce soir à vous dire. Mais il n'est peut être pas impensable qu'à partir de ce que je vous ai indiqué, de la structure du discours capitaliste et du discours psychanalytique, que quelqu'un me pose quelques questions.

[...]

De très braves gens, mais tout à fait inconscients de ce que disait Marx lui-même... s'en marrent... sans Marx.

Et voilà que Marx leur apprend que ce dont il s'agit c'est uniquement de la plus-value.

La plus-value c'est ça... c'est le plus de jouir... hein?

[*rumore nella sala*]

Mais qu'est que ces gens ont compris, c'est merveilleux. Ils se sont dit: «Bien, voilà, c'est vrai!».

Il n'y a que ça qui fait fonctionner le système. C'est la plus-value. Le capitalisme en a reçu enfin ce bond... ce coup d'ailes qui fait qu'actuellement. [...]

C'est quelque chose, comme ça, d'un petit peu analogue, mais pas du même sens, que je dirais qu'ils auraient pu faire si vraiment les gens travaillaient un peu, si vraiment ils interrogeaient le

signifiant, le fonctionnement du langage. S'ils l'interrogeaient de la même façon que rinterroge un analysant, comme je l'appelle, c'est à dire pas un analysé, puisque c'est lui qui fait le travail: le type qui est en analyse...

... s'il l'interrogeait de la même façon, peut être qu'il en sortirait quelque chose.

C'est ça la règle analytique. Ça ne lui était jamais arrivé qu'on [...] pas simplement le type qui a une velléité. On le force à dire quelque chose, et là, c'est là qu'on l'attrape, parce que quand même l'interprétation analytique, même quand elle est faite par un imbécile, ça joue quand-même sur quelque chose, au niveau de l'interprétation. On lui montre quelques effets logiques de ce qu'il dit, qui se contredit à la fois. Se contredire c'est pas de tout le monde.

Mais on ne peut pas se contredire de n'importe quelle façon. Il y a des contradictions sur lesquelles on peut construire quelque chose, et puis d'autres sur lesquelles on ne peut rien construire du tout.

C'est tel le discours analytique. On dit ce quelque chose, très précisément au niveau où le signifiant est l'*Un*, la racine même du signifiant. Ce qui fait que le signifiant, ça fonctionne, parce que c'est là qu'on attrape l'*Un*, c'est là qu'il y a de l'*Un*.

[La trascrizione, per difetti di registrazione, subirà in alcuni punti un andamento frammentario. Il tratto perduto sarà indicato con [...].

Nous en sommes, par ailleurs, tout de même arrivés à quelques petites cogitations qui ne nous paraissent pas complètement superflues du côté de l'interrogation des nombres entiers – parce-que quand – même la théorie des ensembles, Cantor et tout le reste, ça consiste juste à se demander pourquoi il y a de l'*Un*. C'est pas autre chose.

Et peut-être, avec un peu d'effort, on arriverait à s'apercevoir que les nombres entiers, qu'on appelle naturels, ils ne sont pas si naturels que ça... comme le reste des nombres.

Bref, il y a quelque chose qui devrait survenir à un certain niveau, qui est celui de la structure.

Ces trois-quarts de siècle, qui sont maintenant écoulés depuis que Freud a sorti cette fabuleuse subversion de tout ce qu'il en est... il y a une autre chose qui a cavale, et rudement bien, qui s'appelle rien de moins que le discours de la science, qui pour l'instant mène le jeu... même le jeu jusqu'à ce qu'on en voie la limite: et s'il y a quelque chose qui est corrélatif de cette issue du discours de la science, quelque chose dont il n'y avait aucune chance que ça ne parût avant le triomphe du discours de la science, c'est le discours analytique.

Freud est absolument impensable avant l'émergence, non seulement du discours de la science, mais aussi de ses effets, de ses effets qui sont, bien entendu, toujours plus évidents, toujours plus patents, toujours plus critiques, et dont après tout on peut considérer [...] on ne l'a pas encore fait, peut être un jour il y aura un discours appelé, comme ça: «le mal de la jeunesse».

Mais il y a quelque chose qui crie... et une nouvelle fonction qui ne manquera pas de surgir, n'est-ce pas, d'aborder peut-être, sauf accident, un redépart dans l'instauration de ce qui est... de ce que j'appelle discours.

J'ai à peine dit ce que c'est qu'un discours.

Le discours c'est quoi? C'est ce qui, dans l'ordre... dans l'ordonnance de ce qui peut se produire par l'existence du langage, fait fonction de lien social. Il y a peut-être un lien social, comme ça, naturel, c'est là que se partagent, éternellement, les sociologues... mais personnellement, je n'en crois rien.

Et il n'y en a pas trente-six possibles, il n'y en a même que quatre...

Des signifiants, il faut au moins qu'il y en ait deux.

Ça veut dire, le signifiant en tant qu'il fonctionne comme élément, ce qu'on appelle élément justement dans la théorie des ensembles: le signifiant en tant que c'est le mode dont se structure le monde, le monde de l'être parlant, c'est-à-dire tout le savoir.

Il y a donc S_1 et S_2 – c'est d'où il faut partir pour cette définition que [...] le signifiant, c'est ce qui représente un sujet pour un autre signifiant.

Ce sujet, c'est pas ce que nous croyons, c'est pas le rêve, l'illusion [...] c'est tout ce qu'il y a de déterminé par cet effet de signifiant. Et ça va beaucoup plus loin que ce dont quiconque est conscient... soit convivent.

C'est ça, la découverte de Freud: c'est que, les effets du signifiant, il y en a toute une part qui échappe totalement à ce que nous appelons couramment le sujet. C'est, notons-le bien, le sujet, déterminé jusque dans tous ses détails par les effets du signifiant [...] Nous savons ce que produit le langage: il produit quoi? Ce que j'ai appelé là le plus de jouir, parce que c'est le terme qui est appliqué à ce niveau, que nous connaissons bien, qui s'appelle le désir.

Plus exactement, il produit la cause du désir. Et c'est ça qui s'appelle l'objet petit *a*.

L'objet petit *a*, c'est le vrai support de tout ce que nous avons vu fonctionner et qui fonctionne de façon de plus en plus pure pour spécifier chacun dans son désir.

Ce dont l'expérience analytique donne le catalogue sous le terme de pulsion [...] pulsion qu'on appelle orale [...] un très bel objet, un objet lié à ceci [...] dès qu'il a pris l'habitude de sucer [...]. Il y en a qui sucent comme ça toute leur vie.

Mais pourquoi suceraient-ils toute leur vie si ce n'était pas dans l'interstice, dans l'intervalle des effets de langage? L'effet de langage en tant qu'il est appris en même temps, sauf à qui reste complètement idiot, n'est-ce pas? ...

C'est ça qui donne son essence... et son essence tellement essentielle que c'est ça, la personnalité: c'est la façon dont quelqu'un subsiste face à cet objet petit *a*... Il y en a d'autres et j'ai essayé de dire lesquels.

Mais là-dessus la psychanalyse, autant que Freud, jamais plus que Freud, jamais plus ni mieux que Freud... On a ajouté, bien sûr, des détails, une structure, un statut, sur cette fonction de l'objet petit *a*... Mélanie Klein a apporté largement sa contribution, et quelques autres aussi, Winnicott... l'objet transitionnel...

C'est ça, c'est ça la véritable âme... la nouvelle subjectivité, au sens ancien...

C'est ça, ce que nous apprend l'expérience analytique.

C'est donc là que beaucoup de psychanalystes... C'est le rôle qu'ils jouent au niveau du semblant.

C'est ça qui les accable, c'est la cause du désir, dans celui auquel il ouvrent la carrière de l'analysant.

C'est de là que pourrait... pourrait peut être sortir autre chose... quelque chose qui devrait faire un pas vers une autre construction...

C'est à savoir que ce dont il s'agit après tout, en fin de compte, c'est que l'expérience tourne aussi court que possible – c'est à dire que le sujet avec quelques interprétations s'en tient quitte et trouve une forme de malentendu dans laquelle il puisse subsister.

Quelle est l'autre personne qui m'a posé une autre question?

X: Quelle est la différence entre le discours du maître et le discours du capitaliste?

L.: Je l'ai quand même indiquée tout à l'heure, j'ai parlé latin, la chanson de toujours n'est-ce pas, entre le sujet et le S_1 . Si vous voulez nous en parlerons à la fin, en plus petit comité, mais je l'ai indiqué.

Y: Quel est le rôle de l'appareil algorithmique dans – excusez-moi le mot – le «système»? Si nous sommes dans le langage, quel métalangage pourrait parier la chaîne signifiante? ... et votre style lui-même est la preuve qu'il n'y a pas de métalangage possible...

L.: Il faut dire aux gens qui parlent du métalangage: alors, où est le langage?

Y: D'accord, sur ça vous êtes très facile... mais quel est l'appareil algorithmique dans la mesure où il échappe au langage naturel, qui n'a pas de métalangage, qui n'est pas soumis au métalangage? Du moment où vous employez un appareil algorithmique, n'essayez-vous pas de bloquer cette fuite, ce dérapage continu de la chaîne signifiante dans quelque chose qui la définit du dehors?

Sauf si la chaîne signifiante n'est pas le langage naturel mais un appareil logique, algorithmique au-dessus. Si vous employez l'appareil algorithmique pour la définir et la bloquer, n'est il pas,

l'appareil algorithmique, le seul désir finalement accompli?

L.: C'est très pertinent, à ceci près, que ce dont il s'agit dans ce que vous appelez à très juste titre algorithmique... cet algorithme ne sort pas de l'expérience analytique elle-même.

Ce qui prend sens, je l'ai toujours expressément articulé, ce qui prend sens valablement est toujours et ce que j'appellerai, si vous le voulez, le point de contact. Et souvent est un point de contact idéal, comme la théorie mathématique [...].

C'est pour autant que ce S_1 , cet Un du signifiant, fonctionne en des points, en des lieux différents, dans cette tentative de réduction radicale, qu'il peut prendre sens d'être, si je peux dire, traduit [...] qu'il peut être traduit d'un de ces discours dans l'autre.

C'est pour autant que, dans ces quatre discours, jamais les termes [...] ne sont à la même place fonctionnelle, qu'après tout... – pour ce qui nous intéresse, pour ce qui est incidence actuelle des effets subjectivants, dans ce qui nous intéresse, ça se peut pour l'instant..., je ne dis pas que ce soit la seule formule possible, mais ça peut pour l'instant s'articuler de cette façon à l'algorithme – qu'il y ait convergence entre la limite où se tient pour l'instant la logique mathématique et les problèmes de nous analystes qui essayons un tout petit peu de maîtriser ce que nous faisons.

Qu'il y a convergente... qu'il y a la même limite algorithmique [...] la fonction de la limite...

Nous ne pouvons pas dire n'importe quoi.

Même les analystes les plus traditionnels ne se permettraient pas de dire n'importe quoi.

C'est ce que j'ai écrit là: «qu'on dise – je ne sais même pas quand j'avais écrit ça – qu'on dise comme fait reste oublié – je dis habituellement – derrière ce qui est dit dans ce qui s'entend».

Dans ce qui s'entend: à quoi ça se rapporte? C'est parfaitement ambigu. Ça peut se rapporter à reste oublié – c'est le qu'on dise qui peut rester oublié dans ce qui s'entend – ou c'est ce qui est dit dans ce qui s'entend?

C'est un usage parfaitement exemplaire de l'ambiguïté au niveau de la structure générale – transformationnelle, hein?

C'est con, tout le monde le fait, à ceci près qu'on ne s'en aperçoit pas.

Qu'est ce qu'il y a ensuite dessous?

«Cet énoncé qui est assertif par sa forme, que j'ai qualifiée d'universelle, appartient au modal pour ce qu'il émet d'existence».

J'ai à peine eu le temps d'assister aujourd'hui à ce qu'il en est de l'existence: j'avais commencé assez clair et puis enfin, comme d'habitude, je suis moi-même sous mon fardeau plus au moins fléchissant.

Mais enfin, ce qui est tout à fait clair, c'est que nous en sommes à ça: à interroger l'«il existe» au niveau du mathème, au niveau de l'algorithme.

Il n'est qu'au niveau de l'algorithme que l'existence est recevable comme telle. A partir du moment où le discours scientifique s'instaure, ça veut dire tout savoir, il ne s'inscrit que dans le mathème. Tout savoir est un savoir enseignable... Nous en sommes là, à poser l'existence comme étant ce qui est lié à la structure-algorithme.

C'est un effet l'histoire que nous en sommes à nous interroger, non pas sur notre être mais sur notre existence: que je pense «donc je suis» – entre guillemets: donc je suis. Soit ce à partir de quoi est née l'existence, c'est là que nous en sommes. C'est le fait du *qu'on dise* – c'est le dire qui est derrière tout ce qui est dit – qui est le quelque chose qui en vient à surgir dans l'actualité historique.

Et là vous ne pouvez aucunement dire que c'est un fait de désir théorique, de ma part par exemple.

C'est ainsi que les choses se situent, émergent l'émergence comme telle de l'ordonnance du discours: c'est à partir de là qu'il y a émission d'existence, d'existence comme de quelque chose qui est aussi bien du niveau de ce petit a dont le sujet se divise.

C'est une question qui me paraît, enfin, parce que je viens de vous répondre, enfin atteinte...

DEL DISCORSO PSICOANALITICO

Sono molto grato al Professor Cesa Bianchi di averci fornito alcuni punti di riferimento, alcune parole di informazione molto precise riguardo a ciò che può costituire un certo numero di tappe.

Quindi, ciò che ho fatto durante questi anni, ha portato a dire...

Il mio imbarazzo consiste nel non sapere... nel non poter giudicare in alcun modo la capacità di comprensione del francese dell'assemblea. Sono molto contento di vedere qui un gran numero di giovani, poiché su di essi, voglio dire su questi giovani, ripongo la mia speranza.

Devo ammettere che non mi piace assolutamente parlare in francese di fronte a persone che non sono familiari con questa lingua. Spero quindi di poter capire fino a che punto possa spingermi in questa conferenza

Ricordavo a pranzo a degli amici un'esperienza capitata alla *John Hopkins University*.

Era talmente chiaro che l'assemblea non avrebbe capito niente, se avessi parlato in francese, che presa... avendo preso... la risoluzione di parlare in francese a richiesta unanime, iniziai a scusarmi in inglese di non poter proseguire, di non poter parlare in inglese, e poi queste scuse sono durate un'ora e mezza, in inglese naturalmente... È terribile, quando mi si sente parlare in inglese.

Ma gli americani sono così compiacenti, ci si può permettere tali libertà, vero? Vedo che comprendete il francese, bene, questo m'incoraggia.

Allora, non continuerò a parlare degli americani; quanto a parlare in italiano, ne sono del tutto incapace, ed è per questo che parlo in francese.

Allora, ho annunciato che parlerò *Del discorso psicoanalitico*. Non è un termine che ho introdotto da molto tempo, ma comunque da tre anni

Non è confortevole, di fronte a un uditorio che non è dei miei allievi, che non è formato, abituato a qualcosa... (vedete comincio ad aprire delle parentesi)...

... che non è abituato al mio insegnamento, al mio Seminario, come viene chiamato: non è assolutamente un Seminario, poiché sono il solo a parlare.

Insomma, è divenuto così. Per anni ho fatto parlare altri al mio seminario, il che mi riposava, ma poi, a poco a poco, forse perché il tempo preme, vi ho rinunciato.

Allora, quest'insegnamento, che dura da vent'anni, di cui gli *Scritti*... - ebbene sono costretto a parlare degli *Scritti*, poiché stanno per uscire, per lo meno una prima parte, ve ne saranno forse degli altri, questo grazie a Giacomo Contri che ha voluto consacrare loro gran cura e tempo.

Sono costretto a parlare un po' degli *Scritti* che, a quanto pare, non vi risultano facili.

È vero, non lo sono, assolutamente no. È che non sono mai stati concepiti, questi famosi *Scritti*... non sono mai stati concepiti per sostituire il mio insegnamento.

Innanzitutto, una buona metà è stata scritta prima di iniziarlo, vale a dire che non è una cosa recente, poiché come vi ho detto, sono vent'anni che faccio ciò che si chiama il mio Seminario.

Ce n'è una buona metà che sono anteriori, e, in particolare, tra questi molti sono ancora lì a fare da perno a ciò che ho potuto apportare al discorso psicoanalitico, fra cui *Lo stadio dello specchio*.

Lo stadio dello specchio era una comunicazione fatta a un congresso ai tempi in cui facevo ancora parte di ciò che si chiama *I.P.A., International Psychanalytique Avouée*, confessata o confessabile, come volete.

Dopo tutto è un modo di tradurre queste parole.

La seconda parte di questi *Scritti*, poi, consiste in una serie di articoli in cui mi sono trovato, diciamo ogni anno, a dare un punto di riferimento, che permettesse a coloro che mi avevano ascoltato al Seminario, di trovarvi condensato, insomma, concentrato, ciò che avevo potuto apportare o ciò che credevo di poter io stesso individuare come determinante, in quello che avevo enunciato.

Il che non impedisce che questa sia una maniera assai infelice di raccogliere un pubblico.

Per prima cosa, la nozione di pubblico è assai complessa. Rischierò di ricordare che fin da questa pubblicazione mi sono lasciato andare al gioco di parole di chiamarla *poubellication* [...] Vedo che taluni sanno che cosa significa *poubelle*, spazzatura.

In realtà, vi è una grossa confusione ai giorni nostri tra ciò che fa pubblico e ciò che fa *poubelle*!

Ed è anche per questo che rifiuto le interviste, perché, nonostante tutto, è la pubblicazione delle confidenze a fare un'intervista.

Si tratta, indubbiamente, di attaccare il pubblico al livello della *poubelle*.

Non bisogna confondere la *poubelle* con il pube – non sono assolutamente la stessa cosa.

Il pube ha molti rapporti con la nascita della parola pubblico.

È vero - eh?

È indiscutibile..., insomma... credo.

C'era un tempo in cui il pubblico non voleva dire mettere in piazza il privato, e quando si rendeva pubblico, si sapeva che era uno svelamento, ma ora non svela più niente poiché tutto è svelato.

Insomma, evidentemente non sono portato a farvi delle confidenze, e tuttavia sono costretto, per lo meno, a dire qualcosa, e, dato che vi vedrò solo una volta – dopotutto mi stupirebbe di rivedervi presto – sono costretto a dirvi qualcosa, comunque, di confidenziale: cioè, come posso sentirmi, attualmente, in questa posizione, che occupo tra persone che non fanno parte del mio uditorio.

Ciò che posso sottolineare, e che ricordavo all'inizio, è che mi sembra difficile che gli *Scritti* al di fuori, così, di un certo sforzo che faccio, e che vi dirò su che cosa è centrato... che gli *Scritti*, insomma, bastino perché vi si possa elucubrare sopra checchessia che corrisponda veramente al mio discorso

L'uditoria e l'editoria, se posso esprimermi in tal modo, non sono assolutamente dello stesso livello; vedete, si gioca, insomma, in tal maniera: l'editoria... pubblicazione... *poubellication*... fa oscenità, e così l'uditorio si contamina.

Tutto questo è un modo, insomma, di vedere ciò che posso dire e di introdurvi così, del tutto dolcemente a qualcosa di molto importante, che chiamerò il gioco dei significanti.

Il gioco dei significanti scivola al senso.

Ma l'importante, in quello che dico, è che non scivola che alla maniera di uno slittamento.

Per coloro che non sono abituati a questi termini, dirò semplicemente questo: i significanti o il gioco dei significanti hanno a che fare con la lingua, col linguaggio – non è lo stesso. La lingua è qualcosa di assai determinato per ciascuno, è la lingua madre. L'italiano per la maggior parte di voi.

È questo che fa la lingua.

C'è qualcosa di rintracciabile, come determinato verso uno stesso scopo, per tutte le lingue, ed è generalizzando, come si dice, che si parla di linguaggio: come caratteristica dell'uomo.

[*Rumore nella sala*]

... Che cosa c'è? ... non chiederei di meglio che di dare la parola a qualcuno, che mi dimostrasse così che io stesso non parlo invano...

Si ha la sensazione, quindi, che il linguaggio definisca un essere che, in generale, chiamiamo l'uomo... e dopotutto, se ci si accontenta di definirlo strettamente così... perché?

È indubbio che c'è un animale sul quale il linguaggio è disceso, se così posso dire, e che questo animale ne è veramente segnato.

Ne è segnato a tal punto che non so fin dove potrò inoltrarmi per dirlo bene.

Non è soltanto che la lingua faccia parte del suo mondo, ma sostiene il suo mondo da cima a fondo.

Ed è per questo che non dovete cercare la mia *Weltanschauung* - non ho alcuna *Weltanschauung* per la ragione che quella che a rigore potrei avere, consiste nel dire che il *Welt*...il mondo è costruito con il linguaggio.

Non si tratta di una vista sul mondo, qui non vi è posto per nessuna vista – ciò che si immagina

visto, intuitivo, evidentemente è in relazione al fatto che abbiamo gli occhi e che il guardare è veramente una passione dell'uomo.

Anche la parola, naturalmente, ma egli se ne rende meno conto.

Vi sono poi altri elementi a costituire la causa del suo desiderio.

Ma è un fatto che la psicoanalisi, la pratica psicoanalitica, ci ha mostrato il carattere radicale dell'incidenza significativa nella costituzione del mondo.

Non dico per l'essere che parla, perché ciò che chiamavo prima lo scivolamento, che si produce con l'apparato del significante ... ecco che cosa determina l'essere in colui che parla.

La parola essere non ha alcun senso al di fuori del linguaggio.

Si è finito, poi, con l'accorgersi che non è meditando sull'essere che si avanza di un sol passo.

Ce ne siamo resi conto per la conseguenza, conseguenza un po' spinta... di questa pratica che ho chiamato slittamento col significante.

Il modo più o meno saputo che si ha di slittare alla superficie di ciò che chiamiamo le cose... di ciò che si chiamano le cose fino a che si comincia a considerare che le cose non sono una cosa tanto seria...

Si arriva veramente a concentrare la potenza del significante in una maniera tale, che una parte di questo mondo, insomma, finisce per scriversi, semplicemente, in una formula matematica.

Formule matematiche alle quali, naturalmente per gli scolari, si tenta di dare un senso.

In realtà vi si riesce: la formula di Einstein, o anche quella di Heisenberg, dopotutto, sono dei piccoli termini che designano la massa.

E la massa fa sempre effetto, nevero, ci s'immagina di sapere cos'è. E in realtà, non ce la si immagina sempre – a volte quando si possiedono precise cognizioni di fisica, si sa come va calcolata, ma si avrebbe torto a credere che la massa è questo o quello... a senso.

Non è solo perché si pesa un po', che ci si può immaginare di sapere che cos'è la nozione di massa.

È solo a partire dal momento in cui si è cominciato a far girare qualcosa, che si vede che i corpi hanno una massa.

Ma questo resta sempre talmente contaminato da qualcosa che è legato al fatto di una correlazione tra la massa e il peso, che in realtà si farebbe meglio a non tentare di comprendere, e semplicemente ad attenersi alle formule.

È così che in matematica si dimostra veramente qual è l'uso del significante.

Naturalmente, siamo giunti a [...] che di fatto siamo già sprofondati nel linguaggio. Lo vedete, non dico: siamo degli esseri parlanti. Siamo nel linguaggio, e non mi sento in grado di dirvi perché ci siamo né di dirvi come è cominciato,

Ed è per questo che si è potuto iniziare a dire qualcosa sul linguaggio, liberi dal pregiudizio che è essenziale che abbia un senso... – non è essenziale che abbia un senso, ed è proprio su questo che si è fondata quella nuova pratica che si chiama linguistica

Ciò che occorre, ed è qui che la linguistica si fonda, è basarsi sul significante in quanto tale.

Non si deve credere che il significato – che, beninteso, si produce nella scia del significante – sia qualcosa in qualche modo di primario; e dire che il linguaggio c'è per permettere che vi sia la significazione, è un modo di procedere di cui il meno che si possa dire è che è affrettato.

Vi è qualcosa di più originario degli effetti di significazione, ed è qui che la ricerca – concesso che mai si cerchi qualcosa se non lo si è di già trovato – è qui che, insomma, la scoperta è capace di dare degli effetti.

Insomma, per il significante, ci sono arrivato con ciò che ho chiamato l'effetto di scivolamento...

Infine, sarò condotto a darvi questa metafora, che il significante è come lo stile: è già la stessa cosa, è stile già lì.

È possibile che l'animale umano l'abbia costruito un bel giorno... Non possediamo la minima traccia di ciò che potrebbe chiamarsi l'invenzione del linguaggio: per quanto lontano nel passato lo

si veda funzionare, è lui a predominare.

Bene. Allora, mi chiederete, che cosa c'entra con questo la psicoanalisi?

C'entra molto, perché se non si inizia da qui, nell'esperienza psicoanalitica non si può far niente di diverso di una buona psicoterapia...

... vale a dire, come anche gli psicoanalisti confessano... essi confessano tutto, mettono fuori tutto ...

Un giorno Claudel ha immaginato che la pena di Ponzio Pilato dovesse consistere in questo: poiché aveva domandato, assai a sproposito: che cosa è la verità? – che ogni volta che parlava davanti a un idolo, l'idolo aprisse il ventre, e che cosa veniva fuori? Saltava fuori un'incredibile cianfrusaglia, monete d'epoca, aggeggi che si metteva in pancia...

Gli psicoanalisti sono fatti così. Confessano tutto... confessano tutto, e tutto quello che raccontano dimostra, evidentemente, che sono persone dabbene.

È folle quanto amano l'essere umano, quanto vogliono il suo bene, la sua normalità... è inaudito... è inaudito, la follia di guarire, guarire da che?

È appunto questo che bisogna chiarire definitivamente. In nome di che ci si considera malati?

In che cosa un nevrotico è più malato di un essere normale, detto normale? Se Freud ha apportato qualcosa, è nella dimostrazione che la nevrosi è strettamente inserita da qualche parte in una frattura che egli nomina, che designa perfettamente, che chiama sessualità, e ne parla in modo tale che è chiaro... che è qui che l'uomo non si trova assolutamente a suo agio.

L'uomo, naturalmente, in senso lato, la donna nemmeno.

Insomma, niente va così male come i rapporti tra uomo e donna.

È questo che è stupefacente: ci sono alcuni, qui, che hanno l'aria di sentire queste cose per la prima volta. È assolutamente sublime, come se non foste nati lì dentro...

... vale a dire che a far l'amore con una ragazza, non funziona. Per la donna è lo stesso...

... e, da che mondo è mondo, c'è tutta una letteratura, c'è *la* letteratura, che non serve che a dir questo.

Allora, Freud, un giorno parla di sessualità... *[in falsetto] ed è sufficiente che questa parola zuccherosa sia uscita dalla sua bocca, perché tutti credano che è per risolvere la questione.*

Vale a dire, che a partire dal momento, come vi dicevo or ora, che se si pone una questione, è perché c'è sempre risposta: allora, se egli pone la questione è perché c'è risposta... vale a dire che, con questo, la cosa deve funzionare

Il che farebbe supporre che Freud abbia l'idea dell'accordo sessuale.

Ora, insomma, è sufficiente leggere, sfogliare la sua opera per accorgersi che fino alla fine, poiché era un uomo, insomma, si è fermato lì.

E lo dice e lo scrive, lo ripete, insomma, fino a chiedersi: una donna, che diavolo vuole? *[risa]*

Non occorre per questo far allusione alla biografia di Freud, perché è sempre così che si riduce il problema, tanto più che era nevrotico come tutti e inoltre aveva una moglie che era una scocciatrice.

Insomma, è noto!

La brava Signora Freud...

È veramente ridurre il problema.

È proprio per questo, che non farei mai la psicoanalisi di Freud, tanto più che era una persona che non ho mai conosciuto.

Ciò che dice Freud è questo, quello che ho appena detto. E questo slittamento del significante, di cui vi parlavo poco fa, che fa sì che per il fatto che egli ha chiamato ciò sessualità, si suppone che egli sapesse che cosa voleva dire: sessualità.

Ma, appunto, ciò che ci spiega è che non lo sa. Non lo sa. È proprio il fatto di non saperlo che gli ha fatto scoprire l'inconscio.

Vale a dire, rendersi conto che gli effetti del linguaggio giocano proprio dove la parola «sessualità» potrebbe avere un senso.

Se la sessualità dell'essere parlante funzionasse diversamente che a impigliarsi negli effetti del

linguaggio...

Non sto dicendovi che il linguaggio è venuto per turare il buco – non so se il buco è primitivo o secondario: cioè se è il linguaggio che ha rovinato tutto.

Mi stupirebbe che il linguaggio fosse qua per mandare tutto all'aria.

Ci sono dei campi in cui la cosa riesce... ma in cui non riesce che a scindere ciò che sembra andare bene negli animali, che hanno l'aria di far l'amore molto civilmente.

Perché è vero, per gli animali sembra – ed è ciò che ci colpisce per contrasto – sembra andare graziosamente

C'è la parata, c'è ogni sorta di approcci seducenti e inoltre sembra che vada bene fino alla fine.

Non ci sono finzioni negli animali, né stupori e neppure tutte le complicazioni, tutto il casino che ci si fa attorno.

Per loro tutto si svolge in un modo civile... [risa]

Per l'uomo è un dramma, da qui, naturalmente tutto il malinteso [...]

Volesse il cielo, che gli uomini facessero all'amore come gli animali, sarebbe gradevole.

Mi lascio andare, così, a qualcosa... insomma di talmente evidente.

Va ricordato [...] qualcosa che, dopotutto, fa parte dell'esperienza dello psicoanalista. Che si comporti come se non sapesse niente, fa parte di una necessità di discorso che è scritta là, alla lavagna.

Devo ben servirmene, poiché sono venuto un quarto d'ora prima per scrivere alla lavagna.

Sono i caratteri-chiave in ogni discorso a partire da quel punto che chiamo: *semblant*, finta, sembiante, sembianza.

Il mio ultimo seminario, o chiamatelo come volete, ma non si tratta dell'ultimo, poiché l'ultimo è quello che sto svolgendo ora... il mio ultimo seminario, quindi il precedente, si intitolava: *Un discorso che non fosse da sembianza, da finta*.

Ho trascorso l'anno a dimostrare che è un discorso del tutto impossibile.

Non c'è alcun discorso possibile che non sia da finta.

Questo è da finta, eh?

Bene, allora è del tutto ammissibile, a un certo livello, che lo psicoanalista faccia finta, sembianza, di essere lì perché le cose marcino nel campo della sessualità. La noia è che finisce per crederci, e questo lo blocca del tutto, vale a dire diviene imbecille.

Ritengo che fosse necessario, a un dato momento – per permettergli di fare un po' di ginnastica, perché in un tipo d'esperienza qual è quella istituita, potesse fare qualche passo in avanti – che si dovesse ricordargli ciò che fa: cioè, dopotutto, che si tratta di far parlare qualcuno spiegandogli come deve fare, vale a dire non una cosa qualsiasi.

Spiegargli la regola: dire a una persona come deve parlare... che questo produce qualcosa, che si tratta di comprendere perché qualcosa che ha a che fare con questo apparato che chiamo il significante, possa avere degli effetti.

Che occorre una distanza necessaria, che consiste nel non comprendere troppo velocemente. È questo che ho tentato di produrre.

A un dato momento... evidentemente non era un'epoca ben scelta, ma non avevo scelta... Sono entrato nella psicoanalisi così... un po' sul tardi. In realtà fino a quel momento... in neurologia... un bel giorno che cosa mi ha preso? Ho avuto il torto di vedere che cosa può essere ciò che si chiama uno psicotico.

Ho fatto la mia tesi al riguardo: *La psicosi paranoica* – oh scandalo! – *nei suoi rapporti con la personalità*.

Personalità, pensate, non sono certo io che non ci farò dell'ironia, ma a quell'epoca rappresentava per me come una nebulosa, qualcosa... qualcosa che era già abbastanza scandaloso... all'epoca, devo dire, ha prodotto un vero effetto d'orrore.

Insomma, mi ha condotto a fare, di persona, l'esperienza della psicoanalisi. Dopo di che, vi è

stata la guerra, durante la quale ho proseguito questa esperienza. Alla fine della guerra ho cominciato a pensare che avrei forse potuto dirne qualcosa.

«Assolutamente no – mi è stato detto – nessuno ci capirebbe niente ... ti conosciamo, ti abbiamo individuato subito».

In breve, si è resa necessaria per questo una specie di crisi, di crisi politica, politica interna,... gli intrighi tra psicoanalisti fino a trovarmi nella posizione di agire dall'esterno.

E siccome c'era chi desiderava che facessi qualcosa per loro...

Non avrei iniziato che, come si dice, molto tardi. Ma non mi ha mai disturbato essere in ritardo... non provavo alcun bisogno di forzare le persone. Per non forzarle ho cominciato a raccontare le cose come le avevo lette.

Ritorno a Freud, mi è stata data questa etichetta, che tra l'altro merito, perché è così che in un primo tempo mi sono espresso.

Me ne infischio di te, Freud. Semplicemente, si trattava del modo perché gli psicoanalisti si accorgessero che ciò che dicevo loro era già in Freud.

Vale a dire che è sufficiente analizzare un sogno per accorgersi che si tratta solo di significante. E di significante in tutta l'ambiguità che ho testé chiamato la funzione di slittamento.

Cioè che non vi è un significante la cui significazione sia certa. Può sempre trattarsi di un'altra cosa, e anche questa passa il tempo a slittare lontano quanto si vuole nella significazione.

Talmente evidente nell'*Interpretazione dei sogni*, non lo era meno nella *Psicopatologia della vita quotidiana* lo è ancor di più nel *Motto di spirito*.

Mi sembrava essenziale, è essenziale. Ciò che mi colpisce è...

[*Il discorso si interrompe per il cambio del nastro*]

... questa priorità del significante.

Adesso è cosa corrente. Ciò che troverete in una rivista d'avanguardia ed anche non d'avanguardia, di non importa che, per questo significante... non si sente parlare d'altro.

Quando penso che al momento in cui ho iniziato, eravamo sotto il regno dell'Esistenzialismo, e adesso, non so... Non vorrei sembrar attentare allo stile, all'importanza di uno scrittore per cui provo la più grande ammirazione: si tratta di Sartre.

Ed anche Sartre... insomma, adesso il significante fa parte del suo vocabolario.

Tutti sanno che significante significa lacanizzazione.

Che cosa significa?

Di tanto in tanto immagino che ci sono non per niente, e allora, è questo che mi ha fatto...

Ho ritrovato tra le mie note che avevo scritto qualcosa l'11 aprile 1956, in un seminario trascritto... Ed è vero che prima che diventasse la mia opera conosciuta, era diverso...

Non è men vero che ciò che sto dicendo adesso, che sarà naturalmente sfruttato fra vent'anni... ciò che sto dicendo adesso, quando è alle strutture della logica matematica che ricorro per definire di che si tratta in quello che chiamo discorso psicoanalitico, posso ben accorgermi che ci sono delle cose curiose: per esempio, vi ho detto che con i miei *Scritti*, non dovrei stancarvi, ma, insomma, verso la fine, al penultimo paragrafo del mio *Intervento sul transfert*, si trova scritto:

Il caso di Dora appare privilegiato per la nostra dimostrazione, in quanto, trattandosi di un'isterica, lo schermo dell'io è abbastanza trasparente perché da nessuna parte, come ha detto Freud, sia più bassa la soglia fra conscio e inconscio o, per meglio dire, fra discorso analitico e *la parola (mot)* del sintomo.

Evidentemente, è del '51 il discorso analitico: c'è voluto evidentemente del tempo a dargli il suo posto. Ma insomma non scrivo mai le parole a caso, ed è proprio quel giorno che l'ho portato avanti.

Cinque anni dopo, quando ho iniziato il mio insegnamento, la struttura... la struttura, scrivevo allora, perché adesso sarei prudente, non vorrei allinearli con quell'insalata che si chiama strutturalismo. Tuttavia, allora, parlavo della struttura perché nessuno conosceva la parola. Insomma la struttura prima di tutto si presenta come un gruppo di elementi formanti un insieme co-

variante.

Adesso mi trovo a fare riferimento a qualcosa che precisamente si chiama *Teoria degli insiemi*.

Mi riferisco subito dopo a strutture chiuse e aperte, il che ha a che fare con ciò che enuncio adesso... e, in particolare... ha a che fare con relazioni di gruppo fondate sulla nozione di insieme, ripeto: relazioni aperte o chiuse.

Allora... non posso esprimermi diversamente che affermando che individuare una legge naturale vuol dire individuare una formula significativa pura.

Meno significa, più possiamo considerarla dal punto di vista scientifico.

Faccio notare che il procedere scientifico consiste esattamente in questo: a considerare le cose, esattamente, a livello della *signatura rerum* [...] del significante sarebbe messo lì – messo lì, naturalmente, da chi? da Dio, perché la *signatura rerum* ha a che fare con Jakob Böhme... – a significare qualcosa

Il procedere scientifico consiste in questo.

Certo, si tratta di scandire il mondo con significanti matematici... ma ci si ferma qui... che sia per significare, che sia... Perché è proprio questo che, fino a quel momento, aveva invaso tutte le terre: ciò che impropriamente si chiama finalismo.

Noi siamo finalisti come tutto ciò che è esistito prima del discorso della scienza.

È del tutto chiaro che qualsiasi legge esiste solo per raggiungere un certo punto.

Il discorso scientifico per sua costituzione è del tutto finalista. [...] Non ci rendiamo conto che il finalismo è che le cose sarebbero lì per... per insegnarci qualcosa, per spingerci alla virtù, per esempio, o per il nostro divertimento... in un mondo che potrebbe essere del tutto strutturato su cause finali... sarebbe facile dimostrare che la fisica moderna è perfettamente finalista.

L'idea stessa dell'energia... ed anche quella dell'entropia – poiché ciò che indica è verso quale arresto le cose procedono e procedono necessariamente.

Ciò che vi è di cambiato è che non c'è finalismo, precisamente per questo: che non ha alcun senso.

[Il discorso si interrompe per il cambio del nastro]

... cambiare il senso che è dato abitualmente al soggettivo e all'oggettivo – il soggettivo è qualcosa che incontriamo nel reale.

Non che il soggettivo sia dato nel senso che intendiamo abitualmente per «reale», che implica quindi l'oggettività. Negli scritti analitici la confusione è sempre presente.

Esso appare nel reale in quanto il soggettivo presuppone che si abbia di fronte un soggetto capace di servirsi del significante in quanto tale... e di servirsi del significante come ce ne serviamo, servirci del gioco del significante non per significare qualcosa, ma esattamente per ingannarci su ciò che ha da significare... servirsi del fatto che il significante è altra cosa dalla significazione, per presentarci un significante ingannevole.

In breve, come potete vedere, non è da ieri.

Insisto su questo punto-chiave.

È curioso che la posizione d'analista non permetta di sostenersi indefinitamente. E non è solo perché ciò che si chiama... ciò che si chiamava poco fa l'Internazionale... per delle ragioni del tutto contingenti, vi ha fatto da ostacolo.

Anche uomini che avevo formato a un dato momento...

Ciò che, insomma, ho tentato di istituire si è risolto in ciò che altrove ho chiamato, nero su bianco, uno scacco.

Non è qui l'essenziale, perché uno scacco, grazie all'esperienza analitica, sappiamo benissimo che cosa significa: è una delle forme della riuscita.

Non si può dire che, in fin dei conti, io non sia riuscito a qualcosa – sono riuscito a fare in modo che qualche analista si preoccupi del punto che ho cercato di chiarirvi: quale sia la linea di demarcazione tra il discorso analitico e gli altri.

Inoltre direi che tutti da qualche anno vi sono interessati.

Ognuno vi si trova interessato per la ragione che c'è qualcosa che non funziona più.

C'è da qualche parte, riguardo a ciò che si chiama, così gentilmente, così teneramente, la gioventù, come se fosse una caratteristica... per ciò che riguarda la gioventù, c'è qualcosa che non va più, in un certo discorso... il discorso universitario, per esempio non avrò probabilmente il tempo di commentarvelo, il discorso universitario... [*mostra la lavagna*]

... Quello lì, è il discorso eterno, è il discorso fondamentale. L'uomo è un ben buffo animale, non è vero? Dove nel regno animale c'è il discorso del padrone? Dove che nel regno animale c'è un padrone?

... Se non vi è subito evidente alla prima occhiata che, se non esistesse il linguaggio, non esisterebbe il padrone, che il padrone non si dà mai per forza o, semplicemente, perché comanda, e che poiché il linguaggio esiste, voi ubbidite...

Anche se vi fa star male il fatto che non continui più così.

Tutto ciò che accade a livello di ciò che si chiama la gioventù è assai sensibile... perché ciò che penso è che se il discorso analitico avesse preso corpo... saprebbero meglio ciò che va fatto per fare la rivoluzione.

Naturalmente non bisogna ingannarsi, vero? Fare la rivoluzione, ritengo che dopotutto voi altri che vi trovate qui e a cui mi rivolgo dovrete aver compreso che cosa significa ... che significa... tornare al punto di partenza.

Anche perché vi rendete conto che è dimostrato storicamente: che non c'è discorso più dannato che là dove si è fatta la rivoluzione, lo vogliate o no.

Naturalmente potrebbe essere meglio.

Ciò che occorrerebbe sarebbe far sì che il discorso del padrone sia un po' meno primitivo, e per dirla tutta, un po' meno coglione...

[*risate tra il pubblico*]

... sapete bene il francese, eh? è meraviglioso.

In realtà, se date un'occhiata, là, alle mie formulette ruotanti, dovrete accorgervi che il modo in cui strutturo il discorso analitico è esattamente il contrario di ciò che è il discorso del padrone... vale a dire che per quello che riguarda il discorso del padrone, ciò che ho chiamato poco fa «*significant maître*», è di questo che mi occupo per il momento: c'è dell'Uno.

Il significante è ciò che ha introdotto nel mondo l'Uno, ed sufficiente che ci sia dell'Uno perché si cominci... si comandi a... S... [*indica le formule alla lavagna*] -... vale a dire al significante che segue: l'Uno funziona e quello obbedisce.

Ciò che vi è di stupefacente è che, per obbedire, deve sapere qualcosa.

La caratteristica dello schiavo, come si esprimeva Hegel, è di sapere qualcosa.

Se non sapesse niente, non ci si prenderebbe neppure la pena di comandargli checchessia.

Ma per il solo privilegio, la sola primarietà, l'esistenza inaugurale propria al significante... per il fatto che esiste il linguaggio, il discorso del padrone funziona.

È tutto ciò che gli occorre d'altronde, al padrone: che la cosa funzioni.

Allora per saperne un po' di più sugli effetti del linguaggio, per conoscere come determini ciò che ho chiamato con un nome che non ha assolutamente niente a che vedere con l'uso comune: il soggetto...

... se ci fosse stato un lavoro, un certo lavoro fatto, tempestivamente, nella linea di Freud, ci sarebbe forse stato... nel luogo ... nel luogo che egli indica, in quel supporto fondamentale che è retto da questi termini: la sembianza, la verità, il godimento, il plus-godere... ci sarebbe forse stato, a livello della produzione, poiché il plus-godere è ciò che è prodotto dall'effetto di linguaggio... ci sarebbe forse stato ciò che è implicato dal discorso analitico: vale a dire un uso un po' migliore del significante come Uno.

Forse ci sarebbe stato... ma d'altronde non ci sarà perché adesso è troppo tardi...

... la crisi, non del discorso del padrone, ma del discorso capitalista, che ne è il sostituto, è aperta.

Non vi dico, assolutamente, che il discorso capitalista sia debole, al contrario è qualcosa di

pazzescamente astuto, vero?

Molto astuto, ma destinato a scoppiare. Insomma, è il discorso più astuto che si sia mai tenuto. Ma destinato a scoppiare. Perché è insostenibile.

E insostenibile ... con un giochetto che potrei spiegarvi... perché, il discorso capitalista è là, vedete [*indica le formule alla lavagna*] ... un piccolo scambio tra S_1 e S_2 , e che è il soggetto... basta perché proceda come su delle rotelle, non potrebbe correre meglio, ma appunto va così veloce da consumarsi, si consuma fino a consumazione.

Ora siete imbarcati... siete imbarcati... ma ci sono poche probabilità che succeda checchessia di serio sul filo del discorso analitico, salvo così, bum, per caso.

In realtà, non credo che si parlerà di psicoanalisi nella discendenza, se così posso dire, del mio discorso... del mio discorso analitico.

Qualcosa d'altro apparirà che, naturalmente, dovrà mantenere la posizione della sembianza, ma sarà ... si chiamerà forse il discorso PS, PS e poi una T. d'altronde sarà del tutto conforme al modo in cui si dice che Freud vedesse l'introduzione del discorso psicoanalitico in America... sarà il discorso P S T. Aggiungete una «s» ed è PESTE [*gioco fonetico che riesce in francese*].

Un discorso che sarà, insomma, veramente pestilenziale, votato del tutto al servizio del discorso capitalistico.

Un giorno potrà, forse, servire a qualcosa, naturalmente se tutta la baracca non va prima a rotoli.

In breve, sono le otto meno un quarto, ed è un'ora e mezzo che parlo. Vi ho detto soltanto la quarta parte di ciò che avevo da dirvi. Ma non è escluso che, a partire da quello che vi ho mostrato della struttura del discorso psicoanalitico e del discorso capitalistico, mi si domandi qualcosa.

[...] Delle brave persone, ma del tutto ignare di ciò che diceva Marx... se la ridono [*s'en marrent*] ... senza Marx [*sans Marx*]. Ma ecco che Marx fa capire loro trattarsi soltanto del plusvalore.

Il plusvalore à questo... è il plus-godere... eh? [*rumore nella sala*]

Ma quello che queste persone hanno compreso è fantastico. Si sono dette: «Bene, ecco, è proprio così!».

È solo questo che fa funzionare il sistema. È il plusvalore. Il capitalismo ne ha ricavato, insomma, questo balzo in avanti, questo colpo d'ala che fa sì che attualmente... [...]

È qualcosa di simile, ma non nello stesso senso ciò che direi che avrebbero potuto fare, se veramente la gente lavorasse un po', se veramente interrogassero il significante, il funzionamento del linguaggio...

Se lo si interrogasse come lo interroga un analizzante, come lo chiamo io, vale a dire non un analizzato, poiché è lui a fare il lavoro: il tipo in analisi.

Se lo si interrogasse allo stesso modo, forse si otterrebbe qualcosa. La regola analitica, consiste in questo. Non gli era mai accaduto che... non semplicemente il tipo che ha una velleità... Lo si forza a dire qualcosa, ed è qui che lo si agguanta – perché l'interpretazione analitica, anche quando è fatta da un imbecille, come interpretazione, comunque, sortisce degli effetti.

Gli si fanno vedere alcune conseguenze logiche del suo dire: che, a volte, si contraddice – contraddirsi non è da tutti. Ma non si può contraddirsi in un modo qualunque. Ci sono contraddizioni su cui si può costruire qualcosa e altre, poi, su cui non si può costruire niente del tutto.

Il discorso analitico è analogo: si dice qualcosa, proprio dove il significante è l'Uno, la radice stessa del significante. È questo, che fa funzionare il significante, perché è qui che si afferra l'Uno, è qui che c'è dell'Uno.

[*La trascrizione per difetti di registrazione, subirà in alcuni punti un andamento frammentario. Il tratto perduto sarà indicato [...]*]

Siamo giunti, comunque, a fare alcune considerazioni, che non ci sembrano del tutto inutili, sul problema dei numeri interi – poiché dopotutto la teoria degli insiemi, Cantor e quel che ne segue, consiste proprio nel chiedersi perché ci sia dell'Uno. Non si tratta d'altro.

Forse, con un po' di sforzo, ci accorgeremo che i numeri interi, che sono chiamati naturali, non sono poi così naturali... come gli altri numeri.

In breve, c'è qualcosa che dovrebbe sopravvenire a un certo livello, che è quello della struttura.

In questi tre quarti di secolo che sono trascorsi da quando Freud ha inaugurato quella famosa sovversione... c'è qualcosa d'altro che è proceduto, ed anche non male, che si chiama nientemeno che il discorso della scienza: è lui per il momento a condurre il gioco... a condurre il gioco fino a che non se ne veda il limite.

Se c'è qualcosa di correlativo alla fuoriuscita del discorso della scienza, qualcosa che non aveva nessuna possibilità di sorgere prima del trionfo del discorso della scienza, questo è il discorso analitico.

Freud è assolutamente inconcepibile non solo prima del discorso della scienza, ma anche dei suoi effetti, effetti che sono, ben inteso, sempre più evidenti, sempre più manifesti, sempre più critici, e dopotutto si può considerare [...] non lo si è ancora fatto, ma forse un giorno ci sarà un discorso chiamato così: «Il disagio della giovinezza».

Ma c'è qualcosa che urla... ed una nuova funzione che non mancherà di sorgere, d'intraprendere forse, salvo incidenti, un nuovo punto di partenza nell'instaurazione di ciò che è... di ciò che chiamo «discorso».

Ho detto appena che cosa è un discorso.

Che cosa è un discorso? È ciò che, nell'ordine... nell'ordinamento di quello che si può produrre grazie all'esistenza del linguaggio, ha funzione di legame sociale. C'è forse un legame sociale, così, naturale, ed è qui che si dividono, eternamente, i sociologi... Ma personalmente, non ci credo.

E non ve ne sono trentasei possibili, ve ne sono soltanto quattro...

Di significanti, ne occorrono per lo meno due. Questo vuol dire, il significante in quanto funziona come elemento, ciò che si chiama elemento nella teoria degli insiemi: il significante in quanto costituisce il modo in cui si struttura il mondo, il mondo degli esseri parlanti, vale a dire tutto il sapere.

Ci sono quindi S_1 e S_2 : è da qui che si deve partire per la definizione che [...] *il significante è ciò che rappresenta un soggetto per un altro significante*.

Questo soggetto non è ciò che si crede, non è il sogno, l'illusione... è tutto quello che c'è di determinato da questo effetto di significante. Il che va molto più lontano di ciò di cui chicchessia è cosciente... cioè connivente.

Ecco qua la scoperta freudiana: che tutta una parte degli effetti del significante sfugge completamente a ciò che siamo soliti chiamare il soggetto. È il soggetto, si noti bene, determinato fin nei dettagli dagli effetti del significante [...]

Si sa che cosa produce il linguaggio: che cosa produce? È ciò che ho chiamato il *plus-godere*, perché è il termine che si applica a quel livello, che ben conosciamo, che si chiama il desiderio. Più precisamente, produce la causa del desiderio. Ed è questo a chiamarsi oggetto a.

L'oggetto a è il vero supporto di tutto quello che abbiamo visto funzionare e che funziona in modo sempre più puro per specificare ciascuno nel suo desiderio.

È questo che l'esperienza analitica ci elenca con il termine di pulsione, pulsione che si chiama orale [...] un bell'oggetto, un oggetto che ha a che fare con questo [...] da quando ha iniziato a ciucciare [...] C'è chi ciuccia così per tutta la vita.

Ma perché ciuccerebbe per tutta la vita se non fosse nell'interstizio, nell'intervallo degli effetti del linguaggio?

L'effetto del linguaggio in quanto appreso contemporaneamente, tranne da chi resta completamente idiota – vero?

Ed è questo a dare essenza... ed essenza talmente essenziale che è questo, la personalità: il modo in cui qualcuno sussiste di fronte a questo oggetto a... Ce ne sono altri, ho cercato di dire quali.

Ma al riguardo la psicoanalisi... come Freud, mai più come Freud, mai più né meglio di Freud... Si sono aggiunti, naturalmente, dei dettagli, una struttura, uno statuto sulla funzione dell'oggetto a... Mélanie Klein ha apportato largamente il suo contributo ad altri ancora... Winnicott...

l'oggetto transizionale.

È questa, è questa la vera anima... la nuova soggettività, nel senso antico...

È questo che apprendiamo dall'esperienza analitica.

È dunque qui che molti psicoanalisti... È la parte che giocano a livello della sembianza.

È questo ad accasciarli, è la causa del desiderio in colui cui schiudono la carriera dell'analizzante.

È di qui che potrebbe... potrebbe derivarne forse qualcosa di diverso, qualcosa che dovrebbe condurre verso un'altra costruzione.

Perché ciò che accade ora, in fin dei conti, è che l'esperienza dell'analisi fa dietro-front il più presto possibile – vale a dire che il soggetto con qualche interpretazione si ritiene soddisfatto e trova una forma di malinteso nel quale possa sopravvivere.

Chi mi ha posto un'altra domanda?

X: Che differenza c'è tra il discorso del padrone e il discorso capitalista?

Lacan: L'ho indicata or ora, ho parlato chiaro, la canzone di sempre, è vero? tra il soggetto e S_1 . Se vuole ne ripareremo a quattr'occhi, ma l'ho indicata.

Y: Qual è il ruolo dell'apparato algoritmico nel – scusi la parola – sistema? Se siamo nel linguaggio, quale metalinguaggio potrebbe parlare la catena significante?... E proprio il suo stile è la prova che non esiste metalinguaggio possibile...

Lacan: Bisogna dire a chi parla del metalinguaggio, ma allora il linguaggio dov'è?

Y: D'accordo, su questo punto Lei è molto facile... ma qual è l'apparato algoritmico, nella misura in cui sfugge al linguaggio naturale, che non ha metalinguaggio, che non è sottomesso al metalinguaggio? Dal momento in cui Lei impiega un apparato algoritmico, non tenta forse di bloccare questa fuga... questo slittamento continuo della catena significante con qualcosa che la definisca dal di fuori? A meno che la catena significante non sia il linguaggio naturale, ma un apparato logico, algoritmico, al di sopra. La catena significante però è il linguaggio naturale. Se Lei impiega l'apparato algoritmico per definirla e bloccarla, non è forse l'apparato algoritmico il solo desiderio ad essere finalmente esaudito?

Lacan: ... è assai pertinente, solo che ciò di cui si tratta in quello che Lei chiama giustamente algoritmo, questo algoritmo non emerge dall'esperienza analitica stessa.

Ciò che prende senso, l'ho sempre, espressamente, articolato, ciò che prende senso è sempre collegato a quello che chiamerò, se me lo consente, il punto di contatto. E spesso è un punto di contatto ideale... come la teoria matematica [...]

È in quanto S_1 , l'Uno del significante funziona in punti, in luoghi diversi, in questo tentativo di riduzione radicale, che esso può prendere senso dal fatto di essere, per così dire, tradotto [...] che si può tradurre da uno di questi discorsi nell'altro.

È perché, in questi quattro discorsi, i termini non sono mai nello stesso posto funzionale, che, dopotutto, si può per quello che ci interessa, quello che è incidenza attuale degli effetti soggettivanti... quello che ci interessa può per il momento – non dico che sia il solo modo – ma può per il momento articolarsi in tal maniera all'algoritmo da esserci convergenza tra i limiti in cui si trova per ora la logica matematica e i problemi di noi analisti che tentiamo di padroneggiare un po' quello che facciamo. C'è convergenza... lo stesso limite algoritmico [...] la funzione del limite.

Non si può dire qualsiasi cosa.

Nemmeno gli analisti più tradizionali si permettono di dire qualsiasi cosa.

È questo che ho scritto là su..., non ricordo neanche quando: «*che si dica come fatto resta dimenticato* – dico abitualmente – *dietro ciò che è detto in ciò che si intende*»...

In ciò che si intende: a che cosa si riferisce? È del tutto ambiguo. Può riferirsi a «*resta dimenticato*» – è il *che si dica*, che può restare dimenticato *in ciò che si intende*, – o è *ciò che è detto in ciò che si intende*?

È un uso perfettamente esemplare dell'ambiguità della struttura generale, trasformazionale, eh?

È stupido, capita a tutti, solo che non ce ne si accorge.

Che cosa c'è ancora lì sotto?

«Questo enunciato che è assertivo per la forma, che ho qualificato come universale, appartiene al modale per quello che emette di esistenza »...

Ho appena avuto il tempo di vedere, oggi, che ne è dell'esistenza: avevo iniziato assai chiaramente e poi, come sempre, anch'io, sotto il mio peso, più o meno soccombo.

Ma è chiaro che siamo a questo: a interrogare l'«esiste» a livello del matema, a livello dell'algoritmo. È solo al livello dell'algoritmo che l'esistenza è recepibile come tale. Dal momento in cui il discorso scientifico si instaura, cioè ogni sapere, esso non si iscrive che nel matema. Ogni sapere è un sapere insegnabile... Il punto cui siamo è quello del porre l'esistenza come ciò che è legato alla struttura-algoritmo.

È un fatto di storia che ci si trovi a interrogarsi sull'esistenza e non sul nostro essere: che penso «dunque sono» – tra virgolette: dunque sono. È di qui che è nata resistenza, e ci troviamo a questo punto. È il fatto del *che si dica* – cioè il dire che è dietro tutto quello che è detto – che è il qualcosa che viene a sorgere nell'attualità storica.

E qui Lei non può assolutamente dire che questo sia un fatto di desiderio teorico, da parte mia per esempio.

È così che le cose si situano, emergono... l'emergenza come tale dell'ordinamento del discorso: è a partire da qui che c'è emissione d'esistenza, d'esistenza come di qualcosa che è pure dello stesso livello di quell'a, da cui il soggetto è diviso.

È una questione che mi sembra, insomma, poiché le ho risposto, finalmente regolata.

1973

All'inizio del '73 si costituisce a Milano un piccolo gruppo sotto la denominazione di «*Scuola Freudiana - Circolo italiano di studio*», che invita a Milano J. Lacan per una «due giorni» promossa congiuntamente da G.B. Contri, M. Drazien, M. Ranchetti.

Il primo giorno è aperto al pubblico, al Museo della Scienza e della Tecnica.

Il mattino Lacan vi tiene una conferenza dal titolo *La psychanalyse dans sa référence au rapport sexuel*.

Il pomeriggio Lacan si ripresenta per risposte al pubblico: si tratterà di una lunga «risposta» ad un'unica domanda, discorso qui trascritto col titolo *Excursus*.

L'indomani è destinato a una riunione ristretta (qui col titolo: *Una riunione*).

LA PSYCHANALYSE DANS SA RÉFÉRENCE AU RAPPORT SEXUEL

Alors, vous êtes ici... pour des raisons, évidemment... je suppose... diverses et parmi lesquelles je pense que mon titre n'est pas pour rien.

Alors, mon titre je l'avais d'abord livré à Contri à qui je suis ici. Mon titre lui a été transmis par ma secrétaire – j'ai une merveilleuse secrétaire que tout le monde connaît, dans Paris bien sûr. Elle s'appelle: Gloria.

Alors, Gloria lui a dit: *La psychanalyse dans sa référence au rapport sexuel.*

Je suis bien content, bien content que ceci ait été transcrit par: *La psychanalyse et sa référence au rapport sexuel*, parce que ça va me donner beaucoup moins de mal, que ça soit lié par une conjonction et non par une implication... ça va me donner beaucoup plus de liberté.

Je suis revenu... venu ici pour vous des sports d'hiver... Je suis en train de me délasser, et ça signifie un très grand goût pour Milan: il faut vraiment que j'aime beaucoup Milan pour avoir coupé mon séjour aux sports d'hiver.

Comme donc j'y étais, je n'ai pas spécialement préparé ce que j'ai à vous dire, d'autant plus que je crois que c'était impréparable, impréparable justement à cause du caractère, disons, hétéroclite de ceux à qui je pouvais m'adresser.

Tout à l'heure on m'a demandé s'il fallait me présenter. Vous êtes là assez nombreux pour que ça suffise comme présentation. Je vais tenter de me présenter par la façon dont je vais tenter de frayer ce sujet.

Ce sujet, je l'ai choisi, je l'ai donné à Contri parce que quand on est pris dans une certaine pratique il ne faut pas croire qu'on a le pouvoir de prendre son recul.

La psychanalyse et sa référence au rapport sexuel, disons que c'est là que, déjà quand-même depuis quelques années, c'est là que j'en suis.

C'est un point qui m'occupe et au niveau duquel forcément... j'essaie de dire quelque chose que je croie important.

Tout le monde sait – même la majorité de nos psychanalystes qui est ici – tout le monde sait que la psychanalyse donne une certaine importance, dans la... disons, dans le statut des gens qui viennent demander une psychanalyse, donne une certaine importance au rapport sexuel.

Ce qu'on appelle «sexualité» par exemple, est mis au premier plan... de quoi? D'une théorie ou d'une pratique? Il est bien clair que c'est au niveau de la théorie, et la théorie... la théorie, c'est très difficile à faire.

La théorie... le mot, mon dieu, a ses origines... Il y a un nommé Aristote qui en faisait grand cas. C'est quand même de lui que nous vient cette notion intuitive, n'est-ce pas, cette façon de contempler, pour tout dire, pour avancer le mot capital, de contempler le... quoi? – le monde.

C'est de là que nous vient tout un mode de penser qui dans l'occasion s'appelle cosmologie. Le monde est supposé être univers, il y a la sphère suprême, enfin, le moteur immobile qui englobe tout ça, et on peut peut-être arriver à s'égaliser à ce tout ça en le contemplant...

Pour essayer quand-même de me faire entendre parce que je me fais plutôt entendre en général à demi-mots... C'est même pour ça que mon public dans l'ensemble n'y comprend rien, mais enfin, ils reviennent, parce que, ces demi-mots, c'est ça qui les attache: ils voudraient bien connaître l'autre moitié. Il n'y a aucun autre moyen de communiquer qu'à demi-mots, c'est pour ça que je n'ai pas plus d'espoir de communiquer ici, mais je vais essayer de ne pas rester dans le demi-mot, puisque..., enfin, ce que j'ai c'est plutôt à me présenter... Enfin, vous verrez à la fin n'est-ce

pas...?

J'en suis donc arrivé à la théorie, à la cosmologie, enfin, à l'idée qu'on peut s'égaliser de quelque façon à ce qui est, comme on dit, déjà tout de suite là. On a fait un pas en plus, n'est-ce pas? On ne voit pas du tout pourquoi, enfin, cette contemplation du monde serait identifiée d'aucune façon à ce qui est. Parce que ça... ça peut être une grande illusion, cette contemplation.

Non seulement ça peut l'être, mais incontestablement, enfin... nous avons toutes les preuves que cette idée que nous avons affaire à ce qui est, c'est un délire, un délire sans doute commun.

Enfin, ça constitue ce qu'on appelle le bon sens, qui est incontestablement la chose du monde la plus répandue – comme le disait un philosophe, comme ça, qui a écrit en français – la chose du monde la plus répandue, c'est-à-dire, il faut bien le dire: la plus bête.

Nous avons fait depuis quelque temps un petit effort pour fonder une pratique du discours qui se tienne. On appelle ça: la science.

Chacun n'a qu'à regarder, à faire... à faire un effort pour se tenir au courant de l'élucubration scientifique. Assurément c'est pas bête.

C'est pas bête, mais ça a abouti à des choses très étranges... très étranges et qui n'ont absolument rien à faire avec le bon sens. Malgré tout, l'espace-temps... enfin, ce qu'avance M. Einstein... c'est quand même pas quelque chose qui tombe sous les sens... je veux dire que tous tant que vous êtes, et moi aussi bien sûr, nous ne pouvons pas du tout échapper à cette représentation de l'espace qui, fût ce qu'Einstein dit et avance prouvé et vrai, n'est évidemment qu'un abord de l'espace totalement imaginaire...

Alors, voilà un mot, comme ça, d'avance, qui est le mot «imaginaire». C'est un mot-clef pour mon discours à moi.

La première fois que j'ai été sollicité, du côté de la formation des analystes, par un certain besoin qu'on manifestait que quelque chose s'en transmette, de cette formation, j'ai avancé ces trois termes: l'imaginaire, le symbolique et le réel.

Et puis j'ai donné à cette catégorisation quelques développements, comme ça fait vingt ans que j'ai avancé ça et que, jusqu'à une époque récente, j'ai fait tous les huit jours très régulièrement, pendant l'année dite scolaire, quelques... j'ai avancé tous les huit jours quelques propositions qui ne constituaient pas un cycle, qui... qui ont toujours avancé... Jamais je n'ai repris une seule fois un thème que pendant une année j'avais choisi. Evidemment je ne peux pas vous en donner une idée maintenant, mais peut-être qu'à certains – et encore, pourquoi même la supposerais-je? – à certains est venu aux oreilles que cette distinction de l'imaginaire et du symbolique, c'est quelque chose que je mets très en avant dans la fonction analytique.

J'en profite pour bien préciser qu'il n'y a là nul manichéisme, si je puis m'exprimer ainsi, c'est à savoir que j'opposerais l'imaginaire au symbolique, à la façon du préjugé – ce qui est assez courant au sujet de mon enseignement – de gens qui ne sont jamais venus, et d'ailleurs même de ceux qui y sont venus, parce qu'on a beau marteler les choses, les expliquer, y faire dessus un piétinement d'éléphant: ça ne change absolument rien, n'est-ce pas? Il faut toujours qu'il y ait le bien et le mal...

Alors, soi-disant pour moi le bien, ça serait le symbolique, et quand au contraire on fait état de quelque chose qui par ailleurs est dénoncé comme imaginaire, comme je viens de le faire pour l'instant, par exemple, à propos de l'univers, quand on recourt à ça... ça... cacà: il faut pas. Sous prétexte, en d'autres termes, que j'ai insisté sur ceci, que c'est pas une explication recevable que de parler comme il se fait couramment, dans une certaine psychanalyse, de la fonction du moi.... – Dieu sait la place que ça tient dans un certain développement de la psychanalyse – je veux dire quelque part dans des endroits d'ailleurs où c'est parce qu'on s'efforce de penser un peu à ce qu'on fait qu'on s'exprime ainsi: on parle du moi, du moi fort ou du moi faible et... C'est une fonction à laquelle, en somme, on donne corps.

C'est pas du tout dire que le moi, ça n'existe pas, que d'en dénoncer la référence comme imaginaire.

Le moi, nous y croyons chacun [*ride*] dur comme fer, enfin, comme le disait une petite personne comme ça, dans un temps... je ne sais pas pourquoi j'y ai repensé cette nuit... elle s'appelait Natasha: elle essayait un jour de bien m'expliquer que, de quelque façon qu'il fût désigné, dans le langage commun, il n'en restait pas moins absolument certain que, comme elle s'est exprimée, moi je suis moi.

Mais, elle avait raison.

Elle exprimait là un sentiment très foncier, malgré qu'on puisse, sans aucune espèce de doute, le considérer comme totalement illusoire...

C'est totalement illusoire, mais c'est une illusion qui tient et qui est, à proprement parler, incassable.

Parce qu'en fin de compte, l'imaginaire... l'imaginaire fait partie du réel. Je veux dire que sans la référence à l'imaginaire, il y a un tas de choses qui ne fonctionneraient pas.

Par exemple, il serait démontrable qu'en faisant apparaître dans le champ que nous supposons être le champ visuel de certains animaux de basse-cour, un découpage qui ait l'air d'être les ailes déployées d'un oiseau de proie, enfin, que ça suffit à provoquer la terreur des dits animaux de basse-cour: il est bien certain qu'il est présumable – c'est pas à trancher avant d'en faire l'expérience, mais il est présumable – qu'il manquerait quelque chose aux fonctions de conservations des dites bestioles.

Il est intéressant de voir que l'imaginaire, ça fonctionne, et que ça fonctionne dans le réel. Ça ne veut donc pas dire qu'on ne puisse pas s'y référer. La question est plutôt : comment est-il pensable qu'on en sorte?

C'est à dire que le réel n'est pas à concevoir tout entier comme imaginaire. Comme je vous l'ai dit, le bon sens, enfin, reste toujours très proche de cet imaginaire fondamental qui certainement vous soutient dans la position sur deux pattes qui est celle que vous occupez, comme le dit le mythe d'Edipe, n'est-ce pas, le mythe du Sphinx, la situation érigée qui vous sert pendant la plus grande partie de votre vie, enfin... non seulement on s'imagine, à propos de cette position, que c'est une position tout à fait fondamentale, mais c'est justement là-dessus qu'on peut faire reposer ceci: c'est que chez l'animal humain l'identification à l'autre en tant qu'il tient debout, donne – c'est là qu'est le glissement – donne la métaphore fondamentale: celle du stable, ce qui se tient debout, *stat*, et là dessus se branche toute cette histoire du moi.

C'est intéressant de s'apercevoir que, quand même grâce à l'éthologie animale... qu'il y a des images qui sont tout à fait déterminantes pour la subsistance. Subsistance, c'est pas tout à fait pareil que stabilité, n'est-ce pas - voilà, c'est même un peu différent...

... *sistere* c'est plutôt être assis, et *stare* c'est être debout, et en fin de compte la plupart des animaux sont plutôt souvent assis que debout. Ça va même jusqu'à s'étendre, puisque vous en avez là l'exemple, à l'animalité humaine: elle est plus souvent sur son derrière que sur ses deux pattes... c'est la position, dans tout un champs de l'éthologie, la position la plus fondamentale. Etre assis, c'est celle où, par exemple, enfin, comme j'espère que c'est le cas pour vous tous, on digère.

Vous digérez votre petit déjeuner et vous êtes assis, c'est pour ça que vous pouvez vous laisser aller peu à peu au perçage de mes mots. Donc je n'ai jamais dit que l'imaginaire, c'est très vilain, et qu'il ne faut jamais s'y référer. J'ai plutôt posé la question de savoir ce qui ne va pas dans la digestion, enfin, dans les fonctions d'évacuation, et quelques autres fonctions de cette espèce qui font partie de la même assiette. Il est clair qu'il y a des choses qui ne vont pas, et que, ces choses qui ne vont pas, les psychanalystes, saisis par une espèce de folie qui prend son origine dans leur propre expérience, je veux dire dans le temps où ils ont fait eux-mêmes une analyse, ils ont pu s'apercevoir qu'il y a quelque chose qu'on peut faire bouger dans les troubles de la subsistance.

Il est tout de même frappant que ce qu'on peut ainsi faire bouger, on le fait bouger, quand on est analyste, dans un mode d'expérience qui a pour support uniquement la parole.

Dieu merci, c'est pas... c'est pas la parole de l'analyste! Ça arrive de temps en temps, qu'il

donne ce qu'on appelle une interprétation: ça doit même arriver, si tant est qu'il n'y a pas déjà dans l'expérience... un mode d'institution tel qu'il a à peine besoin de parler. Parce qu'il y a une chose en tous cas certaine, c'est que l'autre – celui que j'appelle... que tout le monde appelle, en France, depuis que j'ai employé ce terme, l'analysant – l'autre c'est pas l'analyste.

On s'imagine que l'analyste analyse: c'est celui qui est en position de demande dans l'analyse qui est l'élément actif, qui mérite d'être appelé l'analysant.

Eh bien, celui-là... il est clair que dans les cas heureux, disons, il tire de l'analyse un bénéfice, à savoir que les troubles dans son assiette, enfin, digestive ou défécatoire – car ce que l'analyse a montré c'est que ça se l'amène à quelque chose comme ça, en fin de compte, les fameux troubles – eh bien, il y a quelque chose qui se régularise, qui s'arrange, enfin... il sort de là plus au moins détordu.

Comment ça peut-il se faire? C'est-là qu'est la question: comment une analyse, c'est-à-dire une technique qui ne procède que de paroles, avec le minimum d'intervention enseignante... Parce que, bien sûr, la parole, on sait déjà, comme ça, à quoi ça sert: c'est la prédication, c'est le bourrage de crâne. Un analyste, ça n'assassine pas son analysant avec des principes moraux, ça le laisse parler; et qu'il y ait là, autour de ça seulement, quelque chose qui s'opère... ça mérite bien quand même qu'on y réfléchisse.

Ça mérite qu'on y réfléchisse, d'autant plus qu'on a bien la notion que dans d'autres champs on a déjà une expérience analogue: à savoir qu'il y a des gens qui ruminent – on appelle ça penser, sans doute à cause du rapport avec la panse – il y a des gens qui ruminent et qui sont arrivés à dire des choses qui ne restent pas au niveau de la capture du simple bon sens, qu'en d'autres termes – simplement, enfin, c'est une référence massive à la science – il est arrivé qu'on se fasse une idée... mais enfin, ceci c'est depuis toujours... qu'on arrive à une idée toute différente de ce qu'on peut appeler le réel.

Une idée qui est complètement scindée de cette capture imaginaire que nous trouvons être la dimension commune à cette chose que j'hésite toujours à appeler l'homme – il y a des très bonnes raisons pour ça, c'est pas évident, l'homme, c'est pas évident parce que... à partir du moment où l'on est parti de cette idée... qu'ils ne sont que des moi, c'est-à-dire des captures imaginaires... c'est justement en donnant de l'importance à l'imaginaire, qu'on peut se douter qu'il faut y regarder à deux fois avant d'y faire jouer ce dont il s'agit dans l'imaginaire, avant d'y faire jouer, justement à ce niveau-là, n'est-ce pas, la notion de... la notion de la forme.

C'est certain que, cette notion de la forme, elle est capitale, elle est tout à fait pratique, n'est-ce pas, il y a des gens qui se sont amusés, comme ça, à faire des expérimentations au sujet que vous bien savez, c'est-à-dire de la bonne forme. Ils se sont aperçus qu'il y avait un rapport entre certaines formes qu'ont peut appeler bonnes, celle de la bulle par exemple, et le fait qu'à un autre niveau, n'est-ce pas, justement au niveau où l'on parle, la sphère, ça paraît quelque chose... de fondamental.

On a appelé ça la *Gestalttheorie*. On s'est imaginé, que ça rendait raison d'un certain nombre de phénomènes, dans ce qu'il en est de la subsistance de corps, justement...

Dans d'autres termes, on a transmis sur le champ de quelque chose de très différent, enfin, de l'expérience, et qui était apparu, à un certain niveau de pensée qu'on, appelle philosophique, ce qui était apparu au temps et la pensée de Platon, n'est-ce pas?

A la vérité, le propre des grands penseurs est de ne pas se laisser aller, comme ça, à toutes les évidences.

L'homme en soi, si je puis dire... c'est pas autour de ça que tourne, dans Platon, la théorie de la forme. Qu'or y regarde de près, pour tout dire, il n'était pas si humaniste que ça. Il faut vraiment être fou pour être humaniste.

C'est à dire, ne pas s'apercevoir que justement il y a cette faille, enfin... que la faille existe déjà au niveau de la théorie, mais elle n'est pas évidente, là.

La difficulté donc commence à ceci, c'est qu'il est difficile de réduire tout ce qu'il en est de ce

qui va ou de ce qui ne va pas, dans la subsistance de l'homme... de le réduire à des rapports imaginaires, et que la fonction de la contemplation est à la source d'innombrables erreurs.

Comment savons-nous que ce sont des erreurs?

Justement parce que c'est d'ailleurs que nous les corrigeons. D'ailleurs, il me semble que ce que je viens de vous dire vous l'indique suffisamment, et d'une fonction dont le moindre examen manifeste qu'elle est impensable, cette fonction, celle que je viens d'énoncer sous le titre de la parole, qu'elle est impensable, s'il n'y a pas déjà, et distinct de ce qui s'y agite, quelque chose que vous n'avez jamais, je suppose, jamais vu se focaliser sur ce point-là, mis à part ceux ici qui en ont eu les oreilles chatouillées par quelque chose qui s'appelle la linguistique. La linguistique montre que quand même le langage c'est quelque chose... quelque chose qui est là bien avant toute construction individuelle: nous naissons chacun dans une ère où domine la langue. La langue maternelle est... c'est pas nous qui l'avons faite. Elle est-là.

C'est évidemment quelque chose qui s'est produit... la langue... pour aucune on ne peut dire qu'elle est éternelle. Mais nous avons quand même un rapport bien particulier, et celui-ci c'est que... on n'a pas besoin d'être grand savant pour que, quand on habite une langue – pour employer le terme qu'il faut employer – quand on habite une langue... c'est légitimement que quelqu'un dont c'est la fonction d'en penser, de réfléchir, d'élucubrer l'objet linguistique, c'est légitimement qu'il s'adresse à vous comme à une compétence.

Ça, de toujours... prenons les gens qui ont été les frayeurs, ceux qui ont frayé la linguistique, enfin, appelions-les les grammairiens, et aussi les gens qui parlent du bon usage, enfin, tous... de quiconque qu'il s'agisse qu'il s'agisse de Vaugelas, de Ménage ou de Boileau enfin, quand il faut déterminer comment il faut entendre un certain mode de s'exprimer, ou inversement, quand on veut exprimer de quelque chose comment il faut le dire, eh bien, ils vont le demander, comme s'exprimait l'un d'entre eux, au charretier.

[*parole perdue*].

Quand on est dans la langue, il y a cette chose surprenante, enfin, c'est que n'importe qui a la compétence – c'est comme ça que les linguistes la distinguent, l'appellent.

Ça c'est une chose dont il faut tenir compte quant au statut de l'affaire, parce que c'est avec ça, la langue, que se produit tout ce remue-ménage, grâce à quoi la domination de l'image n'est pas tout à fait prévalent, grâce à quoi on peut envisager un autre mode d'accès, d'accès au réel – ce que nous-mêmes cherchons, n'est-ce pas, quand nous étudions le fonctionnement, le comportement, comme on s'exprime, dans l'animal: nous partons bien de l'idée qu'il est captif des images, que c'est même comme ça que ça doit se faire pour tourner rond... mettons dans des situations postulées à partir de cette idée d'imaginaire.

Tout est là, justement: que nous puissions le calculer, signifie que nous avons un autre fondement pour... non pas pour apprécier notre comportement... car il se trouvait des gens qui, sous le nom de behaviouristes, voulaient étendre ça aux êtres humains aussi: puisqu'il est quand même assez frappant que pour l'étendre, il faut bien qu'il y ait toute cette cogitation fondamentale, celle qui justement a commencé de qualifier l'imaginaire d'imaginaire, et l'image comme fonctionnant.

... Alors, je fais simplement cette remarque, qu'il était tout de même difficile de penser – voyez: j'en reste-la ce matin – de penser quelque chose comme ce qu'on appelle l'inconscient, l'inconscient qui est fait de pensées, car, enfin, ce que Freud dit c'est exactement ça, n'est-ce pas, à savoir que même quand nous ne savons pas qui pense, quelque part ça pense, hein? même quand nous sommes endormis et que nous rêvons; nous sommes capables de nous poser même la question de savoir: est-ce que nous rêvons? on peut se demander ça en rêve... oui...

... mais dans les couches mêmes du rêve, à savoir dans toute cette élaboration...

enfin, quand nous avons ce déchet incroyable qui a été considéré de tout temps le rêve, là-dessus il y a une articulation: c'est pas seulement ce que j'appellerai du vague, du mirage, du l'hallucination pour employer le terme: le nerf de la découverte de Freud, c'est justement ça que ça

veut dire: c'est pas parce que, de temps en temps, il prêle là-dessus à glissement, qu'il homogénéise la rêve avec l'hallucination... Ce qu'il veut dire c'est non pas que le rêve est comme une hallucination, mais que l'hallucination justement est comme un rêve, et ce à quoi ça se réfère c'est que le rêve est quelque chose de pleinement articulé, que le rêve est fait comme une phrase – la phrase d'une demande, d'un *Wunsch*, mais d'un *Wunsch* qui se décompose, qui est articulé, qui se traduit, qui se traite comme une langue, qui se traite dans la langue, et qui, pour des raisons qui sont des raisons d'expérience, est ce que j'ai formulé à dire que l'inconscient est structuré comme un langage. J'ai été prudent.

Il est absolument inconcevable que ceci ne soit pas mis au premier plan, parce que ça s'étale, enfin.

Je pense... je suppose, quand même, que peut-être il faut espérer que deux ou trois personnes ici ont ouvert Freud de temps en temps – enfin, naturellement personne ne le lit, bien sûr... on ne le lit pas, c'est vrai, si on le lisait...

L'Interprétation des Rêves c'est le jaspinage autour de ce récit... c'est ce qu'on appelle l'association libre, c'est-à-dire: déconnez à plein tuyau sur votre rêve, n'est-ce pas, et puis...

... vous savez qu'est-ce que ça veut dire «déconner»? Ce n'est peut-être pas courant en Italie...

enfin, dites toutes les bêtises que vous voudrez et de ça va résulter quelque chose. On y reste, on n'en sort pas, on est de bout à bout dans le langage, à propos de n'importe quoi de ce qui est de l'ordre de l'inconscient, à propos d'un lapsus, de toute espèce, enfin, de n'importe quel raté dans la vie quotidienne: c'est dans la dimension du langage que ça s'exprime.

Vous sortez votre propre clé de votre poche au moment où vous arrivez chez votre psychanalyste: c'est un lapsus bien connu. Disons, ça se traduit... ça se traduit par: «Je suis chez moi». Alors, dire que Freud, enfin, a énoncé autre chose sinon ceci... c'est que ça parle, ça parle d'abord avant toute autre chose jusque et y compris... avant même que ça se tienne debout, n'est-ce pas, puisque justement quand on rêve, on n'est ni debout ni couché ni assis... on rêve et on parle: ça parle...

Je vous demande pardon, enfin, parce que vous quand même, étant donné que je suppose que j'ai ici comme auditeurs...

Je fais remarquer seulement ce que c'est évidemment le début, enfin, l'irruption, la remarque, la remarque qui change tout, d'ans ce rapport au langage, parce qu'à partir du moment, comme ça, où on s'aperçoit que ça va tout seul, qu'on n'a nullement besoin d'y être acteur pour que ça fonctionne, ça change beaucoup de choses... ça change même énormément de choses - ça change tout.

Je ne veux pas me livrer, enfin, à une excursion parce qu'il y aurait trop de gens qui s'en pourlècheraient les babines.

C'est certain que... c'est pas fou de dire que ça a des rapports avec la découverte marxiste.

Le moindre soupçon... que Marx... pour des raisons comme ça, des raisons d'attachement sexuel, enfin, je veux dire que chacun sait qu'il était fou de sa dame Marx... aurait trouvé tout ce que Freud a avancé plus tard à vomir...

Mais enfin, il y a eu justement ce décollement, ce décollement que le langage c'est ça ce qui fonctionne d'abord, et Dieu sait d'où ça vient, c'est le cas de le dire. C'est quelque chose qui n'est pas du tout sans analogie avec le fait que Marx part de cette fameuse valeur, cette valeur d'échange, grâce à quoi il fait apparaître un tas de trucs, enfin, y compris la plus-value.

C'est de ce côté-là qu'il faut voir qu'il y a aussi, là, un clivage, parce que tout tourne autour de la valeur d'échange, et la valeur d'usage n'est là que pour qu'on puisse parier de la valeur d'échange...

... enfin, parce que la valeur d'usage... ah... elle est bien bonne...

... valeur d'usage, qu'on appelle ça: ça sert à quoi? Toute la question est là, justement, c'est que ce qu'on désigne par valeur d'usage c'est...

Ça serait bien la chose capitale, à savoir quelque chose dont on n'use pas comme d'un moyen,

mais dont on jouit.

Eh bien, alors, si j'ai fait cette brève, comme ça, latéralisation, c'est quand même pour vous dire que la découverte de Freud c'est que la parole... c'est que la parole c'est pas quelque chose qui sert à quelque chose – à communiquer, par exemple, comme on pourrait se l'imaginer par l'institution analytique.

Ce que vous communiquez à un analysant, ça a beaucoup d'intérêt pour lui, ça c'est bien vrai...

... mais enfin c'est pas un intérêt à ce qu'on succombe soi-même dans une capture...

Il faut avoir un peu de recul pour que ça soit intéressant: ce que Freud a découvert c'est que dans le moindre acte de parole est impliquée une jouissance.

Bien sûr, ça se voit mieux dans un rêve, parce que la parole, elle est là qui fonctionne – comme je vous l'ai fait remarquer tout à l'heure – toute seule... ça se voit mieux dans n'importe quoi où elle fonctionne toute seule.

Mais dans la parole la plus courante – je veux dire celle qui a l'air d'être là pour communiquer, comme on dit, quelque chose – la jouissance est présente.

C'est même pour ça qu'il n'y a à-peu-près pas de discours qu'on ne puisse pas soumettre [...] d'un recul qui l'interprète en fonction de quoi? de la jouissance.

C'est ça, ce dont il s'agit dans l'analyse.

C'est là, que porte l'intervention de l'analyste. Tant que ce qui se jouit, là à portée de son oreille, tant que ce qui se jouit ne passe pas, comme ça, pour un court moment, à une portée telle qu'il puisse faire en sorte que s'en aperçoive celui qui est là à suer, à travailler, à travailler le sujet qu'il est lui-même – tant que, cette action de parole, tant qu'il n'y a pas cette petite ouverture qui permette de faire nous apercevoir, apercevoir à l'autre, à l'analysant, ce qui se jouit dans sa parole – on fait mieux de se tenir tranquille.

Et c'est pour ça que le plupart des analystes ont en somme cette belle bonne règle de conduite: que la plupart du temps ils la ferment.

Il faudrait que ce soit pour une bonne raison, n'est-ce pas, mais en général ils s'en donnent de mauvaises parce que... parce que l'analyste, enfin, l'analyste vaut ce qu'il vaut: c'est à-dire pas beaucoup mieux que quiconque, n'est-ce pas, à ceci près, qu'il s'est soumis à cette expérience et qu'il lui en est peut-être resté quelque chose.

C'est là le point capital.

Alors, chacun sait – bien sûr personne de vous ne sait, sauf trois ou quatre personnes ici qui ont lu Freud – chacun sait que – chacun sait si on avait ouvert Freud – que ce qui est par Freud avancé et qui est autrement nouveau... c'est que ce que j'appellerai l'effet du langage en tant que c'est ça l'inconscient, ça parle ailleurs que là où ça se bavoche.

Chacun sait que l'autre franchissement de ce qu'a apporté Freud, c'est ce qu'on appelle – ça, histoire d'en donner des mots-clefs, parce qu'on ne peut pas tout expliquer – c'est ce qu'on appelle les pulsions partielles.

Qu'est-ce que veut dire le mot «pulsions partielles»? C'est pas un instinct, c'est jamais un instinct, comme on l'a traduit. C'est pas non plus ce qu'on appelle, à plus ou moins bon titre, quelque chose qui soit de l'ordre de la tendance. C'est un dérive: *Trieb*.

Ça veut dire au moins ceci: que pour un certain nombre de jouissances – celle de bouffer, de chier, de boire, ou de jaspiner, justement – ça – j'en ait dit quatre, hein! comptez-les, pas besoin de répéter – ça c'est dérivé, c'est infléchi, c'est pris comme substitut, pour dire le mot, à une autre jouissance, qui est justement la jouissance sexuelle.

S'il y a une découverte, un pas-clef en ce qu'a apporté Freud, c'est ça.

Il y a à ajouter ceci – puisque là je viens de vous en donner quatre, de ces pulsions partielles – il y a à ajouter ceci, qu'il y en a une autre, qui se passe aux frontières de ce par quoi la jouissance c'est quelque chose qui concerne le corps et ses confins. Ça s'appelle: la douleur.

Jouir d'un corps comme tel, c'est quelque chose qui est, semble-t-il bien, la propriété de l'être

parlant... il jouit... disons: il joue – parce que je ne vois pas pourquoi je n’userais pas des équivoques qui sont le précieux de ma langue. Vous en trouverez sûrement l’équivalent, mais dans d’autres points, dans l’italien qui est la votre.

Cette façon de... qui joue entre le joué et le joui, entre les corps, c’est quelque chose aussi qui vient se substituer, fournir le parallèle, l’équivalent, de la pratique de ce qui s’appelle chez le même être... chez l’être parlant, la jouissance sexuelle.

Alors, c’est comme ça, enfin, qu’est introduite la question de la référence.

La référence est qualifiée de référence au rapport sexuel.

C’est tuant, hein? de vous raconter ça comme ça, en si peu de temps, mais enfin je veux essayer de franchir, de couper, de tailler, pour... vous montrer la visée de ce dont il s’agit.

La référence, c’est tout un monde, vous comprenez: parce que la référence, ça ne veut pas dire la signification.

... Référence, c’est le terme qu’on emploie à propos de ce dont je n’ai même pas fait la moindre référence, c’est le cas de le dire, à ce qu’on appelle, à ce qu’on distingue en linguistique sous le terme de signifiant.

Le signifiant, ça a des effets, ça s’appelle le signifié. C’est à ça que ça sert apparemment: à signifier.

Mais c’est pas ça, justement: le signifié est de l’ordre de ce que nous avons appelé, dans la parole, la dimension du jouir.

Et, pour que ça serve à quelque chose, il faut qu’il y ait quelque part quelque chose à quoi ça se réfère.

Ce par quoi le langage, comme on dit, ne connote pas seulement, mais dénote, pour désigner quelque chose... quelque chose de réel, pierre à quoi je me cogne.

Est-ce que, au niveau de la jouissance, de la jouissance sexuelle, la référence c’est ce à quoi ça sert, la dite jouissance, c’est-à-dire, justement, au rapport sexuel?

Qu’est-ce que je désigne par rapport sexuel? Qu’est-ce que Freud désigne par rapport sexuel? Parce que, après tout, si on se donne un peu de peine pour le lire... il faut évidemment se donner un peu de peine pour s’apercevoir qu’il dit déjà tout ce que je dis, il n’avait pas de peine pour ça... parce qu’il parlait de la même expérience.

Alors, que veut dire le mot «rapport sexuel», là où je l’avance?

Bon, il y a d’abord l’usage commun, courant: quand vous baisez, vous appelez ça, en général, un rapport sexuel.

Seulement, ça c’est justement trancher la question: il n’est pas clair que ce qu’on appelle couramment rapport sexuel, ça veuille dire que ça soit en rien du tout, sexuel.

Si la parole c’est de la jouissance – c’est de la jouissance qui a un certain rapport avec la jouissance sexuelle – il y a une chose que par contre nous montre fort bien l’expérience analytique: c’est que la jouissance sexuelle, c’est rare que ça établisse un rapport.

Il n’y aurait pas tant de gens qui viendraient nous voir pour nous parler très précisément de ce rapport qui justement n’existe pas.

Au niveau... au niveau des hautes aspirations du cœur, au niveau de ce qui se jaspine, au niveau justement de ce qui surgit comme exigence d’un accord auquel ne contreviendrait pas la parole, s’il y a une chose qui n’est pas claire, que l’expérience analytique révèle, c’est que – quoi qu’il en soit chez les animaux qui sont, soi-disant, soi-disant, soi-disant... c’est des histoires, enfin, dont on ne peut même pas savoir de quel lobe du cerveau du biologiste cette idée de tropisme a pu sortir... une nostalgie... – qu’avec madame ça ne se passe pas comme-ça, que c’est pas le tropisme qui la dirige, ni elle ni lui.

Alors, pour l’animal, ça doit tourner rond.

En effet, ça a l’air de marcher... les saumons montent très très loin dans les fleuves, et tout ça pour faire l’amour, n’est-ce pas. C’est captivant, hein?

Qu’est-ce que ça serait bien si c’était comme ça chez les hommes.

Le tropisme, c'est pas évident. Je dirais même plus: ce que j'avance, c'est que l'être parlant se [...] fort de l'expérience analytique.

L'être parlant se distingue... se distingue de ceci: c'est qu'il y a quelque chose qui se dérobe le plus, c'est ce rapport qu'il y aurait quelque part, existant, fondamental, et qui serait nommable, et qui définirait le rapport sexuel.

Qu'est-ce que l'analyse nous montre, enfin, qu'est-ce qui en fait le texte, qu'est-ce qui en fait les discussions, les problèmes, enfin le... ce sur quoi s'étendent les analystes quand ils ont quelque chose à dire... ce qui est rare?

C'est que, justement, s'il y a rapport, c'est de cet ordre d'ambigu qui peut faire – je n'en dis pas plus pour aujourd'hui – qui peut faire, disons, toutes les erreurs.

A savoir, que même là où il est mâle – avançons les mots, enfin, tels que ce sont les mots qui conviennent – celui qui, plus ou moins précisément peut se désigner, chromosomiquement enfin, comme un mâle, c'est justement dans sa fonction de mâle qu'il s'identifie le plus au sujet.

Je dis sujet, ici, parce que c'est en tant que le sujet se détermine du fait du langage, qu'il s'identifie au sujet qui... du versant opposé et inversement, qu'est-ce... d'où est partie toute l'expérience analytique sinon... sinon de cette hystérique dont j'ai dit, le plus freudiennement du monde, qu'elle fait l'homme...

Cette sorte d'ambiguïté – qui est dans l'assiette même de ces positions qui se définissent comme ça, massivement, grossièrement comme, dans l'humanité, constituant les deux parts, les deux partenaires – cette ambiguïté qui est, justement, ce sûr quoi joue toute l'expérience analytique, ne permet pas d'en écrire le rapport d'une façon qui satisfasse à ce qu'il en est du terme de rapport, du terme de relation, pour peu qu'il soit élaboré.

Elaboré jusqu'à un certain niveau de logique, qui spécifie, comme distincts, comme deux, les termes entre lesquels se situe la relation.

Il est certain qu'ici, vous le sentez je pense, je m'avance au niveau... dans le fil – dans le droit fil de ce qui peut s'élaborer d'un usage scientifique du langage. L'usage scientifique du langage repose sur ceci: que ses effets sont poursuivis jusqu'à la pointe où, à proprement parler, il s'agit de quelque chose qui, sans le langage, ne serait nulle part au monde, à savoir: l'écrit.

Ce qui ne s'écrit pas mathématiquement, ceci peut toujours, quant au statut propre de ce qui en est de ce qui s'exprime dans le langage, être mis en suspens.

Que rien au niveau d'un être qui est sujet – c'est-à-dire conséquence de son habitation dans le langage – que rien ne puisse s'assurer de l'écrit... d'un écrit tel qu'il définisse et distingue le rapport: voilà ce que j'avance comme, non pas hypothèse, mais conséquence, mais suite, mais ligne dans quoi nous sommes conduits par l'expérience elle-même.

Il n'y a pas de rapport inscriptible qui puisse se formuler, s'instituer du fait de tout ce qui peut se dire au niveau de cet être, dont vous voyez que c'est pas pour rien qu'en hésitant à l'appeler l'homme, je ne le situe que dans ce rapport – lui sûr et certain rapport de jouissance qu'il a à l'endroit du langage.

Toute sa jouissance en est littéralement commandée.

Cet être, cet être parlant, c'est en tant qu'il y a cette chose que seul le langage permet, et qui s'appelle la demande, avec toute l'ambiguïté qui en ressort quant à ce que j'ai cru aussi pouvoir en distinguer du désir.

Que tout chez lui soit infléchi, tordu, de par cette habitation dans le langage, et qu'on puisse aller jusqu'à dire que de tout ce qui se dit, rien, semble-t-il, au moins jusqu'à présent, ne peut se situer d'un écrit... ce quelque chose par où cet acte de parole, qui est aussi acte de jouissance, aboutirait à un réel où se serrerait ce qu'il en est radicalement du rapport entre un pôle et l'autre de ce qui assurément, chez lui comme chez tout animal, se situe biologiquement.

C'est là... c'est là, semble-t-il, dans l'état actuel de notre discours, du discours analytique, ce qui ressort, et aussi bien explique que, de ce qui est jouissance, tout chez l'être parlant soit dévié.

Dévié au sens que toutes ces variétés de jouissances, qui se centrent si bien sur la jouissance sexuelle, c'est justement en tant que la jouissance sexuelle est en quelque sorte détachée du rapport:

et c'est bien ce que montre toute l'expérience analytique... Nulle part avant, n'est montée, dans un énoncé de discours, la référence au phallus, si ce n'est dans des lieux qui se distinguaient du mystère, si ce n'est qu'au niveau de la religion qu'avant le discours analytique a pu se produire ce qui distingue la jouissance sexuelle du rapport qu'elle commande.

C'est là... c'est là où se situe le nerf par où il peut se concevoir quelque chose. De quoi?

Est-ce qu'il y a là, enfin, si je puis dire, une nouvelle ontologie? une de ces petites histoires, enfin, comme celle dont nous régale un peu la tradition religieuse: c'est à savoir... une fois de plus on trouve l'homme, là, au point... au point-clef, au point d'illumination...

Quand on fera des cours de philosophie... on résumera mon enseignement, on dira: «Ce que Lacan énonce est ceci, n'est-ce pas, il dit ceci, c'est que... c'est que dans l'échelle... l'échelle animale – cette fameuse échelle évolutive, vous savez, qui va toujours se perfectionnant, celle qui nous promet *le superman* à la suite...: une belle connerie, ça, oui, bon... – là, il est arrivé cette chose, qui, crac, hein! plus de rapport sexuel!».

Ce qui veut dire la même chose – parce que naturellement les philosophes sont pas idiots – ce qui veut dire la même chose que l'origine du langage.

Un être parlant n'a pas de rapport sexuel! Je vous dis comment on énoncera le truc théorique, enfin, que j'aurais, soi-disant, avancé.

C'est très marrant, parce qu'on retrouvera la totalité du monde, là.

On pénètre dans le réel par quel biais, par quel biais, par quelle béance? et puis, il est certain que... j'ai du dire de temps en temps deux ou trois trucs qui permettent de faire des erreurs d'interprétation, n'est-ce pas... qui feraient croire, que... que j'y crois, enfin, que je crois tout d'un coup...

[...]

[*Il discorso si interrompe per il cambio del nastro*]

S'il y a quelque part quelque chose qui permet, dans la constitution même du langage, à la pointe des mathématiques et de la physique mathématisée, d'avoir un accès au réel – si je puis dire entre guillemets, n'est-ce pas, vous n'imaginez pas là que c'est mon vocabulaire: «au vrai réel» – c'est à cause de ce sacré langage. Le sacré langage, ça tient, hein?

Parce qu'il y a des êtres qui, quand ils baisent, ne savent pas ce qu'ils font.

Vous voyez, c'est la première fois que le mot savoir vient.

On expliquera ça comme ça, dans les livres de philosophie, et naturellement ce sera aussi farfelu, enfin, que je ne sais pas quoi, que les trucs de Talète ou d'Anaximène.

Seulement, il y a quand même quelque chose qui est autre, qui existe, qui est le discours analytique.

Le discours analytique, c'est pas une théorie.

C'est pour ça que ce que je viens de vous avancer, là, c'est pas une conception du monde.

Ce que je viens de vous avancer, c'est ce qui résulte d'une certaine pratique.

Quand je dis qu'il n'y a pas de rapport sexuel, ça se réfère quand même à ceci: c'est que vous sachiez, enfin, que dans l'analyse il n'y a pas de travaux pratiques, sur le plan des rapports sexuels tout au moins...

C'est quand même assez frappant que depuis le temps que les analystes parlent de la sexualité, il ne soit pas sorti, enfin, la moindre petite perversion nouvelle, par exemple... Ça aurait pu être amusant, hein? , d'en inventer une, qui serait du cru des analystes... ou des analysants.

Il n'y a pas non plus le moindre progrès quant au savoir faire. Il y a tout de même eu dans les temps des choses qui sont sorties, [...] dans des livres auxquels personne ne comprend rien, dans le genre du *Kamasoutra*, ou autres livres, ou la tradition des *Tantras* tibétains...

Il semble bien que là il s'agisse de choses où il s'agissait d'une voie, d'un savoir, d'une manière de s'y prendre.

C'est très curieux, hein? , que tout ce qui était savoir dans le passé, contrairement au notre, ça ait été toujours de l'ordre du secret...

Voilà comment c'était le savoir jusqu'à... le seul savoir, d'ailleurs, qui doit être probablement, véritablement un savoir.

Parce que nos élucubrations mathématiques sur le sujet de... enfin, de tout ce que vous voudrez... de l'espace-temps dont tout à l'heure, de la théorie des contacts, et de quelques autres, des positrons, mésons, neutrons...

C'est un peu drôle, quand on y regarde de près, à quel point... à quel point c'est immaîtrisable, à quel point, justement, l'opération langagière, là, éclate: elle ne se prête plus du tout aux subsistances de l'être.

Il s'agit de quelque chose qui s'institue d'une expérience... d'une expérience qui... qui va peut-être disparaître ou s'éteindre, mais je n'y crois pas.

Il y a une voie, là, il y a une voie, une voie d'où, à proprement parler, certaines vérités vont apparaître, des vérités qui sont évidemment, comme toute vérité, de nature plutôt décevante. Il n'est pas vain que ce lien, ce lien de l'inconscient, c'est-à-dire du règne du langage, aille, dans ses conséquences, dans ses conséquences scientifiques, plus loin qu'on ne peut l'attendre.

Ça ne nous promet pas beaucoup plus, enfin... que ce qui depuis toujours a servi de mirage aux élucubrations parlées – c'est-à-dire la sagesse.

Mais je crois important... je crois important... parce que, justement, il y a une corrélation du style... du style de ce qui résulte... de notre plongée, de notre immersion, dans ce qu'on appelle une civilisation – il y a une corrélation entre l'âge, appelons-le capitaliste, et l'extension de ce discours analytique. Et le progrès qui en résulte est certainement d'un autre ordre que celui de la connaissance: il est de celui de ce que j'appellerais la rigueur logique.

On va voir, n'est-ce pas, les psychanalystes se multiplier. Après tout, c'est pas plus mai, enfin, cette rupture qui va se produire par rapport à ce qu'on peut appeler la vieille tradition des détenteurs de secret, des détenteurs de savoir, de ceux qui sont auprès des princes avec une thériaque, avec quelque chose qui écarte les mots, enfin, des seuls gens qu'il vaille la peine qu'on les soigne, c'est-à-dire: les princes.

Quelque chose d'autre, un certain nombre d'aperçus sur ce qu'il en est de la jouissance – parce que c'est pas le rapport sexuel, la jouissance sexuelle... c'est quelque chose d'autre... Il y a une chose, quand même, qu'on n'a pas encore bien aperçu, c'est... c'est ce qu'il en est de la jouissance de femme avec tout ce qu'elle comporte de retentissement, très précisément dans son rapport avec l'ensemble du discours social.

C'est là dessus que je veux terminer aujourd'hui, parce qu'il faut simplement que ça termine... Je ne sais pas du tout quelle heure il est. Je vous demande pardon si je vous ai retenus trop longtemps...

LA PSICOANALISI NELLA SUA REFERENZA AL RAPPORTO SESSUALE

Allora, vi trovate qui... suppongo... evidentemente... per differenti motivi tra i quali ritengo che il mio titolo centri per qualcosa.

Il mio titolo, innanzitutto, l'avevo fatto pervenire a Contri, grazie al quale mi trovo qui. Il mio titolo gli è stato trasmesso dalla mia segretaria – ho una meravigliosa segretaria che, a Parigi naturalmente, tutti conoscono. Si chiama: Gloria.

Allora, Gloria gli ha detto: *La psicoanalisi nella sua referenza al rapporto sessuale.*

Sono ben contento, ben contento che sia stato trascritto come: *La psicoanalisi e la sua referenza al rapporto sessuale*, perché mi farà assai meno problema, che sia collegato, da una congiunzione e non da una implicazione... mi darà una maggiore libertà.

Sono tornato... sono venuto qui per voi dagli sport invernali... Sto riposandomi il che significa un grande amore per Milano: il mio amore per Milano deve essere, veramente, molto forte, se ho interrotto la una permanenza agli sport invernali.

Visto dove mi trovo, non ho particolarmente preparato quello che devo dirvi, tanto più che credo fosse impreparabile, impreparabile proprio per il carattere, diciamo, eteroclitico delle persone alle quali potevo rivolgermi.

Poco fa mi è stato chiesto se fosse necessario presentarmi. Siete abbastanza numerosi, perché basti come presentazione. Mi presenterò con l'introdurre l'argomento.

Argomento che ho scelto, dato a Contri, perché, quando si è presi in una certa pratica, non bisogna credere che si abbia il potere di prendere delle distanze.

La psicoanalisi e la sua referenza al rapporto sessuale: diciamo che è qui, per lo meno da qualche anno, è qui che mi ritrovo.

È un punto che mi interessa e sul quale cerco di dire qualcosa che naturalmente... ritengo importante.

Tutti sanno – anche la maggioranza di noi psicoanalisti che ci troviamo qui – tutti sanno che la psicoanalisi dà una certa importanza, nella... diciamo, nella domanda d'analisi, dà una certa importanza al rapporto sessuale.

Per esempio, ciò che si chiama «sessualità» è messo in primo piano rispetto a che cosa? A una teoria o a una pratica? È chiaro che è a livello della teoria, e la teoria... la teoria è assai difficile a farsi.

La teoria... la parola, mio Dio, ha le sue origini... Un tal Aristotele la teneva in gran conto. È pur sempre da lui che ci deriva questa nozione intuitiva, questo modo di contemplare, per farla breve, per introdurre la parola capitale, di contemplare... che cosa? il mondo.

È da qui che ci deriva tutto un modo di pensare che, nel caso, si chiama cosmologia. Il mondo è supposto essere universo, c'è la sfera suprema, insomma, il motore immobile che racchiude tutto ciò e si può forse giungere a uguagliarsi a tutto ciò contemplandolo...

Per cercare, tuttavia, di farmi intendere... Perché in generale mi faccio intendere piuttosto a mezze parole. Ed è anche per questo che il mio pubblico nell'insieme non ci capisce niente, ma poi tornano, poiché queste mezze parole, sono esse a trattenerli. Ben vorrebbero conoscere l'altra metà. Non c'è alcun altro modo di comunicare se non a mezze parole, ed è per questo che non ho maggior speranza di comunicare qui, ma cercherò di non restare nelle mezze parole, poiché... insomma, quello che desidero è piuttosto presentarmi... Insomma, ve ne accorgete alla fine, vero?

Sono giunto quindi alla teoria, alla cosmologia, insomma, all'idea che si possa, in qualche modo, arrivare a eguagliarsi a ciò che è, come suole dirsi, già lì. Si è fatto un passo in avanti, vero?

Non si vede assolutamente perché mai questa contemplazione del mondo dovrebbe essere

identificata in qualche modo con ciò che è. Poiché può essere una grande illusione questa... questa contemplazione.

Non soltanto può esserlo, ma indubbiamente insomma... si hanno tutte le prove che l'idea di avere a che fare con ciò che è, è un delirio, un delirio senza dubbio comune. È in questo che consiste ciò che si chiama il buon senso, che è senza dubbio la cosa più diffusa del mondo – come soleva dire un tal filosofo che ha scritto in francese – la cosa più diffusa del mondo, vale a dire, bisogna ben ammetterlo, la più stupida.

Da qualche tempo ci siamo sforzati di fondare una pratica del discorso che stia in piedi. La si chiama: la scienza.

Non si deve che osservare, che fare... che fare uno sforzo per tenersi al corrente dell'elucubrazione scientifica. Sicuramente non è stupida.

Non è stupida, ma ha condotto a cose, insomma, molto strane... molto strane, e che non hanno, assolutamente, niente a che vedere con il buon senso.

Nonostante tutto, lo spazio-tempo... insomma, ciò che dice Einstein... dopotutto non è qualcosa che cada sotto i sensi... voglio dire che tutti quanti voi, e anch'io naturalmente, non possiamo assolutamente sfuggire a questa rappresentazione dello spazio che, fosse anche vero e dimostrato ciò che Einstein dice e avanza, evidentemente non è che un approccio dello spazio del tutto immaginario...

Ecco quindi introdotta una tal parola, che è la parola «immaginario». È una parola fondamentale nel mio discorso.

La prima volta che sono stato sollecitato, riguardo alla formazione degli analisti, da un certo bisogno sentito che qualcosa ne venisse trasmessa, di questa formazione, ho introdotto questi tre termini: l'immaginario, il simbolico e il reale.

E poi ho dato a questa categorizzazione alcuni sviluppi. Così, sono vent'anni che ho introdotto ciò, e che, fino a un'epoca recente, ho fatto ogni otto giorni con grande regolarità, durante l'anno detto scolastico, delle... ho introdotto ogni otto giorni delle proposizioni che non costituivano un ciclo, che... che hanno sempre progredito... mai una sola volta ho ripreso un tema scelto durante un anno. È evidente che adesso non posso darvene un'idea, ma ad alcuni forse – e poi perché mai dovrei supporlo? – ad alcuni è giunto all'orecchio che la distinzione tra l'immaginario e il simbolico è qualcosa che ritengo molto importante per la funzione analitica.

Ne approfitto per ben precisare che qui non c'è alcun manicheismo, se così posso esprimermi, cioè che opporrei l'immaginario al simbolico, secondo il pregiudizio – il che è assai abituale, nei confronti del mio insegnamento – di coloro che non sono mai venuti, e anche di coloro che sono venuti, perché si ha un bello scandire le cose, chiarirle, farei sopra un calpestio da elefante: non cambia assolutamente niente, vero? bisogna sempre che ci siano il bene e il male...

Allora, il cosiddetto bene per me sarebbe il simbolico, e, quando al contrario si tiene conto di qualcosa che per altro è denunciato come immaginario, come per esempio ho fatto a proposito dell'universo, quando si ricorre a ciò... ciò, ciò... *cacà*: non si deve.

Col pretesto, in altri termini, che ho insistito sul fatto che non è una spiegazione accettabile parlare come si fa abitualmente, in una certa psicoanalisi, della funzione dell'io... Sa Dio il posto che occupa in un certo sviluppo della psicoanalisi – voglio dire in ambienti dove per altro è perché ci si sforza di pensare un po' a ciò che si fa, che ci si esprime così: si parla dell'io, dell'io forte, dell'io debole e... È una funzione, insomma, alla quale si dà corpo.

Denunciarne il riferimento come immaginario e dire che l'io non esiste, non è assolutamente la stessa cosa.

L'io, ci crediamo lutti... [*ride*]... «duro come il ferro», insomma, come era solita dire una tal personcina... non so perché vi abbia ripensato questa notte... si chiamava Natascia: tentava un giorno di spiegarmi che, in qualunque modo venisse chiamato nel linguaggio comune, non era men certo, come ella s'esprime, che: «Io sono io».

Ma aveva ragione.

Esprimeva, così, un sentimento assai solido, nonostante si possa, indubbiamente, considerarlo del tutto illusorio...

È del tutto illusorio, ma è un'illusione che tiene, e che è, propriamente parlando, indistruttibile.

Perché, dopotutto, l'immaginario... l'immaginario fa parte del reale. Voglio dire che senza il riferimento all'immaginario, ci sarebbero un mucchio di cose che non funzionerebbero. Per esempio, si potrebbe dimostrare che, facendo apparire nel campo – che si suppone debba essere il campo visivo di certi animali da cortile – una figura ritagliata, che rappresenti le ali spiegate di un uccello da preda... insomma se non fosse chiaro che questo basterebbe a provocare il terrore dei suddetti animali da cortile... è indubbio, è presumibile – non è da sentenziare prima di far l'esperienza, ma è presumibile – che mancherebbe qualcosa alle funzioni di conservazione delle suddette bestiole.

È interessante vedere che l'immaginario funziona, e funziona nel reale. Quindi non significa che non si possa ricorrervi. Il problema consiste in questo, piuttosto: in che modo si possa pensare di venirne fuori.

Cioè il reale non è da concepire interamente come immaginario. Come vi ho detto, il buon senso, insomma, resta sempre assai vicino a questo immaginario fondamentale che certamente vi sostiene nella posizione a due zampe che è la vostra, come dice il mito di Edipo, il mito della Sfinge, la posizione eretta insomma, che vi serve per la maggior parte della vita. Non soltanto ci si immagina, a proposito di questa posizione, che sia una posizione fondamentale, ma è per questo che si ritiene che nell'animale «uomo», l'identificazione all'altro in quanto eretto, dia – lo spostamento è qui – dia la metafora fondamentale: quella dello stabile, di ciò che si tiene in piedi, *stat*, e qui si innesta tutta questa storia dell'io.

È interessante accorgersi tuttavia, che grazie all'etologia animale... esistono delle immagini del tutto determinanti per la sussistenza. Sussistenza non è la stessa cosa che stabilità, vero? Anzi è un po' differente... *sistere* significa piuttosto stare seduti, e *stare* vuol dire stare in piedi, e, dopotutto, la maggior parte degli animali stanno preferibilmente seduti che in piedi. Il che lo si può estendere, poiché ne avete qui l'esempio, alla animalità umana: essa sta più sovente sul di dietro che sulle due zampe... si tratta della posizione, in tutto un campo dell'etologia, della posizione fondamentale. Stare seduti è la posizione in cui, per esempio, insomma, come spero sia il caso per tutti voi, si digerisce.

Digerite la colazione e state seduti, ed è per questo che potete lasciarvi andare a poco a poco alla ninna nanna delle mie parole. Quindi, non ho mai detto che l'immaginario sia spregevole e che non si debba mai farvi riferimento. Ho, invece, posto il problema di sapere che cosa non funzioni nella digestione, insomma nelle funzioni di evacuazione, e di alcune altre funzioni della stessa specie, che fanno parte dello stesso funzionamento. È chiaro che ci sono cose che non vanno, e le cose che non vanno... gli psicoanalisti, afferrati da una specie di follia, che trae origine dalla loro stessa esperienza – voglio dire, che risale al tempo in cui loro stessi hanno fatto un'analisi – si sono potuti accorrere che c'è qualcosa che si può smuovere nei disturbi della sussistenza.

È, tuttavia, stupefacente che ciò che si può in tal modo smuovere, quando si è analisti, lo si smuova in un modo d'esperienza che ha come supporto soltanto la parola.

Grazie a Dio, non si tratta... non si tratta della parola dell'analista! Capita a volte che egli dia ciò che si chiama un'interpretazione, e deve pur capitare, posto che già non ci sia nell'esperienza... un modo di istituzione tale che egli abbia appena bisogno di parlare. Perché a ogni modo una cosa è certa, è che l'altro – quello che chiamo... che tutti chiamano, in Francia, da quando ho usato questo termine, l'analizzante – l'altro non è l'analista.

Si immagina che l'analista analizzi: ma è colui che è in posizione di domanda nell'analisi a essere l'elemento attivo, a meritare di essere chiamato l'analizzante.

Ebbene, costui... è chiaro che nei casi fortunati, diciamo, trae dall'analisi un beneficio, cioè che i disturbi nell'equilibrio, insomma, digestivo o defecatorio – poiché ciò che l'analisi ha dimostrato è che in fin dei conti i famosi disturbi si riconducono a qualcosa del genere – ebbene c'è qualcosa che

si regolarizza, che si accomoda, insomma... ne esce più o meno raddrizzato.

Come può accadere? Ecco la questione: come un'analisi, vale a dire una tecnica che procede solo con le parole, con il minimo di intervento ammaestrante... Perché, naturalmente, si sa a che cosa serve la parola: è la predicazione, è la propaganda. Un analista non assassina l'analizzante con dei principi morali, lo lascia parlare; e che ci sia qui, soltanto in questo, qualcosa che si opera... ciò merita che ci si rifletta

Merita che ci si rifletta, tanto più che si sa come in altri campi esista un'esperienza analoga, ci sono delle persone che ruminano – e questo si chiama pensare, indubbiamente perché ha a che fare con la panza – ci sono delle persone che ruminano e che sono giunte a dire cose che non restano a livello del buon senso, in altri termini insomma – qui semplicemente sto facendo un riferimento massiccio alla scienza – è accaduto che ci si facesse un'idea... che si giungesse a un'idea del tutto diversa di ciò che si può chiamare il reale.

Un'idea del tutto scissa da quella cattura immaginaria che troviamo essere la dimensione comune a quella cosa che esito sempre a chiamare l'uomo – ci sono delle ottime ragioni per questo: non è evidente, l'uomo, non è evidente perché... da quando si è partiti dall'idea che essi non sono altro che degli io, vale a dire delle catture immaginarie... È proprio dando importanza all'immaginario, che si può sospettare che si deve pensarci su due volte prima di mettere in gioco l'immaginario, prima di far giocare appunto a questo livello la nozione della... la nozione della forma.

È certo che la nozione della forma è fondamentale e del tutto pratica. C'è chi si è divertito, così, a fare degli esperimenti a riguardo di ciò che ben sapete, cioè della forma buona. Si è accorto che esisteva un rapporto tra alcune forme, che si possono chiamare buone, per esempio quella della sfera, e il fatto che a un altro livello, livello di cui si sta parlando, appunto, la sfera sembra qualcosa di... di fondamentale.

Questo lo si è chiamato la *Gelstalttheorie*. Si è immaginato che rendesse conto di un certo numero di fenomeni, di ciò che ne è, appunto, della sussistenza dei corpi...

In altri termini, si è trasmesso nel campo di qualcosa di molto diverso dall'esperienza, ciò che era apparso a un certo livello di pensiero, detto filosofico, ciò che era apparso all'epoca del pensiero platonico.

Una peculiarità dei grandi pensatori, in verità, è di non lasciarsi andare, così, a tutte le evidenze.

L'uomo in sé, se così posso dire... non è intorno a lui che ha a che fare, in Platone, la teoria della forma. A guardare con attenzione, egli non era poi così umanista. Bisogna proprio essere pazzi per essere umanisti.

Cioè, non accorgersi che c'è questa frattura... che la frattura esiste già, anche se non è evidente, nella teoria.

La difficoltà dunque comincia qui: è difficile ridurre tutto ciò che ne è, di ciò che va o che non va, nella sussistenza dell'uomo... ridurlo a dei rapporti immaginari... e che la funzione della contemplazione è all'origine di innumerevoli errori. In che modo sappiamo che sono degli errori?

Perché è da altrove che li correggiamo. D'altronde, ciò che vi dico mi sembra indicarlo a sufficienza, in una funzione il cui minimo esame rivela che è impensabile, la funzione che ho enunciato come la parola, che è impensabile se già non ci fosse, e distinto da ciò che vi si agita, qualcosa che ritengo non abbiate mai visto localizzarsi in questo punto, a parte coloro che hanno avuto le orecchie solleticate da ciò che si chiama linguistica... La linguistica mostra che il linguaggio è qualcosa... è qualcosa che precede ogni costruzione individuale: si nasce tutti in un'era in cui domina la lingua. La lingua materna è... non siamo noi ad averla fatta, è lì.

Evidentemente, è qualcosa che si è prodotto... la lingua... per nessuna si può dire che è eterna. Ma, tuttavia, abbiamo un rapporto ben particolare, e questo consiste nel... non occorre essere grandi scienziati perché, quando si abita una lingua – per usare il termine che va usato – quando si abita una lingua... è legittimo che qualcuno la cui funzione è di pensare, di riflettere, di elucubrare – soggetto linguistico... è legittimo che si rivolga a voi come a una competenza.

E questo è da sempre... prendiamo coloro che sono stati i pionieri, che hanno aperto la via alla linguistica, insomma chiamiamoli i grammatici, ed anche coloro che parlano del buon uso, tutti... di

chiunque si tratti... che si tratti di Vaugelas, di Ménage o di Boileau... insomma quando si tratta di determinare come si deve intendere un certo modo di esprimersi, o al contrario, quando si vuole esprimere qualcosa, come la si debba dire, ebbene lo vanno a chiedere, come diceva uno di loro, al carrettiere [...]

Quando si è nella lingua, c'è questo di sorprendente: chicchessia ha la competenza – è così che i linguisti la differenziano, la nominano.

È una cosa di cui va tenuto conto, perché è con la lingua che si produce lo sconvolgimento grazie al quale la dominazione dell'immagine non è del tutto prevalente, grazie al quale si può intravedere un altro modo di accesso, di accesso al reale – il che è ciò che noi stessi cerchiamo, non è vero? quando studiamo il funzionamento, il comportamento, come si suol dire, nell'animale: si parte, proprio, dall'idea che è prigioniero di immagini, e che anzi è così che le cose devono andare perché le cose marcino... mettiamo in situazioni ipotizzate a partire da questa idea di immaginario. Tutto è qui decisamente: che si possa calcolarlo, significa che si possiede un'altra base per... non per apprezzare il nostro comportamento... Perché c'è stato chi con il nome di comportamentista desiderava estendere ciò anche agli esseri umani: poiché ciò che colpisce è che per estendere questo procedimento, ci deve essere alla base tutta questa cogitazione fondamentale, che, appunto, ha cominciato col qualificare l'immaginario di immaginario, e l'immagine come funzionante.

... Allora, faccio solo questo appunto: che era ben difficile pensare – vedete: mi fermo qui stamani – pensare qualcosa come ciò che si chiama l'inconscio. L'inconscio che è fatto di pensieri, perché insomma, ciò che Freud dice consiste proprio in questo, non è vero? che anche quando ignoriamo chi pensa, da qualche parte c'è che pensa, vero? anche quando dormiamo e sogniamo; siamo capaci di porci anche la domanda: stiamo sognando? ci si può chiedere questo in sogno... sì...

... ma negli stessi strati del sogno, cioè in tutta questa elaborazione...

... insomma, quando si ha quell'incredibile rifiuto che si è considerato in tutti i tempi il sogno, c'è qui un'articolazione: non si tratta soltanto di ciò che chiamerei il nebuloso, il miraggio, l'allucinazione, per impiegare il termine esatto. Il nerbo della scoperta freudiana è proprio questo che vuol dire: non è perché a volte si presta a uno scivolamento, che egli omogeneizza il sogno con l'allucinazione... quello che vuol dire non è che il sogno sia un'allucinazione, ma che l'allucinazione è come un sogno, e ciò cui si riferisce è che il sogno è qualcosa di pienamente articolato, che il sogno è fatto come una frase – la frase di una domanda, di un *Wunsch*, ma di un *Wunsch* che si scompone, che è articolato, che si traduce, che si tratta come una lingua, che si tratta nella lingua, e che, per ragioni che sono ragioni d'esperienza, è ciò che ho formulato col dire che *l'inconscio è strutturato come un linguaggio*. Sono stato prudente.

È assolutamente inconcepibile che questo non sia stato messo in primo piano, perché è evidente, insomma...

Penso... suppongo che forse, nonostante tutto, si deve sperare che due o tre persone qui abbiano aperto Freud di tanto in tanto – naturalmente nessuno lo legge è vero, non lo si legge, se lo si leggesse...

L'Interpretazione dei sogni è la chiacchiera intorno a questo racconto... è ciò che si chiama l'associazione libera, vale a dire: dite tutte le coglionerie che volete sul vostro sogno e poi...

... sapete che cosa vuol dire *déconner*? – forse non è abituale in Italia...

Insomma, dite tutte le fesserie che volete e da ciò risulterà qualcosa. Si rimane, non se ne esce, si è da un capo all'altro nel linguaggio, a proposito di qualsiasi cosa che sia dell'ordine dell'inconscio, a proposito di un lapsus, di qualsiasi cosa insomma, di qualsiasi atto mancato della vita quotidiana: è nella dimensione del linguaggio che si esprime.

Quando arrivate dallo psicoanalista, tirate fuori la chiave di tasca: si tratta di un lapsus ben noto, diciamo che si può tradurre come «sono a casa mia». Allora, dire che Freud ha detto qualcosa d'altro se non che ... ciò parla, ciò parla prima di tutto, prima anche che si stia diritti non è vero? poiché in effetti quando si sogna non siamo né alzati né sdraiati né seduti... si sogna e si parla: ciò

parla...

Mi scuso, insomma, perché dopotutto... tuttavia, poiché suppongo di avervi qui come ascoltatori...

Faccio solo notare che è qui che consiste l'inizio, insomma, l'irruzione, l'osservazione che sconvolge tutto nel rapporto con il linguaggio, perché dal momento in cui ci si rende conto che la cosa procede da sola, che non c'è più alcuna necessità di esservi attori perché funzioni, allora le cose cambiano enormemente... cambiano moltissimo – cambia tutto.

Non voglio lasciarmi andare a una lunga digressione perché sarebbero in troppi a leccarsi i baffi. È indubbio, non è da folli affermare che questo ha dei rapporti con la scoperta di Marx.

Il minimo che si possa supporre... che Marx... è che Marx per ragioni, così, ragioni di attrattiva sessuale, insomma, voglio dire che sappiamo tutti come Marx fosse pazzo della signora Marx... avrebbe già trovato tutto ciò che Freud ha introdotto più tardi...

Ma insomma, si è prodotto quello stacco... quello stacco per cui è il linguaggio a funzionare prima di tutto, e Dio solo sa donde viene, è proprio il caso di dirlo. Si tratta di qualcosa che ha delle analogie con il fatto che Marx parta da quel famoso valore, valore di scambio, grazie al quale egli fa apparire un mucchio di cose, compreso il plus-valore.

È in questo senso che si deve considerare che c'è anche qui una distinzione, perché tutto gira attorno al valore di scambio, e il valore d'uso è presente soltanto perché si possa parlare di valore di scambio...

... perché dopotutto il valore d'uso... ah... questa è buona...

... valore d'uso, come si chiama: a che serve? È qui tutto il problema, che ciò che si designa come valore d'uso è...

... sarebbe appunto la cosa capitale, vale a dire qualcosa di cui non si usa come di un mezzo, ma di cui si gode.

Ebbene, allora se ho aperto questa breve parentesi è per dirvi che la scoperta freudiana consiste nel fatto che la parola... la parola non è qualcosa che serve a qualcosa – a comunicare, per esempio, come si potrebbe immaginarselo, dato quello che è l'istituzione analitica. È certamente vero che quello che comunicate a un analizzante, è per lui di grande interesse... ma, dopotutto, non è un buon motivo perché noi si soccomba a una cattura...

Si deve prendere una certa distanza perché sia interessante: ciò che Freud ha scoperto, è che nel minimo atto di parola è implicato un godimento.

Naturalmente, è più evidente in un sogno, perché è qui che la parola – come vi facevo notare prima – funziona da sola... Ci se ne rende meglio conto dovunque essa funzioni da sola.

Ma nella parola, la più comune, voglio dire quella che ha l'aria di essere lì per comunicare qualche cosa, come si dice, il godimento è presente.

Ed è anzi per questo che non c'è quasi discorso che non si possa sottomettere [...] a condizione di prendere una distanza che lo interpreti, in funzione di che? del godimento.

È di *questo* che si tratta nell'analisi.

È qui che conduce l'intervento dell'analista.

Fino a che ciò che si gode, lì, alla portata del suo orecchio, fino a che ciò che si gode non passa, così, per un attimo a una tale portata che egli possa farsene accorgere colui che è lì a sudare, a lavorare, a elaborare quel soggetto che è lui stesso, fino a che in questa azione di parola non si presenti quella fessura che ci permette di accorgerci, di farsi accorgere l'altro, l'analizzante, di ciò che si gode nella sua parola, si farebbe meglio a starsene tranquilli.

Ed è proprio per questo che la maggior parte degli analisti hanno, insomma, questa buona regola di comportamento: che per la maggior parte del tempo tengono la bocca chiusa.

Dovrebbe essere per una buona ragione, non è vero? ma, generalmente, se ne danno di cattive, poiché... poiché l'analista, insomma, vale ciò che vale: vale a dire non molto più degli altri tranne che si è sottoposto a questa esperienza e forse ne ha tratto qualcosa.

È qui il punto fondamentale.

Allora, tutti sanno – naturalmente nessuno tra voi lo sa eccetto tre o quattro persone che hanno letto Freud – tutti sanno – tutti saprebbero se avessero aperto Freud – che ciò che Freud introduce e che è ben altrimenti nuovo... è che ciò che chiamerò l'effetto del linguaggio in quanto è questo l'inconscio, ciò parla in un altro luogo da quello dove si sbava.

Tutti sanno che l'altro passo inaugurale che ha apportato Freud è ciò che si chiama – con questa roba vi sto dando delle parole chiave, perché non si può spiegare tutto – è ciò che chiamiamo le pulsioni parziali.

Che vuol dire la parola «pulsione parziale»? Non è un istinto, non è mai un istinto, come s'è tradotto. Non è nemmeno quel che è chiamato, più o meno a ragione, qualcosa che sarebbe dell'ordine della tendenza. È una deriva: *Trieb*.

Ciò vuol dire almeno questo: che per un certo numero di godimenti – sbafare, cagare, vedere o ciarlare, per l'appunto – ciò - ne ho detti quattro, eh!, contateli... non c'è bisogno di ripetere – ciò è derivato, inflesso, è preso come sostituto, per dirla col suo nome, di un altro godimento, il godimento sessuale appunto.

Se c'è una scoperta, un passo decisivo in ciò che Freud ha apportato, è questo.

Va aggiunto questo – di queste pulsioni parziali, infatti, ve ne ho date quattro – va aggiunto che ce n'è un'altra, che avviene alle frontiere di ciò per cui il godimento è qualcosa che riguarda il corpo e i suoi confini. Si chiama: il dolore.

Godere di un corpo in quanto tale, sembra proprio essere la prerogativa dell'essere parlante, che gode [*jouit*]... diciamo pure: che gioca [*joue*], non vedo perché non dovrei fare uso degli equivoci che sono ciò che di prezioso ha la mia lingua.

Ne troverete certamente l'equivalente, ma altrove nella vostra lingua, che è quella italiana.

Questa maniera di... che gioca tra il giocato [*le joué*] e il goduto [*le joui*], tra i corpi è anche qualcosa che viene a sostituirsi, a fare da parallelo, da equivalente, alla pratica di ciò che, per l'essere parlante, si chiama godimento sessuale.

Quindi, è così che si è introdotta la questione della referenza.

La referenza è qualificata come referenza al rapporto sessuale.

È massacrante, eh? raccontarvi tutto questo in così breve tempo, ma voglio cercare di superare, di abbreviare, di farla breve per farvi capire di che si tratta.

La referenza è tutto un mondo, capite? Poiché la referenza non vuol dire la significazione.

... referenza è il termine che si usa a proposito di ciò cui non ho fatto finora alcun riferimento, è proprio il caso di dire, che si chiama, che si distingue in linguistica come significante.

Il significante produce degli effetti, si tratta del significato.

Apparentemente è a questo che serve: a significare.

Ma in realtà non si tratta di questo: il significato ha a che fare con ciò che, nella parola, si chiama la dimensione del godimento.

E, perché serva a qualcosa, occorre che da qualche parte ci sia qualcosa cui questo si riferisce.

Ed è per questo che il linguaggio, come si dice, non solo connota, ma denota, per designare qualcosa... qualcosa di reale, pietra con cui mi scontro.

A livello del godimento, del godimento sessuale, la referenza è forse ciò cui serve, il suddetto godimento, cioè appunto al rapporto sessuale?

Che cosa designo per rapporto sessuale?

Che cosa Freud designa per rapporto sessuale?

Poiché, dopotutto, se ci si prende un po' la briga di leggerlo... è chiaro che occorre darsene un po' la pena per rendersi conto che dice già tutto ciò che io dico, non ci voleva molto dal momento che partiva dalla stessa esperienza.

Quindi che significa l'espressione «rapporto sessuale», nel modo in cui la introduco?

Bene, prima di tutto c'è l'uso comune, corrente: quando fate all'amore, questo, generalmente, lo

chiamate rapporto sessuale.

Solo che così si elimina il problema: non è sicuro che ciò che abitualmente si chiama rapporto sessuale, voglia dire che sia in qualche modo sessuale.

Se ammettiamo che la parola sia godimento – godimento che ha un certo rapporto con il godimento sessuale – c'è qualcosa che invece ci mostra l'esperienza analitica: è che è raro che il godimento sessuale stabilisca un rapporto.

Non sarebbero in tanti a venire da noi proprio per parlarci di questo rapporto che appunto non esiste.

Nel campo... nel campo delle sublimi aspirazioni del cuore, là dove si ciancia, dove appunto, prende origine l'esigenza di un accordo al quale la parola non sarebbe contraria, se c'è qualcosa che non è chiaro, che l'esperienza analitica rivela, è che – come che sia per gli animali che sono, si dice, si dice, si dice... insomma, si tratta di storielle che non si capisce da quale lobo del cervello del biologo questa idea di tropismo sia potuta spuntare... una nostalgia... – che con la propria donna le cose non stanno così, che non è il tropismo a dirigerla, né lei né lui...

Allora per gli animali la cosa deve funzionare. Infatti, sembra che funzioni... i salmoni risalgono assai lontano lungo i fiumi e tutto questo solo per fare all'amore, non è vero? È affascinante, eh!

Come sarebbe bello se agli uomini accadesse lo stesso!

Il tropismo non è evidente. Anzi, direi al più: quello che affermo è che l'essere parlante si [...] dell'esperienza analitica.

L'essere parlante si differenzia in questo: se c'è qualcosa che sfugge massimamente è questo rapporto fondamentale che ci sarebbe da qualche parte, esistente, fondamentale, e che sarebbe nominabile e definirebbe il rapporto sessuale.

Che cosa ci mostra l'analisi, che cosa ne fa il testo, le discussioni, i problemi, insomma su che cosa si dilungano gli analisti, quando hanno qualcosa da dire... il che è raro?

È che in realtà se il rapporto esiste, è talmente ambiguo da produrre – non voglio dirne di più oggi – da produrre, diciamo, tutti gli errori.

Vale a dire che, anche quando si tratta del maschio – insomma, introduciamo le parole che convengono – colui che più o meno precisamente si può definire, insomma, cromosomicamente come maschio, è proprio in quanto maschio che si identifica maggiormente al soggetto.

Parlo di soggetto, qui, perché è proprio per il fatto che il soggetto è determinato dal linguaggio, che si identifica al soggetto che... del versante opposto... e viceversa, da dove ha preso le mosse tutta l'esperienza analitica se non... se non da quell'isterica che, come ho detto nel più freudiano dei modi, fa l'uomo...

Questo genere di ambiguità – che è proprio della struttura stessa delle posizioni che si definiscono, così, grossolanamente, come costituenti nell'umanità le due parti, i due partner – questa ambiguità, che è proprio ciò su cui si gioca l'intera esperienza analitica, non permette di scrivere il rapporto in modo da soddisfare al termine «rapporto», al termine «relazione» per poco che sia elaborato.

Elaborato fino a un certo grado di logica, che specifica come distinti, come due, i termini entro i quali si stabilisce la relazione.

È chiaro che qui, ve ne accorgete, mi riferisco, m'avanzo nella direzione... di ciò che può elaborarsi con un uso scientifico del linguaggio. L'uso scientifico del linguaggio risiede nel fatto che i suoi effetti sono perseguiti fino al punto in cui, propriamente parlando, si ha a che fare con qualcosa che, senza il linguaggio, non esisterebbe da nessuna parte, vale a dire: lo scritto.

Ciò che non si può scrivere matematicamente, può sempre – per quello che è lo statuto proprio a ciò che si esprime nel linguaggio – può sempre essere messo in sospenso.

Che niente a livello di un essere che è soggetto – conseguenza quindi della propria abitazione nel linguaggio – che niente possa essere assicurato se non dallo scritto, da uno scritto che definisca e distingua il rapporto: ecco ciò che introduco, non come ipotesi, ma conseguenza, seguito, linea, in cui ci troviamo a essere condotti dall'esperienza stessa.

Non vi è rapporto inscrivibile, che possa formularsi, istituirsi grazie a tutto ciò che può dirsi di quell'essere, di cui vedete che non è a caso che esitando a chiamarlo uomo, non lo colloco che in quel rapporto – rapporto che, questo sì, è certamente rapporto di godimento di quello nei confronti del linguaggio.

Tutto il suo godimento ne è letteralmente comandato.

È in quanto esiste quella cosa che solo il linguaggio permette, e che si chiama la domanda – con tutta l'ambiguità che ne risulta, quanto a quello che ho creduto poterne distinguere come desiderio – che esiste quest'essere, quest'essere come parlante.

Che tutto in lui sia piegato, torto, dall'abitazione nel linguaggio, e che si possa giungere a dire che di tutto ciò che si dice niente sembra, per lo meno fino a ora, potersi situare in uno scritto... in quel qualcosa per cui quest'allo di parola, che è anche atto di godimento, andrebbe a parare in un reale dove si stringerebbe ciò che ne è radicalmente del rapporto tra un polo e l'altro di ciò che, sicuramente, in lui come in ogni animale si situa biologicamente.

Ed è qui... è qui come sembra allo stato attuale del nostro discorso, del discorso analitico, ciò che emerge e anche spiega come tutto quello che nell'essere parlante è godimento, sia deviato.

Deviato nel senso che tutte quelle varietà di godimento, che si impernano così bene sul godimento sessuale, sono lì così appunto in quanto il godimento sessuale è in certo modo separato dal rapporto: ed è ben quello che dimostra tutta l'esperienza analitica... Da nessuna parte, in precedenza, era emersa in un enunciato di discorso la referenza al fallo... se non in luoghi che si distinguevano per il mistero... non è che a livello della religione; che prima del discorso analitico ha potuto prodursi ciò che distingue il godimento sessuale dal rapporto che esso comanda.

È qui... è qui che si situa quel nerbo per cui qualcosa può concepirsi: che cosa?

C'è qui insomma, se così posso dire, una nuova ontologia? Una di quelle storielle, insomma, come quella cui la tradizione religiosa ci invita a banchetto, vale a dire... una volta di più si ritrova l'uomo al punto... al punto chiave, al punto d'illuminazione...

Quando si faranno dei corsi di filosofia... si riassumerà il mio insegnamento, si dirà: «Ciò che Lacan enuncia consiste in questo: è che... nella scala... la scala animale, quella famosa scala evolutiva, sapete, che va sempre perfezionandosi, che ci promette in futuro *il superman*... – una bella fesseria, questa... già – è accaduto questo, che, crac! eh? Non c'è più rapporto sessuale!».

Il che vuol dire la stessa cosa – perché naturalmente i filosofi non sono idioti – vuol dire la stessa cosa che l'origine del linguaggio...

Un essere parlante non ha rapporto sessuale!?

Vi sto dicendo in che modo si enuncerà lo scherzetto teorico, che avrei, insomma, sedicentemente, avanzato.

È assai buffo, perché qui si ritroverà la totalità del mondo.

Si penetra nel reale, per quale via, per quale via, per quale apertura?... e poi è certo che debbo aver detto, di tanto in tanto, due o tre cose che permettono di fare degli errori di interpretazione... che faranno credere che... che io credo insomma, che io credo, improvvisamente [...]

[*Il discorso si interrompe per il cambio del nastro*]

Se c'è, da qualche parte, qualcosa che permette, nella costituzione stessa del linguaggio, alla punta più avanzata delle matematiche e della fisica matematizzata, di avere un accesso al reale – se così posso dire, tra virgolette, «al vero reale»: voi non immaginate nemmeno che questo è il mio vocabolario – è proprio a causa di questo dannato linguaggio. Il dannato linguaggio tiene, eh?

Poiché ci sono degli esseri che, quando fanno all'amore, non sanno ciò che fanno.

Vedete, è la prima volta che la parola sapere salta fuori. È così che la cosa si troverà spiegata nei libri di filosofia, e naturalmente sarà in modo altrettanto strambo come chissà che, come le cose di Talete o di Anassimene.

Tuttavia, c'è qualcosa che è altro, che esiste, ed è il discorso analitico.

Il discorso analitico non è una teoria.

Ed è per questo che ciò che vi ho detto non è una concezione del mondo. Ciò che vi ho detto risulta da una certa pratica.

Quando affermo che non esiste rapporto sessuale, vuol dire per lo meno questo: è perché sappiate, insomma, che nell'analisi non ci sono lavori pratici, riguardo ai rapporti sessuali, quanto meno...

È comunque stupefacente che, da quando gli analisti parlano di sessualità, non si sia trovata, insomma, la più piccola nuova perversione, per esempio...

Sarebbe stato interessante, eh? inventarne una che fosse della vigna psicoanalitica, degli analisti, o degli analizzanti.

Non c'è neppure stato il minimo progresso quanto al saperci fare. Ci sono state, tuttavia, alcune cose nel corso dei tempi che sono venute fuori... nel genere di libri nei quali nessuno ci capisce un'acca, del tipo *Kamasutra*, o altri, o nella tradizione dei *Tantra* tibetani...

Sembra che siano cose in cui si tratta di una via, di un sapere, di una maniera di saperci mettere.

È assai curioso, eh? che tutto ciò che nel passato costituiva sapere, diversamente dal nostro, sia sempre stato dell'ordine del segreto...

Ecco com'era il sapere fino a che... Il solo sapere, d'altronde, che debba essere probabilmente, veramente, un sapere.

Perché, per quel che riguarda le nostre elucubrazioni matematiche nei confronti di tutto ciò che volete... dello spazio-tempo, della teoria dei contatti, di qualchedun'altra, dei positroni, dei mesoni, dei neutroni... È strano, se si esaminano le cose più da vicino, a che punto... a che punto non sia padroneggiabile, a che punto l'operazione sul linguaggio esploda, non si presti più alle sussistenze dell'essere.

Si tratta di qualcosa che si istituisce in base a un'esperienza... una esperienza che... forse scomparirà, o si estinguerà, ma non ci credo. C'è qui una via, una via da dove forse, propriamente parlando, certe verità stanno per apparire, verità che evidentemente, come ogni verità, sono di natura piuttosto deludente.

Non è invano che questo legame dell'inconscio, vale a dire del regno del linguaggio, vada, nelle sue conseguenze scientifiche, più lontano di quanto ci si possa attendere.

Questo non ci promette molto di più... insomma, di ciò che da sempre è servito da miraggio alle elucubrazioni parlate, vale a dire la saggezza.

Ma ritengo importante... ritengo importante, poiché in effetti c'è una correlazione tra lo stile che risulta... dalla nostra immersione in quella che si chiama una civiltà... c'è una correlazione tra l'epoca diciamo capitalista e l'estensione del discorso analitico. E il progresso che ne risulta è certamente di tutt'altro genere da quello della conoscenza: è quello che chiamerei il rigore logico.

Vedremo gli psicoanalisti moltiplicarsi. Dopotutto non è poi tanto peggio la rottura che sta producendo rispetto a quella che si può chiamare l'antica tradizione dei depositari del segreto, di coloro che detengono il sapere, di coloro che stanno al fianco dei principi con una teriaca, cioè qualcosa che allontana le parole dalla sola gente che valga la pena di curare, i principi.

Qualcosa d'altro, un certo numero di squarci su ciò che ne è del godimento – poiché il godimento sessuale non è il rapporto sessuale... è qualcosa d'altro... C'è una cosa, tuttavia, di cui non ci siamo ancora ben resi conto... che riguarda ciò che ne è del godimento della donna, con tutto quello che comporta come ripercussione nel suo rapporto con l'insieme del discorso sociale.

È qui che oggi voglio terminare, perché molto semplicemente si deve terminare... non ho alcuna idea di che ore siano e mi scuso con voi se vi ho trattenuto troppo a lungo...

EXCURSUS

Or la question écrite... puisqu'on me l'a transmise... pour l'instant c'est plus commode, je la lis: «Votre discours procède de ce qu'on peut saisir dans l'expérience analytique, comme il devrait se passer pour tout discours véritablement analytique». Il y a donc une question qui m'est posée par mon expérience analytique – il dit – et que je vous propose: «Il me semble saisir, pour autant que l'on peut, l'inconscient comme lieu de l'émotion (entre parenthèses: jouissance, angoisse) en quelque sorte innommable. L'on pourrait peut-être dire qu'il y a une tendance à la limite où toute relation ou bien articulation, va disparaître. Je trouve pour moi difficile de concevoir cette homogénéité-limite dans son articulation avec l'articulable, à savoir, entre guillemets, avec une certaine imprécision terminologique, de l'innommable avec le nom».

C'est une question dont, en somme, je comprends très bien qu'on me la pose à propos, justement, de ce que j'ai dit ce matin. Ceci ressort évidemment de l'idée qu'on se fait, qu'on croit pouvoir se faire, de ce qu'on appelle d'habitude, au moins en français, et ceci depuis un temps court... de ce qu'on appelle l'affect.

Il s'est trouvé en somme au début de ce siècle, des gens pour penser, s'imaginer, que les mots, ce n'étaient que des mots, et que tout ce qu'on pouvait enregistrer par une action psychothérapeutique, c'était quelque chose qui relevait... qui relevait de je ne sais quoi d'ineffable, justement... au dire de ceux qui voulaient expliquer comment il pouvait bien se passer quelque chose par ce rapport qu'on a appelé depuis, avec beaucoup d'insistance, la «relation médecin-malade». Il fallait absolument en somme que ça ressorte d'une sorte de thaumaturgie, de miracle; pour expliquer l'étrange, enfin, l'inhabituel de cette action de la parole, il fallait recourir à cette idée, que c'était par l'intermédiaire de quelque chose qui n'a jamais été défini – parce qu'après tout l'affect, à part ceci, que ça c'est pas intellectuel, on n'en saisit pas bien la définition; enfin, justement, il s'agit de choc, de modification du type... du type qu'on appelle émotionnel, c'est-à-dire de quelque chose qui peut se traduire par une modification du rythme cardiaque, par exemple, ou de la tension artérielle... enfin, c'est des choses qui en effet surviennent, c'est bien connu, dans l'émotion...

Freud, quand il a fait son article sur *Die Verdrängung*, le refoulement, a distingué le contenu de ce qu'il appelle pour lui l'idéique, et qui n'est pas soutenable d'autre chose que d'un support signifiant... a bien marqué quelque chose qui est écrit tout bonnement dans son texte: c'est à savoir que ce qui est refoulé, c'est bel est bien quelque chose de l'ordre... de l'ordre du signifiant: il y a un mot qui est là, repoussé par le tissu même de la phrase, et c'est, de l'émergence de ce mot, qui n'est pas impensable, c'est de la réémergence de ce terme que quelque chose dans la phrase se complète et en somme lui donne un tout autre sens.

Il discute, n'est-ce pas, la question de l'affect, c'est à savoir si ça ne serait pas l'affect qui serait refoulé. Il en discute, il est assez frappant et plutôt à la faveur de mon interprétation, que ... la façon dont il tranche, c'est tout le contraire c'est qu'à ces mots qui recouvrent un certain mot-clef, à ces mots reste associé un affect qui en est tout à fait distinct.

Je veux dire que ce qui se produit dans le texte même, puisqu'on peut rappeler ainsi, de la vie psychique dans la névrose... c'est justement ceci: que des mots qui en apparence décidaient une cogitation sur le monde, qui en apparence ne nécessiteraient pas un affect...

... Pour exemplifier ce que j'appelle à l'occasion affect, il y en a un qui est bien caractéristique, et d'autant plus caractéristique qu'après tout c'est Freud qui l'a mis en valeur: c'est ce qu'il appelle l'*Unheimlichkeit*, c'est-à-dire, ce qu'on a traduit, ce qu'on peut traduire, en français – je ne sais pas comment le faire en italien – le sentiment d'étrangeté.

Le sentiment d'étrangeté est précisément quelque chose qui se distingue d'apparaître à propos de choses qui, d'un premier aspect, sont des plus communes, des plus ordinaires, des plus familières: et

c'est à ça, à ce trait que se signale un certain sentiment qu'il s'agit-là, justement, de choses pas familières du tout... tout à coup, à propos de choses qu'on sait bien être familières... C'est quelque chose qui sans doute est un affect, mais qui n'est nullement refoulé.

C'est à propos d'un texte, d'un texte articulable que le phénomène se produit. Et c'est à la résurgence, enfin, à l'évocation, à l'occasion par la divination, l'intuition, mais l'intuition guidée, déjà, par une certaine... une certaine habitude, enfin, un certain savoir, il faut bien le dire, du psychanalyste, que le psychanalyste peut de temps en temps réussir ce coup, qui est, enfin, vraiment familier.

Je vous rai dit ce matin, enfin, l'interprétation des rêves c'est pas autre chose.

Le psychanalyste, dans une certaine période d'or de l'expérience analytique... c'est par l'introduction d'un mot qui change tout le sens de la phrase, qu'il résoudra ce qui était-là, affect en quelque sorte errant, mais pas refoulé du tout.

Freud, malgré tout, le dit de la façon la plus simple: s'il y a quelque chose qui n'est pas refoulé, qui reste errant, c'est justement l'affect.

C'est au contraire de la découverte de ce qui dans l'articulable... un articulable qui n'est pas toujours articulé, qui n'est pas toujours à la portée du psychanalyste, n'est-ce pas – c'est au niveau de l'articulable à la chose, avec un support parfaitement signifiant, que se justifie, si on peut le dire, secondairement ce qui était affect.

C'est là tout de même une nuance importante, n'est-ce pas... la personne donc qui a écrit ces quelques lignes... je vous remercie, n'est-ce pas, parce que c'est une question très intéressante, et qu'il faudrait évidemment illustrer par des exemples, mais je veux en rester, parce que nous avons quand même un temps mesuré, je veux en rester à l'accentuation de ce dont il s'agit.

Freud lui-même là-dessus est très clair: c'est de quelque chose dont l'irruption... l'irruption du refoulé est quelque chose qui est beaucoup plus lié, dans le texte de Freud, au support verbal.

Quand on l'imagine du dehors, la caractéristique du refoulement est toujours un affect, qui, si je puis dire, lui, est là présent... Dans quelque sorte de névrose qu'il s'agisse, l'affect est là.

On ne peut pas dire que la névrose obsessionnelle, par exemple, ne soit pas chargée d'affect... il se manifeste à tout instant. Ce qui est très, très profondément voilé, c'est une articulation, par exemple à un vœu de mort qui, lui, ne reste pas, d'aucune façon, articulé, et il est évident que c'est pas en l'énonçant, purement et simplement, que l'analyste peut le mettre en valeur.

Contrairement à ce qui se passe dans un certain nombre d'autres cas, où le refoulement est beaucoup plus simple, et où la simple suppléance d'un mot change tout à fait le sens d'une phrase et y introduit de la façon la plus crue un vœu... un vœu de satisfaction qui est complètement paradoxal, parce que le sujet ne sait rien de ce que demande vraiment. On le fait s'apercevoir de ce qui est vraiment son vœu.

Je parle du vœu, je veux dire de quelque chose qui est tout à fait capable de s'articuler. Entre le vœu et le désir, je vous ai dit ce matin, il y a un monde.

Il ne suffit pas de faire le vœu de quelque chose pour savoir à quel désir ça répond; et l'interprétation, c'est évidemment au niveau du désir qu'elle se situe. Mais la simple restauration-restitution de la demande dans sa teneur est quelque chose qui restitue l'affect, quel qu'il soit, ce qu'on appelle ici l'émotion... restitue l'émotion à sa place. Il faut tout de même dire ceci: c'est que, mis à part certains moments exceptionnels, une analyse ne se passe pas, ne s'opère pas par une série de ces coups émotionnels.

Quand on a un peu l'expérience de l'analyse, c'est tout de même pas ça, c'est très différente.

Donc c'est pas l'affect qui est refoulé: c'est toujours quelque chose qui est de l'ordre du signifiant.

Le signifiant, d'ailleurs, c'est pas simplement le nom... Le verbe c'est tout autant quelque chose, n'est-ce pas: non seulement ça l'est, mais ça l'est d'une façon capitale.

Pour tout dire: s'il y a lieu de centrer quelque part l'attention, c'est sûr des énoncés comme ceux qui se trouvent dans Freud, articulés sous le titre, par exemple, de *Ein Kind wird geschlagen*, ce qu'on traduit en français, comme on peut, par *On bat un enfant*.

Lisez cet article... c'est-là quand même qu'on touche du doigt ce qu'il en est du fantasme.

Je n'ai pas parlé ce matin du fantasme, parce que je ne pouvais pas tout mettre, comme ça, dans un même sac. Enfin, c'est malgré tout la limite du temps qui l'impose.

Ein Kind wird geschlagen: qu'est-ce qui en fait la valeur érotique?

Freud signale avec une très grande précision, dans quel cas, chez quel sujet, il a vu la prévalence érotique... à savoir ce en quoi un fantasme, qui est celui d'un enfant battu, peut en quelque sorte soutenir l'attirance érotique.

C'est un texte dont il faut bien dire que la nouveauté est tout à fait tranchante à l'époque où il sort: qui avant Freud a jamais osé remarquer qu'un désir, pour qu'il émerge de quelque chose qui est profondément lié à l'excitation sexuelle, se supporte d'une scène imaginée, dont il développe en quelque sorte toutes les variations possibles.

A savoir: à supposer que cette scène ne soit pas seulement imaginée, qu'elle ait eu un support dans l'expérience passée du sujet, elle est quoi? Je vous passe les différences intermédiaires, mais enfin il y a un intermédiaire tout à fait essentiel: c'est celui qui se rapporte à l'amour du père. L'enfant qui est battu, c'est l'enfant dont le père montre qu'en fin de compte il est peu de chose auprès de celui qui justement fantasme, de celui qui est témoin de ce châtement.

C'est une dialectique... une dialectique, quoi? des plus précaires, et d'autant plus précaire que Freud – c'est au temps de son analyse du fantasme comme tel, relevée dans cinq ou six cas de fantasmatisations chez des malades – cette histoire du père, il avoue qu'en fin de compte on ne la fait resurgir... jamais. C'est simple, hein?

A la fin, c'est quand-même le sujet lui-même qui est en cause, se dissimulant derrière l'anonymat justement – pour répondre à la personne qui m'a posé le problème – ... l'anonymat parce que le nom, en fin de compte, c'est bien le nom propre.

Ce *on* cache quelque chose, qui se montre avoir un rapport très étroit avec la jouissance en tant que... la jouissance, de toutes celles qui sont liées au corps, celle qui va le plus près de la jouissance... – là je fais attention parce que je veux éviter les glissements – celle qui va le plus près de la jouissance de l'acte sexuel. Et l'acte sexuel, ça ne veut pas dire qu'il est fondé sur un rapport qui serait en quelque sorte inscrit dans le rapport des corps: c'est justement en tant que cette jouissance est là, c'est le cas de le dire, ineffablement, mais ineffablement au sens où justement il s'agit d'une impossibilité du dire, que rien dans aucun dire ne répond à ce qui dans Freud lui-même, n'est-ce pas, est maintenu de la mythologie de l'éros, de l'éros comme unissant.

S'il y a quelque chose de décevant au sens premier que j'avais évoqué ce matin... il n'y a rien de plus décevant que ce qu'on appelle le rapport sexuel. C'est très précisément qu'il tourne court, qu'il a une fin, et qu'au-delà de cette fin, d'ailleurs, il a un certain nombre d'effets, d'effets seconds: pas chez les deux partenaires, il y a un certain nombre d'actes seconds chez l'un des partenaires, chez la femme. Et c'est très précisément en tant qu'invinciblement les partenaires restent deux, qu'il est tout à fait faux de le mettre, ce «rapport sexuel», sous le chef d'un éros qui serait caractérisé par je ne sais quel appétit universel de la fusion en un. S'il y a quelque chose qui ne fait pas un, c'est très évidemment l'étreinte sexuelle.

Il est évident que j'ai du y mettre ce matin un autre accent, et que pour dire qu'il n'y a pas de rapport sexuel, il faut centrer ça quelque part. Et si je le centre au niveau de l'effet du langage, c'est très précisément en ceci: que ce que le langage instaure, situe, introduit dans le monde, c'est quelque chose dont il n'est pas mauvais de l'appeler, de le qualifier d'écriture.

Le langage est toute cette accumulation, ce cumulus de jouissance que j'ai évoquée ce matin et qui semble concentré comme sur des pointes, des pics..., enfin, il y a aussi des effets de pluie, des effets de ravinement, n'est-ce pas, dans cet ordre... dans cet ordre, si vous me permettez un jeu de mots que permet le français: c'est que ce que nous touchons, ce que l'expérience nous laisse dans la main depuis le temps que ça se passe, c'est l'écrit-vain, mais en deux mots.

Ce dont il s'agit, c'est bien là où je me pose la question: est-ce que ce que j'ai essayé de supporter par des symboles quasi-algébriques, enfin, ce que j'appelle l'objet petit a, ou ce que je

désigne de ce grand A, de ce grand A barré en plus, et pris comme tel pour signifiant, c'est à dire ce lieu de l'Autre, dans lequel toute une pensée traditionnelle situe... situe quoi?... enfin, l'être suprême, un mythe autant dire,... comme nous ne savons pas du tout qu'est ce c'est que l'être, l'être à portée de notre main enfin... toi... toi... en quoi vous croyez être. Tant mieux pour vous. Si j'en étais aussi sûr que vous, je ne serais pas analyste, hein?

Ce que l'analyse nous révèle, c'est justement l'issue, la sortie de ce mythe de l'être... de ce mythe de l'être qui n'a vraiment pas d'autre support que celui que lui a donné la pensée cartésienne. C'est évident qu'il y a quelque chose d'irréductible dans la pensée: mais rien que là et à partir du moment où, cette pensée, nous sommes loin de complètement la couvrir et pour cause – parce que c'est bien plutôt le joué ou même comme j'ai dit ce matin, le joui que nous sommes – à partir de ce moment là on voit bien que l'être est quelque chose qui un tant soit peu se dérobe. Il y a une chose très certaine, c'est qu'il n'y a pas de trace dans la pensée freudienne, d'une association de l'être avec l'inconscient.

Freud, quand il a tenté de substantialiser, dans sa seconde topique, ce dont il s'agit, il a appelé l'inconscient le ça.

Mais c'est ça qu'il y a de frappant, c'est que le ça ne moufte pas. La confusion du ça et de l'inconscient est tout à fait impossible.

Le ça, quoi qu'ait pu en faire un certain nombre d'esprits imaginatifs, Groddeck y compris, le ça c'est le non-être.

Si ça a quelque part rapport avec l'inconscient, c'est justement en tant que le ça c'est pas du tout pareil.

Le ça, en fin de compte, c'est justement l'impensable, c'est l'instant de mort, et c'est bien ce qu'il a osé aussi mettre à la limite.

Alors, il y a quelque chose qui me paraît digne d'être relevé dans cette question qui vient de m'être posée, c'est que, l'émotion, on y met là deux catégories: la jouissance d'une part, et puis l'angoisse.

Est-ce que vraiment...: jamais personne a mis la jouissance sous la catégorie de l'émotion, hein?

C'est très étrange, n'est-ce pas, ce glissement théorique.

L'émotion, c'est quelque chose qui se traduit par un choc suivi d'ondes, quelque chose qui vient... vient à frapper,... d'inhabituel, et puis pendant un certain temps ça vibre, ça se perpétue. Jamais personne n'a même osé... et Freud ne parle pas d'émotion, il parle de tension, n'est-ce pas. Le principe du plaisir est censé être supporté par une tension, par le fait qu'une tension est trop élevée, et ça entraîne une réaction de dérobade, de fuite soit en avant soit en arrière... qu'importe.

Cette tension c'est quelque chose qui est tout de même considéré comme beaucoup plus fondamental que cette irruption passagère qui se caractérise du terme d'émotion.

Je suis là plutôt en train de déblayer, n'est-ce pas, je vous donne quelques indications... enfin, j'essaie quand même de vous donner un vocabulaire... Ce vocabulaire, bien sûr, il dépend lui-même d'une certaine articulation des phénomènes: dans un tableau que j'avais présenté il y avait un certain nombre de termes où l'émotion intervenait, mais à la condition de la distinguer de l'émoi, de la distinguer de l'empêchement, de la distinguer de l'embarras, qui sont aussi des termes qui ont leur sens précis et leur valeur. C'est une notion confuse que d'y englober quelque chose comme la jouissance.

La jouissance est très spécifiquement liée à l'existence du corps... C'est le fait de l'être parlant qu'il puisse y avoir ce que j'appellerai, à proprement parler, abus de cette possibilité de jouissance... Abus ne veut rien dire que spécifiquement jouissance: abus ici est à prendre comme pôle opposé dans ce que j'ai évoqué ce matin des deux versants de l'*utendum* – de ce qui est fait pour servir – et du *fruendum* – c'est-à-dire de ce dont on jouit.

Qu'il y ait, chez l'être parlant... parce que nous n'avons pas à proprement parler de témoignage ailleurs, à notre connaissance: il ne semble pas que les animaux sauvages soient si cruels, si cruels que le chat qui est incontestablement une dépendance de l'homme... le chat jouit sans doute, mais

comment le savoir, de la souris avec laquelle il se livre à un certain nombre de jeux de pattes... Mais enfin, pour ce qui est de prendre, selon la formule de Sade, partie du corps du prochain pour objet de sa jouissance... D'ailleurs là on ne sait plus où est le sujet, si c'est l'actif ou le passif, et c'est en ça que la jouissance, et la jouissance qu'il faut appeler par son nom, la jouissance sadique, se manifeste pour ce que j'ai dit ce matin, pour la suppléance la plus proche de ce qui supposerait que la jouissance sexuelle soit une jouissance unitive.

Il est bien clair que la jouissance sadique n'est pas une jouissance unitive, mais ça nous entraînerait un tout petit peu loin, ça nous entraînerait très nettement à ceci: c'est qua suffit de lire Sade... Sade... Sade est tel dans ses imaginations... la verge de Dieu, si vous me permettez cette évocation... c'est en fonction de ce tiers, enfin, qu'il exècre, mais qu'il avoue servir, que la jouissance sadique s'établit. Elle est donc loin d'être ce quelque chose qu'on essaie de nous dire en le mettant sous le chef de je ne sais quelle agressivité pur et simple... comme si l'être humain était si agressif.

On n'a jamais massacré son prochain que pour son bien, hein?

C'est tout de même pas pour rien que la psychanalyse a qualifié de l'ambivalence ce qu'on appelle en général l'amour: c'est toujours par amour qu'on tue son prochain.

Alors, la jouissance sadique, ça n'a rien à faire avec ça: c'est une espèce de jeu parodique, qui montre que pour certains il est nécessaire, pour baiser, de s'aider un peu avec des images.

Et c'est naturellement, comme toutes les images, emprunté à la volonté divine.

C'est pour le bien que tout ça se fait.

On dirait qu'il y a le masochiste... Enfin, nous en parlerons une autre fois.

C'est un petit plaisantin, le masochiste. Il a trouvé quelque chose de particulièrement fin, et quand il est du type Sacher-Masoch – c'est-à-dire quand il est un homme selon toute apparence, n'est-ce-pas... le fait qu'il remette l'affaire à la femme à condition, bien sûr, que ça ne soit pas trop fort, et puis, surtout, que ce soit des tortures morales – lui sait, en somme, à peu près, ce que c'est que la jouissance.

Mais il la mordille, enfin il en touche les bords...

Tout ça ne va jamais très loin, c'est pas plus sérieux c'est pas plus sérieux que... enfin, que quelque chose qui quand même fait l'assiette.

L'assiette de tout ça est ce qu'on appelle en général l'amour.

Voilà un petit livre, comme ça, que j'avais apporté parce que j'avais pensé... – pourquoi pas? si j'avais eu ici un autre type de réunion que celle que j'ai eu ce matin... J'avais apporté un petit livre qui s'appelle: *Le problème de l'amour au Moyen Age*. C'est paru en 1908, d'un certain Abbé Rousselot. Ça prouve qu'évidemment... que les bonnes traditions, enfin, quoi qu'on en pense, ne fléchissent jamais... jamais dans l'Eglise, n'est-ce pas?

Moi, j'ai entendu parler du thomisme dès que je suis arrivé à l'adolescence, et Dieu sait qu'on en faisait à ce moment-là grand cas, mais alors que j'étais tout bébé il y avait déjà des gens qui parlaient très très bien du thomisme, et qui s'apercevaient très bien de ce que cela voulait dire: à savoir qu'il n'y a pas de théorie de l'amour qui soit fondable, qui soit sensée, qui ait une cohérence logique, qui ne se fonda pas, cette théorie de l'amour, sur l'amour de soi, c'est-à-dire ce qu'on appelle en général l'égoïsme.

L'abbé Rousselot voudrait bien que ce ne soit pas si triste, mais il est forcé de reconnaître qu'on ne peut dire quelque chose de cohérent sur l'amour que sur la base d'une extension de l'amour de soi: c'est-à-dire qu'en somme, Saint Thomas, il n'était absolument pas idiot, à ceci près qu'il était probablement un peu hypogénital. Enfin, Saint Thomas s'est tout de même aperçu, pour des raisons très fondées, s'articulant sur Aristote, n'est-ce pas, que le *velle bonum alicui*, c'est-à-dire le vouloir du bien à quelqu'un, ça veut dire en somme prendre son affaire en main, c'est-à-dire se le soumettre. Et après tout c'est quand-même une dimension tout à fait tangible des exigences de l'amour, que ça aboutisse à ceci: que ça ne peut que converger avec l'amour que mérite l'être suprême, puisque c'est lui le souverain bien.

On peut, en suivant le fil de sa nature propre, c'est-à-dire en somme voulant d'abord à soi-même du bien... on ne peut que confluer dans cette *bonitude* – puisque le terme existe en latin – dans cette *bonitas* universelle.

Mais je ne sais pas ce qu'il vous en semble, à vous rappeler les choses que vous pouvez entendre non seulement à tous les coins de rue, mais aussi dans tous les coins d'église – quoique, pour l'instant, enfin, on y mette un peu de sourdine, n'est-ce pas, puisque... le cœur n'y est plus.

Il est certain que ce n'est plus tellement pour des raisons idéologiques qu'on extermine son prochain. Je ne dis pas que tout ça constitue un progrès. Mais je crois que les gens qui se sont entre-tués dans les guerres de religion, aimaient vraiment leur prochain: c'est probablement une des formes les plus tangibles – de ce qu'on appelle l'amour. C'est pas du tout du sadisme, ça n'a rien à faire.

Le sadisme c'est un supplément, c'est quelque chose tout à fait d'un autre ordre: ça vise le désir, ça n'a rien à faire avec l'amour.

L'amour, lui, vise l'être, et il faut bien dire que, comme l'a très bien dit, accentué, marqué Freud, l'amour est narcissique parce qu'il n'y a pas d'autres supports à donner au terme de l'être.

Ce qu'il y a de plus évidemment fâcheux, dans l'existence de l'être parlant, c'est qu'il est anthropomorphe.

Il est anthropomorphe pour ce qui est de l'autre, c'est-à-dire qu'il suppose que l'autre a la même anthropie que la sienne. Ça le mène loin.

Il y a un glissement, n'est-ce pas, il y a un glissement: nous n'en sommes plus là.

L'amour, en fin de compte, au point où nous en sommes, l'amour c'est des petites affaires personnelles, enfin: tout à fait spécialement on ne sait vraiment pas pourquoi c'est celui-là qui fait plus de bruit, l'amour entre homme et femme par exemple – mais ça fait du bruit parce que... à cause... à cause des écrits-vains.

C'est tout aussi dramatique entre hommes ou entre femmes. Enfin, là il s'agit de l'être, il ne s'agit plus de la jouissance, c'est une toute autre affaire, mais il est tout de même intéressant de voir qu'à la bonne époque de l'amour – parce qu'il y a une époque où l'on en a fait grand état – les philosophes n'arrivaient pas à en sortir, en tous cas par le motif du souverain bien.

Quand le cher Saint Thomas s'empare d'Aristote, il est foutu, il peut pas préserver l'autonomie divine: c'est l'extension... c'est l'extension de l'amour de soi qui motive l'hommage au souverain de l'univers.

On sent bien l'embarras que ça donne à quiconque essayé d'approcher l'articulation de l'amour dans une doctrine substantialiste, n'est-ce pas?

Il est certain que c'est pas supportable, et d'ailleurs tous ceux qui avaient un petit peu plus de couilles – au cul que Saint Thomas, à savoir un personnage aussi démoniaque que Saint Bernard, ou Hugues de Saint Victor – il y en avait quand même qui en avaient –, ceux-là parlent d'autre chose. Ils leur faudrait que l'amour soit extatique, c'est-à-dire qu'il y en ait deux et qu'on s'explique. Enfin, ça c'est très difficile à soutenir, c'est très difficile à soutenir et à cause d'une identification insuffisante de ce que c'est que l'Autre à proprement parler... eh bien, ils en restent à je ne sais quel dialogue dérisoire avec la suprématie divine, dont le fil est tout à fait perceptible.

Ça nous mènerait un peu loin, si je disais ce que j'en pense.

Il y a quand même eu dans la suite un certain nombre de personnes sensées, qui se sont aperçues que... que le comble de l'amour de Dieu, ça devait être de lui dire... «si c'est ta volonté, damne-moi», c'est-à-dire exactement le contraire de l'aspiration au souverain bien. Ça veut tout de même dire quelque chose: mise en question de l'idéal du salut, au nom justement de l'amour de l'autre. C'est à partir de ce moment là que nous rentrons dans... dans le champ de quoi?... dans le champ de ce que ça devrait être l'amour, si ça avait le moindre sens.

Seulement, c'est à partir de ce moment là que ça devient absolument insensé, et c'est ça l'intéressant: c'est de s'apercevoir que quand on est entré dans une impasse, quand on arrive au bout, c'est le bout.

Voilà, c'est le bout et c'est justement ça qui est intéressant... parce que c'est-là qu'est le réel.

Et ça a quand-même une extraordinaire importance, que dans ce champ, et pas seulement dans celui-là, on ne puisse rien dire sans se contredire.

Alors au nom de ça, c'est très facile de reconnaître dans ce que je viens de dire, – qu'on ne peut rien dire sans se contredire – le principe de contradiction: ça veut dire que quand Freud découvre l'inconscient et qu'il dit «l'inconscient ne connaît pas le principe de contradiction»... Et au nom de ça, voilà tous les analystes libérés de dire la moindre chose de sensé sûr quoi que ce soit, puisque la suprême réalité c'est l'inconscient et que l'inconscient... arrêtez-vous là, trois points... disent ils: [*in falsetto*] il ne connaît rien à la logique, pourquoi? Parce que Freud a dit qu'il ne connaissait pas le principe de contradiction. Mais les logiciens aussi savent que, le principe de contradiction, on s'en fout. Ils essayent même de construire une logique où on n'ait pas à user de principe de contradiction [...] sans principe de contradiction il n'y a plus moyen de rien dire.

Ça ne veut pas dire pour autant que l'inconscient ne relève pas de la logique, s'il est tissé par le langage, s'il est structuré comme un langage.

Ce qu'on a à faire de mieux c'est à se rompre à ce qu'on appelle... enfin, quand on essaye de la construire, une logique. Enfin, comme ça, c'est très bien, vous savez, la logique d'Aristote... c'est tout à fait initiateur, c'est même génial... Bon, ceci dit, enfin, ça pouvait être perfectionné, ça pouvait devenir plus sérieux, disons.

Il y a quand même une renaissance de la logique qui a fait ses preuves, il faut bien le dire, et qui est très intéressante, justement pour permettre de cerner d'une façon articulable, les contours de l'impasse... C'est pas très difficile de s'apercevoir de choses qui ont le plus étroit rapport ce que j'appelais, pour l'instant, l'impasse de l'amour... dans la théorie des ensembles... Enfin, je me suis exercé à ça, mais je ne suis pas le seul, je me suis aperçu qu'il y a un type pas mal du tout... dont j'ai fait la connaissance à Rome, qui a rappliqué je ne sais pas d'où, de l'Amérique du Sud, pour fonctionner à Rome, et qui s'intéresse beaucoup à la théorie des ensembles. Ça lui semble, tout à fait, convenir à l'explication de Freud. Il ne me doit rien, hein? C'est plutôt un type intelligent... il s'appelle Matte Blanco...

Enfin, on s'égaré un peu en tout ça. Ça veut dire que plutôt, enfin, je vous livre, comme ça, des aperçus du genre conversation familiale, de façon à aérer un peu l'atmosphère.

Confondre émotion et affect, c'est tout à fait injustifié.

Affect, qu'est-ce que ça veut dire? C'est absolument pas clair. C'est un mot, d'ailleurs, de construction tardive et de la plus grande prétention.

Il y a un certain nombre de fonctions qui se produisent du fait que l'homme habite le langage et que...

[...] le départ, n'est-ce pas, de la grande poésie, enfin [...] ce rapport fondamental qui s'établit par le langage et qu'il faut tout de même pas méconnaître: c'est l'insulte.

L'insulte, c'est pas l'agressivité, insulte c'est tout autre chose, l'insulte c'est grandiose, c'est la base des rapports humains, n'est-ce pas... comme le disait Homère... Vous verrez que chacun prend son statut des insultes qu'il reçoit.

Qu'est-ce que ça veut dire d'essayer de camoufler ça avec je ne sais quelle peinture, comme ça, rosâtre, appeler ça l'émotion.

Non, les êtres humains vivent dans le langage, et le langage, c'est fait pour ça.

Alors, avec le temps on l'élabore, mais c'est pas une raison pour renier d'où l'on part.

L'angoisse... elle est foutue dans la même parenthèse. C'est un tout autre tabac.

Comme les saints s'en sont aperçus... ils ont appelé ça: crainte sans objet.

C'est pas bête... c'est pas bête. Ça veut dire: sans objet reconnu.

Puisque la notion même d'objet implique cette dimension de la reconnaissance, c'est-à-dire qu'elle est essentiellement conventionnelle: n'est d'objet que ce qui est objet pour nous tous, qui sommes ensemble ici dans cette salle.

Malheureusement, tous les objets ne sont pas aussi faciles à saisir que cette chaise ou ce bord de

table où je suis.

Il y en a qui ne sont pas moins des objets à partir du moment où on les a reconnus; et c'est à ça que je me suis efforcé, en définissant cet objet que j'ai appelé l'objet petit a [*ride*] faute de trouver mieux.

C'est absolument indispensable à manier ce que j'ai appelé ce matin la pulsion partielle.

L'objet petit a, c'est quelque chose qui se dérobe mais que l'analyse a fini par accrocher, et c'est ce rapport tout à fait radical qui tourne... qui tourne autour du sein – s-e-i-n –, qui tourne aussi autour de l'excrément, et puis autour aussi de deux autres objets possibles qui sont tout à fait capitaux, qui sont nommément ce qu'on appelle le regard et aussi bien la voix.

Il est clair qu'il ont ceci de commun: d'être, au moins pour les trois premiers, liés à quelque chose qui palpète, à un orifice, à un bord, et que là il se produit quelque chose qui est un accomplissement de la jouissance de la pulsion partielle. C'est là qu'on peut arriver à en dessiner le contour.

Freud l'a fait d'une façon qui est incroyable, immortelle.

La distinction de la source, de la Quelle, de la poussée, du *Drang*, du but et de l'objet qui se ne confondent pas, du *Ziel* et de l'*Objekt* qui sont différents, c'est là, enfin, quelque chose de tout à fait génial et qui mérite à soi tout seul ce qu'il faut bien appeler par son nom et ce que seule, justement, la logique mathématique nous permet d'aborder, à savoir une topologie.

A savoir quelque chose dont le schéma, le support, le contour n'est nulle part perceptible, mais seulement constructible, et constructible logiquement.

La fonction qui joue ici, ce dont il s'agit, à savoir l'objet petit a, était évidemment de première urgence à évoquer dans ce dont je vous parlais ce matin, parce que cet objet petit a, je l'ai appelé petit a parce que c'est l'initiale en français de ce qu'on appelle l'autre: à ceci près, que justement c'est pas l'autre, c'est pas l'autre sexe, c'est l'autre du désir, c'est ce qui fait la cause du désir, c'est ce qui fait que les gens, en somme, malgré qu'il n'y ait pas le moindre rapport sexuel chez l'être parlant, les gens continuent ça se reproduire, si vous me permettez le mot, en quelque sorte par erreur.

Ce qui les fait désirer, ce qui est la cause de leur désir, ça s'est recoupé, ça s'est confirmé, ça s'articule logiquement: c'est cet objet petit a qui les fascine – si je puis m'exprimer ainsi –, enfin, c'est cet objet petit a qui leur permet justement ce que Freud oppose à l'amour narcissique sous la forme de l'amour objectal, à ceci près, que c'est pas du partenaire, de l'autre sexué, ce dont il s'agit: c'est d'un fantasme.

C'est évidemment très grave, hein? C'est très grave, mais on n'y peut rien.

Il suffit d'avoir analysé un certain temps un certain nombre de personnes, pour tout de même prendre l'idée que la cause du désir c'est toujours un peu à côté de ce que ça croit viser.

Vous me direz: c'est pas grave, si l'on continue tout bonnement à faire des petits – des petits, qui sont des petits a, hein? Comme c'est comme ça qu'ils sont désirés, c'est ça qu'ils trouvent.

Et quand un être humain descend dans ce bas monde, à le supposer venir des hautes sphères, là où les âmes sont et d'où elles descendent, quand ils arrivent en bas ils sont déjà des petits a, c'est-à-dire qu'ils sont déjà à l'avance conditionnés par le désir de leur parents.

C'est ça qui est le grave... c'est ça qui est le grave parce que c'est à titre de petits a qu'ils entrent dans la réalité – ce qu'on a appelé la réalité, la réalité sur laquelle a se fonde le principe de réalité, c'est à dire ce qui est censé à juste titre donner tout l'appareil de la maîtrise, du moi, du moi fort dont j'ai parlé ce matin – eh bien, quand ils entrent dans la réalité ils jouent le jeu... il jouent le jeu de ce qui fait la réalité anthropomorphe, c'est à savoir: le fantasme.

Tout ce qui pour chacun de nous constitue la réalité, la réalité dont on ne peut pas ne pas tenir compte, la réalité de la concierge, la réalité du copain, la réalité du voisin, la réalité de... du fait que vous êtes là à m'écouter, Dieu sait pourquoi, enfin: tout ça c'est du fantasme.

Il n'y a aucune autre raison à aucun de vos actes présents, passés comme futurs, que du fantasme, hein?

Vous vous croyez obligés de faire des trucs qui ressemblent à ce que fait le voisin.

L'accès au réel, n'est pas commode en raison de ça. Heureusement, dans les coins où l'on s'y attendrait le moins, à savoir au niveau où l'on déconne si bien, dans la logique, il arrive de temps en temps qu'on serre les choses d'un peu plus près, d'un peu plus sérieux et, Dieu merci, il y a là la mathématique, et alors on arrive à s'apercevoir de ce que je vous ai dit tout à l'heure, c'est-à-dire qu'il y a des impasses.

L'impossible, il n'est que là que nous pouvons avoir une petite idée de ce qui serait un réel qui ne serait pas fantasmagorique. On ne voit pas autrement où nous pourrions en avoir la moindre idée.

C'est donner une très grande portée à cet appareil, de premier abord si décevant, qu'est le langage.

Le langage signifie, et comme chacun sait, ça ne va pas loin.

On peut même lui donner quelque chose qui aille au-delà de la signification, c'est-à-dire essayer de lui donner un sens: et à la vérité on n'a encore jamais rien trouvé de mieux que de lui donner le sens de la jouissance.

Mais enfin ça tourne, tout ça, assez court pour qu'à se fier à son seul pouvoir d'écriture, à sa puissance formelle à lui, le langage, qui n'est pas tout à fait la même que celle de la *Gestalttheorie*, on arrive à des paradoxes.

C'est ça, c'est ça d'où nous pouvons prendre une toute petite idée que ça pourrait bien avoir un rapport avec le réel.

En tout cas, c'est à tenter... c'est à tenter, bien sûr, pour les spécialistes.

J'ai beaucoup interrogé les mathématiciens sur le sujet de ce d'où ils prennent leur jouissance.

La jouissance qui se prend dans une formalisation logico-mathématique, je ne peux pas dire que ça ne me dise pas, à moi, quelque chose.

Mais c'est justement parce que je suis un de ces dangereux spécialistes dont je vous parlais tout à l'heure: je ne peux pas très bien dire laquelle.

Mais il y a une chose certaine: c'est qu'il n'y a absolument pas moyen de soutenir le discours analytique, de le soutenir je veux dire de le justifier, si vous n'êtes pas un de ces dangereux spécialistes, parce que sans ça c'est absolument intolérable: c'est une position absolument abjecte, je dois le dire à l'usage de ceux qui sont ici qui sont peut-être tentés de devenir analystes. Ne faites pas ça: c'est une position abominable, on vous prend pour de la merde, vous savez?

Je parle naturellement de celui dont vous recevez la demande: pour celui-là vous n'existez pas, hein? Tout au plus vous serez la cause de son désir... Qu'est ce que vous en ferez, hein? Enfin, c'est pas des trucs à faire, mais pour s'en apercevoir avant d'être pris – parce qu'une fois qu'on y est, on y reste, surtout quand on est bien dans un fauteuil – c'est mieux d'en savoir un peu d'avance. Et enfin, pour en sortir, pour garder une petite ombre d'existence, il faut plutôt être de ceux qui s'intéressent à la logique.

Voilà. D'ailleurs, absolument impossible de faire passer un examen à cet égard, parce que la logique elle-même [...] c'est maintenant que ça se joue... on peut espérer, à partir du moment où l'on a élaboré la notion d'indécidable, comme logique, on peut quand même espérer y voir peut-être un peu plus loin.

Comme on ne sait pas à l'avance par quel biais un analyste ou celui qui sera installé comme tel, saura se régler sur ces niveaux qui sont rigoureux et certains... Bon, il faut bien laisser entrer un peu de monde. Et puis, après tout, je ne vois pas pourquoi je m'en sentirais tellement responsable: parce que s'ils ne seront pas analystes, ils seront employés ou peut-être même, je ne sais pas, guides de peuple, ils feront toute sorte de choses qui ne sont pas pires, mais qui ne sont pas mieux non plus. Simplement, il faut savoir à l'avance que c'est pas une position très confortable, et surtout tout à fait inhabituelle, et qu'à la réduire à des choses déjà connues, par exemple à des fonctions que je viens de nommer, les guides ou les employés, ça va pas bien, ça tourne pas rond.

A cet égard le problème de la formation des analystes est très important.

Pour faire des analystes, évidemment, il faut ne pas prendre n'importe qui, parce que n'importe qui n'est pas capable d'entrer par la grande porte dans une analyse, simplement parce qu'il croit en avoir besoin...

[Il discorso si interrompe per il cambio del nastro]

Entrer dans l'analyse... A la vérité c'est à cause de ça, pour que ce métier ait un peu de sérieux, que j'ai essayé simplement de transmettre mon expérience: parce que, n'oubliez surtout pas que tout ce que j'apporte là – et pour ces pauvres petits signes algébriques dont je parlais tout à l'heure – que ça soit de la théorie.

Pour tous ceux, tout-au moins, qui s'y mettent, qui écoutent, enfin, qui se laissent quand même là dessus un petit peu éclairer: ça sert uniquement à la pratique.

L'objet petit a, bien sûr, il n'est pas là, ni nulle part, mais c'est déjà pas mal, en l'appelant comme ça, de pas croire, de pas pouvoir croire qu'on va le rencontrer.

C'est pas parce qu'on ne le rencontre pas qu'on ne rencontre pas ses effets, et ses effets fantasmatiques.

Ceux qui sont un peu formés à écouter ce que je raconte – ça les aide. C'est le moins qu'on puisse dire: ça, le petit a, aide – ça leur sert à quelque chose.

Il y a des gens qui... il y a un type, comme ça... je vais vous le raconter... parce qu'il n'est pas là, il n'est sûrement pas là, et je ne peux pas le raconter à Paris parce qu'il s'y reconnaîtrait. Il est venu me voir, il m'a dit: «Bonjour, je viens vous voir...» – je ne vous parle pas de ses antécédents parce que vous le reconnaîtriez, vous pourriez à la rigueur... un d'entre vous pourrait le reconnaître – bon, il me dit, oui: «Je viens vous voir parce que, d'abord, je vais vous dire ce que je pense: vous n'avez pas fait la théorie». Je lui ai dit: «J'ai jamais cru ça... [ride]... j'ai jamais cru une chose pareille».

Enfin, je n'ai pas commenté, parce que, quand-même, il faut laisser les gens parler, quand ils viennent demander quelque chose.

Je n'avais pas fait la théorie C'est ce que je suis en train de vous expliquer, justement, c'est que je ne fais pas de la théorie, que je n'ai pas une nouvelle conception de l'homme, quoi que ce soit de ce que je suis en train de vous articuler... ce qui fonctionne dans un discours qui ne ressemble à aucun de ceux qui lui sont contemporains, à savoir ce que j'appelle le discours du maître, ou le discours universitaire, ou le discours de l'hystérique. Bon, alors il m'a dit après: «Deuxième chose» – parce que ça lui a coupé, naturellement, la chique que je lui dise que je n'ai jamais pensé faire la théorie.

Il m'a dit: «Je voudrais savoir ce que vous pensez de ceci: c'est que si je me fais analyser par vous... mais alors vous l'aurez» – parce qu'il ne se doutait pas un seul instant, ce cher homme, que ce qu'il me dirait, c'est avec ça que je la ferais. Parce que c'était, enfin, manifestement quelqu'un qui, lui, croyait avoir des vues théoriques. Il avait déjà assez approché l'analyse pour avoir à lui sa petite contemplation du discours analytique.

Bon.

Là-dessus il n'a pas poussé plus loin, enfin, ce qu'il avançait.

Je lui ai dit simplement que, en effet, je l'attendais là... nous étions au pied du mur, mais enfin, qu'il fasse comme il l'entendait, s'il croyait que je lui déroberais la théorie analytique...

Enfin... c'est à ça qu'on a à faire dans tout un certain champ.

J'ai eu pendant des temps des gens qui m'écoutaient le matin, comme ça, quand je faisais mon séminaire, et puis qui se trouvaient en analyse avec moi, et le soir ils écumaient là sur mon divan parce qu'ils disaient que je leur avais coupé l'herbe sous les pieds..

C'est à savoir, qu'il est clair que si ce n'était pas levé tout fleuri de ma bouche, ça n'aurait pu fleurir que dans la leur.

C'est un niveau très intéressant, ça, de la demande, et de la demande de formation analytique, et dont la dimension, je crois, doit tout à fait échapper à ceux qui sont dans le discours universitaire.

Je veux dire que le discours universitaire est installé de façon telle [...] l'idée de l'espèce de passe qui fait qu'à se confier à quelqu'un on lui donne des lumières qui soient en quelque sorte

inondantes, définitives... C'est bête incontestablement, mais justement... les dimensions de la bêtise sont infinies, et elles ne sont pas assez interrogées.

Je crois qu'en fin de compte, c'est ça la grande originalité... enfin, pour être vraiment bien à fonctionner comme analyste il faudrait à la limite arriver à se faire plus bête que de nature soi-même.

Moi je ne peux pas m'y efforcer, vous comprenez, parce que... comme ça, c'est pas mon fort... Mais c'est en ça qu'il y a de l'espoir... une ressource: le salut si je puis dire – en tant que ce mot soit quelque chose qui ait pour moi un sens bien consistant – peut nous venir peut-être du fond même de la bêtise – qui sait, hein?

C'est de là peut-être qu'un nouveau soleil pourrait se lever sur notre monde, qui est un tout petit peu, comme ça, trop empêtré par une exploitation, il faut bien le dire, du désir.

Je dois dire que ça fonctionne.

Vous voyez: je continue, je me laisse entraîner.

Il faut que je m'arrête.

L'exploitation du désir, c'est la grande invention du discours capitaliste, parce qu'il faut l'appeler quand même par son nom.

Ça, je dois dire, c'est un truc vachement réussi.

Qu'on soit arrivé à industrialiser le désir, enfin... on ne pouvait rien faire de mieux pour que les gens se tiennent un peu tranquilles, hein? ... et d'ailleurs on a obtenu le résultat.

C'est beaucoup plus fort qu'on ne le croit: heureusement il y a la bêtise, hein? qui va peut être tout foutre en l'air – ce qui ne sera pas plus mal, parce qu'on ne voit pas où tout ça conduirait autrement.

Bon. Enfin, en voilà assez sur l'angoisse et sur la jouissance.

J'ai quelque autre chose encore... Quelle heure est-il? Six heures et demi.

J'ai n'ai répondu bien sûr qu'à une question mais tant pis, l'autre sera pour demain, parce que moi, j'ai maintenant envie d'aller faire un petit tour chez mon libraire milanais...

EXCURSUS

Allora, la domanda scritta... dal momento che mi è... stata consegnata... per il momento è più comodo, la leggo:

«Il suo discorso trae origine, come dovrebbe essere per ogni discorso autenticamente analitico, da ciò che si può cogliere nell'esperienza analitica».

C'è dunque una domanda che mi è posta grazie alla mia esperienza analitica, egli dice, e che vi propongo:

«Mi sembra di cogliere, per quanto si possa, l'inconscio come luogo dell'emozione (tra parentesi: godimento, angoscia) in un certo senso innominabile»...

«Si potrebbe, forse, dire che c'è una tendenza al limite dove ogni relazione, o meglio articolazione, tende a scomparire. Trovo difficile concepire questa omogeneità-limite nell'articolarsi con l'articolabile, cioè, tra virgolette, con una certa imprecisione terminologica, dell'«innominabile» con il nome».

Insomma è una domanda che comprendo benissimo me la si ponga a proposito di ciò che ho detto stamani. Questo deriva, evidentemente, dall'idea che ci si fa, che si crede potersi fare di ciò che abitualmente, per lo meno insomma in francese, e non da molto, si chiama l'affetto.

Ci sono state all'inizio di questo secolo, delle persone che si immaginavano che le parole fossero soltanto delle parole e che tutto ciò che si poteva registrare con una psicoterapia, conseguisse da un non so che di ineffabile... a sentire coloro che volevano spiegare come potesse accadere qualcosa in rapporto a ciò che poi si è chiamato con molta insistenza la «relazione medico-malato». Doveva assolutamente risultare da una specie di taumaturgia, di miracolo; per spiegare la stranezza, insomma, l'insolito di questa azione della parola si doveva ricorrere all'idea che essa accadeva per la mediazione di ciò che non si è mai definito, perché dopotutto l'affetto, tranne il fatto che non è intellettuale, non se ne afferra bene la definizione... insomma, si tratta di choc, di modificazione del tipo... del tipo emozionale, di qualcosa che può manifestarsi come modificazione del ritmo cardiaco, per esempio, o della tensione arteriosa... insomma, si tratta di cose che in effetti accadono, è ben noto, nell'emozione...

Freud al tempo del suo articolo su *Die Verdrängung*, la rimozione, ha distinto il contenuto di ciò che chiama ideico, e che non è sostenibile se non con un supporto significante... ha ben sottolineato... qualcosa che è scritto chiaro e tondo nel suo testo: cioè che il rimosso è dell'ordine... dell'ordine del significante: c'è una parola che è lì, respinta dal tessuto spesso della frase ed è insomma l'emergenza di questa parola, che non è impensabile, è dall'emergenza di questo termine che qualcosa nella frase si completa e insomma le conferisce un tutt'altro senso.

Discute il problema dell'affetto, cioè se non sia l'affetto ad essere rimosso.

Ne discute, è assai stupefacente e piuttosto a favore della mia interpretazione, che...

Il modo in cui conclude è tutto il contrario... è che a quelle parole che coprono una parola chiave, a tali parole resta associato un affetto che ne è del tutto distinto.

Voglio dire che ciò che si produce nel testo medesimo, poiché così lo si può chiamare, della vita psichica nella nevrosi... è appunto questo: che delle parole che apparentemente decidevano una cogitazione sul mondo ed apparentemente non sarebbero collegate ad un affetto...

... per fare un esempio di ciò che, nel caso, chiamo affetto, ve ne è uno particolarmente notevole, e tanto più notevole che è Freud ad averlo messo in evidenza: si tratta di ciò che si chiama *Unheimlichkeit*, vale a dire ciò che si è tradotto, si può tradurre in francese – non so in italiano – la sensazione d'estraneità.

La sensazione d'estraneità è proprio qualcosa che ha la particolarità di apparire a proposito di cose che, a un primo sguardo, sono le più comuni, le più ordinarie, le più familiari: ed è per questo, da questa particolarità, che si avverte una certa impressione che si tratti appunto di cose non del

tutto familiari... si tratta indubbiamente di un affetto, ma che non è assolutamente rimosso.

È a proposito di un testo, di un lesto articolabile che il fenomeno si produce. È al risorgere, insomma, per evocazione, per divinazione, per intuizione, ma intuizione di già guidata da una certa abitudine, un certo sapere... bisogna ben dirlo, dello psicoanalista, che lo psicoanalista può a volte riuscire in quel colpo che è veramente familiare, insomma.

Ve l'ho detto stamani, insomma, l'interpretazione dei sogni non è niente di diverso. Lo psicoanalista, in un certo periodo aureo dell'esperienza analitica, è con l'introdurre una parola che cambia del tutto il senso di una frase, che risolverà ciò che vi era d'affetto in un certo senso errante, ma per niente rimosso.

Nonostante tutto, Freud lo dice nel modo più semplice: se c'è qualcosa che non è rimosso, che resta errante, è appunto l'affetto.

Contrariamente alla scoperta di ciò che nell'articolabile... un articolabile che non è sempre articolato, che non è sempre a portata dello psicoanalista – è a livello dell'articolabile con la cosa, con un supporto perfettamente significante, che si giustifica secondariamente ciò che era affetto.

Qui, tuttavia, vi è una sfumatura importante... ringrazio la persona che ha scritto queste righe... poiché è una domanda assai interessante e che si dovrebbe evidentemente illustrare con degli esempi, ma voglio limitarmi, poiché abbiamo pur sempre un tempo misurato... voglio limitarmi ad accennare ciò che ci interessa.

Freud... qui è assai chiaro: si tratta di qualcosa la cui irruzione... l'irruzione del rimosso è qualcosa che nel testo di Freud è molto più legato col supporto verbale.

Quando la si immagina dall'esterno, la caratteristica della rimozione è sempre un affetto che è lì presente... In qualsiasi genere di nevrosi, l'affetto è lì.

Non si può dire che la nevrosi ossessiva, per esempio, non sia carica di affetto... si manifesta a ogni momento.

Ciò che è assai, assai profondamente velato, è un'articolazione, per esempio con un voto di morte che, invece, non è in alcun modo articolato, ed è evidente che non è semplicemente enunciandolo che l'analista può evidenziarlo.

Diversamente da ciò che avviene in un certo numero di altri casi in cui la rimozione è molto più semplice e in cui la sola sostituzione di una parola cambia del tutto il senso di una frase e vi introduce nel modo più crudo un voto... un voto di soddisfazione, che è del tutto paradossale, perché il soggetto non sa niente di ciò che veramente domanda. Si fa in modo che si accorga di ciò che veramente è il suo voto.

Parlo di voto, voglio dire di qualcosa che può articolarsi.

Tra il voto e il desiderio, ve l'ho detto stamani, c'è un abisso.

Non è sufficiente un voto di qualcosa, per sapere a quale desiderio corrisponda; e l'interpretazione evidentemente si pone sul piano del desiderio. Ma la semplice restaurazione-restituzione della domanda nel suo tenore completo, è qualcosa che rimette l'affetto, qualunque esso sia, ciò che all'occasione si chiama emozione... rimette l'emozione al suo posto. Nondimeno va detto questo: che tranne alcuni momenti eccezionali, un'analisi non si svolge, non funziona, grazie a una serie di questi sussulti emozionali.

Basta avere un po' l'esperienza dell'analisi per accorgersi che non si tratta affatto di questo, è molto diverso.

Dunque non è l'affetto a essere rimosso: è sempre qualcosa dell'ordine del significante.

Il significante, d'altra parte, non è semplicemente il nome. Anche il verbo è qualcosa, è vero? Non soltanto lo è, ma lo è in modo decisivo.

Per dir tutto: se vi è modo di concentrare da qualche parte l'attenzione, lo è su degli enunciati come quelli che si trovano in Freud, espressi con il titolo, per esempio, di *Ein Kind wird geschlagen*, che in francese si traduce, come si può, con *Un enfant est battu*.

Leggete questo articolo... perché dopotutto è qui che si tocca con mano ciò che ne è del fantasma. Stamani non ho parlato del fantasma, perché non potevo mettere tutto, così, in uno stesso sacco, è il tempo limitato a imporlo.

Ein Kind wird geschlagen: che cosa ne costituisce il valore erotico?

Freud indica con grande precisione, in qual caso, in qual soggetto, ho scorto la prevalenza erotica... vale a dire in che cosa un fantasma che è quello di un bambino battuto, possa in qualche modo fare da supporto all'attrattiva erotica.

È un testo, bisogna riconoscere, di una originalità sconvolgente per l'epoca: chi mai prima di Freud ha osato sottolineare che un desiderio, perché emerga da qualcosa che è profondamente legato all'eccitazione sessuale, trova supporto in una scena immaginata... di cui Freud sviluppa in qualche modo tutte le possibili variazioni?

Cioè, se si suppone che questa scena non sia solo immaginata, che abbia avuto nell'esperienza passata del soggetto un supporto... di che si tratta? Tralascio i passaggi intermedi, ma un passaggio del tutto essenziale è quello che si riferisce all'amore paterno. Il bambino che è battuto, è il bambino il cui padre mostra di essere in fin dei conti poca cosa per colui che appunto fantasma, per colui che è testimone di questa pena.

È una dialettica... una dialettica, di che genere? delle più precarie, e tanto più precaria che Freud – siamo al tempo della sua analisi del fantasma come tale, riscontrato in cinque o sei casi di fantasmizzazione in malati – ammette che questa storia del padre dopotutto non la si fa risorgere... mai. È semplice eh?

Alla fine, è il soggetto stesso in causa che si dissimula, appunto, dietro l'anonimato – per rispondere a chi mi ha posto il problema – l'anonimato, perché il nome dopotutto è appunto il nome proprio.

Questo «si» nasconde qualcosa, che mostra di essere in rapporto assai intimo con il godimento, in quanto... quel godimento, tra tutti quei godimenti che sono legati al corpo, che è il più vicino al godimento... – qui faccio attenzione perché voglio evitare gli slittamenti – quel godimento che è il più vicino al godimento dell'atto sessuale. E l'atto sessuale non significa che si fonda su un rapporto che sarebbe in qualche modo iscritto nel rapporto dei corpi: è proprio in quanto questo godimento è lì, è il caso di dire, indicibile, ma indicibile nel senso in cui precisamente si tratta di una impossibilità del dire, che niente in alcun dire corrisponde a ciò che nello stesso Freud è mantenuto nella mitologia dell'Eros, dell'Eros come unitivo.

Se c'è qualcosa di deludente nel senso primo che ho ricordato stamani... non c'è niente di più deludente di ciò che si chiama il rapporto sessuale: proprio perché si interrompe, ha un termine e al di là di questo termine c'è un certo numero di effetti, effetti secondari, non in entrambi i partner... un certo numero di effetti secondari in uno dei partner, nella donna. È proprio in quanto, necessariamente, i partner restano due, che è completamente falso considerare questo «rapporto sessuale» come incluso in un eros, che sarebbe caratterizzato da non so quale appetito universale di fusione in uno.

Se c'è qualcosa che non fa uno, è evidentemente la stretta sessuale.

È evidente che stamani ho dovuto sottolinearlo diversamente e che per affermare che non c'è rapporto sessuale occorre centrare ciò da qualche parte. E se lo centro a livello dell'effetto del linguaggio, è proprio perché ciò che il linguaggio instaura, situa, introduce nel mondo, è qualcosa che non è male chiamare, qualificare, come scrittura.

Il linguaggio è tutta quell'accumulazione, quel cumulo di godimento che ricordavo stamani e che sembra addensato come su delle punte, su dei picchi... e ci sono anche effetti di pioggia, effetti di erosione che ritroviamo in quell'ordine... quell'ordine, se mi concedete un gioco di parole che il francese permette... quello che noi tocchiamo, che l'esperienza ci lascia in mano da quando le cose vanno così, ed è lo *scri(tto)vano*, lo *scri-vano*, l'*écrit-vain*, ma in due parole.

Ciò di cui si tratta, è ben qui che mi pongo il problema: ciò che ho tentato di sostenere con simboli quasi algebrici, insomma, che chiamo l'oggetto a, o ciò che designo come quell'A grande, maiuscolo, sbarrato per di più, preso come tale come significante, vale a dire quel luogo dell'Altro, nel quale tutto un pensiero tradizionale situa, situa che cosa?... insomma l'essere supremo, vale a dire un mito, ma poiché non sappiamo assolutamente che cosa sia l'essere, l'essere a portata di mano, insomma... tu... tu... in cui credete di essere. Tanto meglio per voi. Se ne fossi altrettanto

sicuro, non sarei analista... eh?

Quello che l'analisi ci rivela, è esattamente l'uscita, la sortita, da questo mito dell'essere... da questo mito dell'essere che in realtà non ha altri sostegni da quello che gli ha dato il pensiero cartesiano. È evidente che c'è qualcosa di irriducibile nel pensiero: ma proprio qui e a partire dal momento in cui siamo lungi dall'esaurirlo completamente, questo pensiero, e con ragione – perché è piuttosto il giocato (*le joué*), o anche, come ho detto stamani, il goduto (*le joui*) che noi siamo – a partire da questo momento ben si vede che l'essere è qualcosa che poco o tanto si sottrae. Se una cosa è certa, è che non c'è traccia, nel pensiero freudiano, di un'associazione dell'essere con l'inconscio.

Freud, quando ha tentato di sostanzializzare, nella seconda topica, ciò con cui si ha a che fare, ha chiamato l'inconscio l'Es.

Ma ciò che sorprende è che l'Es non fa neanche una piega. La confusione dell'Es con l'inconscio è del tutto impossibile. L'Es, checché ne abbiano potuto fare un certo numero di spiriti immaginativi, Grodeck compreso, l'Es è il non-essere.

Se questo ha qualche rapporto con l'inconscio, è appunto che l'Es non è assolutamente la stessa cosa.

L'Es, in fin dei conti, è proprio l'impensabile, è l'istante di morte ed è ben questo che Freud ha osato mettere al limite.

Allora, c'è qualcosa che mi sembra degno di essere preso in considerazione, nella domanda che mi è stata posta: nell'emozione sono messe due categorie: il godimento da una parte, e poi l'angoscia...

Ma davvero sì... nessuno ha mai messo il godimento sotto la categoria dell'emozione, eh?

È molto strano questo spostamento teorico.

L'emozione è qualcosa che si manifesta come uno choc seguito da onde, qualcosa che viene a colpire... di inabituale e poi per un certo tempo vibra, si perpetua.

Nessuno mai ha osato... e Freud non parla di emozione, parla di tensione, non è vero?

Il principio del piacere è ritenuto essere sostenuto da una tensione, è perché una tensione è troppo elevata che si determina una reazione di indietreggiamento, di fuga, in avanti o indietro... non importa.

Questa tensione, tuttavia, è considerata assai più fondamentale di quell'irruzione passeggera che è caratterizzata come emozione.

Sto tentando, qui, piuttosto di spianare il terreno, di darvi alcune indicazioni, insomma tento di darvi un vocabolario... Questo vocabolario, naturalmente, dipende anch'esso da una certa articolazione dei fenomeni: in uno schema che avevo presentato, c'erano un certo numero di termini, dove l'emozione interveniva, ma a condizione di distinguerla come emozione, di distinguerla come impedimento, di distinguerla come imbarazzo, che sono pur dei termini che hanno il loro senso preciso e il loro valore. È confusionario l'inglobarvi qualcosa come il godimento.

Il godimento è specificamente legato con l'esistenza del corpo... È proprio dell'essere parlante, che possa esserci ciò che chiamerei, propriamente parlando, abuso di questa possibilità di godimento... Abuso non significa esattamente nient'altro che godimento: abuso, è da considerarsi qui come polo esattamente opposto in ciò che stamani ho ricordato come i due versanti dell'*utendum* – ciò di cui si fa uso – e del *fruendum* – ciò di cui si gode.

Che vi sia, per l'essere parlante... dal momento che non abbiamo, propriamente parlando, che si sappia, alcun'altra testimonianza: non mi sembra che gli animali selvaggi siano così crudeli, crudeli come il gatto, che, senza dubbio, dipende dall'uomo... il gatto, indubbiamente, ma come venirlo a sapere, gode del topo, con il quale si lascia andare a un certo numero di giochi di zampa... Ma, insomma, quanto a prender parte, secondo la formula di Sade, del corpo del prossimo, quale oggetto del proprio godimento... D'altronde, qui, non si sa più chi è il soggetto, se è l'attivo o il passivo. Ed è in questo che il godimento, il godimento, che va chiamato con il proprio nome, il godimento

sadico, si manifesta come quello che ho detto stamani, come la supplezza più prossima a ciò che presupporrebbe che il godimento sessuale sia un godimento unitivo.

È ben chiaro che il godimento sadico non è un godimento unitivo, ma questo ci condurrebbe un po' più lontano, ci condurrebbe chiaramente a questo: basta leggere Sade... Sade... Sade è, nelle sue fantasticherie... la verga di Dio, se mi permettete questa evocazione...

È in funzione di questo terzo, insomma, che esecra, ma che confessa di servire, che il godimento sadico si stabilisce. Quindi è ben lungi dall'essere quel qualcosa che si tenta di farci credere, ritenendolo un caso di chissà quale aggressività pura e semplice... come se l'essere umano fosse così aggressivo.

Si è sempre massacrato il proprio prossimo soltanto per il suo bene, eh?

Non per caso la psicoanalisi ha qualificato come ambivalente ciò che si chiama, in generale, amore: è sempre per amore che si uccide il proprio prossimo!

Quindi il godimento sadico, non ha niente a che fare con ciò; è una specie di gioco parodico, che dimostra come per alcuni sia necessario, per fare all'amore, aiutarsi un po' con delle immagini.

E naturalmente, come tutte le immagini, sono prese a prestito dalla volontà divina.

È per il bene che si fa tutto questo. Si dirà che c'è il masochista... Insomma, ne parleremo un'altra volta.

È un simpaticone, il masochista. Ha escogitato qualcosa di particolarmente sottile, e quando è del tipo Sacher-Masoch – cioè quando è un uomo, sotto tutti gli aspetti... il fatto che rimetta l'affare alla donna, a condizione naturalmente, che non sia troppo forte, e poi soprattutto, che siano delle torture morali – lui sa, insomma, all'incirca che cosa è il godimento.

Ma la mordicchia, ne tocca i contorni... Tutto questo non va, mai molto lontano, non è più serio di... non è più serio di... insomma, di qualcosa che, nondimeno, sta alla base. Alla base di tutto questo, è ciò che, generalmente, si chiama l'amore.

Ecco qua un libretto, che ho portato, perché avevo pensato – perché no? – se avessi dovuto avere una riunione diversa da quella di oggi... Ho portato un libretto che si intitola: *Il problema dell'amore nel Medioevo*. È apparso nel 1908 a Münster a cura di un certo abate Rousselot. Il che prova, evidentemente... che le buone tradizioni... checché se ne pensi, non cedono giammai... giammai nella Chiesa, vero?

Io ho inteso parlare del tomismo da quando sono giunto all'adolescenza e sa Dio il gran conto che se ne faceva in quel momento; ma già quando ero bambino c'era chi parlava molto bene del tomismo e si rendeva conto benissimo di che senso avesse: cioè, che non si dà teoria dell'amore che non sia fondata, che abbia senso, coerenza logica, insomma che non si fondi, questa teoria dell'amore, sull'amore di sé, vale a dire, su ciò che si chiama, generalmente, l'egoismo.

L'abate Rousselot ben vorrebbe che la cosa non fosse così triste, ma è costretto a riconoscere che non si può dire qualcosa di coerente sull'amore se non sulla base di un'estensione dell'amore di sé: cioè, che insomma S. Tommaso non era assolutamente idiota, tranne che era, probabilmente, un po' ipogenitale. S. Tommaso, nondimeno, si è accorto, per delle ragioni assai fondate, articolate su Aristotele, che il *velle bonum alicui*, cioè il voler bene a qualcuno, significa fare il proprio tornaconto, cioè sottometerselo.

Ed è anche una dimensione completamente tangibile delle esigenze dell'amore, che esso si risolva nel non convergere che con l'amore che l'Essere supremo merita, poiché è Lui il sommo bene.

Si può, seguendo la propria natura: vale a dire, volendo prima di tutto bene a se stessi... non si può non confluire in questa *bonitudo*, poiché il termine esiste in latino, in questa *bonitas* universale.

Ma non so che cosa ne pensate, a ricordarvi delle cose che potete intendere non soltanto a ogni angolo di strada, ma anche a ogni angolo di chiesa – benché, per il momento, lo si dica un po' con la sordina, poiché... il cuore non c'è più.

È certo che non è più tanto per ragioni ideologiche che si stermina il prossimo. Non dico che tutto ciò costituisca un progresso. Ma io credo che le persone che si sono sterminate tra loro nelle

guerre di religione, amassero veramente il prossimo – insomma, è probabilmente una delle forme più tangibili di ciò che si chiama amore. Non si tratta assolutamente di sadismo, non ha niente a che fare.

Il sadismo è un supplemento, è qualcosa di tutto un altro ordine, ha di mira il desiderio, non ha niente a che fare con l'amore.

L'amore, invece, ha di mira l'essere, e bisogna dire, come l'ha assai bene detto, sottolineato, accentuato Freud, l'amore è narcisistico, poiché non vi sono altri fondamenti da dare alla parola essere.

La cosa più fastidiosa nell'esistenza dell'essere parlante, evidentemente, è che è antropomorfo. E antropomorfo nei confronti dell'altro – vale a dire, che suppone che l'altro possieda la sua stessa antropia – il che lo conduce lontano.

Si è prodotto uno spostamento, vero? si è prodotto uno spostamento: non ci troviamo più in questa situazione.

L'amore, in fin dei conti, al punto in cui siamo, l'amore consiste in storielle personali: in particolare, non si sa veramente, perché l'amore tra uomo e donna sia quello che fa più rumore, ma fa rumore a causa... a causa degli scri-vani.

È altrettanto drammatico tra uomini o tra donne. Qui si tratta insomma dell'essere, non si tratta più del godimento, è tutta un'altra faccenda, ma è tuttavia interessante vedere che alla buona epoca dell'amore – poiché c'è stata un'epoca in cui lo si teneva in gran conto – i filosofi non riuscivano a uscirne, a ogni modo, con il motivo del sommo bene.

Quando il bravo S. Tommaso s'impadronisce di Aristotele, perduto, non riesce a preservare l'autonomia divina: è l'estensione... è l'estensione dell'amore di sé a motivare l'omaggio al sovrano dell'universo.

Ben si sente l'imbarazzo che si provoca in chiunque tenti di accostare l'articolazione dell'amore con una dottrina sostanzialista, non è vero?

È evidente che non è sopportabile, e d'altronde tutti coloro che avevano dei c... più grossi di S. Tommaso, a esempio un personaggio demoniaco come S. Bernardo o Ugo di S. Vittore – ce n'erano dunque che ne avevano – questi parlano d'altro. Per loro l'amore dovrebbe essere estatico, vale a dire che ce ne siano due e che ci si spieghi. Ma questo è assai difficile a sostenersi, è assai difficile a sostenersi a causa di una insufficiente identificazione di ciò che è l'Altro... ebbene essi restano fermi a chissà quale dialogo derisorio con la supremazia divina, il cui filo è del tutto percettibile.

Se dicessi che cosa ne penso andremmo un po' lontano. Comunque sia, c'è stato in seguito un certo numero di persone sensate, che si sono accorte che... il colmo dell'amore di Dio doveva essere di dirgli... «Se è la tua volontà, dannami», vale a dire esattamente il contrario dell'aspirazione al sommo bene. Il che vuol dire pur sempre qualcosa: messa in questione dell'ideale di salvezza, in nome, appunto, dell'amore dell'Altro. È a partire da questo momento, che si rientra nel... campo di che cosa? Nel campo di ciò che dovrebbe essere l'amore se questo avesse un minimo senso.

Soltanto, è proprio a partire da questo momento che diviene del tutto insensato ed è questo l'interessante: accorgersi che quando si è entrati in una *impasse*, quando si arriva alla fine, è la fine.

Ebbene, è la fine ed è proprio, questo che è interessante perché il reale è qui.

E ha un enorme interesse che in questo campo, e non soltanto in questo, non si possa dire niente senza contraddirsi.

Allora, per questo, è assai facile riconoscere in ciò che ho detto, che non si può dire niente senza contraddirsi, il principio di contraddizione: ciò vuol dire che quando Freud scopre l'inconscio e dice: «L'inconscio non conosce principio di contraddizione»... In nome di questo, ecco tutti gli analisti liberati dal dire la minima cosa sensata su checchessia, poiché la suprema realtà è l'inconscio e l'inconscio... alto là... tre puntini... dicono: [*in falsetto*] l'inconscio non ha niente a che fare con la logica. Perché? Perché Freud ha detto che non conosceva il principio di contraddizione. Ma anche i logici sanno che del principio di contraddizione ci se n'infischia. Tuttavia provano a costruire una logica in cui non si abbia bisogno del principio di contraddizione

[...] Senza principio di contraddizione non c'è più modo di dire checchessia.

Tuttavia, questo non vuol dire che l'inconscio non abbia niente a che fare con la logica, se è tessuto con il linguaggio, se è strutturato come un linguaggio.

Ciò che c'è di meglio da fare, è rompersi a ciò che si chiama... insomma, quando si tenta di costruirla, una logica è assai buona, sapete, la logica di Aristotele... è del tutto inaugurale, è pur geniale...

Bene, ciò detto, poteva essere perfezionata, poteva diventare più seria, diciamo.

C'è tuttavia una rinascita della logica, che ha dato prova di sé, bisogna ben dirlo, e che è assai interessante per permettere di distinguere in maniera articolabile, i contorni dell'*impasse*... non è difficile accorgersi di cose che sono nel rapporto più stretto con ciò che ho chiamato, per il momento, l'*impasse* dell'amore... nella teoria degli insiemi...

Insomma, mi sono esercitato in questo, ma non sono il solo. Mi sono accorto che c'è un tipo, niente affatto male, che ho conosciuto a Roma, venuto non so da dove, dall'America del Sud per lavorare a Roma, e che si interessa assai alla teoria degli insiemi: gli sembra del tutto conveniente per spiegare Freud. Non mi deve niente, eh? È piuttosto un tipo intelligente... si chiama Matte Bianco...

Insomma, ci si sperde un po' in tutto questo... vuol dire che piuttosto, vi do degli squarci del tipo conversazione familiare, in modo da aerare un po' l'atmosfera.

È del tutto ingiustificato, confondere emozione e affetto. Affetto che cosa vuol dire? Non è assolutamente chiaro. D'altronde, è una parola di costruzione tarda e di grande pretesa.

Vi è un certo numero di funzioni che si producono per il fatto... per il fatto che l'uomo abita il linguaggio [...] il punto di partenza della grande poesia [...] connessione fondamentale che si stabilisce grazie al linguaggio e che non bisogna misconoscere: è l'insulto.

L'insulto non è l'aggressività, l'insulto è tutt'altra cosa, insomma, l'insulto è grandioso, è la base dei rapporti umani – diceva Omero... Vedrete che ciascuno consegue il proprio statuto dagli insulti che riceve.

Che senso ha, tentare di camuffare ciò con non so qual vernice rosa smorto, di chiamare ciò l'emozione? No, gli esseri umani vivono nel linguaggio e il linguaggio serve a questo.

Allora, con il tempo lo si elabora, ma non è un buon motivo per rinnegare da dove si parte.

L'angoscia... è ficcata nella stessa parentesi. Ma è tutt'altra storia.

Come i santi si sono resi conto... lo hanno chiamato: timore senza oggetto.

Il che non è sciocco... non è sciocco. Vuol dire: senza oggetto riconosciuto.

Dal momento che la nozione stessa di oggetto, implica la dimensione del riconoscimento, vale a dire, che è essenzialmente convenzionale: non c'è oggetto se non ciò che è oggetto per tutti noi, che siamo qui insieme in questa sala.

Disgraziatamente, non tutti gli oggetti sono altrettanto facili da afferrare che questa sedia o questo bordo di tavolo dove mi trovo.

Ve ne sono alcuni che non sono meno degli oggetti – a partire dal momento che li si è riconosciuti, ed è a questo che io mi sono sforzato, col definire quell'oggetto che ho chiamato l'oggetto a... [*ride*] in mancanza di meglio. È assolutamente indispensabile a immaginare ciò che ho chiamato, stamani, la pulsione parziale.

L'oggetto *a* è qualcosa che sfugge ma che l'analisi ha finito per afferrare, ed è quel rapporto del tutto radicale che gira... che gira intorno al seno – s-e-n-o – che concerne anche l'escremento e poi riguarda anche due altri oggetti possibili, che sono del tutto capitali, che sono segnatamente ciò che si chiama lo sguardo e anche la voce.

È chiaro che hanno questo in comune: d'essere, per lo meno i primi tre, legati a qualcosa che palpita, a un orifizio, a un bordo, e che li si produce, qualcosa che è un compimento del godimento della pulsione parziale. È qui che si può giungere a disegnarne il contorno.

Freud lo ha fatto in una maniera che è incredibile, immortale.

La distinzione della fonte, della *Quelle*, della spinta, del *Drang*, della meta, e dell'oggetto, che

non si confondono, del *Ziel* e dell'*Objekt* che sono differenti, c'è qui insomma qualcosa che è del tutto geniale, e che merita per se stesso ciò che bisogna ben chiamare con il suo nome e che, giustamente, solo la logica matematica ci permette di accostare, cioè una topologia.

Cioè, qualcosa il cui schema, supporto, contorno non è percepibile da nessuna parte, ma soltanto costruibile e costruibile logicamente.

La funzione che qui è in gioco, di cui si tratta, cioè l'oggetto *a*, era evidentemente urgente ricordarla subito in ciò di cui vi ho parlato stamani, perché questo oggetto *a*, l'ho chiamato *a* perché è l'iniziale in francese di ciò che si chiama l'altro: tranne che non è l'altro, non è l'altro sesso, è l'altro del desiderio, è ciò che costituisce la causa del desiderio, che fa in modo, insomma, che la gente, nonostante non esista il minimo rapporto sessuale per l'essere parlante, continui a riprodursi, in qualche modo – se mi permettete la parola – per errore.

Ciò che le fa desiderare, che è causa del loro desiderio, è ritagliato, è confermato, è articolato logicamente: è questo oggetto *a* ad affascinarli, se posso esprimermi in tal modo, insomma, è questo oggetto *a* a permetter loro ciò che Freud oppone all'amore narcisistico sotto la forma dell'amore oggettuale – tranne che ciò di cui si tratta non è il partner, l'altro sessuato, ma è un fantasma.

Evidentemente è assai grave. È assai grave, ma non ci si può fare niente.

È sufficiente avere analizzato per un certo tempo un certo numero di persone, per accorgersi che la causa del desiderio è sempre un po' a lato rispetto a ciò che si crede avere di mira.

Mi direte: non è grave, se però si continua del tutto naturalmente a fare dei piccoli, dei piccoli che sono dei piccoli *a*, eh? Così sono desiderati ed è questo che trovano.

È quando un essere umano discende in questo basso mondo, supponendolo venire dalle alte sfere, là dove le anime si trovano e da dove scendono... quando giungono in basso sono già dei piccoli *a*, vale a dire sono già, in anticipo, condizionati dal desiderio dei loro genitori.

E questo che è grave... è questo che è grave, poiché è in quanto a che entrano nella realtà – ciò che si chiama la realtà, la realtà sulla quale si fonda il principio di realtà, vale a dire ciò che si ritiene e a ragione dare tutta la batteria della padronanza, dell'Io, dell'Io forte di cui vi ho parlato stamani: ebbene, quando entrano nelle realtà, stanno al gioco... al gioco di ciò che rende la realtà antropomorfa, vale a dire: il fantasma.

Tutto ciò che, per ciascuno di noi costituisce la realtà, la realtà di cui non si può non tener conto, la realtà della portinaia, la realtà dell'amico, la realtà del vicino, la realtà del... del fatto che voi siete qui ad ascoltarmi, sa Dio perché poi: tutto questo è fantasma.

Non c'è nessun'altra spiegazione di ciascuno dei vostri atti, presenti, passati e futuri che nel fantasma, eh!

Vi ritenete in dovere di fare cose che somigliano a ciò che fa il vicino.

L'accesso al reale non è comodo a causa di questo. Meno male che, dove meno ce lo si aspetterebbe, cioè dove si dicono così bene delle fesserie, nella logica, capita di tanto in tanto che si stringano le cose più da vicino, un po' più seriamente e, grazie a Dio, abbiamo la matematica e allora si giunge ad accorgersi di quello che vi ho detto poco fa, vale a dire che ci sono delle *impasse*.

L'impossibile: è solo qui che si può avere una piccola idea di ciò che sarebbe un reale non fantasmatico. Non si vede altrimenti dove si potrebbe averne la minima idea.

Ciò significa dare una grande importanza a quell'apparato, di primo acchito così ingannevole, che è il linguaggio.

Il linguaggio significa, e come ognuno sa, ciò non va molto lontano.

Si può pure dargli qualcosa che vada al di là della significazione, vale a dire tentare di dargli un senso, e in realtà, non si è ancora trovato niente di meglio che dargli il senso del godimento.

Ma tutto questo, insomma, ha il fiato corto, poiché quando ci si affida al solo suo potere di scrittura, alla potenza formale propria al linguaggio, che non è assolutamente la stessa di quella della *Gestalttheorie*, si arriva a paradossi.

È qui, è di qui che possiamo trarre una pur piccola idea che ciò potrebbe ben avere un rapporto con il reale.

A ogni modo, va tentato... va tentato, dagli specialisti naturalmente.

Ho molto interrogato i matematici al riguardo di... da dove traggono il loro godimento.

Il godimento insito in una formalizzazione logica matematica, non posso dire che non mi dica qualcosa. Ma, naturalmente, è per il fatto di essere uno di quei pericolosi specialisti di cui vi parlavo poco fa: non posso ben dire quale godimento.

Ma una cosa è certa: non c'è assolutamente modo di sostenere il discorso analitico, di sostenerlo, voglio dire di giustificarlo, se non siete uno di questi pericolosi specialisti, poiché altrimenti è intollerabile, è una posizione assolutamente abietta, devo dirlo per coloro qui presenti che siano tentati di divenire analisti.

Non fatelo: è una posizione abominevole, vi si prende per della merda, sapete?

Naturalmente, faccio riferimento alla persona dalla quale ricevere la domanda: per lui non esistete, eh? Al massimo siete la causa del suo desiderio. Che cosa ne farete, eh? Insomma, non sono cose da fare, ma per accorgersene prima di esservi presi – poiché una volta dentro, vi si resta, specialmente quando si sta bene in una poltrona - insomma, è meglio saperne qualcosa prima. E per uscirne, per conservare una parvenza di esistenza, si deve piuttosto essere di quelli che si interessano alla logica

Ecco. D'altronde è assolutamente impossibile far passare un esame su questo punto, poiché la stessa logica [...] è adesso che la cosa si decide, è e si può sperare, da quando si è elaborata, come logica, la nozione di indecidibile... si può sperare di vedere un po' più lontano.

Poiché non si sa in anticipo come un analista, o colui che sarà insediato come tale, saprà regolarsi a questi livelli, che sono rigorosi e certi... bah, si deve pure lasciar entrare un po' di gente. E poi, dopo tutto, non vedo perché dovrei sentirmene talmente responsabile: poiché, se non saranno analisti, saranno impiegati o forse anche, chissà, capipopolo, faranno ogni genere di cose che non sono né peggiori né migliori. Semplicemente, si... deve, prima, sapere che è una posizione non molto confortevole, e soprattutto, del tutto insolita, e che il ricondurla al già noto, per esempio ai ruoli or ora menzionati, i capi o gli impiegati, non va, non funziona.

Al riguardo, il problema della formazione degli analisti è assai importante.

Per fare degli analisti, evidentemente, non si deve prendere chiunque, poiché non chiunque è capace di entrare in un'analisi per la porta principale, solo perché crede di averne bisogno...

[Il discorso si interrompe per il cambio del nastro]

Entrare nell'analisi... Per la verità, è perché questo mestiere abbia qualcosa di serio, che ho cercato, semplicemente, di trasmettere la mia esperienza: perché, soprattutto, non dovete immaginare che il mio contributo, e in riferimento a quei poveri segnetti algebrici di poco fa, che questa sia teoria.

Per coloro, per lo meno, che vi provano interesse, che ascoltano, insomma, che si lasciano illuminare un po', ciò serve, unicamente, alla pratica.

L'oggetto a, naturalmente, non sta qui né da nessuna parte, ma è già molto, indicandolo così, non credere, non poter credere che lo si incontrerà.

Ma non è perché non lo si incontra, che non si incontrano i suoi effetti, e i suoi effetti fantasmatici.

Coloro che sono, così, un po' abituati ad ascoltare ciò che racconto – ciò li aiuta, è il minimo che si possa dire: l'a aiuta – serve loro a qualcosa.

C'è gente che... c'era un tipo, così... ve lo racconto... poiché non è qui, sicuramente non è qui, e non posso raccontarlo a Parigi, poiché vi si riconoscerebbe. È venuto a trovarmi, mi ha detto: «Buon giorno, vengo a trovarla...» ... non vi parlo dei suoi antecedenti, perché lo riconoscereste, a rigore potreste... uno di voi potrebbe riconoscerlo... bene... mi dice: «Sì, vengo a trovarla, perché... innanzitutto, Le dirò che cosa ne penso: Lei non ha fatto la teoria».

Gli ho detto: «Non l'ho mai creduto... *[ride]* non ho mai creduto una cosa simile».

Insomma, non ho fatto commenti, poiché, dopotutto, bisogna lasciar parlare le persone, quando vengono a chiedervi qualcosa.

Non avevo fatto la teoria... È ciò che sto spiegandovi, è vero che non faccio della teoria, che non ho una nuova concezione dell'uomo, qualunque cosa stia dicendovi... ciò che funziona in un discorso che non assomiglia a nessuno di quelli che gli sono contemporanei vale a dire, ciò che chiamo il discorso del padrone, o il discorso universitario, o il discorso dell'isterico.

Bene, allora... ha aggiunto: «Secondariamente» – perché il fatto di dirgli che non ho mai pensato di fare della teoria, gli ha tolto la parola di bocca, naturalmente. Mi ha detto: «Vorrei sapere che cosa ne pensa di questo: che se mi faccio analizzare da Lei... allora l'avrà»... perché non dubitava un sol momento, questo caro tipo, che è con questo che io l'avrei fatta. Perché si trattava, palesemente, di qualcuno che credeva di avere delle vedute teoriche. Aveva già abbastanza accostato l'analisi per possedere la sua piccola contemplazione del discorso analitico.

Al riguardo, non ha insistito oltre.

Gli ho semplicemente detto che, dopo tutto, lo attendevo qui... eravamo spalle al muro, ma che facesse come voleva, se credeva che gli avrei sottratto la teoria analitica...

Insomma, è con questo che si ha a che fare in tutto un certo campo.

Ho avuto, a volte, delle persone che mi ascoltavano il mattino, così, quando tenevo il mio seminario e che poi si trovavano in analisi con me e la sera si dibattevano là sul mio divano, perché dicevano che avevo loro tagliato l'erba sotto i piedi.

Vale a dire: che è chiaro che se non fosse uscito dalla mia bocca, non avrebbe potuto fiorire che nella loro.

Questo è un grado assai interessante della domanda, della domanda di formazione analitica, la cui dimensione credo sfugga del tutto a coloro che appartengono al discorso universitario.

Voglio dire che il discorso universitario è costituito in tal modo [...] l'idea della specie di migrazione che fa sì che affidandosi a qualcuno, insomma, gli si danno dei lumi in un certo senso inondanti, definitivi... È una cosa incontestabilmente stupida, ma appunto... le dimensioni della stupidità sono infinite, e non sono ancora abbastanza sondate.

Ritengo che, in fin dei conti, risieda qui la grande originalità... insomma, per rendere veramente bene come analisti, si dovrebbe, al limite, riuscire a ridurre se stessi più stupidi che di natura.

Io, non posso sforzarmi, comprendete, perché... non è il mio forte. Ma c'è qui una speranza... una risorsa: la salvezza, per così dire – concesso che questa parola abbia, per me, un senso ben consistente – può forse venirci dal fondo stesso della stupidità, chissà, eh?

È di qui, forse, che un nuovo sole potrebbe alzarsi sul nostro mondo, che è un po' troppo impegolato da uno sfruttamento, bisogna ben dirlo, del desiderio.

Devo riconoscere che funziona.

Vedete: proseguo, mi lascio trascinare.

Occorre che mi fermi.

Lo sfruttamento del desiderio è la grande invenzione del discorso capitalista, poiché dopo tutto bisogna indicarlo con il proprio nome.

Devo dire che è un marchingegno maledettamente riuscito. Che si sia riusciti a industrializzare il desiderio, insomma...

Non si poteva fare niente di meglio affinché la gente stesse un po' tranquilla, vero?... e d'altronde si è raggiunto il risultato.

È assai più potente di quel che non si creda: per fortuna c'è la stupidità, che forse butterà tutto all'aria – il che non sarebbe poi un gran male, perché non si vede altrimenti dove tutto ciò potrebbe condurre.

Bene. Insomma ce n'è abbastanza sull'angoscia e sul godimento.

Ho ancora qualcosa d'altro. Che ore sono? Le sei e mezzo.

Naturalmente, non ho risposto che a una domanda, ma tanto peggio, l'altra sarà per domani, perché adesso ho voglia di fare un giretto dal mio libraio milanese.

Milano, 4 febbraio 1973

UNA RIUNIONE

Nell'ambito delle due giornate di incontri con J. Lacan del 3-4 febbraio 1973, il mattino della seconda fu destinato a una riunione relativamente ristretta di quasi quaranta persone il cui luogo comune era quello di un «interesse» effettivamente coltivato, ma non altrimenti specificato, al «discorso» di Lacan. Scopo della riunione: iniziare la messa a punto di criteri orientativi di un possibile nuovo gruppo di lavoro nella psicoanalisi istituentesi a partire dall'elaborazione lacaniana.

La riunione è aperta da G.B. Contri e M. Ranchetti. Segue un lungo intervento di J. Lacan.

I notevoli disturbi dell'incisione aggiunti al carattere spezzato dell'intervento, ne hanno reso quasi impraticabile la trascrizione. Delle sue comunque reperibili tre componenti – ripresa di temi del giorno precedente, introduzione di nuovi temi, di notevole interesse a giudicare dai frammenti, e risposta a un quesito posto in apertura – si è optato di trascrivere esclusivamente ciò che rimane della risposta a tale quesito, così formulato:

(G.B. Contri): Un mot sur l'histoire qui a amené à organiser cette réunion: une question. Il me semble que ce type d'assemblée est entièrement en question. Il s'agit d'une série de personnes, justement celles qui sont là ce matin, qui se sont retrouvées à travers un circuit: l'une en avait parlé avec l'autre avec l'autre... Chacun est là en tant qu'intéressé d'une façon en quelque sorte élective à ce que vous appelez «champ freudien», donc non pas à une psychanalyse conçue comme chacun le veut, mais selon une électivité où votre nom et votre élaboration ont une fonction précise. Pour fournir un autre détail quant au départ de ce groupe: quelqu'un aurait voulu – je le dis en souriant – l'appeler «Groupe d'études freudo-lacaniennes»! Cette assemblée est très composite: il y a des analystes, assez peu; des personnes qui dans la psychanalyse ont une visée en tant que praticiens futurs; il y a des personnes que je ne saurais qualifier que comme des intellectuels. Question: où est le champ freudien pour un groupe de cette sorte, peut-il avoir une visée dans la psychanalyse? vu ce mélange de discours du maître, de discours universitaire, de discours hystérique? Il y a une ambiguïté de départ.

J. Lacan: [...] Alors, maintenant... essayons en quelque sorte de situer ce qui a été qualifié si pertinemment de «culturel» [*questo termine era stato appena introdotto da qualcuno*]... Je suis très contente n'est-ce pas, de l'expérience d'ici... Je suis content parce que c'est en somme une confirmation de la difficulté propre à ces manifestations propres à l'ordre difusif. Je l'ai acceptée, n'est-ce pas? je l'ai acceptée parce que je ne savais pas pourquoi ne pas la garder dans mes souvenirs de précédentes manifestations de cette espèce à Milan... c'était, je crois, il y a six mois. Il m'avait assez plu et... Il ne faut pas dire que je m'y précipite... C'est de l'ordre des choses que je ne me permets que pour mon plaisir, en fin de compte, n'est-ce pas? mais très rarement parce que ça ne peut présenter à la vérité strictement aucun intérêt.

[...] A Paris je m'arrange plutôt pour que personne... ou le moins de gens que possible... parle de moi...

[...] Alors, je suis en somme venu ici, n'est-ce pas, considéré comme super...

[*Segue un pezzo intorno al linguaggio – la sensualità femminile – la nozione di universale in quanto «ouverte à un tout autre mode de négation» in quanto «la jouissance féminine est de son essence pas-toute», per, su questo punto, interrompersi e riprendere:*] Je ne dirai pas plus aujourd'hui, puisqu'il faut considérer ça comme tout à fait précipité par rapport à ce qu'on peut en attendre d'audition par le cercle qui est là, par rapport aux gens qui suivent ce que j'élabore: parce qu'en fin de compte il s'agit de ça, il s'agit d'élaboration [...]. C'est en soi imparfait... Ce que je veux faire c'est me confirmer moi-même dans le fait que c'est imparfait: il n'y a personne à ce propos qui s'est posée la question de savoir... ce à quoi j'irai moi-même en faisant le tour du demi

mot, du comprendre, et du pas comprendre [...].

[Riprende con un riferimento alla psicoanalisi «dite orthodoxe» per arrivare nuovamente alla questione della negazione dell'universale e della sessualità femminile, in quanto «la fonction phallique, même dans la sexualité féminine, est dominante, mais justement: pas tout dominante». Sottolinea che «il y a là une indication, une visée, d'une grande ligne de dessin», per poi tornare al quesito di partenza:]

[...] la façon dont je voudrais envisager la constitution [...]: je crois que, comme il n'y a pas beaucoup d'analystes ici, et que je vois dans quel rôle [...], il est clair qu'aucune espèce de mot à quelque titre que ce soit s'articulerait à la référence analytique... Il y a quelque chose qui va si loin dans l'ordre de mon nom, qu'il est strictement impensable que ça ne soit pas centré sur des analystes [...] c'est à dire sur qui se trouve en position de soutenir le discours analytique.

[Seguito]

[La riunione termina con una discussione]

1974

Questa duplice venuta di J. Lacan a Roma – grazie all’iniziativa di M. Drazien - si è articolata in due momenti

Il 22 marzo J. Lacan pronuncia alla *Clinica delle malattie nervose e mentali* di Roma una conferenza dal titolo:

La logique et l'amour

L’indomani si presenta al pubblico, al Centre Culturel Français, per rispondere alle domande che gli saranno poste.

Milano, 30-31 marzo 1974

Milano, 30 marzo 1974

J. Lacan accetta l'invito ad incontrare il gruppo costituitosi a Milano con il nome di «Scuola Freudiana». L'incontro si svolge il 30 marzo in una sala del *Centre Culturel Français* di Milano per l'ospitalità cordiale dell'allora Direttore A. Riottot, presente all'incontro.

A Lacan era stato inviato in precedenza un elenco di questioni – qui riportate nell'Annesso – elaborate in precedenti riunioni del gruppo, alle quali J. Lacan risponde parzialmente, e facendole precedere da un discorso preparato che si leggerà.

Il titolo redazionale dato al testo è: *Alla «Scuola Freudiana»*.

I soli tagli intenzionali al testo riguardano, nella sua seconda parte, solo numerosi dei brevi dialoghi intrattenuti da Lacan con i singoli partecipanti, allorché tali dialoghi sono apparsi ripetitivi.

Milano, 31 marzo 1974

J. Lacan accetta l'invito ad incontrare il gruppo costituitosi a Milano con il nome di «Semiotica e psicoanalisi», nella sede di questo. Egli non vi pronuncia un discorso, ma ascolta una serie di brevi esposizioni di lavori diversi di partecipanti del gruppo, interloquendo volta per volta con ciascuno di essi.

ALLA «SCUOLA FREUDIANA»

... Dites-moi, comment est-ce qu'il faut que je parle en français?

Est-ce qu'il faut que je fasse très attention à bien articuler ou bien est-ce que peut-être vous êtes tous capables d'entendre, comme ça, à mi-voix, ce que je peux avoir à dire...

Est-ce qu'ils veulent en somme que je... que j'articule très bien...

Levez la main, écoutez, dépêchons-nous.

Bon. Voilà.

Alors, je suis à votre disposition pour répondre à vos questions [1]. J'ai déjà là des questions... dont je suis très content parce que c'est des questions qui prouvent que...

Est-ce que je parle suffisamment haut?

Oui

Ça va ?

C'est des questions qui... qui prouvent que vous avez vraiment bien travaillé avec Contri, je veux dire travaillé les choses que j'ai écrites, donc je suis très content de ces questions.

Alors... comme il faut bien que quelqu'un mette les choses en train... je vais dire un certain nombre de choses et vais dire un certain nombre de choses qui ne répondent pas tout de suite à toutes les questions, parce que ça serait très long... je vais dire un certain nombre de choses que je vais tâcher d'éclairer... d'éclairer dans leur portée exacte. Ce que j'attends, c'est le minimum de ce que je puisse attendre pour m'être dérangé, n'est-ce pas?

Je ne suis pas ici pour faire du tourisme ni même non plus pour me reposer – ce sont deux choses différentes, n'est-ce pas, le tourisme et le repos.

Mais je suis ici parce que ce que j'attends c'est que quelque chose se produise en Italie, à savoir qu'un certain nombre de gens ici soient, *soient* je dis, – c'est le verbe *es-se-re* – soient analysés.

Mais ça ne dépend pas de moi. Pour être analyste, ce qui est une position très difficile quoique tout à fait conditionnée par le point où nous en sommes, je veux dire que...

Bonjour!

Venez près de moi, Fachinelli. Venez. Venez, je voudrais vous voir là. Fachinelli est, en somme, la première personne, qui m'a lu en Italie et à qui ça a fait quelque chose.

Alors... pour que vous soyez analystes, je ne peux pas du tout le vouloir à votre place. Ça doit venir de chacun.

Il y a... il peut y avoir quelqu'un qui veuille être analyste... c'est une chose dont certainement il y a demande, d'analystes. Je vous expliquerai pourquoi après. Enfin, ça va venir, pourquoi il y a demande – mais ce n'est absolument pas une raison pour que quiconque y réponde.

Puisque, je viens de vous le dire, c'est une position quasiment impossible.

Donc je ne peux pas le vouloir à votre place. Il faut que ça soit chaque personne qui se tâte là-dessus et qui se décide à vouloir l'être.

Je ne fais, pour qu'il y ait des analystes, aucune propagande.

Je ne vois absolument pas pourquoi...

C'est pas du tout qu'on n'ait pas besoin d'analystes, en Italie.

On en a sûrement besoin, pour la raison qu'en Italie on est au même point... que ce point que je vais essayer de définir.

Je vais vraiment essayer de définir pourquoi les choses en sont à ce qu'on ait besoin d'analystes. C'est sûrement vrai pour l'Italie comme partout, d'ailleurs.

C'est pas une raison pour qu'il y en ait... je veux dire que quelqu'un se dévoue à cette place.

Donc, je ne fais aucune propagande... Le mot de propagande est vraiment associé, depuis longtemps, à l'idée de foi... enfin, de *propaganda*, c'est comme-ça, que le mot est né, de *propaganda fide*.

Il n'y a non plus aucun besoin d'avoir la foi. Je ne vois même pas, quand vous aurez entendu ce que j'ai à vous dire, quelle foi vous pourrez avoir pour être analystes.

Il y a une nécessité, au point où nous en sommes venus, une nécessité, c'est ce que je dis, à ce qu'il y ait des analystes.

Cette nécessité est liée à quelque chose qui est de l'ordre...

... on s'est aperçu depuis longtemps que le nécessaire était lié à ce que je vais dire: à savoir que c'est de l'ordre...

... c'est de l'ordre qu'il y a quelque chose qui est devenu impossible...

... quelque chose qui est devenu impossible dans la vie, la vie quotidienne des seules gens que nous connaissions, dont nous sachons certainement qu'ils parlent, à savoir ce qu'on appelle généralement les hommes.

Il y a quelque chose qui est devenu impossible du fait d'un certain envahissement... quelque chose que je pointe comme le réel.

Nos rapports avec le réel... – quand je dis «nos» je parle des êtres parlants – il y a quelque chose qui est devenu impossible d'une sorte d'envahissement du réel qui nous échappe peut-être, mais qui est devenu extrêmement inconmode.

Le réel par la science s'est mis à foisonner... je veux dire que même la façon dont est faite cette table est quelque chose qui a une toute autre insistance que ça n'a jamais pu avoir dans la vie antérieure des hommes.

J'ai fait allusion à ça à Rome il y a huit jours... je demande pardon à ceux qui n'ont pas pu venir à ce moment-là...

Le réel est devenu d'une présence qu'il n'avait pas avant à cause du fait qu'on s'est mis à fabriquer un tas d'appareils qui nous dominent, comme ça ne s'était jamais produit auparavant.

C'est uniquement à cause de cela que nous en sommes poussés à considérer que l'analyse, c'est la seule chose qui puisse nous permettre de survivre au réel.

L'homme a toujours eu très bien le sens de ce qu'il pouvait atteindre de réel. Il en a toujours eu une idée très précise.

Le réel, c'est la seule catégorie dont il puisse savoir quelque chose, et c'est exactement pour ça qu'il a commencé par s'intéresser... si vous avez le moindre aperçu de ce que c'est que l'histoire du savoir, vous devez tout de même savoir qu'il a commencé à s'intéresser au ciel – ce qui est une chose bizarre, parce qu'il aurait pu commencer à s'intéresser à la terre.

Il a tout de suite très bien compris qu'il ne pouvait s'accrocher qu'au ciel.

Quand je parle du ciel je parle de ce qu'on a appelé longtemps la voûte céleste, à savoir: les choses qui restent toujours dans la même position dans le ciel.

Il a très bien saisi cela: que là il pouvait savoir quelque chose [...] c'est à partir du ciel qu'il a fait, si je puis dire, descendre sur la terre des choses qu'il savait faire.

Il a très bien compris que... c'est déjà une chose prodigieuse, n'est ce pas, complètement prodigieuse qu'il ait tout de suite compris qu'il n'y avait que là qu'il pouvait s'accrocher pour faire ce qu'il n'est arrivé qu'après très longtemps, à savoir toute sorte de petites machines qui, en fin de compte, l'écrasent... récrasent parce qu'en fin de compte ce qui se rapporte à sa vie – quand je dis «vie», vous verrez tout à l'heure ce que je veux dire par là – ce qui se rapporte à sa vie, c'est tout autre chose.

Simplement... l'encombrement que ces petites machines apportent dans sa vie, le mettent dans l'urgence de savoir comment il vit.

Naturellement... il ne peut en avoir aucune espèce d'idée, puisque les seules choses qu'il puisse vraiment savoir passent par ailleurs... par ce que j'ai appelé le ciel, qui n'a rien à faire, bien entendu, avec l'idée religieuse du ciel. Elles passent par ailleurs, à savoir par quelque chose auquel il avait accès et, comme il est encombré de tout ce qui lui est revenu de cette considération du ciel, comme il en est véritablement encombré au point que tout peut arriver, il sent le danger... alors on en est arrivé à penser qu'il y avait des gens qu'il fallait aider à vivre, et pour ça on a élucubré un

autre savoir, qui essaye quand même de voir le rapport que ça a, la vie, au savoir.

... Alors, maintenant je vais entrer dans quelque chose qui a l'air... qui a l'air d'être une philosophie.

Ce que je viens de dire jusqu'à présent, c'est l'évidence, l'évidence que c'est pas pour rien que l'analyse – à savoir le besoin qu'ont les gens d'avoir une petite idée de ce qu'ils sont comme êtres vivants – que c'est pas pour rien que ce n'est apparu que de nos jours ... de nos jours à cause de cet encombrement du réel. Ce n'est absolument pas une philosophie, c'est simplement un... un certain repérage, une certaine reconnaissance de ce à quoi il faut s'accorder, ce avec quoi il faut se mettre en résonance, pour remplir cette fonction qui est requise par... disons, quoi? – le monde moderne.

Requise pour qu'il n'y ait pas trop de gens qui soient écrasés par le réel.

C'est pour ça qu'on a besoin de gens qu'on appelle, tout à fait improprement, des psychologues.

Les psychologues, c'est un héritage, un héritage d'une certaine idée qu'on se fait des rapports de l'homme avec ce qu'on a imaginé être... un monde, à savoir quelque chose qui serait fait pour lui.

Alors, ce que j'essaye d'énoncer c'est ce à partir de quoi... je veux dire le minimum pour que cette pratique soit supportable pour les personnes qui y répondent.

Je veux dire: qui s'offrent, c'est le cas de le dire. Elles s'offrent à remplir cette fonction qui est devenue nécessaire, à savoir pour que les gens aient une petite idée de ce que comporte de survivre à l'entrée d'un réel – d'ailleurs, quand je dis «un réel» je ne fais que de l'histoire – à l'entrée d'un réel qui n'est pas forcément plus réel que n'importe quoi, mais le seul réel qu'ils étaient capables, justement, de faire entrer dans leur vie.

A force de remuer les choses qu'ils n'avaient jamais vraiment pu faire venir que du ciel, ils sont maintenant mangés par le réel.

Le réel, ça ne veut pas dire que c'est vraiment réel... c'est le seul réel auquel ils étaient capables d'accéder.

Maintenant qu'ils l'ont *matérialisé*, pour appeler les choses par leur nom, ils s'aperçoivent que ça n'a pas beaucoup de rapport avec leur vie de toujours.

Je mets ce mot «vie» entre guillemets parce que c'est pas très sûr qu'ils vivent.

La preuve d'ailleurs c'est ce rapport qu'ils ont avec le réel, qui est assurément – maintenant la chose est tangible [*batte sul tavolo*] – quelque chose de très insupportable.

Alors, j'ai essayé de dire le minimum... le minimum grâce à quoi on pouvait, si je puis dire, faire que, ce réel, on conçoive ce qui arrive avec lui, à savoir que ça nous, je dis, écrase, ça fait en réalité plus: ça nous empêche de respirer, ça nous étrangle.

Alors, le point où j'en suis... le point où j'en suis, c'est évidemment ça que reflète la plupart des questions qu'on m'a apportées... le point où j'en suis est lié à une longue... enfin, «bataille».

Il y a eu des batailles [2] – c'est pas très français, il faut bien le dire – il y a eu des batailles que Lacan a «combattues». (En français on ne dit jamais «combattre une bataille»: on «livre» une bataille. Mais ça n'a aucune importance. Je ne vois pas pourquoi on ne dirait pas que Lacan a combattu des batailles, à ceci près qu'on ne combat pas des batailles, une bataille, on combat un adversaire... etc.)

Alors, en effet j'ai combattu certaines choses... j'ai combattu certaines choses dans la pensée des analystes.

C'est certain que le fait de croire, de croire, parce que Freud a dit certaines choses, que ça laisse intacte la notion du moi, par exemple, – qui est une chose venue très tardivement dans la pensée, dans la philosophie –, penser que l'inconscient de Freud, ça laissait intact le moi, – je dirais même plus, c'était la première fois qu'on avait osé parler du moi autonome, de l'idée qu'on a une instance, pour exprimer comme s'exprime Freud lui-même, une instance qui serait celle du moi et qui serait une instance distincte de l'inconscient – c'est vraiment une chose qui n'a pu venir à l'idée que de gens qui croyaient devoir expliquer ce qu'ils faisaient d'une certaine façon, à savoir venir au secours d'un moi qui...

[*Il discorso si interrompe per il cambio del nastro*]

L'idée que l'analyste a un allié – parce que c'est comme ça, c'est de là qu'est partie l'idée du moi autonome – un allié dans le moi de chacun, et que ce moi est autonome, c'est une chose qui n'a vraiment pu venir à l'idée que des personnes, dont le but avoué était d'exploiter ce terrain, à savoir qu'ils avaient affaire à des hommes qui souffraient de quelque chose, à savoir de quoi? à savoir d'un détour de l'histoire du point où nous en sommes de cet envahissement des choses fabriquées – fabriquée selon le modèle céleste, n'est-ce pas?

L'idée d'exploiter ça en leur passant la main dans le dos en leur disant:

«Mais ce qu'il y a à faire c'est de libérer votre moi autonome, de le libérer de tout ça dont il souffre d'une façon patente et dont il n'y a absolument aucune raison qu'il ne continue pas à en souffrir tout autant – mais puisque vous avez un moi autonome... vous êtes de cœur avec nous».

C'est très bizarre, c'est un exemple de ce qui n'est pas tellement nouveau, n'est-ce pas: on a réussi pendant des siècles à fasciner beaucoup de gens sur ce que j'appelle de la foi... c'est-à-dire à les décaler, les déplacer... disons le mot: les duper.

Alors, pourquoi les analystes ne continueraient-ils pas...? La seule chose ennuyeuse... c'est que ça ne peut plus continuer.

A savoir que ça – faire croire aux gens qu'ils ont un moi, alors que tout va contre – ça ne peut plus marcher.

Ils sont trop écrasés par ce qui est la conséquence de leur savoir – à savoir que leur savoir leur revient en pleine figure et les étrangle.

Vous pouvez leur parler de leur moi, comme ça, pendant cent ans, ça ne les améliorera pas.

Moi je veux bien que ça continue. Je suis sûr que ça ne peut pas continuer, et qu'en tout cas, s'il y a quelque chose dont les analystes sont bien incapables, c'est de faire croire quiconque au moi.

Comme je pense d'autre part que les analystes, en somme, viennent à leur place... je ne veux pas dire du tout par là qu'ils ont le flambeau de l'espoir... il sont comme tous les hommes conditionnés, appelés à une fonction, et une fonction qui peut remplir ce dont il s'agit, à savoir si on peut pas savoir des choses qui pour l'instant serviraient... serviraient ces êtres parlants... leur serviraient et leur permettraient de s'accommoder des conséquences de leur savoir: il est certain que pour ça il faut en savoir un peu plus.

Et que certainement ce qu'il y a à savoir de plus, c'est pas l'existence du moi autonome.

J'essaye de dire le minimum de ce qui résulte de cette expérience, de l'expérience de l'analyste.

Pourquoi est-ce que j'avance ça sous cette forme qui est le nœud?

Le nœud au sens où il y a des choses qui se tiennent ensemble et qui ont un comportement très spécial, le nœud des trois registres ou catégories qui sont le réel, l'imaginaire et le symbolique.

C'est ce qui m'est à moi surgi comme-ça, après un certain temps d'expérience analytique.

Alors je les ai associés, en intercalant des virgules entre chacun: l'imaginaire, le symbolique, et le réel. Vous n'êtes pas du tout invités par moi à y croire: vous êtes invités à essayer de vous en servir.

Ça n'est pas du tout une illumination philosophique: je suis parti de mon expérience, et il m'a semblé que... il m'a semblé, que ça rendait compte de quelque chose, à savoir, de comment cette expérience se constitue.

Quand je parle du symbolique, naturellement, il ne s'agit absolument pas de la métaphore, des images, de ce que généralement on appelle le symbole – de ce que Jung, par exemple, appelle le symbole – au sens par exemple où le cœur dessiné serait le symbole de l'amour: c'est pas du tout de ça qu'il s'agit.

Quand je parle du symbolique, il s'agit de la langue.

Pour vous la langue... – que j'écris en un seul mot – je fais *lalangue*, parce que ça veut dire *lalala*, la lallation, à savoir que c'est un fait que très tôt l'être humain fait des *lallations*, comme ça, A n'y a qu'à voir un bébé, l'entendre, et que peu à peu il y a une personne, la mère, qui est exactement la même chose que *lalangue*, à part que c'est quelqu'un d'incarné, qui lui transmet *lalangue*...

...alors, pour vous *lalangue* c'est la langue italienne, pour moi, il se trouve que c'est la langue

française – puisque c'est celle que m'a enseignée la mère qui était la mienne... et il me semble difficile de ne pas voir que la pratique analytique passe par là, puisque tout ce qu'on demande à la personne qui vient se confier à vous, ce n'est rien d'autre: c'est parler.

J'ai vu récemment mon bon maître – puisque c'était bien mon maître, bien avant Freud – c'était Etienne Gilson.

Etienne Gilson était thomiste, et grâce à lui j'ai pratiqué ce vieil auteur, ce vieil auteur qui était loin d'être un idiot, puisque tout ce qu'il dit se tient très très bien, enfin...

Le bon Etienne Gilson fait l'objection à la *Traumdeutung* de Freud... d'écrire, et d'y écrire, parce qu'il lit Freud, d'écrire les rêves.

Il est certain qu'en effet parler un rêve c'est quelque chose qui n'a rien à faire avec le rêve lui-même, le rêve comme vécu.

C'est ce que m'objecte Etienne Gilson, qui n'est pas freudien.

La différence entre lui et moi c'est que... j'ai eu une pratique analytique... et il m'objecte ça, qu'en fin de compte un rêve c'est quelque chose qu'on ne peut pas dire parce que c'est quelque chose de vécu.

Je crois que... comme il est très vieux maintenant – il a vingt ans plus que moi, ce qui n'est pas peu, puisque j'en ai déjà beaucoup d'années – j'ai pas pu arriver à lui faire saisir qu'il apportait de l'eau à mon moulin: à savoir que c'est justement de ne prendre le rêve qu'une fois bel et bien, pourquoi pas le dire? traduit dans *lalangue*, que je veux bien que ça soit un vécu.

A part ceci: que comme je ne sais pas qu'est-ce que c'est que la vie, je vous l'ai bien souligné avant, je ne sais pas non plus qu'est-ce que c'est que le vécu. Je sais bien qu'on y a accordé, dans une certaine philosophie, beaucoup d'importance, au vécu, mais moi je ne suis pas philosophe, je suis praticien, et ce que je sais c'est qu'un rêve, ça se déchiffre, ça s'interprète mais uniquement à partir du moment où l'analysant le parle.

Ce qu'il y a de fabuleux c'est que... c'est le fait que ce véhicule qui a toujours été, en lui-même, une énigme, si on le parte, alors là on découvre qu'on peut l'interpréter.

A savoir, que c'est précisément au niveau du fait qu'il est parlé, qu'on s'aperçoit qu'il recèle ce qui n'apparaissait pas du tout, d'abord, dans son vécu, qu'il recèle un savoir, et que c'est ça que Freud a désigné sous le nom d'inconscient.

C'est à savoir qu'en disant certaines chose, parmi lesquelles il y a les rêves, parmi lesquelles il y a les actes manqués, parmi lesquelles il y a les mots d'esprit, on en dit plus qu'on en sait.

Qu'on en sait au sens dont j'ai parlé d'abord, au sens de ce réel... ce réel qui est descendu du ciel, et même qu'il y a toutes les chances que la langue se soit en quelque sorte formée, cristallisée comme précipitation de ce savoir.

Mais ça... ça serait en dire plus que nous n'en savons.

Je ne dis pas que la langue ne soit formée que de l'inconscient: non seulement je ne le dis pas, mais il est certain que la langue porte la trace de tout un usage pratique, qui descend d'un tout autre savoir et nommément de ce savoir que j'ai qualifié tout à l'heure de savoir du réel, à savoir de ce que l'homme a fabriqué avec le ciel.

Je ne le dis pas, et je ne le dis d'autant moins que je pense qu'il n'y a que par là, par ce fil là, par le fil de *lalangue*, que nous pouvons justement y lire la trace d'un autre savoir, un autre savoir qui quelque part est à la place de ce que Freud a imaginé, je dis *imaginé*, comme inconscient, et que ce que nous avons à faire, c'est de suivre le fil de cette imagination freudienne, de voir où ça mène, ce que ça veut dire, comment c'est structuré.

Si j'ai mis en avant la fonction de *lalangue* dans la pratique analytique, c'était simplement pour que... pour que l'analyse ne soit pas une escroquerie. Pour qu'elle ne soit pas une escroquerie, la moindre des choses à faire est de savoir avec quoi on opère.

Je trouve quand même incroyable de dire qu'une pratique qui ne se passe qu'à faire parler quelqu'un, et après tout à l'écouter, voire de temps en temps à y répondre, à intervenir, de dire que la langue n'y sert à rien, à savoir qu'on cherche au delà, qu'on cherche je ne sais pas quoi, par exemple...

La première chose qu'on rencontre c'est la pensée, c'est vrai, c'est ce qu'il y a de plus proche de ce qui s'énonce dans le fait de parler. Les gens, bien sûr, pensent qu'ils pensent, et il est quand même très curieux que... que c'est ça qui les réveille.

Il est quand même très curieux qu'on n'ait jamais vraiment souligné que la pensée, dans ce que nous pouvons toucher... [*batte sul microfono*]... que la pensée est seconde par rapport à la langue – contrairement à ce que certains philosophes de l'école dite de Strasbourg ont essayé de mettre en avant – qu'il n'y a pas de pensée qui ne se supporte de la langue.

C'est très certain.

Il n'y a pas de pensée dicible, en tout cas... Moi je veux bien qu'il y ait quelque part de la pensée – ce qu'on a appelé généralement comme ça, c'est quelque chose qui faisait référence à des choses qui rentrent parfaitement dans ce savoir, ce savoir céleste dont je suis parti tout à l'heure.

On s'imagine que, de ce savoir, nous sommes le reflet, qu'il y a quelque chose qui s'appelle l'âme qui reflète le ciel.

Je crois qu'à cet égard la reprise de la pratique analytique s'explique – m'a-t-il semblé à moi, mais si quelqu'un trouve mieux je ne vois pas pourquoi je ne lui ferais pas place – par la référence à cette distinction massive, de ce qui est là présent dans notre pratique comme la langue qu'on parle, dont se supporte le symbolique, du réel, d'autre part, dont nous sommes encombrés, et du fait que l'homme imagine: il imagine tellement fort et tellement bien que c'est ça, en fin de compte, qui supporte sa vie, qu'il imagine au point qu'il ne peut pas s'empêcher de penser que les animaux imaginent également – enfin, pourquoi pas d'ailleurs, ça en a tout l'air, on en est sûr quand on voit qu'ils se comportent comme des fous, enfin, je veux dire qu'ils ont l'air de voir quelque chose qui n'est pas là, qui n'est pas là pour nous, hein?

Cette idée d'image a toujours eu un très grand rôle, et ordonne très très bien un tas de fonctions.

Alors, avec ce nœud, ce nœud triple, ce nœud fabriqué d'une façon qui est une chose que j'ai imaginée, bien sûr...: parce que Freud a imaginé l'inconscient, moi j'ai imaginé ce qu'on appelle le nœud borroméen pour imager quel est le rapport de ce symbolique, de cet imaginaire et de ce réel.

Je veux dire que deux ne sont jamais noués que grâce au troisième.

C'est évident, pour voir le lien de l'imaginaire au symbolique il nous faut bien supposer le réel... qui est le seul qui puisse faire le lien.

Nouer et dénouer le réel et l'imaginaire, c'est ce que le symbolique passe son temps à faire, puisque c'est dans *lalangue* qu'est la distinction de l'imaginaire et du réel.

Mais, ce qu'on ne voit pas assez, n'est-ce pas, c'est pourquoi j'ai avancé ce nœud borroméen. C'est que le lien, le lien très important qui paraît être capital, entre le symbolique et le réel, c'est capital parce que c'est quand même avec l'appareil du symbolique que l'homme a fait descendre ce réel, ce réel céleste dont je parlais tout à l'heure, ce réel céleste d'où résulte, pourquoi pas, aussi bien cette bouteille de je ne sais pas quoi, de San Pellegrino, car c'est aussi la conséquence... la conséquence de notre science.

C'est grâce à ça que nous ne pouvons pas... comme les taoïstes le conseillent... le conseillent à très juste titre... car à partir du moment où nous avons des bouteilles il faut que nous les payions, il faut qu'on les fabrique, il faut qu'il y ait des tas de gens qui en soient les victimes sanglantes, avant que ça nous parvienne... là dans un verre de je ne sais pas quoi... pliable... – cette bouteille de San Pellegrino serait totalement superflue s'il y avait des ruisseaux à notre portée, mais bien sûr il n'en est pas question dans Milan... nous n'aurions qu'à aller en prendre et boire avec le creux de la main... – c'est justement là que les taoïstes ont interdit même l'usage de la cuillère, enfin, ils l'ont interdit au nom de... au nom de la vie, tout simplement, n'est-ce pas: parce que cette bouteille de San Pellegrino est aussi mortelle que tout le reste, du seul fait qu'elle existe comme bouteille, c'est-à-dire comme un maniement du réel. Tout ceci n'empêche pas qu'an point où nous en sommes, il est important que nous nous apercevions que, même avec ce fait – que si l'être humain n'était pas un être partant il n'y aurait pas de bouteilles de San Pellegrino – tout ceci n'empêche pas le symbolique, à savoir le fait qu'il parle, d'atteindre ce réel sublime de la bouteille de San

Pellegrino... ce réel et ce symbolique, à savoir la bouteille et le fait que je parle... eh bien, il faut pour les nouer, les nouer tous les deux, le dernier terme de l'imaginaire car ce nœud, ce nœud entre les trois instances, il n'est, à l'état actuel des choses, qu'imaginable lui aussi.

Et c'est bien pour ça que j'ai avancé ce nœud triple, ce nœud borroméen, que si j'avais un tableau noir je vous dessinerais. Il est très facile de voir, essayez, qu'il y a moyen de disposer trois ronds de ficelle de façon telle qu'une seule des trois, n'importe laquelle, étant coupée, les deux autres soient libres. Je veux dire qu'elles ne tiennent ensemble que par le troisième, le troisième terme.

Ça ne veut donc pas dire que je déprécie quoi que ce soit de ce qui est de l'ordre de l'imaginaire... si c'est d'en faire l'instance réelle qu'elle est... tout aussi réelle que le réel, parce que c'est elle qui du réel au symbolique fait le nœud.

Alors, qu'est-ce qu'il en résulte?

Il en résulte ceci: il en résulte que ce que Freud a révélé, c'est qu'un savoir, le savoir d'un autre ordre, le savoir qui n'est pas ce savoir dont l'être parlant a sucé le lait céleste – il l'a sucé jusqu'à en devenir empoisonné, n'est-ce pas? – c'est qu'il y a un autre savoir qui est lisible là où on le peut... on le prend là où l'on peut...

Je trouve qu'on peut, en faisant parler les gens de leurs rêves, de leurs actes manqués, voir de ce qui les fait rigoler, à savoir le mot d'esprit, qu'on peut voir que là ils en savent plus que ce qu'ils ont... qu'ils ont tiré du ciel.

Ils en savent quelque chose, dont on ne savait par quel bout le prendre.

Et ce qu'il y a d'étrange, c'est qu'il y a quelque chose dont on n'a jamais cessé de parler, sur lequel on a même dit qu'on n'a jamais été plus abondant, mais dont on ne sait littéralement que faire quand on essaye de le réduire au savoir... au savoir...

[Il discorde si interrompe per il cambio del nastro]

... contrairement à ce qui est généralement répandu, qu'est-ce que ce que Freud montre... c'est que l'amour enfin... l'inconscient [...]

Il n'a jamais parlé que de ça, seulement il ne s'en est pas lui-même aperçu, comme c'était... en somme... un pervers, à savoir qu'il était hétérosexuel... Grâce à des transpositions délirantes, il aimait une femme, la sienne... il croyait que c'était la sienne. Naturellement elle ne lui appartenait pas plus que n'importe quoi appartient à qui que se soit. Il en avait fait un être de rêve, justement.

Enfin, il s'imaginait aimer ce qu'il appelait «sa femme»: dans son cas c'est tout à fait clair que c'était une perversion... lui-même en fin de compte a donné les clefs de ceci, c'est à savoir qu'on n'aime pas une femme, on aime une idée... dans son cas c'est sûr.

Il arrive de temps en temps qu'on aime une femme. Quand ça arrive, c'est très encombrant. C'est même... c'est beaucoup plus encombrant qu'une bouteille de San Pellegrino.

C'est évident que j'ai pris la bouteille de San Pellegrino parce que c'est un ustensile de notre production. Naturellement les automobiles le sont beaucoup plus... en fin de compte c'est pour ça que nous sommes faits, tout le monde peut voir que l'automobile tient beaucoup plus de place dans la vie de l'homme qu'une femme.

Seulement... il y a l'amour, il y a l'amour qui est cette espèce de biais par où on aime une femme.

Enfin, je n'ai jamais vu autre chose que... que des manifestations diversement catastrophiques de l'amour. Pourquoi?

C'est justement ce que Freud a permis de mettre en évidence parce que, malgré son amour pour sa femme, il s'intéressait quand même à d'autres femmes à titre de médecin, notamment aux hystériques, et c'est d'elles qu'il a tout appris. Il a appris ceci: c'est que les hystériques ne survivent que de faire l'homme.

Ça l'a amené à toutes sortes de choses qui s'en sont suivies, à savoir que ça l'a amené à s'interroger sur ce que c'est que de faire l'homme, et comment une hystérique peut faire l'homme.

Il n'a pas tout de suite supposé qu'après tout... enfin, on ne voit pas pourquoi il lui a fallu du temps pour se rendre compte que les êtres, appelés les humains, quels qu'ils soient, sont sexués,

mais qu'on ne sait pas de quel sexe ils sont, ni les uns ni les autres.

Il n'y a qu'avec une analyse qu'on se rend compte comment le sexe, ça vient à faire corps chez cet être parlant – mais que, en tout cas, il y a une seule chose qui est exclue, c'est que jamais puisse s'écrire le rapport d'un être sexué à celui de l'autre sexe: s'écrire d'une façon qui permette de donner corps logique à ce rapport. Et c'est bien pour ça que l'amour ne s'écrit que grâce à un foisonnement, à une prolifération de détours, de chicanes, d'élucubrations, de délires, de folies pourquoi ne pas dire le mot n'est-ce pas – qui tiennent dans la vie de chacun une place énorme.

Puisqu'en fin de compte, quand on voit quelqu'un sur le divan, de quoi est-ce qu'il vous parle?... Non seulement de quelle peine il a bien souvent, comme ça, à faire l'amour, mais de quelle peine il a à savoir en fin de compte qui il aime.

Si on parle tant de ça, c'est tout de même ce qui dénonce que les êtres ne sont pas prédestinés, comme on dit, comme on l'a imaginé... que les êtres qui s'aiment ne sont pas eux-mêmes, ceux qui s'aiment heureusement, c'est-à-dire toujours par une cascade de malentendus, n'est-ce pas... ils ne sont pas prédestinés depuis toujours l'un à l'autre.

Il y a toujours un moment, quand c'est bien l'amour, enfin on se l'imagine, mais enfin, il y a toujours aussi un moment où on en déchant, et c'est quand même quelque chose qui est sérieux... qui est terriblement sérieux, parce qu'il n'y a qu'à voir la place que ça tient dans la vie de chacun.

Si on peut arriver à situer les choses de ceci, qu'il n'y a pas de rapport sexuel, ceci au niveau du réel... je ne tiens pas du tout à ce que ce soit le couronnement de la création.

De la création, il faudra que je vous en parle, mais je ne peux pas parler de tout aujourd'hui.

Peut-être que chez les animaux non plus il n'y ait pas de rapport sexuel, puisqu'il faut qu'il leur arrive je ne sais quoi de physiologique qui s'appelle le rut, pour qu'ils s'intéressent, enfin, provisoirement à... à quelque chose de l'autre espèce. Mais justement, enfin, il semble que là, malgré qu'il ne soit que syncopé, il y ait un rapport... un rapport pour l'autre de l'autre sexe en tant qu'il est de l'autre sexe.

Mais chez l'être parlant, selon toute apparence, ça n'est pas le cas, il faut que l'être parlant arrive à... – je sens que je m'aventure –... Vous devez sûrement être fatigués d'entendre des choses qui, en fin de compte, sont tout à fait nouvelles puisque, mise à part dans ma bouche, on ne les trouve nulle part, à l'heure qu'il est, bien sûr.

Enfin, bien sûr, je m'en fous... peut-être on trouvera ça dans toutes les bouches dans vingt ans, ça sera une nouvelle épidémie... tout le monde sera lacanien, c'est-à-dire aussi bête qu'avant, n'est-ce pas? C'est pas parce qu'on dira les choses que je dis, que ça rendra plus intelligente, puisque *intelligere* c'est savoir lire les choses au niveau de ce qu'on entend, au niveau de ce qui se dit, au niveau des faits, parce qu'il n'y a pas d'autre fait que ce qui se dit: ça c'est savoir lire. Quand tout le monde répéterait ce que je raconte et que ça n'avancerait en rien, ça voudrait dire qu'on a trouvé... une nouvelle rivière à descendre n'est-ce pas?

Il y a quand même quelque chose que la biologie est arrivée à trouver. Ça n'a aucune conséquence. La biologie s'est quand même aperçue de cette chose frappante: c'est que le sexe, la reproduction sexuée, est strictement co-dimensionnelle à la mort, à la mort des corps, des corps qui sont reproduits dans la reproduction sexuée.

Est-ce que vous croyez que ça fait le moindre effet dans la cogitation des êtres parlants?

Absolument aucun. Absolument aucun parce qu'il aurait pu par exemple leur venir à l'idée que la mort, c'est ce dont ils n'ont aucune espèce d'idée.

Il n'y a pas, contrairement à ce que l'on dit, d'angoisse de mort, puisque tout homme se croit immortel.

On l'a assez vu s'étaler, dans toutes les croyances: il ne peut pas se penser mort. Il a les meilleures raisons pour ça. Toute angoisse est une angoisse de vie, c'est la seule chose qui angoisse: que vous deviez vivre encore demain, c'est ça qui est angoissant.

La mort, on en a aucune espèce d'idée. C'est pas la peine non plus de la mettre du côté du réel, c'est un réel qui ne compte pas, puisque le réel... C'est bien pour ça d'ailleurs, c'est dans l'éternelle

giration céleste que se forme le savoir humain, et qu'il est conçu comme devant justement durer éternellement. Alors, l'être parlant vit de cette éternité, il vit la mort comme fonction temporelle... Je n'ai jamais vu trace de quoi que ce soit qui soit de l'ordre de l'angoisse de mort.

J'ai vu une volonté d'en finir avec la vie, c'est-à-dire de ne plus vouloir rien savoir: c'est le motif du suicide.

Comme je l'ai dit quelque part – je l'ai dit sans le moindre scrupule, hein? – à la télévision: le suicide est le seul acte, pour parler d'acte: «*Im Anfang war die Tat*», dit Goethe, et il ne se rend pas compte qu'il dit exactement la même chose que ce qui était dans l'Évangile, à savoir que «*Im Anfang war das Wort*»: car c'est exactement la même chose: s'il n'y avait pas de *Wort*, de verbe, il n'y aurait pas d'action, de *Tat*.

En tout cas, la seule action qui puisse être réussie, et qui va dans le sens de rien vouloir savoir, c'est le suicide – c'est bien pour ça qu'il est généralement, comme toutes les actions humaines... – qu'il est généralement raté.

Mais c'est pas pour ça qu'il est une action plus recommandable, puisque c'est... c'est renoncer, c'est donner sa démission, devant la seule chose qui vaille la peine, à savoir ce que c'est que savoir...

Alors, bien entendu, il y a des tas de questions, là... qu'on m'a posées. On m'a posé des questions sur la *Marxlust*, puisque l'autre jour j'ai raconté ça dans un coin... j'ai dit que la *Mehrwert*, c'était peut-être la *Marxlust*.

Je ne sais pas très bien qu'est-ce que c'est que la *Marxlust*: ce que je sais c'est que le marxisme a eu son résultat, un résultat étonnant: de faire collaborer les ouvriers à l'ordre capitaliste en leur redonnant le sentiment de leur dignité...

Que ça soit... comme ça, arrivé un truc pareil... c'est quand-même plus fort que ce que pourraient jamais arriver à faire les analystes.

Les analystes, ils disent qu'ils sont là... en fin... quand on a une crise. Crise qui peut vraiment mettre en question... mettre la question du savoir sur la sellette d'une façon telle qu'on ne voudrait plus rien savoir... enfin... que l'être espèce humaine... en finirait avec cette chose dont elle ne s'est jamais occupée, à savoir de la terre.

Je ne sais pas si les analystes arriveront à persuader la plus grande part de ceux autour de quoi nous vivons, c'est-à-dire les malades – les malades du réel, n'est-ce pas?

Je ne sais pas s'ils arriveront à remplir ce à quoi, si je puis dire, ils sont appelés, appelés par la voix de tout le monde, enfin, de tous les névrosés en particulier. Je ne sais pas s'ils y arriveront jamais, parce que il y aurait beaucoup de travail pour ça, il faudrait qu'ils prennent leur fonction au sérieux d'abord, c'est-à-dire qu'ils la prennent par le bon fil, par le droit fil.

Il y a une chose certaine, pour ce qui est de Marx... d'avoir mis la classe ouvrière, comme on dit... de l'avoir remise au pas, de lui avoir donné l'idée que c'est elle qui porte, qui porte en elle l'avenir, ce qui fait qu'en se sentant responsable, bien sûr... Il n'y a pas de meilleur ouvrier que l'ouvrier marxiste, je veux dire communiste...

C'est quand-même un résultat fabuleux, et qui doit quand-même nous inspirer, à nous aussi, une certaine humilité pour que quelqu'un qui... au nom de je ne sais quoi, au nom d'un mythe, d'une espèce de petite turbulence qui s'est passée pour un moment justement autour du principe du plaisir, qui s'est passée en France, et dont tout le monde a pu voir que le résultat était un renforcement du servage d'avant... que ça ait pas du tout arrêté Marx, et qu'élucubrant sur le capital il soit arrivé à faire que les ouvriers font la grande partie, c'est-à-dire soient disciplinés, c'est-à-dire ne foutent pas tout en l'air – ça peut laisser de l'espoir à ce qu'on appelle, enfin, des analystes... Peut-être, aussi, ne sont-ils pas à la hauteur parce que, ce dont s'agit, c'est évidemment du tout, c'est-à-dire du sort de cette espèce insensée, de cette espèce foisonnante qui est l'espèce humaine.

Il faut dire que c'est pas tentant d'être analyste, parce qu'on a de tels exemples d'où aboutit l'espoir, que c'est même un peu désespérant d'aller se fourrer dans ce trou-là.

Si on faisait vraiment son travail, c'est à dire si on savait épeler, si on sentait quelque chose de

l'expérience a laquelle les gens s'offrent... ils sont malades du biais par [...] le réel.

Si un analyste tout de même trouvait quelque chose qui aille un peu plus loin que ce qu'a trouvé Freud... Ça ne n'est encore jamais vu... jusqu'à un certain point, je vous dirai, même pas moi... J'essaye d'établir les conditions pour que ça se trouve, je veux dire de se débarrasser d'un certain nombre de préjugés; apprendre à lire fraîchement; ne pas se référer à des modèles archaïques qui de toute façon sont rendus périmés par le point où nous on a fait venir le savoir, le savoir scientifique; essayer, ce savoir, de s'en aider comme prise et comme modèle, mais sans trop limiter... enfin, je le dis: simplement apprendre à savoir lire la façon... par quel biais les gens sont coincés, les gens sont surpris, par quel détour au milieu de toutes les faveurs, si je puis dire, de la fortune, quelque chose surprend qui fait que ça craque.

Essayer de s'en sortir... de s'en sortir de quelque chose qui a beaucoup servi jusqu'à présent, et qui servira sûrement encore, à savoir: de la religion.

Il y a quand-même quelque chose sur quoi je voudrais interroger le groupe pour qui je parte aujourd'hui, n'est-ce pas: que est ce que veut dire le titre: Communion... et Libération...?

La libération... on ne peut pas dire que mon discours vous promette une libération de quoi que ce soit, puisqu'il s'agit, au contraire, de coller à la souffrance des gens dont vous...

Je ne sais pas pourquoi, d'ailleurs, mais, si on m'interroge, je dirais comment ça peut arriver qu'on se tasse analyste, et quel biais... Je ne peux pas parler d'un tas de choses. Il y a quelque chose que j'ai raconté... qui s'appelle dans mon école: *la passe*.

C'est une expérience absolument stupéfiante. C'est quelque chose que j'ai proposé pour les gens au moment où ils veulent devenir analystes.

Ce qu'on aperçoit de là, à savoir de ce moment de décision, concernant ce qui a été pour eux l'analyse, c'est un monde... jamais personne, bien sûr... parce que les analystes savent... ils savent beaucoup mieux encore que je ne peux le dire, vous le communiquer... savent la folie de leur situation. Ce qu'ils veulent surtout c'est que ça dure, enfin... «pourvu que cela dure», comme disait la mère de Napoléon, n'est-ce pas?

Les analystes veulent que ça dure et, pour ça, moins ils en font, mieux ça vaut.

Une chose comme ce que je dis aujourd'hui... je ne sais pas pourquoi, d'ailleurs, je ne sais pas pourquoi personne ne me tue. Ça m'arrivera, un jour... oui.

Enfin, il est certain que s'il y a quelque chose qu'ils préfèrent ne pas savoir, c'est à quoi ils servent.

Donc, moi je ne vous l'ai absolument pas même laissé entrevoir qu'au milieu de ce nœud, que vous soyez libres de quoi que se soit – si ce n'est d'en choir en vous offrant comme pâture à l'amour: car c'est ça l'analyste, hein! – c'est quelqu'un qui se fait consommer...

... il y en a à qui ça plaît parce que ça rapporte. Freud avait trouvé ça: quand-même, on pouvait bien se donner en communion comme ça, il fallait que ça paye: mais en réalité... rien paye ça.

S'offrir comme objet d'amour: car c'est bien de ça qu'il s'agit dans l'analyse, n'est-ce pas? S'apercevoir qu'au nom de ceci, que vous attachez, que vous collez à la question du savoir, que ça déclenche l'amour.

Jamais ça n'a été vraiment élucidé. Ce que j'ai mis en valeur dans la fonction du transfert, c'est ça, c'est ça la vérité, la raison de l'amour transférentiel, c'est que l'analyste est supposé savoir.

En général il ne sait absolument rien, n'est-ce pas? Ce qu'il a tiré de son analyste et zéro, c'est exactement la même chose.

Mais enfin, il est supposé savoir et, sans l'analyse, on ne saurait pas ce que l'amour doit à cette supposition. Grâce à l'analyse on le sait – c'est un petit pas, hein?

Mais que diable a à faire cette libération...

[Il discorde si interrompe per il cambio del nastro]

... si vous communiquez, il faut faire quelque chose pour ça, c'est-à-dire, justement, ne plus être là comme mes petits cercles de toute à l'heure en éléments fous, en éléments dénoués.

Moi je peux bien aussi vous poser une question: qu'est-ce que la communion a à faire avec la libération?

Si vous m'expliquez quelle communion, peut-être je commencerais d'entrevoir. Le psychanalyste, lui, bien sûr, est le moins libre des hommes, mais ça n'empêche pas que ça ne le fait pas communier en quoi que ce soit avec les autres analystes.

L'expérience est démonstrative, de sorte qu'à l'envers il est aussi la sorte d'objection que je fais, je vous dis, à ce drapeau.

Q'est-ce que veut dire «Communion et Libération»?

Que quelqu'un me réponde.

Ranchetti, répondez... [*voci sul fondo*]

Non, je vous prends parce que je vous suppose capable de parler avec moi, puisque personne... que tout le monde la boucle.

Si ça sert, ma question... je veux dire par là que si vous m'expliquez, j'arriverais peut-être à comprendre... si tant est qu'on comprenne jamais quoi que ce soit.

[*alcuni secondi di silenzio*]

... qu'est-ce donc qu'on libère, quel que soit...

Lacan: Ranchetti, vous avez bien entendu ce que je viens de dire...

Ranchetti: J'ai entendu très bien, j'ai entendu les mots que vous avez dits, mais pas la question que j'ai entendue...

Lacan: Oui...

Ranchetti: Je dois dire...

Lacan: Quelle est la sorte de communion qui libère?

Ranchetti: ... je dois dire qu'il faut que vous vous adressiez mieux, parce que je n'ai rien à faire avec ça.

Lacan: Non – mais quelle est la sorte de communion, Contri, qui libère?

Contri: Je dois à mon tour vous poser une question.

Lacan: Oui...

Contri: Quelle est la pertinence de votre question, à partir de quoi vous la posez?

Lacan: A partir de tout ce que je viens de dire, à savoir du fait que je n'ai pas laissé, à tout ce qui est un fait d'urgence, enfin, la façon dont je situe historiquement l'analyse, je n'ai pas laissé même entrevoir qu'il puisse y avoir des lendemains en tout ça, en quoi que ce soit libérateurs.

C'est parce qu'on en saura un peu plus sur le fait, qui, lui, restera inébranlé, n'est-ce pas, qu'il n'y a pas de rapport sexuel chez l'être parlant, c'est pas parce qu'on en sera là – ce qui n'empêchera pas de voir tout ce que ça a de radicales qui, elles, ont pu faire que l'être humain s'est épanoui partout d'ailleurs, en ce qui concerne ce au moyen de quoi ils se sont reproduits, c'est-à-dire, justement, non pas le rapport sexuel, il n'y en a pas, mais l'acte sexuel... bon: il n'y a pas dans tout ça, enfin, l'ombre d'une promesse de libération.

Simplement, une façon de recentrer le savoir, tel qu'il puisse devenir un peu plus praticable, qu'il n'engendre pas uniquement ce qu'il est de la façon la plus patente, cette sorte de condamnation à mort que j'appelle la condamnation à vie.

Mais où est la liberté dans tout ça?

Mais pourquoi... pourquoi... pourquoi se refuse-t-on absolument de m'expliquer pourquoi il n'y aurait pas une communion: je ne vois pas très bien laquelle, mais pourquoi on n'essaye pas de m'expliquer – mais évangélisez-moi!

Qu'elle est la communion qui peut s'associer, se combiner autrement que par... C'est peut-être une opposition, vous voulez peut-être dire: communion *versus* libération, à savoir: l'une ou l'autre, et en effet, si vous vous libérez, c'est forcément de la communion... de la communion des saints en tout cas.

Mais qu'est-ce que... qu'est-ce que ça veut dire? – c'est ce que je demande.

Contri: Evidemment.

Lacan: Ecoutez, c'est ce que je vous demande, je me roule à vos pieds pour que vous disiez un mot.

Contri: Le mot... le mot à dire est que je *souscris* depuis très très longtemps [*alcune parole*]

perdute].

Lacan: C'est-à-dire?

Contri: [*parole perdue*].

Lacan:... que c'est une opposition, que c'est: communion *versus* libération, l'une ou l'autre.

Contri: L'une ou l'autre.

Lacan: Oui.

Contri: C'est pour ça que je posais la question de la pertinence, parce que pour moi il n'y a pas de question qui se pose à ce propos.

... Il y a une série de personnes qui, quand vous posez cette question me regarde en supposant: je suis un sujet-supposé-être-de-Communion-et-Libération. Il y a quelqu'un qui en sait quelque chose, la plus grande partie n'en sait absolument rien, il y en a qui supposent. Je laisse supposer.

Je crois qu'à partir du fait que je souscris à ce que vous...

Lacan: Alors, pourquoi pas dire, ce qui est même sans préjugé... si vous dites: communion ou libération sans vous servir de *aut* mais de *vel*, à savoir si vous faites la réunion non exclusive, c'est pas : *aut* communion *aut* libération... qui pourtant est ce à quoi vous venez de souscrire. Mais pourquoi ne pas dire: communion ou libération – parce que communion et libération c'est tout de même les lier: c'est ce qu'on appelle, logiquement, une conjonction.

Contri: A ce propos j'ai écrit il y a deux ans un article dans une revue de théologie... Mais si vous voulez une description...

Lacan: Une description de quoi?

Contri: Une description de ce à quoi se rapporte ce titre de Communion et Libération [*alcune parole perdue*].

Lacan: Oui, par exemple? Oui, oui: dites, dites.

Contri: [*parole perdue*].

Lacan: Quoi?

Contri: Est-ce qu'on m'entend?

Je veux dire que, si vous voulez, je peux même vous donner une description de l'Action Catholique, dont j'ai une grande expérience pour vous la décrire... Alors pourquoi Communion et Libération?

Lacan: Oui, dites, donnez, donnez, dites, dites, parce que ça m'intéresse, ça m'intéresse au premier chef.

Contri: Je veux dire que je connais aussi bien le Parti Communiste. Pourquoi non pas le Parti Communiste, non pas l'Action Catholique, mais Communion et Libération? Si vous voulez, je connais assez bien...

Lacan: Pourquoi... le parti...

Contri: Pourquoi voulez-vous que je vous parle de Communion et Libération et non pas du Parti Communiste? Je pourrais vous en parler...

Lacan: Eh bien, moi, je... si je vous ai parlé de Communion et Libération, c'est pas parce que je vous crois communiste...

Contri: Mais je trouve jusqu'à maintenant une indifférence thématique entre les trois choses. Je connais assez bien aussi les Jésuites – je pourrais vous donner une description de certains groupes de Jésuites.

Lacan: Oui, faites-le, faites-le, faites-le...

[*parole perdue*]

Contri: Le communisme... le communisme veut dire aussi une conjonction, un *et* entre commun et libération. Je pose la question...

Lacan: Il est certain que la réalisation de l'état communiste est, n'est-ce pas, tout à fait dite accentuer qu'il y a des problèmes qui sont post-révolutionnaires... quoique nous soyons très exactement... je ne sais pas, soixante ans... un peu plus, enfin, soixante-cinq ans après la révolution... et que la période post-révolutionnaire... n'a pu se manifester un progrès dans le sens d'une libération quelconque.

Alors, le mot «communion» n'a pas les mêmes résonances que le mot «communisme». Communisme, qui est de mettre non pas toutes les âmes ensemble mais tous les biens ensemble.

[alcune parole perdue]

... à ce titre, c'était bien avant que la révolution de neuf-cent dix-sept existe... ça pose des problèmes tout à fait propres, mais le mot «communion» n'est en général pas employé dans le sens d'une communauté des biens. Le mot «communion» est en général articulé soit dans le sens d'une communion de par l'intermédiaire d'un même corps, et c'est le sens qu'il a dans la religion catholique, n'est-ce pas ou bien dans le sens de la communion des cœurs.

C'est sous ce chatoisement que la communion des cœurs en effet, jusqu'à un certain point, a été un idéal, mais dont on voit très bien ce qu'il a soutenu et maintenu, c'est à savoir: une relation d'obéissance qui n'a absolument rien à faire avec une liberté quelconque.

C'est pour ça que je me permettais d'interroger sur... sur ce que peut contenir de... de fascinant, de vibratoire ce titre, cette raison sociale, si je puis dire.

Bon. Enfin, je vois que j'en apprends pas plus pour autant...

Alors. Il y a des questions qu'on m'a posées. Donc: le discours du maître.

C'est des questions tout-à...

Vous êtes au courant de ce... tous ceux qui font partie de ce cercle, vous êtes au courant de ce qui finalement a été rédigé et m'a été remis par Contri?

Oui ou non?

Mais répondez, mon dieu!

Alors, le discours du maître: tout le jeu est là... sur «padrone», opposé à «maestro», etc. Tout ça, je suis absolument d'accord.

Je suis absolument d'accord qu'on me pose la question sur le rapport de mes fameux quatre discours – je ne sais pas pour qui ils sont fameux – avec les quatre formules autour de quoi s'articule logiquement l'identification sexuelle. Je dois dire que je suis intéressé à voir si quelqu'un les a mis en liaison d'une façon quelconque. Il est certain que d'est en effet tout à fait d'un autre registre... Ce qui fait l'identification sexuelle c'est... c'est pour chacun ce qui le fait verser d'un côté ou de l'autre, et tel que je l'ai exprimé avec des quantificateurs.

Enfin, j'ai fait ce que j'ai pu là aussi...

«Pourquoi des formules qui recourent au quantificateurs?» – me pose-t-on la question. «Pourquoi passer par là plutôt que par des formulations radicalement nouvelles?».

Parce que j'ai préféré quand même recourir à des formules qui sont quand-même accessibles par une certaine pratique, la pratique des logiciens. Les formulations radicalement nouvelles, c'est pas si facile à faire comprendre que ça.

Je fais ce que je peux.

«Le signifiant...»: si on ne sait pas qu'est-ce que c'est que le signifiant après que j'en ai tellement longtemps parlé, c'est sans espoir...

Mais... je ne vois pas pourquoi je ne recommencerais pas, enfin.

J'ai appelé le signifiant: «logique pur» évidemment parce que je tiens compte de la barre, et que le signifiant en lui-même ne signifie rien.

La correspondance *signans/signatum*, au niveau d'un signifiant, il n'y a rien.

Quand je dis d'autre part qu'un signifiant représente un sujet pour un autre signifiant, je dis quelque chose dont il y a, évidemment, à tirer des développements.

Ce sont des questions que je trouve, moi – contrairement à ce qu'on m'a dit à propos de ma question de tout à l'heure, à ce que m'a suggéré Contri, à savoir que ma question n'était pas pertinente – moi je trouve que ces questions sont pertinentes.

Je n'y ai pas répondu une par une sauf pour ce qu'on m'a demandé pour la *MarxLust*...

On me propose, pour l'*Unbewust*, la *FreudLust*.

C'est plutôt le *Freud-Unbehagen*, je veux dire que si Freud a parlé de malaise, je pense qu'il savait de quoi il parlait.

Il est certain que je n'ai parlé de *MarxLust*, d'ailleurs, qu'avec beaucoup de prudence, et c'était pour donner à la *MehrWert*, à la plus-value, son extension du côté de ce que j'ai appelé le plus de jouir, qui réveille des ondes innombrables en vertu du passé. En fin de compte... tout ce que Platon évoque sous la dyade c'est un approches de ceci: à la jouissance que... qu'il n'y a pas de véritable possession de la jouissance... que la jouissance se réduit toujours au plus de jouir.

Enfin, on peut me poser des questions, c'est le moment. J'en serais bien content. A moins que j'ai parlé aujourd'hui d'une façon encore plus obscure que d'habitude, et que tout ce que j'ai dit soit exactement quelque chose qui a été sans portée.

.....
Qui ai-je donc là?

Est-ce que même Ajmone Claretta est là?

C'est-vous? Bon, je suis ravi de savoir que vous êtes là. Vous trav... vous êtes en analyse?... J'espère que tout ce que j'ai raconté n'aura pas des conséquences trop catastrophiques pour votre analyse.

Azzaroli Giorgio est là?... C'est vous? Vous êtes en analyse aussi?... Je suis bien heureux de l'apprendre. Parce que ça m'intéresse... Ça ne peut avoir de sens que pour quelqu'un qui fait une analyse.

.....
Sciacchitano Antonello, mathématicien...

Sciacchitano: Je suis médecin, mais...

Lacan: Vous avez eu l'air de... je ne sais pas, enfin, de vous intéresser... je voyais sûr votre visage le signe que vous m'écoutiez...

Sciacchitano: [*poco udibile: quesito sulla formalizzazione*]

Lacan: J'ai quand même beaucoup donné dans le sens de la formalisation. Si j'avais eu un tableau noir j'aurais pu reprendre toutes ces quatre formules qu'on me présuppose avoir des rapports entre elles... Je l'aurais fait très volontiers, je me suis laissé au contraire entraîner...

Qu'est-ce qui est peu formalisable dans ce que je dis?

Quand je parle de trois choses qui sont nouées ensemble, à savoir le réel, l'imaginaire, et le symbolique, et qu'il y a une certaine façon de les prendre où l'on voit que ces trois consistances doivent être considérées comme strictement équivalentes, jusque et y compris l'imaginaire que prétendument je dédaigne, ça... ça me semble articulé d'une façon qu'on peut dire formelle. Pourquoi dites-vous que c'est très difficile à formaliser ce que je raconte?

Sciacchitano: [*poco udibile: precisazione del quesito*].

.....
Lacan: ... dans toute logification formelle on ne fait état de la vérité que comme valeur, on ne fait jamais état de la vérité comme sens.

On note, par exemple, dans toute formalisation logicienne, la vérité par un, par exemple, et le faux par zéro, c'est-à-dire qu'on les transforme en valeurs: la vérité, là, est réduite à la fonction de... d'instrument, en somme, mais l'instrument du savoir, en fin de compte. C'est en ça que la définition de la logique comme particulièrement liée à l'articulation de la vérité me paraît déficiente... parce que en fin de compte il n'y a jamais de vérité que supposée vérité.

Sciacchitano: Il n'y a pas de place dans la logique quantique pour ce que vous appelez conjecture.

Lacan: Ah, c'est vous qui m'avez posé la question sur la conjecture?... Je considère que cette façon de manipuler la vérité comme valeur c'est le propre même de la conjecture, c'est transposer la vérité sur le plan de la conjecture. D'ailleurs depuis longtemps la logique y a été entraînée. Si vous manipulez quoi que se soit, par exemple sous la forme de la conséquence – à savoir: si ceci, alors cela – vous touchez-là du doigt que la logique à ce niveau, à ce stade, est conjecturale... Quelle objection voyez-vous à l'usage du mot «conjecture»? Même quand j'ai parlé de sciences humaines en répudiant ce terme d'humaines pour y substituer le terme de conjecturales, c'était évidemment pour autant que je supposais le caractère fondamental de ce quelque chose dont je n'ai pas du tout

parlé aujourd'hui: je n'ai parlé que de la langue, il y a le langage aussi... L'idée même de la stratégie est-là pour donner corps à ceci, c'est qu'il n'est qu'à partir d'une certaine organisation du jeu qu'il y a une stratégie possible. Que cette organisation du jeu ne soit donnée certainement pas par la langue toute seule, mais par le langage, c'est bien là que s'édifie le premier pas de la logique.

... Le rapport entre la conjecture et le savoir implique évidemment la fonction du réel. C'est à savoir que nous inventons des conjectures et nous les mettons à l'épreuve du réel. Mais il s'agit de savoir quel est l'ordre du réel auquel nous avançons. Il est clair que toute l'évolution philosophique, pour qu'elle ait pu quand même aboutir à cette extravagante opposition du réalisme et de l'idéalisme, montre bien à quel point le réel n'est pas facile à trouver. Quand je fais allusion – enfin, je ne sais pas si ça a été très bien saisi ni compris – au fait que toute la science s'est édifiée, depuis qu'il est question de science – c'est-à-dire depuis Aristote, autour des problèmes que Aristote ne liait pas du tout, bien entendu, des problèmes de la rotation des corps célestes, dont il a fallu mettre je ne sais pas combien de siècles, deux mille ans, pour arriver à se dépêtrer, pour faire le lien avec la chute des corps, avec la gravitation – c'est quand-même les premiers objets du même acabit que ce dans lequel maintenant nous voyageons, puisque c'est de tout cela qu'il s'agit: les premiers objets sont descendus du ciel au sens où l'astrolabe c'est déjà quelque chose de fait à l'image d'un certain réel, et pas de n'importe lequel: d'un réel qui était mesurable, quantifiable, mais dont le dernier ressort est en fin de compte le nombre. Et je ne serais pas loin d'articuler que si le langage d'une façon quelconque se noue au réel, c'est pour autant qu'il y a dedans du numérable: pas seulement à cause des noms des nombres, mais à cause du fait que les éléments, à quelque niveau que vous les prenez, sont tous des éléments numérables.

C'est par là que le réel fait son entrée et aboutit à ce que j'ai appelé l'encombrement par le réel: c'est par le savoir, par le numérique.

Alors qu'il n'y a qu'un seul nombre qui fasse vraiment problème, c'est celui qui pourrait donner la clef du sexe, à savoir le nombre deux. Le nombre deux n'est pas du tout si facile à constituer que ça, comme seuls les mathématiciens peuvent le savoir. C'est pour ça que je m'adresse à vous spécialement.

Est-ce que vous êtes d'accord que le nombre deux est inaccessible?

Il est tout à fait différent du nombre un ou trois parce qu'il ne peut pas être engendré par un plus un en ceci: que déjà à poser un plus un, vous posez deux. C'est un cercle vicieux, le nombre deux, n'est-ce pas? Si vous considérez comme un nombre accessible celui que vous pouvez faire dériver d'un nombre plus petit, il est certain que déjà dans l'idée même de la réunion de deux uns, il y a déjà présupposé le nombre deux. L'addition en elle-même tient le nombre deux pour déjà supposé. Enfin, vous comprenez, il y a le même abîme entre le nombre un et le nombre deux, qu'entre n'importe lequel des -nombres entiers et la lettre zéro de Cantor... C'est pour ça que si nous n'avions pas le piémontais Peano, nous serions absolument hors d'état de rendre compte de quoi que ce soit des nombres qu'on appelle pourtant naturels... qui ne peuvent reposer en fin de compte que sur une axiomatique, c'est-à-dire sûr quelque chose d'inventé.

... Alors, je n'ai pas du tout eu le temps de parler des rapports de Freud avec la vérité.

Est-ce que l'inconscient est une révélation, c'est à dire une découverte, une reconnaissance?

Je serais porté à le dire, à savoir que l'inconscient [...] l'attestation... l'attestation justement à analyser les textes philosophiques. Mais les analyser, ça veut dire les interpréter, les traduire.

Alors, je vous ai plutôt donné de ça quelques orientations, à savoir...

Sciacchitano: [...] rapport entre interprétation et formalisation.

Lacan: Mais c'est évident que l'interprétation ne peut arriver à aucune formalisation, en ce sens que l'interprétation, c'est toujours donner un sens. Mais il faut s'apercevoir de ceci: c'est que le lieu du sens, c'est justement là où il n'y a aucun rapport formalisable, parce qu'après tout quand je dis: il n'y a pas de rapport sexuel, ça veut dire: il n'y a pas de formalisation possible du rapport de l'un à l'autre. Ce qu'on savait depuis Parménide. Car il y a quand même un dialogue de Platon qui là-dessus est absolument éclairant, n'est-ce pas?

Donc Platon, bien entendu, ne voit absolument pas que ce dont il donne la forme, c'est la forme

du non-rapport, l'un et l'autre restent séparés par un abîme...

C'est en fin de compte autour de ça que le sens de n'importe quoi de ce qui peut s'énoncer, s'oriente: il s'oriente vers ce trou dans le réel qui est le trou de... qui justement permet au symbolique d'y faire nœud.

Vous pouvez entendre un peu ce que j'essaye de faire quand je cherche des références topologiques... c'est-à-dire quelque chose qui malgré tout suppose l'image en tant que ça suppose l'espace – qui est imaginaire, hein? qui est tellement imaginaire qu'on n'arrive pas à trouver d'algorithmes convenables, au moins jusqu'à présent, pour faire une théorie des nœuds, je parte d'un nœud à plusieurs. Je sais, ou crois savoir, qu'il y a un algorithme pour une seule consistance, pour une ficelle indéfiniment nouée à elle-même; mais dès qu'il y en a plusieurs, on n'a plus d'algorithme. C'est ça aussi pour la personne qui m'a posé une question sur l'algèbre et l'algorithme.

Bon.

Qui est ce qu'il y a encore ici?

Turolla Alberto. C'est vous. Vous êtes à l'hôpital psychiatrique d'où?

Turolla: De Padova.

Lacan: Ah, oui. Vous fonctionnez depuis combien de temps là?

Turolla:... [parole perdue]

Lacan: Ah, oui... Et qu'est-ce qui vous a poussé à venir travailler avec Contri? C'est la communion ou la libération?

[risate]

Turolla: [parole perdue]

Lacan: «Est-ce que l'analyste peut être classé comme un intellectuel»?

Quelqu'un pose la question...

... Oui, puisque justement il y a, malgré tout, par je ne sais quel miracle, le mot *intelligere*, qui fait quand même allusion à «lire», et même à lire-entre, à lire entre les lignes, en somme.

C'est une conception de l'intelligence qui me semble devoir être particulièrement pertinente pour l'analyste, dont c'est à proprement parler le métier, enfin, de savoir lire entre les lignes.

Qu'est-ce qui vous intéresse dans la question de savoir si l'analyste est ou non un intellectuel, et qu'est-ce qui vous porte à répondre que non?

Il est certain que tous les intellectuels ne sont pas intelligents...

Seulement, c'est pas moi qui ai inventé le mot *intelligere*. En fin de compte, cette histoire du *lire* a été... a été prise par tout le monde comme allant de soi. Pendant un temps on a cru que le monde était un objet à lire. L'idée de la *signatura rerum* est là depuis toujours, et n'est pas du tout spécialement le privilège des mystiques.

C'est évident que la lecture analytique est une lecture très... systématique, puisqu'elle est centrée sur ce que Freud croit être le sens sexuel, et dont je crois plutôt – puisque c'est une deuxième lecture, ça me paraît s'imposer, et puis aussi une expérience déjà un peu longue de l'analyse – que c'est une lecture qui ne réussit que dans la mesure où elle échoue, et que c'est cet échec même qui a quelque chose, pour oser le dire, quelque chose de fécondant, de fécondant en tant que ça ramène les gens à ce qui alors, par contre, ne manque jamais de les intéresser, par quelque biais que se soit.

... Enfin, c'est vrai qu'il y a une classe dite d'intellectuels, mais c'est tout de même une classification... enfin, très externe. On ne parle jamais des intellectuels qu'à se poser soi-même au-dehors.

.....
 Nobécourt: Si vous permettez, Monsieur, je ferais une question à propos et sur le débat sur le thème de l'intellectuel. Il me semble qu'en Italie on n'emploie pas impunément le mot d'intellectuel comme nous l'employons,...

Lacan: Ah, oui?

Nobécourt:... parce que, qu'on le veuille ou non, il est marqué de toute la théorie de Gramsci sur

les intellectuels, sur le rôle de l'intellectuel, sur le rôle de ce qu'on appelle l'intellectuel organique, sur le rôle de l'intellectuel collectif, et quand un italien dit «intellectuel», c'est pas du tout comme quand un français dit «intellectuel», de même pour le monde culturel... Est-ce qu'il n'y a pas là une contamination du discours politique dans le champs analytique?

[...]

Lacan: Ah, Fachinelli, soyez gentil, donnez-moi une idée que vous avez entendu quelque chose...

Fachinelli: Je vais vous poser une question...

Lacan: A savoir? C'est tout ce que je demande...

Fachinelli:... qui est en même temps une fameuse dispute...

Lacan: Dites-moi, cher... Alors, allez-y!

Fachinelli: Je l'ai déjà fait. [*aveva compiuto il gesto consistente nel passarsi il dorso delle dita sotto il mento*]

Lacan: C'est-à-dire?

Fachinelli: [*risate*] C'est-à-dire cette question qu'est-ce que ça veut dire pour vous?

Lacan: Quoi?

Fachinelli: Celle que j'ai faite.

Lacan: Oui, oui... je n'ai pas une notion très précise: ça veut dire la barbe, quoi?

Fachinelli: Oui, je veux dire ce que j'ai dit.

Lacan: Qu'est-ce qui vous barbe dans tout ça?

Fachinelli: Non, c'est une fameuse question, c'est la question qu'a posée un économiste italien à Wittgenstein... Un jour, selon l'anecdote, selon la blague, il y avait Wittgenstein et Sraffa... Sraffa est un économiste de Cambridge, qui était un ami de Gramsci... Alors, Sraffa disait: de ce qu'on ne peut pas dire, il faut se taire.

Lacan: C'est une position kojévienne...

Fachinelli: Alors, Sraffa a posé la question: qu'est-ce c'est que c'est ça? – justement. Parce que ça c'est un... comment dire? un élément de la langue, qui dans l'espèce italienne est la langue napolitaine, c'est-à-dire, C'est du symbolique... C'est une langue, mais c'est pas la langue italienne, c'est pas la langue de la *lallation*. C'est un élément symbolique qui, d'une certaine façon, précède la *lallation*...

Lacan: Je m'étonnerais que... même à Naples, que les bébés fassent ça avant de faire de la *lallation*... [*risa*]

Fachinelli: Non, c'est pas une bonne réponse, parce que quand vous avez dit que la mère c'est elle qui passe la *lallation*, la langue, vous avez dit, justement, que c'est une incarnation. Quand vous avez dit incarnation vous vouliez dire, je pense, qu'il y a là le problème d'une langue du corps. C'est-à-dire qu'entre la mère et l'enfant il y a une langue, symbolique, qui précède la langue italienne.

Lacan: C'est tout à fait vrai.

Fachinelli: Alors, alors, si c'est ainsi

Lacan: C'est tout à fait vrai, mais écoutez, je ne vois pas... enfin... qu'est-ce qu'explique en somme Freud? Il explique – il explique, bien sûr, il l'explique pour moi... bon – qu'est-ce que Freud explique? C'est que toute femme, pour ce qui est de l'amour que pourrait avoir pour elle un homme, l'homme y retrouvera toujours la mère. Donc dans l'énoncé œdipien, enfin, de Freud, c'est comme ça que Freud manifeste l'obstacle.

Obstacle que je radicalise par rapport à lui, que je radicalise en ceci: c'est que, en parlant, moi je ne dis jamais: toute femme, mais: une femme qui est en question dans l'amour, si bien sûr, comme je l'ai dit, il s'agit de cette zone du sexe mâle ou prétendu tel, de cette zone du sexe mâle qui baigne dans l'hétérosexualité, ce qui n'est pas le cas général... Mais, enfin, il y en a. Il y en a qui aiment une femme. Il y a qui aiment une femme.

Freud y voit d'obstacle, l'obstacle tout à fait, il faut bien le dire, fondé sur l'organisation mammifère, à proprement parler: c'est qu'il faudra toujours la mère pour faire ba-ba.

C'est-à-dire, qu'elle laisse sa trace ineffaçable, et cette trace, il appelle ça «mnésique», mais c'est tout-autre chose, c'est l'inconscient. Enfin, ça marchera ou ça ne marchera pas d'une façon plus ou moins heureuse, selon qu'une femme aura su plus ou moins bien le décoller de la mère, si je peux m'exprimer ainsi.

Ma position a ceci de plus radical: que je pense que, au niveau de la parole il y a déjà – la parole est du langage, mais c'est pas pareil – il y a déjà quelque chose qui fait que le «partenaire» entre guillemets, est en lui même Autre, Autre avec un grand A. Il n'est pas l'autre, justement, le partenaire, l'*alter*, il est *alius*.

On a, dieu merci, en latin deux mots pour distinguer l'*alter*, c'est-à-dire celui dont on est déjà en compagnie. N'est-ce pas, alors que le sexe est Autre, et la mère est là, si j'ose m'exprimer ainsi, en trompe l'œil.

Il est Autre, si on peut-dire, de par la structure de langage.

De sorte que votre langage corporel... il est clair qu'il est du côté de l'obstacle.

Ce qui fait après tout un des plus grands obstacles à l'amour, c'est justement le corps...

Fachinelli:... mais c'est seulement un obstacle... il y a un symbolique, une langue du corps. Alors, quand on insiste sur cette... sur la position de la langue parlée...

Lacan:... j'oserais dire, malgré tous ces embrassements, n'est-ce pas, de cet amour... enfin, on essaye de lui frayer le passage, il faut bien le dire... parce que c'est vraiment le texte même de l'expérience analytique, ces embrassements des corps... nous parlons de ce qui concerne l'amour pour l'instant, hein?... ces embrassements des corps, ils sont surtout efficaces dans ce qu'on appelle communément la perversion...

Fachinelli: Oui, mais justement c'est vous qui avez posé la question qu'il n'y a pas de pervers, et qu'alors la question qui se pose en analyse...

Lacan: Je n'ai jamais dit une chose pareille...

Fachinelli: Oui, je l'ai entendue à Paris.

Lacan: Quand est-ce que... écoutez, je n'ai jamais dit une chose pareille...

Fachinelli: Oui, enfin... ce que je, voulais dire c'est que si on pose qu'il y a...

Lacan: S'il y a une chose que souligne Freud, c'est l'importance fondamentale de la perversion dans les gestes de l'amour...

Fachinelli: Oui, sans doute – et dans l'analyse aussi. Parce que j'oserai écrire que l'analyste... qu'avant le sujet du savoir, le sujet suppose savoir, il y a le sujet supposé avoir, et cela c'est directement le corps, et dans chaque analyse il y a le moment où l'obstacle, enfin, la langue qui parle, est bien celle du corps. Ils veulent faire l'amour avec vous.

Lacan: Ça, je n'irais pas jusque là.

Fachinelli: Je le crois bien. Vous savez très bien que dans l'histoire de l'analyse...

Lacan:... tous les analysants sont tourmentés par l'amour très facilement porté... porté sur l'analyste.

Mais, enfin, qu'ils veulent faire l'amour, nous est, à nous analystes, généralement évité...

Fachinelli:... mais disons que c'est une règle qui est presque constamment transgressée... [risate] C'est bien vrai. Je crois que c'est bien vrai aussi dans votre expérience. Presque toutes les règles freudiennes, n'est-ce pas, sont des règles qui sont des règles en tant qu'elles sont transgressées.

Lacan: Ça c'est une opinion diffusée... diffusée par quelqu'un de l'entourage, mais...

Fachinelli: Mais Ferenczi aussi se posait ce problème-là...

Lacan: Oui.

Fachinelli: Quand il disait...

Lacan: Ça ... écoutez, Ferenczi n'est quand-même pas un modèle...

Fachinelli: Non, c'est un problème.

Lacan: C'est un problème, c'est vrai. Je ne crois quand même pas que l'axe de l'expérience analytique passe par l'étreinte des corps...

Fachinelli:... Et ça se voit, par exemple, dans toutes les situations où les analystes freudiens

classiques disent que ça ne va pas. Pourquoi toutes ces tentatives de re formulation de l'analyse avec les psychotiques, si ce n'est parce que avec les psychotiques, justement, se pose ce problème de la langue du corps, de la langue maternelle, n'est-ce pas?

Lacan: Si je vous entends bien, la langue maternelle consiste dans les soins et ces soins c'est ce qu'une personne, M.me Sechehaye pour la nommer, a pu concevoir comme étant la voie pour frayer les contacts, si j'ose m'exprimer ainsi, avec les psychotiques. Je vous dirai que je n'en crois rien. Je crois que le problème chez les psychotiques, j'ai essayé de le dire, est dans ce que j'appelle la forclusion du nom du père. C'est une équivoque tout à fait compréhensible, qu'avec les psychotiques, chez qui le nom du père, par le fait de la mère, a été effectivement forclos, qu'en lui refrayant les voies de ce qui est déjà frayé avec la mère, et qui c'est d'autant mieux développé que le nom du père a été forclos, qu'en lui frayant de nouveau ces voies on ait le sentiment qu'il est plus heureux, et qu'on espère que ce mieux-être va se prolonger jusqu'à ce qu'il soit débarrassé de sa psychose.

Je ne crois pas que l'expérience corresponde à ça, à la pratique de M.me Sechehaye...

Je crois que ce qui convient avec les psychotiques...

Je dis simplement que le langage, étant de l'ordre de ce que j'ai appelé le symbolique, c'est-à-dire la parole et le langage, je veux dire les pôles où la langue fonctionne, la parole dans la performance et le langage dans la compétence plus ou moins logicienne..., je crois que c'est d'un registre différent de ce que, par pure métaphore, on appelle le langage du corps.

Je crois que le rapport du, corps, tout en ayant vraiment tout son poids au niveau de l'imaginaire... je ne crois pas, malgré l'expressivité, c'est vrai, l'expressivité de certains gestes, y compris votre geste napolitain de tout à l'heure, je crois quand même qu'il n'a pas la dimension, à proprement parler, du langage, et c'est en ça que mon apport a eu son poids, comme vous me faisiez, comme ça, tout à l'heure, reconnaissance. Enfin, je ne crois pas que ce soit du tout du même ordre, que ça mérite d'être appelé langage. La mère... c'est très important, bien sûr, les soins, mais... ce qu'elle dit est très important ce qu'elle dit est très important par ses conséquences, je dirais même plus... ça va plus loin que la parole et même la langage: c'est le *dire*, enfin.

En fin de compte, la réponse de Sraffa à Wittgenstein est évidemment très jolie à cause de ce qu'il s'agissait de Wittgenstein... C'est évident que tout ce que Wittgenstein en somme a articulé autour du langage, ça reste tout à fait marqué par ce qu'il a appelé le *jeu du langage*, c'est-à-dire par l'idée de quelque chose qui se joue selon une règle... ce dont j'entendais une fois de plus les échos de tout à l'heure à propos de l'existence du code: et s'il y a quelque chose qui est tout à fait manifeste dans la langue, c'est qu'il n'y a rien de plus étranger à la langue que la notion de code, et qu'il suffit de lire un texte... enfin, à lire un texte, on ne s'en tire qu'à la condition de s'en donner un pc-u la peine, n'est-ce pas... on peut le faire jouer quant au sens, on peut donner à n'importe quel mot n'importe quel sens et pas simplement ceux qui sont déjà dans le dictionnaire. Si l'on s'en donne la peine, je le répète, on peut faire jouer à n'importe quel mot n'importe quel sens, et ça c'est, à proprement parler, la dimension du langage... qu'on fait tout, n'est-ce pas, pour le réduire à...

[Il *discorso si interrompe per il cambio del nastro*]

... le langage d'un coté, et on emploie des choses codées, pour le transcrire, d'une part, et d'autre part, il y a des choses qui ont été déjà parfaitement langagées, si je peux m'exprimer ainsi, en fabriquant pour ça un participe passé, celui du verbe *langagier* quelque chose, n'est-ce pas; on pourrait trouver mieux, c'est *logiciser*, etc.

Une carte géographique par exemple... c'est parce qu'il y a la carte géographique avec déjà des noms, que vous pouvez faire des poteaux indicateurs: là, il y a un code. Mais la langue, ce qui se cristallise d'usage dans la langue, est d'un tout autre ordre que de ce qui est codifiable, quoique, bien sûr, il y ait dans la langue quelque chose qui va de ce coté-là: il y a une orientation des molécules, si on peut dire, de la langue qui tendent à se nouer à quelque chose qui n'est rien d'autre que le réel. C'est justement en ça que je disais tout à l'heure que c'est la langue, pour tout dire, qui vous donne le modèle de l'élément.

L'idée de l'élément, même l'idée de l'atome, le *στ οίχτειον*... enfin, l'usage d'Aristote de ce

terme, c'est quelque chose dont la première appréhension par l'être parlant se trouve dans le mot: ça fait élément, ça fait élément, et c'est par là qu'il apprend à compter...

En plus il y a quand-même des nouveaux nombres – on va toujours très loin dans toutes les langues, qui pour la plupart sont arrivées à se libérer des premiers pas et à pouvoir compter n'importe quoi, des nombres aussi, aussi énormes qu'on suppose.

Drazien [a Fachinelli]: Est-ce que je peux te poser une question? Si ce geste était apparu dans un rêve, si un patient sur ton divan était en train de faire le récit de son rêve – d'abord il y aurait eu le problème de te formuler ce geste dans le discours sur le divan... et puis est-ce qu'il y aurait un sens arrêté? Alors, à ce moment-là, pour ce geste, est-ce que ça aurait une valeur de parole, est-ce que... puisque pour toi c'est langue...

Fachinelli: C'est, bien entendu, une langue... Alors quand tu dis cela, d'une certaine façon c'est le problème que posait Gilson à Lacan. C'est une traduction. Une traduction c'est, d'une certaine façon c'est toujours une réduction...

Je comprend très bien cette question – ce n'est pas pour rien que je suis ici, n'est-ce pas – mais enfin, il y a aussi le problème d'autres langues et surtout des langues corporelles... parce que, justement, avant la *lalation* il y a toute cette zone de la petite enfance qui est celle d'un rapport et d'un circuit corporel.

Lacan: Vous savez, on fin de compte, cette espèce, comme ça, de préoccupation du nœud qui m'est venue, à propos d'un nœud qui me rend bien service... momentanément, enfin... c'est pas évidemment sans rapport avec ce que vous impliquez... ce besoin, cette aspiration dont témoigne, d'une façon pas toujours forcément inappropriée, le nœud des corps, mais est-ce que ça suffit à...

Fachinelli... Non, ça ne suffit pas...

Lacan:... à rendre l'amour possible

Fachinelli:... ah, c'est pas ça...

Lacan:... j'en ai mis le doute sous cette forme, n'est-ce pas?

C'est quand même autour de ça que se noue tout ce qui s'est découvert dans l'analyse de la fonction du déplacement, de la glissade à la perversion, à quoi l'amour peut être dit conduire. Je veux dire par là que si depuis des siècles la jouissance du corps de l'autre a été vouée au niveau bas, si l'on peut s'exprimer ainsi, du plaisir, c'est qu'en fin de compte, quant au rapport, même à le limiter à cette impasse qu'est l'amour, quant au rapport... [*parole perdue*] une relation amoureuse dont je ne dis pas qu'elle n'existe pas: je dis que le rapport sexuel n'existe pas.

Il n'existe pas, dans un certain sens du mot exister, il n'est pas inscriptible *hors* de quelque chose, hors de ce qui est enjeu.

Cette histoire du langage du corps, c'est bien ce qui nous porte au cœur de la question de ce qu'on peut appeler la déviation du rapport.

Alors, là l'analyse est surabondante, parce que c'est elle qui nous a montré le caractère central de l'imaginaire et du réel, et d'ailleurs de la fonction phallique comme telle – qui l'a isolée et qui a dit que c'est pas du tout le privilège d'un sexe. Si l'on veut vraiment commenter les choses, on voit que c'est de là que part tout ce qui se dit dans l'amour, n'est-ce pas?

C'est vraiment le *es* indistinct, qui ne joue pas seulement son rôle dans l'amour, n'est-ce pas: il joue son rôle dans tous les discours humains.

Bien sûr qu'il y a toute une palpitation langagière dans le corps. Elle ne s'inscrit dans la réalité que sous la forme du fantasme. C'est en tant que le fantasme prend tout son épanouissement dans un amour, que fonctionne le langage du corps. Le corps est vraiment impliqué dans le fantasme.

C'est ça dont nous avons l'expérience, dont nous ne pourrions même pas par notre expérience personnelle soupçonner l'immensité. Immensité d'ailleurs absolument stéréotypée, qui fait que, comme je le remarque, l'analyse n'a même pas été foutue d'introduire une nouvelle perversion sexuelle, ce qui aurait été quand même une preuve de son existence. On n'a rien introduit d'autre que cette découverte de la vérité sur l'amour qui s'appelle le transfert, à savoir qu'il n'y a qu'à pousser sur un bouton, c'est-à-dire commencer une analyse, pour que ça se déclenche, d'une façon qui en réalité, pour ce que sont la plupart du temps les analystes, est strictement impensable – du

dehors, donc.

Ca c'est la seule trouvaille qu'on a faite... on n'a jamais inventé une perversion...

C'est quand même frappant, enfin, hein?

Fachinelli: Peut-être seulement la perversion de refuser l'amour.

Lacan: Ouais. C'est pas dire le bouton encourageant. Pour ce qui est de refuser l'amour pour une femme, alors ça pour le coup on en a depuis des siècles à la pelle.

Vous avez lu St. Augustin? Parce que je l'ai déjà lu trente-six fois, n'est-ce pas, je parle des *Confessions*, parce que je n'ai pas lu autre chose [*alcune parole perdue*]. Vous l'avez lu très frais ce texte de St. Augustin?... Vous avez tort, relisez le. C'est colossal.

Qui est-ce qui pose une question?

Je sens quelqu'un qui commence à bailler.

Vous avez quelque chose à dire, vous M.me naturellement j'ai oublié le nom que tout à l'heure...

X: votre distinction, trop nette je crois, entre le réel, l'imaginaire, et le symbolique... je ne comprend surtout pas la distinction, entre le réel et l'imaginaire.

Lacan: C'est évident que vous avez vu que, moi même, j'ai mis l'accent sur ceci: que même s'il semble être ce que j'exclus, si je parle d'un nœud entre le réel et le symbolique, je dis qu'il est fait par l'imaginaire.

Evidemment, là vous élidez toute une accentuation que j'ai mise, et que j'ai mise parce que c'était ce qui était fourni par mon expérience: à savoir que ce qu'a trouvé de mieux Freud pour expliquer l'amour, c'était précisément que c'était en somme l'amour pour sa propre image.

C'est ça qui fait chez moi centre et axe à la fonction de l'imaginaire, c'est ce que le discours analytique, tel qu'il est déjà frayé, tracé par Freud, appelé l'amour narcissique.

Il est clair que dans Freud, même l'amour objectal, prend son sens de l'amour narcissique.

L'importance de l'imaginaire va bien au-delà de ce que Freud en a articulé, puisque nous en avons la fonction de la bonne forme, et je vous prie de noter au passage ce qu'implique ce terme de bonne forme, de la *Gestalt*, pour appeler les choses par leur nom.

[...]

Si vous voulez, c'est autour de ça que se révèle le noyau de la fonction imaginaire comme telle.

Ça c'est de l'ordre justement de ce qu'il a manifesté, à savoir d'avoir à tenir compte du fait que les vivants sont toujours corporels.

Alors, cette fonction de l'imaginaire, c'est isolable, et tout spécialement, dans ce qui en est de la fonction de l'amour, du côté visuel, si vous voulez le centrer sur ce qu'on appelle aussi intuitif, je veux dire: la vue, qui est toujours quelque chose d'à plat, quelque chose selon l'imagination, quelque chose qui a pour centre l'œil et qui se dispose selon une série d'un tableau de projection. Ça donne aussi le modèle de ce quelque chose qui vraiment nous colle à la peau: dès que nous faisons appel à l'intuition, c'est toujours quelque chose de plus ou moins parent de l'image.

Nous savons aussi... je ne pense, pas qu'ici personne ne me contredise... que l'idéal du mathématicien c'est un type de démonstration qui se débarrasse de toute espèce de recours intuitif.

Le mathématicien arrive au comble de ses vœux quand il donne ce qu'on appelle une formalisation, c'est-à-dire quelque chose qui ne se manipule qu'à l'aide de petits éléments écrits. Ce qu'il pourchasse, c'est justement tout ce qui est de l'ordre intuitif... Il n'est vraiment satisfait que quand il est assez arrivé à se débarrasser, tout à fait particulièrement, de l'intuition spatiale, pour articuler une pure et simple démonstration.

Voilà, quand même, qu'il y a un clivage entre l'imaginaire et le symbolique, ce qui, l'autre part, présentifie ce que Freud appelle *Darstellbarkeit*, le figurable. C'est avec ça que le rêve se trouve articuler quelque chose.

Son texte est fait de ce qui sort des images, et on ne peut pas dire que là, tout au moins dans le rêve, l'imaginaire ne soit pas présentifié d'une façon... – le mot «exemplaire» est faible parce que c'est en quelque sorte ridée même de l'exemplification... presque toute exemplification plonge dans

quelque chose qui a une parenté avec le réel.

Alors, c'est ce qui, je crois, me permet d'identifier, d'authentifier... c'est-à-dire de mettre quelque chose qui spécifie la dimension de l'imaginaire...

En tout cas, dans notre pratique, il me semble que, l'imaginaire, nous y avons tout le temps à faire. Et si je dis que c'est dans le symbolique que ça s'exprime... du fait que le symbolique à tout instant articule, mais articule dans la langue... ceci est tout à fait imaginaire, c'est pas réel. Alors: où est-ce que dans le langage on fait le clivage, qu'on distingue l'imaginaire du réel? C'est ce qui selon les discours naturellement varie. Ce qui n'empêche pas que la notion du réel dans la langue... c'est ce qui dans la langue est en général traduit, et traduit d'une façon qui convient étant donnée la structure corporelle de l'homme, la prévalence de la fiction, n'est-ce pas, de l'intuition... c'est ce que la langue s'emploie tout le temps à distinguer. Est-ce que vous rêvez ou est-ce que vous êtes dans le réel? J'appelle ça des catégories en quelque sorte primordiales.

Je ne vous dis pas que nous savons à tout instant en faire le départ, mais que ça fonctionne comme tel et qu'il y a tout un fil qui est très proprement attaché non pas à la langue, mais au langage lui-même. Dans le langage alors l'imaginaire et le réel se distinguent comme une des oppositions les plus fondamentales.

X: Je suis un peu en difficulté à distinguer entre la pensée et la langue. Vous dites, enfin, si j'ai bien compris...

Lacan: Je ne distingue pas. Je dis qu'il n'y a de pensée qu'articulée.

[...]

... je n'ai pas rejeté la pensée... mais nous pensons que la pensée c'est une réalité qui est au dessus d'une langue... Ces histoires de dessus et de dessous, ça c'est vraiment de l'ordre de l'imaginaire, vous comprenez?

Nous pouvons très difficilement articuler quelque chose sans l'idée de hiérarchie, et l'idée qu'il ne peut y avoir qu'une pensée pour expliquer le monde, c'est ce que nous appelons généralement Dieu. C'est quand même quelque chose qui est tellement tissé vraiment dans les fibres de tout le monde, en fin de compte sans le savoir. Même les athées le pensent, enfin.

C'est très difficile d'échapper à cette idée que c'est pas une pensée qui gouverne le monde.

Je me permets de penser que c'est pas indispensable, au moins depuis le moment où nous avons la notion de l'inconscient.

La notion de l'inconscient, j'avais essayé, comme ça, d'en donner, enfin, en marge... tout à fait en marge parce qu'il fallait bien, comme ça, que je les amuse, les premiers types de canailles parmi les analystes, quand j'ai essayé, comme ça, de faire prendre corps à [*ride*] ma pensée, alors je leur demandais, comme ça, de temps en temps, en marge, des choses comme ça, auxquelles ils ne comprenaient, bien entendu, absolument rien..., enfin: «Dieu croit-il en Dieu?».

Ça c'est plus venimeux que ça n'apparaît d'abord.

C'était simplement la façon de leur sonner une petite chochette, enfin.

Il est certain en tout cas que toute la pensée philosophique est théologisante puisque... enfin, je vous ai épargné tout à l'heure certaines des choses que j'aurais pu dire à propos du savoir.

C'est quand même tout à fait frappant que le savoir, le savoir-là – qui veut le toucher? si je puis dire, puisqu'il se transforme en chose réelle, n'est-ce pas – que le savoir à quoi s'entend si bien l'homme parce qu'il, justement, parce qu'il construit... : le savoir ne lui sert qu'à ça, à faire des choses qu'il croit qu'il crée.

Il y a quand-même quelque chose qu'il sait très bien quand ne sait pas: c'est tout ce qui concerne le sexe. Alors il en a chargé Dieu, n'est-ce pas?

Dieu a créé l'essentiel de ce qu'il crée... évidemment pas tous ces trafics que l'homme se sent capable de faire lui-même.

Enfin, il ne rêve que ça, de faire le ciel, la terre, les eaux supérieures, inférieures, les animaux etc...

Tout ça c'est un jeu d'enfant, pour l'homme, n'est-ce pas... mais pour le sexe, là alors, l'homme

et la femme, ça, il fallait vraiment Dieu. C'est pour ça qu'on dit: Dieu créa l'homme et la femme... parce que là il donne sa langue au chat.

Ecoutez, vous n'êtes pas très habitués n'est-ce pas, aux choses que je suis amené, comme ça, à articuler.

J'ai fait allusion tout à l'heure à l'Autre. Il est évident que l'Autre, avec un grand A, celui dont je parle, c'est pas Dieu.

Dieu serait... existerait s'il y avait l'autre de l'Autre.

Alors, il n'y a pas d'Autre de l'Autre, à savoir qu'il n'y a pas, il y a rien pour garantir que l'Autre, c'est bien là [*batte sul microfono*] que se font les comptes, n'est-ce pas, il n'y a aucune preuve perceptible, n'est-ce pas?

Quand je dis qu'il n'y a pas d'Autre de l'Autre, c'est-à-dire celui dont on a besoin, dont a besoin tout le monde... Descartes marche, il fait: «il pense et il est»... mais quand-même tout ça est soufflé s'il n'y a pas là un dieu pas trompeur.

On ne s'est pas simplement aperçu que, s'il était trompeur, ça serait exactement la même chose, parce que tromper et être la vérité c'est tout à fait pareil, puisque s'il était trompeur, ce qu'il penserait pour nous tromper – puisqu'il n'y a que nous qui sommes dans le coup – ce qu'il penserait pour nous tromper, ça serait la vérité.

Alors que la question n'est pas là: la question est de savoir si justement il y a quelqu'un pour faire le partage entre la vérité et le mensonge. Si on revient-là... alors à tous le truc, n'est-ce pas, l'énigme du «je mens», enfin...

Je ne vous ai pas parlé de cette vérité qui est évidemment tout à fait capitale, parce que ce que nous entendons dans l'analyse, ce qui nous intéresse, c'est que justement c'est toujours la vérité: même quand c'est un pur mensonge, ça s'ordonne dans le champ de la vérité.

Ceci dans un champ où il n'est pas facile de savoir, mais où, avec une certaine pratique, on arrive quand même à en savoir long, grâce à cette forme, à cette incurvation, à cet hyper-espace des valeurs de vérité, comment le seul être que nous connaissons quand-même doué de la parole, comment cette être dit la vérité même quand il se trompe, quand il ment.

Il y a là un champ qui n'est pas facile à manier, parce que le savoir n'y a pas cette valeur constructive qu'il a ailleurs... un champ que je crois limité, mais qui, si limite soit-il, est devenu ce que j'ai appelé si encombrant pour nous forcer à une sorte d'exploration, comme ça, plus radicale concernant ce que je définis de l'image topologique du trou... du trou dans le réel, dont presque tout ce qui se dit d'une certaine façon porte témoignage.

Encore une chose, que j'exprime d'une autre façon: en disant que la vérité n'est pas toute, je veux dire qu'on ne peut jamais arriver à la dire toute. On vous demande toujours, au tribunal, à dire la vérité, rien que la vérité, toute la vérité. *Toute* la vérité... [*batte sul tavolo*]... c'est une folle. Qui est-ce qui peut prétendre dire, sûr quoi que se soit, toute la vérité?

Ça, n'en reste pas moins la valeur de vérité, très opératoire, dans ce savoir que nous construisons avec la logique – qui' a au moins l'avantage de nous apporter des... des meubles, à ceci près, que l'appartement, si nous en croyons le Tao, est toujours trop meublé...

Comme nous n'avons besoin de rien si ce n'est d'une coquille, au fond, je veux dire un petit abri parce que l'homme est porte à habiter, donc il habite... parce que je pense que même Lao-tsé habitait une cabane près d'un ruisseau... il habitait à cause du fait que le corps ne fonctionne pas autrement. Mais ça ne l'empêchait pas de parler -d'une façon très très sûre... Il n'avait pas eu besoin des progrès scientifiques modernes pour avertir que ce n'était pas dans ce sens-là qu'il fallait aller... et dans un langage admirable...

[*Il discorso si interrompe per il cambio del nastro*]

...ce que je suis forcé de faire à cause du fait que les analystes ont une imagination si bornée qu'ils croient des choses que, même au-dehors, personne ne croit plus...

Note

1. Si veda l'elenco di questioni precedentemente inviato a J. Lacan, elaborate in precedenti riunioni del gruppo.
2. Italianismo usato nella corrispondente questione posta per iscritto a J. Lacan.

ALLA SCUOLA FREUDIANA

Ditemi, in che modo occorre che parti in francese? Devo prestare molta attenzione ad articolare bene oppure siete tutti capaci di intendere, così, a mezza voce, ciò che posso avere da dire...

Si desidera, insomma, che articoli bene...

Alzate la mano, sentite, sbrighiamoci.

Bene. Ecco.

Allora, sono a vostra disposizione, per rispondere alle vostre domande. Ho già qui delle domande [*], di cui sono molto contento, perché dimostrano che avete lavorato bene con Contri, voglio dire, lavorato sulle cose che ho scritto – pertanto sono molto soddisfatto di queste domande.

Allora, poiché è necessario che qualcuno dia inizio ai lavori... dirò un certo numero di cose... dirò un certo numero di cose che non rispondono, immediatamente, a tutte le domande perché sarebbe troppo lungo ...

... dirò un certo numero di cose che tenterò di chiarire... di chiarire nel loro esatto significato.

Ciò che mi aspetto, è il minimo di ciò che possa aspettarmi per essermi scomodato, vero?

Non sono qui né per fare del turismo né soprattutto per riposarmi: sono due cose diverse il turismo e il riposo.

Ma mi trovo qui perché ciò che attendo è che qualcosa si produca in Italia, cioè che un certo numero di persone sia – sia, dico, è il verbo *es-se-re* – sia analizzato.

Ma non dipende da me. Per essere analista, che è una posizione...

... assai difficile, benché del tutto condizionata dal punto in cui siamo, voglio dire... voglio dire...

Buongiorno! Venga vicino a me, Fachinelli! Venga, venga, vorrei vederla qui.

Fachinelli è insomma il primo che mi ha letto in Italia e per il quale questo abbia fatto qualcosa.

Allora... perché siate analisti, non posso assolutamente volerlo al vostro posto. Dovete volerlo voi.

C'è... ci può essere qualcuno che vuole essere analista... è una cosa di cui indubbiamente c'è domanda, di analisti.

Dopo, vi spiegherò perché.

Insomma, lo vedremo perché vi è domanda, ma non è assolutamente una ragione valida perché chiunque le risponda.

Poiché, come ho appena detto, è una posizione quasi impossibile.

Quindi non posso volerlo al vostro posto – occorre che ciascuno si interroghi al riguardo e si decida a volerlo diventare.

Non faccio alcuna propaganda perché ci siano degli analisti.

Non vedo assolutamente perché se...

... non è, assolutamente, che non vi sia bisogno di analisti in Italia.

Ve ne è sicuramente bisogno per la ragione che in Italia ci si trova allo stesso punto che... che tenterò... tenterò di definire.

Tenterò veramente di definire perché le cose sono arrivate al punto da aver bisogno di analisti. Senza dubbio è vero per l'Italia, come altrove, d'altronde, eh?

E non è una ragione sufficiente perché ve ne sia... voglio dire, perché qualcuno si consacri a questo.

Quindi..., non faccio alcuna propaganda, e... la parola propaganda è veramente associata... da molto tempo all'idea di fede... insomma di *propaganda* – è in tal modo che la parola è nata – *di propaganda fidae*.

Non vi è assolutamente bisogno di avere la fede. Non vedo neppure – dopo che avrete sentito ciò che ho da dirvi – che genere di fede potreste avere per diventare analisti.

Al punto in cui siamo, vi è una necessità... una necessità – di questo che parlo – che vi siano degli analisti.

Questa necessità è legata a qualcosa che si riferisce... ci si è accorti da tempo, che il necessario era legato a ciò che sto per dire: che si riferisce... si riferisce a qualcosa che è divenuto impossibile... qualcosa che è divenuto impossibile nella vita, la vita quotidiana della sola gente che conosciamo, di cui si sappia con certezza che parlano, cioè quel che generalmente viene chiamato gli uomini.

C'è qualcosa che è divenuto impossibile a causa di una certa invasione... qualcosa che indico come il reale.

I nostri rapporti con il reale... quando dico «nostri» mi riferisco a ... mi riferisco agli esseri parlanti... C'è qualcosa che è divenuto impossibile a causa di una certa invasione del reale, che ci sfugge, forse, ma che è divenuto assai scomodo.

Il reale grazie alla scienza, ha cominciato a estendersi... voglio dire che persino la maniera in cui è fatta questa tavola è qualcosa che... che ha un tutt'altro peso da quello che abbia mai potuto avere nel passato.

Questo l'ho accennato a Roma otto giorni fa... mi scuso con coloro che non sono potuti venire allora...

Il reale ha raggiunto una presenza che prima non possedeva, per il fatto che ci si è messi a costruire un mucchio d'apparecchi che ci sovrastano, come non era mai accaduto prima.

È soltanto a causa di ciò che siamo stati condotti a ritenere che l'analisi... sia la sola cosa che possa permetterci di sopravvivere al reale.

L'uomo ha sempre avuto bene il senso di ciò che poteva attendersi dal reale. Ne ha sempre avuto un'idea assai precisa.

Il reale è l'unica categoria per cui possa sapere qualcosa, ed è proprio per questo che ha cominciato a interessarsi... se avete una pur minima idea di ciò che è la storia del sapere, dovete perlomeno sapere che egli ha iniziato a interessarsi al cielo – il che è bizzarro, perché avrebbe potuto cominciare a interessarsi alla terra. Ha subito compreso che non poteva aggrapparsi che al cielo.

Quando parlo del cielo, mi riferisco a ciò che si è chiamato per lungo tempo la volta celeste, cioè: le cose che in cielo restano sempre nella medesima posizione.

Ha colto assai bene che lì poteva sapere qualcosa e poiché è a partire dal cielo che ha fatto, per così dire, discendere sulla terra le cose che sapeva fare.

Ha assai bene compreso... ed è già una cosa prodigiosa, non è vero? del tutto prodigiosa che abbia immediatamente capito che non poteva aggrapparsi altro che al cielo per costruire ciò che è giunto solo dopo molto tempo, cioè ogni genere di aggeggi che, in fin dei conti, lo schiacciano... lo schiacciano, perché dopo tutto, ciò che si riferisce alla sua vita – quando dico vita, vedrete subito cosa voglio significare con questo – ciò che si riferisce alla sua vita è tutta un'altra cosa.

Semplicemente... l'ingombro che questi aggeggi producono nella sua vita, lo mettono nell'urgenza di sapere in che modo vive.

Naturalmente... non ne può avere alcuna idea, perché le sole cose che possa veramente conoscere... passano altrove, per ciò che ho chiamato il cielo, che, beninteso, non ha niente a che fare con l'idea religiosa del cielo. Passano altrove, cioè attraverso qualcosa cui aveva accesso, e, poiché è intralciato da tutto ciò che deriva da questa considerazione del cielo, poiché ne è in verità, insomma intralciato a tal punto che tutto può accadere, avverte il pericolo... allora si è giunti a ritenere che vi erano delle persone che si doveva aiutare a vivere e per questo si è elucubrato un altro genere di sapere, che cerca almeno di vedere il rapporto che la vita ha con il sapere.

Allora... adesso voglio trattare di qualcosa che ha l'aria di essere una filosofia.

Ciò che ho detto fino ad ora è l'evidenza – è evidente che non è casualmente che l'analista, cioè il bisogno che le persone hanno di avere una pur piccola idea di ciò che sono come esseri viventi – che non è per nulla che l'analisi non è apparsa che ai giorni nostri... ai giorni nostri a causa dell'ingombro del reale.

Ma non è assolutamente una filosofia, è semplicemente una certa individuazione, un certo riconoscimento di ciò con cui bisogna accordarsi, di ciò con cui bisogna entrare in risonanza per adempiere questa funzione che è richiesta da – diciamo, da che cosa? – dal mondo moderno... Richiesta, perché non siano troppi coloro che vengono sommersi dal reale.

Ed è per questo che vi è bisogno di coloro che chiamiamo del tutto impropriamente gli psicologi.

Gli psicologi sono gli credi di una certa idea che ci si fa dei rapporti dell'uomo con ciò che si è immaginato essere... un mondo, vale a dire qualcosa che sarebbe fatto per lui.

Quindi, ciò che cerco di enunciare è a partire da che cosa... voglio dire lo stretto necessario perché questa pratica, richiesta dai nostri tempi, sia sopportabile dalle persone che vi si dedicano. Voglio dire che si offrono, è il caso di dirlo. Si offrono... si offrono ad adempiere questa funzione che è divenuta necessaria perché la gente abbia una pur piccola idea di ciò che comporta sopravvivere all'arrivo di un reale – d'altronde quando dico un reale non faccio che della storia – all'arrivo di un reale che non è necessariamente più reale di non so che, ma il solo reale che sono stati capaci di introdurre nella loro vita.

A furia di agitare delle cose che in verità non avevano potuto fare giungere che dal cielo, adesso sono divorati dal reale. Il reale non vuol dire che sia veramente reale – si tratta del solo reale al quale fossero capaci di accedere.

Ora che lo hanno... che lo hanno materializzato, per chiamare le cose con il loro nome, si accorgono che non ha gran che a che fare con la vita di tutti i giorni.

Indico la parola «vita» tra virgolette, perché non è poi tanto sicuro che vivano.

Lo dimostra il fatto che il rapporto che hanno con il reale è indubbiamente – adesso la cosa è *tangibile [batte sul tavolo]* - qualcosa di assai insopportabile.

Quindi ho cercato di dire il minimo... il minimo perché si possa, di questo reale... si possa concepire che cosa porta con sé, cioè, dico, che ci schiaccia. In realtà fa assai di più: ci impedisce di respirare, insomma... ci soffoca.

Allora, il punto in cui mi trovo, il punto in cui mi trovo, ed è ciò che riflette la maggior parte delle domande che mi sono state consegnate... il punto in cui mi trovo è legato a una lunga... insomma, battaglia.

Ci sono state delle battaglie – non è molto francese, bisogna ben riconoscerlo – ci sono state delle battaglie che Lacan ha combattuto.

In francese non si dice mai «combattere una battaglia», si *ingaggia* una battaglia.

Ma ciò non ha alcuna importanza.

Non vedo perché non si dovrebbe dire che Lacan ha combattuto delle battaglie, se non che appunto non si combatte una battaglia, si combatte un avversario...

Allora... in realtà, ho combattuto alcune cose... ho combattuto alcune cose nel pensiero degli analisti.

È indubbio che il fatto di... di credere... di credere, perché Freud ha detto certe cose, che ciò lasci intatta la nozione dell'io, per esempio – che è una nozione sopraggiunta molto tardi nel pensiero, nella filosofia – pensare che l'inconscio di Freud lasci intatto l'io – e direi di più, era la prima volta che si osava parlare dell'io autonomo, dell'idea che si avrebbe un'istanza, per esprimersi come si esprime lo stesso Freud, un'istanza che sarebbe quella dell'io e distinta dall'inconscio – è veramente una cosa che non è potuta venire in mente che a delle persone che si ritenevano in dovere di spiegare ciò che facevano in un certo modo, cioè venire in soccorso... in soccorso di un io...

[Il discorso si interrompe per il cambio del nastro]

L'idea che l'analista ha un alleato – perché è così, è di qui che si è generata l'idea dell'io autonomo – un alleato nell'io di ciascuno, e che questo io è autonomo, è una cosa che non è potuta venire in mente che a delle persone il cui scopo confessato era... era di sfruttare questo terreno: cioè il fatto che avevano a che fare con degli uomini che soffrivano di qualcosa... di che cosa? di una svolta storica che ci ha condotto al punto in cui siamo, di questa invasione di cose fabbricate secondo il modello celeste. L'idea di sfruttare ciò dando loro una pacca sulla schiena dicendo: «Ma ciò che resta da fare è di liberare il vostro io autonomo, di liberarlo da tutto ciò di cui soffre in maniera manifesta, e di cui non c'è assolutamente alcuna ragione per non continuare a soffrire altrettanto, ma poiché avete un io autonomo... siete in sintonia con noi».

È molto strano, si tratta di un esempio di ciò che non è poi così nuovo: si è riusciti per dei secoli ad affascinare molta gente con ciò che chiamo una fede... vale a dire si è riusciti a spostarli di livello, a spostarli insomma... diciamo la parola: a ingannarli.

Quindi, perché mai gli analisti non dovrebbero continuare? La sola cosa noiosa... è che non può più continuare. Cioè far credere alle persone di possedere un io, quando tutto dimostra il contrario, non può più andare avanti. Sono troppo abbattuti dalla conseguenza del loro sapere – cioè il sapere si rivolge loro contro e li soffoca. Potreste parlare loro dell'io così per cent'anni e questo non li migliorerebbe.

Vorrei bene che ciò continuasse. Sono certo che non può continuare e che in ogni caso se vi è qualcosa di cui gli analisti sono del tutto incapaci, è di convincere chiunque a credere all'io.

Poiché d'altra parte, ritengo che gli analisti siano al loro posto... con questo non voglio assolutamente dire che hanno la fiaccola della speranza... sono come tutti gli uomini condizionati, chiamati a una funzione che può adempiere a ciò di cui si tratta, cioè che si possano sapere delle cose che per il momento sarebbero d'aiuto... d'aiuto a questi esseri parlanti, li aiuterebbero e permetterebbero loro di adattarsi alle conseguenze del loro sapere: è indubbio che per questo se ne deve sapere un po' di più. E certamente ciò che c'è da sapere di più non è l'esistenza dell'io autonomo.

Sto tentando di dire il minimo di ciò che risulta dall'esperienza... dall'esperienza dell'analista.

Perché mai introduco ciò sotto quella forma che è il nodo? Il nodo nel senso che ci sono delle cose che stanno legate insieme e hanno un comportamento assai particolare: il nodo dei tre registri o categorie, che sono il reale, l'immaginario e il simbolico.

È ciò che mi è emerso, così, dopo un certo tempo di esperienza analitica.

Allora li ho associati, intercalando delle virgole tra loro: l'immaginario, il simbolico e il reale.

Non siete assolutamente invitati da parte mia a credervi, siete invitati a tentare di scriverne.

Non si tratta in nessun modo di una illuminazione filosofica – ho fatto riferimento alla mia esperienza, e mi è sembrato che... mi è sembrato che tutto ciò rendesse conto di qualcosa, cioè di come questa esperienza si costituisce.

Quando parlo del simbolico, naturalmente non si tratta in alcun modo della metafora, delle immagini, di ciò che generalmente chiamiamo il simbolo – di ciò che Jung, per esempio, chiama il simbolo, nel senso in cui per esempio, il disegno di un cuore sarebbe il simbolo dell'amore: non si tratta assolutamente di questo.

Quando parlo del simbolico, si tratta della Lingua.

Per voi la Lingua... – che io scrivo in una sola parola: scrivo *lalanguie*, perché vuol dire *lalala*: la *lalation*, cioè è un fatto che l'essere umano, assai presto, fa delle *lallazioni*. Non resta che guardare un neonato, ascoltarlo ed è sufficiente che ci sia qualcuno, la madre, che è esattamente la stessa cosa che *lalingua* con la differenza che si tratta di qualcuno di incarnato che gli trasmetta *lalingua*.

Per voi, quindi *lalingua* è la lingua italiana, per me, si dà il caso che sia la lingua francese, poiché è quella che mi ha insegnato mia madre... e mi sembra difficile non accorgersi che la pratica analitica ha a che fare con ciò, poiché tutto ciò che si chiede alla persona che viene a confidarsi con

voi non è niente di diverso: è parlare.

Ho visto recentemente il mio buon maestro – poiché era ben il mio maestro, ben prima di Freud – si tratta di Etienne Gilson.

Etienne Gilson era tomista e grazie a lui ho avuto a che fare con quel vecchio autore, quel vecchio autore che era tutt'altro che un idiota poiché tutto ciò che dice è assai conseguente, dopotutto...

Il buon Etienne Gilson obietta alla *Interpretazione dei sogni* di Freud... il fatto di scrivere, e di scrivere – dato che egli lo legge, Freud – di scrivere i sogni.

È indubbio che in effetti *parlare* un sogno è qualcosa che non ha niente a che vedere col sogno stesso, il sogno come vissuto. È questo che mi obietta Etienne Gilson, che non è freudiano.

La differenza tra noi è che... io ho avuto una pratica analitica... e lui mi fa l'obiezione che in fin dei conti un sogno è qualcosa di cui non si può parlare, perché è qualcosa di vissuto.

Io credo che... dal momento che adesso è molto vecchio – ha vent'anni più di me, il che non è poco, poiché anch'io ho già molti anni – credo di non aver potuto fargli comprendere che portava acqua al mio mulino: cioè che è appunto perché si tratta di prendere il sogno una volta tradotto, per dire la parola giusta, in *lalingua*, che sono d'accordo di considerarlo un vissuto.

A parte una cosa, però: che, poiché non so cos'è la vita, ve l'ho ben sottolineato prima, non so neppure che cosa sia il vissuto. So bene che è stata accordata molta importanza in una certa filosofia al vissuto, ma io non sono filosofo, faccio della pratica e ciò che so è che un sogno si decifra, si interpreta, ma solo a partire dal momento in cui l'analizzante lo parla.

Ciò che c'è di stupefacente è che... è il fatto che quel veicolo che è sempre stato in se stesso un enigma, se lo si parla, allora in questo caso si scopre che lo si può interpretare.

Cioè che è precisamente per il fatto che è parlato, che ci si accorge che nasconde ciò che in nessun modo prima, appariva nel vissuto, che esso nasconde un sapere, ed è questo che Freud ha indicato col nome di inconscio.

Cioè nel dire certe cose, tra le quali vi sono i sogni, gli atti mancati, le battute di spirito... se ne dice di più di ciò che si sa.

Che si sa nel senso che vi ho detto prima, nel senso di quel reale... di quel reale che è disceso dal cielo... ed è anche possibile che la lingua, in qualche modo, si sia formata, depositata come precipitazione di questo sapere.

Ma ciò vorrebbe dire dirne di più di quanto se ne sappia.

Non dico che la lingua sia formata solo dall'inconscio, non soltanto non lo dico... Ma è certo che la lingua porta la traccia di tutto un uso pratico, che ha origine da tutto un altro sapere e precisamente dal sapere che ho qualificato, poco fa, come sapere del reale, cioè di ciò che l'uomo ha derivato dal cielo.

Non lo dico, e tanto meno in quanto ritengo che è soltanto seguendo quel filo, il filo di *lalingua* che possiamo leggere la traccia di un altro sapere... di un altro sapere, che in un certo senso si trova al posto di ciò che Freud ha immaginato – dico *immaginato* – come inconscio, e che ciò che... ciò che si deve fare è seguire il filo di questa immaginazione freudiana, vedere dove conduce, cosa significa, come si è strutturata.

Se ho messo al primo posto la funzione di *lalangua* nella pratica analitica era semplicemente perché... perché l'analisi non sia una truffa. Perché non sia una truffa, il minimo è sapere con che cosa si opera.

Trovo incredibile dire che una pratica, che consiste in nient'altro che nel far parlare qualcuno e dopotutto nell'ascoltarlo, e di tanto in tanto nel rispondergli, nell'intervenire, dire che la lingua non serve a niente, cioè che si cerca al di là, che si cerca non so che... per esempio, la prima cosa che si incontra è il pensiero, è vero, è ciò che vi è di più vicino a ciò che si enuncia nel fatto di parlare.

La gente, naturalmente, pensa di pensare, ed è per lo meno curioso che... che è questo a svegliarla.

Ma è assai curioso che non si abbia mai veramente messo in evidenza che il pensiero in ciò che

possiamo toccare... [batte sul microfono] che il pensiero è secondo in rapporto alla lingua – contrariamente a ciò che alcuni filosofi della scuola detta di Strasburgo hanno tentato di affermare – che non esiste pensiero che non abbia per supporto la lingua.

È indubbio.

Non un pensiero dicibile, in ogni caso... Sono ben d'accordo che c'è da qualche parte del pensiero.

Ciò che si è chiamato in generale così, è qualcosa che si riferiva a cose che rientrano perfettamente in quel sapere, quel sapere celeste, da cui poco fa, ho preso le mosse.

Ci si immagina che di questo sapere noi si sia il riflesso, c'è qualcosa che si chiama l'anima che riflette il cielo

Ritengo che al riguardo la ripresa della pratica analitica si spieghi – così è sembrato a me, ma se qualcuno trova di meglio non vedo perché non dovrei lasciargli il posto – si spieghi col riferimento alla distinzione massiccia fra ciò che è qui presente nella nostra pratica come la lingua che si parla, supporto del simbolico, e il reale di cui siamo ingombri, e il fatto che l'uomo immagina: immagina talmente e tanto bene che è in fondo questo a sorreggere la sua vita... che immagina al punto che non può impedirsi di ritenere che anche gli animali immaginino – ma insomma, perché no poi, ne hanno tutta l'aria... ne siamo certi quando vediamo che si comportano come dei folli, voglio dire che hanno l'aria di vedere qualcosa che non esiste per noi, eh?

L'idea di immagine ha sempre giocato un gran ruolo e comanda benissimo un sacco di funzioni.

Allora, con questo nodo, questo nodo triplo, questo nodo fabbricato in un modo che ho immaginato, naturalmente... Freud ha immaginato l'inconscio, io ho immaginato ciò che si chiama il nodo borromeo per rendere in immagine qual è il rapporto fra questo simbolico, immaginario e reale.

Voglio dire che due di essi non sono annodati se non grazie al terzo.

È evidente che bisogna supporre il reale... che è il solo che possa fare da legame, per vedere il legame dell'immaginario col simbolico.

Annodare e snodare il reale e l'immaginario è ciò che il simbolico passa il suo tempo a fare, poiché è nella lingua che vi è la distinzione tra l'immaginario e il reale.

Ma ciò che non si vede abbastanza, è perché io abbia introdotto il nodo borromeo. È perché il legame, quel legame molto importante che parrebbe essere capitale, tra il simbolico e il reale. È capitale perché è grazie al simbolico che l'uomo ha fatto discendere quel reale, quel reale celeste di cui ho parlato, quel reale celeste donde risulta, perché no? anche questa bottiglia di S. Pellegrino, perché anche questo è conseguenza... conseguenza della nostra scienza.

È per questo che non possiamo... come i taoisti consigliano a ragione... perché a partire dal momento in cui abbiamo delle bottiglie, bisogna pagarle, bisogna fabbricarle, bisogna che tanta gente ne sia la vittima sanguinante, prima che ci pervenga qui... qui in un bicchiere di... di non so che... pieghevole...

Questa bottiglia di S. Pellegrino sarebbe del tutto superflua se vi fossero dei ruscelli alla nostra portata, ma naturalmente a Milano non se ne parla nemmeno... non si dovrebbe che andare a prendere e bere con il cavo della mano... ed per questo che i taoisti hanno persino vietato l'uso del cucchiaino... l'hanno vietato in nome della vita, del tutto semplicemente: perché questa bottiglia di S. Pellegrino è mortale come tutto il resto, per il solo fatto di esistere come bottiglia, cioè come un maneggiamento del reale. Tutto ciò non impedisce che al punto in cui siamo è importante che ci si accorga, che posto che se l'essere umano non fosse un essere parlante, non vi sarebbero bottiglie di S. Pellegrino, tutto ciò non impedisce che il simbolico, cioè il fatto che parla, raggiunga il reale sublime della bottiglia di S. Pellegrino. Questo reale e questo simbolico, vale a dire la bottiglia e il fatto che parlo... ebbene, per legarli fra loro ci vuole l'ultimo termine dell'immaginario – perché il nodo, il nodo tra le tre istanze, non è, allo stato attuale delle cose, che immaginabile lui pure.

Ed è ben per questo che ho introdotto il nodo triplo, il nodo borromeo, che se avessi una lavagna vi disegnerei. È molto facile vedere, provateci, che vi è modo di disporre tre anelli di corda in modo

tale che, uno solo dei tre, non importa quale, tagliato, gli altri due restano liberi.

Voglio dire che non stanno insieme che grazie al terzo, il terzo termine.

Non vuol dire però che io disprezzi checcchessia dell'ordine dell'immaginario

Se si tratta di farne l'istanza reale che è... altrettanto reale che il reale, perché è essa che del reale e del simbolico fa il nodo.

Allora, che cosa ne deriva? Ne deriva... ne deriva questo, che ciò che Freud ha rivelato è che un sapere, il sapere di un altro ordine, il sapere che non è questo sapere da cui... da cui l'essere parlante ha poppato il latte celeste – l'ha poppato fino a divenirne intossicato... che vi è un altro sapere che è leggibile dove si può... che si coglie là dove si può...

Trovo che si può, facendo parlare le persone dei loro sogni, dei loro atti mancati, di ciò che li fa ridere, la battuta di spirito, che si può vedere che qui ne sanno di più di ciò che hanno che hanno tratto dal cielo.

Sanno... sanno qualcosa che non si sapeva da che parte prendere.

E ciò che vi è di strano è che vi è qualcosa di cui non si è mai smesso di parare e sulla quale si è persino detto che non si è mai stati più abbondanti, ma della quale letteralmente non si sa che farne quando si tenta di ridurla al sapere... al sapere...

[Il discorso si interrompe per il cambio del nastro]

... contrariamente a ciò che è generalmente noto, che cosa mostra Freud? Che l'amore [...] che l'inconscio [...]

Non ha parlato se non di questo, solo che lui stesso non se ne è accorto poiché era... insomma, un perverso, cioè eterosessuale... Grazie a delle trasposizioni deliranti, amava una donna, la propria... credeva che fosse la propria. Naturalmente gli apparteneva non più di quanto chissà che non appartenga a chissà chi ne aveva fatto un essere di sogno, eh?

Insomma, si immaginava di amare quella che chiamava «la... sua donna»: nel suo caso è del tutto chiaro che era una perversione... è stato lui stesso dopotutto a dare la chiave del fatto che non si ama una donna, si ama un'idea... nel suo caso è certo.

Capita a volte che si ami una donna. Quando accade è assai ingombrante, assai più di una bottiglia di S. Pellegrino.

È chiaro che ho preso la bottiglia di S. Pellegrino perché è un utensile di nostra produzione. Naturalmente le automobili lo sono molto di più... in fin dei conti, è per questo che siamo fatti, tutti possono vedere che l'automobile occupa nella vita dell'uomo molto più posto che una donna.

Soltanto... c'è l'amore, c'è l'amore che è quel genere di via grazie alla quale si ama una donna.

Insomma, non ho mai visto niente di diverso... da manifestazioni variamente catastrofiche dell'amore. Perché?

È esattamente ciò che Freud ha permesso di mettere in evidenza, perché nonostante l'amore per la moglie, si interessava tuttavia ad altre donne, come medico, in particolare alle isteriche ed è da loro che ha appreso tutto: ha appreso che le isteriche non sopravvivono che per il fatto di fare l'uomo.

Questo ha condotto ad ogni genere di considerazioni che ne sono seguite, cioè l'ha condotto a interrogarsi su cosa significhi fare l'uomo e su come un'isterica possa fare l'uomo.

Non ha subito supposto che dopotutto... insomma non si vede perché gli è occorso del tempo per rendersi conto che gli esseri umani, chiunque siano, sono sessuati, ma che non si sa di che sesso siano, né gli uni né gli altri.

Non vi è che un'analisi per rendersi conto di come... di come il sesso venga a far corpo in questo essere parlante ... ma che in ogni caso, vi è una sola cosa che sia esclusa: che si possa scrivere il rapporto di un essere sessuato con quello dell'altro sesso... scriverlo in un modo che permetta di dare corpo logico a questo rapporto. Ed è per questo che l'amore non si scrive che grazie a un rigogliare, a una proliferazione di deviazioni, zig-zag, elucubrazioni, deliri, follie – perché non dirlo – che occupano nella vita di ognuno un posto enorme.

Poiché in fin dei conti, quando si vede qualcuno sul divano, di che cosa vi parla?... non solo

della pena che spesso prova a fare l'amore, ma anche della pena che prova a sapere in fin dei conti chi ama.

Se ne parla tanto, è perché ciò denuncia come gli esseri umani non siano predestinati, come si dice, come ci si è immaginati – che gli esseri che si amano non sono poi quelli che si amano felicemente, cioè sempre con una cascata di malintesi... non è vero? – non sono predestinati da sempre l'uno all'altro.

C'è sempre un momento, quando l'amore c'è, quando ci se lo immagina, c'è anche sempre un momento di disincanto, ed è qualcosa di serio, di terribilmente serio, basti considerarne il posto che occupa nella vita di ognuno.

Se si può arrivare a mettere le cose in tal modo, che non c'è rapporto sessuale, e questo a livello del reale... ma non tengo affatto a che questo sia il coronamento della creazione. Della creazione occorrerà che ve ne parli, ma non posso parlare di tutto oggi.

Forse, persino tra gli animali non vi è rapporto sessuale, poiché occorre un non so che di fisiologico, che si chiama fregola, perché si interessino, provvisoriamente, a... a qualcosa dell'altra specie. Ma insomma, sembra che qua, nonostante che non sia che sincopato, ci sia un rapporto... un rapporto con l'altro dell'altro sesso in quanto è dell'altro sesso.

Ma nell'essere parlante, secondo ogni apparenza, non è questo il caso, occorre che l'essere parlante giunga a... – sento che mi avventuro... perché è... dovete sicuramente essere stanchi di sentire cose che sono completamente nuove, poiché tranne che nella mia bocca, ora come ora naturalmente, non si sentono da nessuna parte.

Comunque, me ne infischio... forse si troverà in tutte le bocche tra vent'anni, sarà una nuova epidemia... tutti saranno lacaniani, vale a dire stupidi come prima, vero? Non è perché si diranno le cose che io dico che ciò renderà più intelligenti, poiché *intelligere* vuol dire leggere le cose a livello di ciò che si intende, a livello di ciò che si dice, a livello dei fatti, perché non c'è altro fatto che ciò che si dice: è questo che significa saper leggere. Quando tutti ripeteranno ciò che racconto e non si avvanzerà in niente, vorrà dire che si è trovato... un nuovo corso da discendere.

C'è tuttavia qualcosa che la biologia ha scoperto. Il che non ha alcuna conseguenza. La biologia, tuttavia, si è resa conto di questo fatto straordinario: che il sesso, la riproduzione sessuata è strettamente co-dimensionale alla morte, alla morte dei corpi, i corpi che sono riprodotti nella riproduzione sessuata. Credete forse che ciò abbia il minimo effetto nella cogitazione degli esseri parlanti?

Assolutamente no. Assolutamente no, perché avrebbe potuto venire loro in mente per esempio che la morte è qualcosa di cui non hanno alcuna idea.

Non vi è, contrariamente a ciò che si dice, angoscia di morte, poiché ogni uomo si crede immortale.

Lo si è visto in tutte le credenze: non può pensarsi morto. Ci sono le migliori ragioni per questo. Ogni angoscia è angoscia di vita, è la sola cosa che angosci... che dobbiate vivere ancora domani, è questo che è angosciante.

La morte, non se ne ha alcuna idea. Non vale neppure la pena di metterla dalla parte del reale, è un reale che non conta, perché il reale... E ben per questo d'altronde, è nell'eterna rotazione celeste che si forma il sapere umano ed è concepito come se dovesse durare in eterno. Quindi l'essere parlante vive di questa eternità, vive la morte come funzione temporale. Non ho mai visto traccia di checchessia dell'ordine dell'angoscia di morte.

Ho visto una volontà di finirla con la vita, vale a dire di non volerne sapere più niente: è il motivo del suicidio. Come ho detto da qualche parte, l'ho detto senza alcuno scrupolo, eh? alla televisione: il suicidio è il solo atto, per parlare d'atto: «*Im Anfang war die Tat*», dice Goethe, senza rendersi conto di dire esattamente la stessa cosa del Vangelo, cioè che «*Im Anfang war das Wort*»: perché è esattamente la stessa cosa: se non ci fosse la parola *Wort*, non ci sarebbe azione, *Tat*.

In ogni caso, la sola azione che possa riuscire e che vada nel senso del non volerne sapere, è il suicidio – ed è per questo che è generalmente, come ogni azione umana, mancato.

Ma non per questo è un'azione più raccomandabile, poiché significa rinunciare, significa dare le

dimissioni di fronte alla sola cosa che valga la pena, cioè sapere...

Allora, beninteso, ho qui tante domande, alle quali... che mi sono state poste.

Sono state poste delle domande sulla *Marxlust*, poiché l'altro giorno ho raccontato, da qualche parte ho parlato di questo... ho detto che la *Mehrwert* era forse la *Marxlust*. Non so bene che cosa sia la *Marxlust*: ciò che so è che il marxismo ha ottenuto il suo risultato, un risultato stupefacente, fare collaborare gli operai all'ordine capitalista, dando loro il sentimento della loro dignità...

La loro dignità consiste nel portare le promesse del futuro. Che sia... così, riuscito un colpo simile... è più di ciò che potrebbero mai giungere a fare gli analisti.

Gli analisti sono lì quando c'è una crisi. Crisi che può veramente mettere in questione... mettere alla sbarra la questione del sapere in modo da non volerne più sapere... insomma che l'essere «specie umana»... farla finita con quella cosa di cui non si è mai occupata, cioè della terra.

Non so se gli analisti arriveranno mai a persuadere la maggior parte di coloro intorno ai quali viviamo, vale a dire i malati – i malati del reale, vero?

Non so se arriveranno mai ad adempiere ciò a cui, se posso dir così, sono chiamati dalla voce di tutti, e dei nevrotici in particolare. Ma non so se vi arriveranno mai perché ci sarebbe molto lavoro, e anzitutto dovrebbero prendere sul serio la loro funzione, prendendola dalla parte giusta.

Per quello che riguarda Marx, una cosa è certa... l'aver messo la classe operaia, come si dice... averla rimessa al passo, averle dato l'idea che è lei che è portante... a portare l'avvenire, il che fa sì che si sentano responsabili, naturalmente...

Non esiste operaio migliore dell'operaio marxista, voglio dire comunista...

Un risultato sorprendente, e che deve ispirare anche a noi, una certa umiltà... qualcuno, in nome di non so che, in nome di un mito, in nome di una piccola turbolenza che si è prodotta per un momento intorno al principio del piacere, che è accaduta in Francia, e di cui tutti hanno potuto vedere che il risultato era un rinforzo della servitù di prima [...] tutto ciò non ha assolutamente fermato Marx, che elucubrando sul capitale, ha fatto in modo che gli operai facciano lo sforzo maggiore, vale a dire siano disciplinati cioè non buttino tutto all'aria... – tutto questo può lasciare una qualche speranza a ciò che è chiamato, insomma, «analisti»... può darsi che non siano all'altezza, perché ciò di cui si tratta è evidentemente la sorte di quella specie insensata, di quella specie proliferante che è la specie umana.

Bisogna dire che non è accattivante essere analista, perché si hanno tali esempi di dove va a finire la speranza, che è persino un po' disperante andare a ficcarsi in questo buco.

Se si facesse veramente il proprio lavoro, se si sapesse sillabare, se si ricavasse qualcosa dall'esperienza... alla quale le persone si offrono...

Se un analista trovasse qualcosa che vada un po' più in là di ciò che ha trovato Freud... il che non s'è mai visto... fino a un certo punto, vi dirò, nemmeno io... io cerco di stabilire le condizioni perché lo si trovi, voglio dire ci si liberi da un certo numero di pregiudizi, si impari a leggere con freschezza, non ci si riferisca a modelli arcaici che a ogni modo sono resi superati dal punto cui ci ha fatto giungere il sapere, il sapere scientifico; cercare di trarre aiuto da questo sapere, come punto di riferimento e come modello, ma senza troppo limitare... insomma, lo ripeto, semplicemente imparare a saper leggere in quale modo, per quale via, la gente è ridotta male, presa alla gola, come accada che anche nel bel mezzo dei favori della fortuna, qualcosa fa sì che faccia crac.

Provare a venirne fuori... a venirne fuori da qualcosa che fino a oggi è molto servito e che indubbiamente servirà ancora, e cioè la religione.

C'è qualcosa su cui vorrei interrogare il gruppo per il quale oggi parlo: che cosa significa il titolo *Comunione... e Liberazione?*

La liberazione... non si può certo dire che il mio discorso vi prometta una liberazione da checchessia, poiché al contrario si tratta di aderire alla sofferenza di coloro di cui voi...

Non so perché, d'altronde, ma se me lo si chiede, dirò come può accadere che si diventi analisti,

per quale via... Non posso dire troppe cose... C'è qualcosa che... che si chiama nella mia scuola: la *passee*.

È un'esperienza del tutto sorprendente. È qualcosa che ho proposto per la gente nel momento in cui vogliono diventare analisti.

Ciò di cui si rendono conto, in questo momento di decisione, riguardo a ciò che ha significato per loro l'analisi è tutto un mondo... mai nessuno... poiché gli analisti sanno... sanno molto meglio di quello che io possa dire... sanno la follia della loro situazione. Ciò che vogliono soprattutto è che continui, insomma... «purché duri», come diceva la madre di Napoleone.

Gli analisti desiderano che continui e per questo, meno ne fanno, meglio è.

Quello che dico oggi... non so perché, d'altronde, non so perché non mi uccidano. Mi capiterà un giorno... sì.

È indubbio che se c'è qualcosa che preferiscono ignorare, è a che cosa servono.

Quindi, da parte mia non vi ho assolutamente fatto intravedere che nel mezzo di questo nodo, che siate liberi da checchessia, salvo decaderne offrendovi in pasto all'amore: poiché è questo l'analista, è qualcuno che si fa consumare... c'è a chi piace perché rende.

Freud aveva scoperto questo: dopotutto, si poteva ben darsi in comunione in tal modo, bisognava solo che la cosa fosse pagante, ma in realtà... è impagabile.

Offrirsi come oggetto d'amore, poiché si tratta ben di questo nell'analisi: accorgersi che in nome del fatto che voi siete incollati alla questione del sapere, che questo scatena l'amore.

Questo non è mai stato veramente delucidato.

Ciò che ho messo in evidenza nella funzione del transfert, è questo: è questa la verità, la ragione dell'amore di transfert, è che l'analista è supposto sapere.

Generalmente non sa assolutamente niente, vero?

Ciò che ha tratto dalla sua analisi e zero, è esattamente lo stesso.

Insomma è supposto sapere e, senza l'analisi, non si saprebbe quanto l'amore sia debitore a questa supposizione. Grazie all'analisi lo si sa. È già un passo.

Ma che diavolo c'entra questa liberazione...

[Il discorso si interrompe per il cambio del nastro]

Se siete in comunione, perché sia così occorre far qualcosa, cioè non essere lì come i miei cerchietti, sparsi, slegati...

Io pure a mia volta, vi farò una domanda: che cosa ha a che vedere la comunione con la liberazione? Se mi spiegate quale genere di comunione, forse potrei capire. Lo psicoanalista, naturalmente, è il meno libero degli uomini, ma questo non impedisce che non sia assolutamente in comunione con gli altri analisti.

L'esperienza lo dimostra, donde inversamente la sorta di obiezione che a mia volta rivolgo a questa bandiera.

Che cosa vuol dire «Comunione e Liberazione»? Che qualcuno mi risponda. Ranchetti, mi risponda...

No, mi rivolgo a Lei perché La suppongo capace di parlare con me, dato che tutti tengono la bocca chiusa.

Se è utile, la mia domanda... voglio dire con questo che se mi spiegate, forse potrei arrivare a capire... se mai si dà il caso che si comprenda qualcosa...

[alcuni secondi di silenzio]

... che cosa dunque viene liberato?

Ranchetti, Lei ha udito ciò che ho detto...

Ranchetti: Ho ben inteso le parole che ha detto, ho inteso, ma non la questione.

Lacan: Sì...

Ranchetti: ... debbo dire...

Lacan: Qual è il genere di comunione che libera?

Ranchetti:... debbo dire che occorre che Lei si indirizzi meglio, perché io non ho niente a che fare con questo.

Lacan: No, ma qual è il genere di comunione, Contri, che libera?

Contri: Io pure, a mia volta, ho una questione da porle.

Lacan: Sì...

Contri: Qual è la pertinenza della Sua domanda, per quale ragione la pone?

Lacan: Per tutto quello che ho detto, per il fatto che io non ho mai lasciato, quanto a ciò che è un fatto di urgenza, cioè il modo in cui situo storicamente l'analisi, non ho lasciato neppure intravedere che si possano dare degli indomani, in tutto questo, in alcun modo liberatori.

Non è perché se ne saprà un po' di più sul fatto che, quanto a lui resterà incrollabile, che nell'essere parlante non c'è rapporto sessuale, non per questo... il che non impedirà di vederne tutte le radici che hanno potuto far sì che l'essere umano è andato sviluppandosi dappertutto, per quanto riguarda ciò col cui mezzo si sono riprodotti, cioè appunto con il rapporto sessuale, che non c'è, ma l'atto sessuale... – bene, allora: in tutto questo non c'è l'ombra di una promessa di liberazione.

Vi è solo il modo di ricentrare il sapere tale che possa divenire un po' più praticabile, che non produca soltanto, il che è evidente, quel genere di condanna a morte che si chiama la condanna a vita.

Ma in tutto questo dov'è la libertà? Ma perché... perché... perché... ci si rifiuta di spiegarmi perché mai non ci sarebbe una comunione: non vedo bene quale, ma perché non si tenta di spiegarmi – evangelizzatemi, dunque!

Qual è la comunione che può associarsi, combinarsi diversamente da... Si tratta forse di un'opposizione, volete forse dire: comunione *versus* liberazione, cioè: l'una o l'altra, in effetti se vi liberate, è necessariamente dalla comunione... dalla comunione dei santi in ogni caso.

Ma cos'è... che cosa vuol dire: è ciò che domando.

Contri: Evidentemente...

Lacan: Senta, è ciò che le domando, mi rotolo ai suoi piedi perché dica una parola.

Contri: La parola... la parola da dire è che sottoscrivo da lungo tempo... [*alcune parole perdute*]

Lacan: Vale a dire?

Contri: [*alcune parole perdute*]

Lacan: ... che è un'opposizione, che è: comunione *versus* liberazione, l'una o l'altra.

Contri: L'una o l'altra.

Lacan: Sì.

Contri: È per questo che ponevo la questione della pertinenza, perché, per quel che mi riguarda, non è questione che si ponga a questo proposito.

C'è una serie di persone che, quando Lei chiede questo, mi guardano supponendo: io sono un soggetto-supposto-essere-di-Comunione-e-Liberazione. C'è chi ne sa qualcosa, la maggior parte non ne sa niente, c'è chi suppone. Io lascio supporre.

Credo che a partire dal fatto che sottoscrivo...

Lacan: Allora, perché non dire, il che è anche senza pregiudizio... se Lei dice: comunione o liberazione senza fare uso di *aut* ma di *vel*, cioè se fa la riunione non esclusiva, non è *aut* comunione *aut* liberazione... il che invece è ciò cui Lei sottoscrive. Ma perché non dire comunione o liberazione – perché comunione e liberazione significa congiungerle: ciò che in logica si chiama una congiunzione.

Contri: Al riguardo ho scritto, due anni fa, un articolo in una rivista di teologia... Ma se Lei vuole una descrizione...

Lacan: Una descrizione di che?

Contri: Una descrizione di ciò cui si riferisce il titolo di Comunione e Liberazione [*alcune parole perdute*]

Lacan: Sì, per esempio? Sì, sì: dica, dica.

Contri: [*alcune parole perdute*]

Lacan: Che?

Contri: Ma mi si sente? Voglio dire che se lo desidera posso anche darle una descrizione dell'Azione Cattolica, di cui ho una grande esperienza... Allora perché Comunione e Liberazione?

Lacan: Sì, dica, su, su, dica, perché mi interessa, mi interessa sommamente.

Contri: Voglio dire che conosco anche il Partito Comunista. Perché non il Partito Comunista, non l'Azione Cattolica, ma Comunione e Liberazione? Se vuole conosco anche bene...

Lacan: Perché... il partito...

Contri: Perché vuole che Le parli di Comunione e Liberazione e non del Partito Comunista? Potrei parlargliene...

Lacan: Ebbene... se vi ho parlato di Comunione e Liberazione, non è perché la ritenga comunista...

Contri: Ma ritrovo fino a ora una indifferenza tematica tra le tre cose. Conosco abbastanza bene anche i Gesuiti, potrei anche darle una descrizione di certi gruppi di Gesuiti.

Lacan: Sì, lo faccia, le faccia, lo faccia... [*parole perdute*]

Contri: Il comunismo... il comunismo vuol dire anche una congiunzione, un *et* tra ciò che è comune e liberazione. Pongo la questione.

Lacan: È indubbio che la realizzazione dello stato comunista è ritenuta accentuare... che ci sono dei problemi post-rivoluzionaria, benché si sia esattamente... non so, sessant'anni... un po' di più, sessantacinque anni dopo la Rivoluzione, e il periodo post-rivoluzionario... non ha potuto manifestarsi alcun progresso nel senso di una qualsiasi liberazione.

Allora, la parola «comunione» non ha le stesse risonanze della parola «comunismo». Comunismo, che significa mettere in comune non le anime, ma i beni.

[*alcune parole perdute*]

... al riguardo, assai prima che la rivoluzione del '17 esistesse...

Ciò pone dei problemi del tutto propri, ma la parola «comunione» non è in generale impiegata nel senso di una comunità dei beni. La parola «comunione» è in generale usata sia nel senso di una comunione dei corpi – ed è il senso che ne dà la religione cattolica – sia nel senso della comunione dei cuori.

È sotto questa incidenza che la comunione dei cuori è stata fino a un certo punto un ideale, ma di cui ben si vede già che ha sostenuto e mantenuto: una relazione d'obbedienza, che non ha niente a che vedere con una libertà qualsiasi.

E per questo che mi permettevo di domandare che cosa può contenere di... di affascinante, di entusiasmante questo titolo, questa ragione sociale, per così dire.

Ma insomma, vedo che tuttavia non ne vengo a sapere niente...

Allora, mi sono state poste delle domande. Quindi: ... il discorso del padrone.

Sono delle domande del tutto...

Siete al corrente di ciò... tutti coloro che fanno parte di questo gruppo sono al corrente di ciò che è stato redatto e consegnatomi da Contri?

Sì o no?

Ma rispondete, perdio!

Allora, il discorso del padrone: tutto il gioco sta qui... sul «padrone» opposto a «maestro». Sono assolutamente d'accordo. Sono anche assolutamente d'accordo che mi si interroghi sul rapporto dei miei famosi quattro discorsi, sono famosi non so perché con le quattro formule attorno alle quali si articola logicamente l'identificazione sessuale. Debbo dire che sono interessato a vedere se qualcuno li ha messi in relazione in qualche modo. È chiaro che si tratta di diversi registri... Ciò che fa l'identificazione sessuale... è ciò che fa vertere ciascuno da un lato o dall'altro, così come l'ho espresso con i quantificatori.

Insomma, ho fatto ciò che potevo...

«Perché – mi si chiede - delle formule ricorrenti ai quantificatori? Perché passare di qui piuttosto che per formulazioni radicalmente nuove?».

Perché ho preferito dopotutto ricorrere a delle formule che sono nondimeno accessibili grazie a una certa pratica, la pratica dei logici. Le formulazioni radicalmente nuove non sono tanto facili da far comprendere. Faccio ciò che posso.

«Il significante...»: se non si sa che cos'è il significante dopo tutto ciò che ne ho detto, non c'è speranza...

Ma... non vedo poi perché mai non dovrei ricominciare.

Ho chiamato li significante «logico puro», evidentemente perché tengo conto della sbarra, e del fatto che il significante in se stesso non significa niente.

La corrispondenza *signans/signatum*, a livello di un significante, non esiste. D'altra parte, quando dico che un significante è ciò che rappresenta un soggetto per un altro significante, mi riferisco a qualche cosa di cui evidentemente bisogna trarre delle conseguenze.

Si tratta di domande che trovo – contrariamente a ciò che mi è stato detto della mia domanda di poco fa, stando a ciò che mi ha suggerito Contri, cioè che la mia domanda non era pertinente – trovo che queste domande sono pertinenti. Non ho risposto una per una... salvo che per la *MarxLust*...

Mi si propone, per l'*Unbewusst* la *FreudLust*.

Si tratta piuttosto della *Freud-Unbehagen*, voglio dire che se Freud ha parlato di disagio, penso che sapesse ciò di cui parlava. È certo che ho parlato di *MarxLust* d'altronde con molta prudenza, ed era per dare alla *Meh-Wert*, al plusvalore, la sua estensione nei confronti di ciò che ho chiamato il *plus-godimento*, *plus-godere*, che evoca onde innumerevoli in virtù del passato.

Infatti dopotutto ciò che Platone evoca con la «diade» è un avvicinarsi a questo: al godimento che... che non si dà vero possesso del godimento, che il godimento si riduce sempre al plus-godere.

Infine, mi si può domandare qualcosa, è ora. Ne sarei felice. A meno che oggi abbia parlato in un modo ancora più oscuro dell'usuale, e che tutto ciò che ho detto sia esattamente qualcosa di irrilevante.

Chi abbiamo qui?

Ajmone Claretta è qui? È Lei? Bene, sono felice di sapere che è qui.

Lavor è in analisi?

Spero che tutto ciò che ho raccontato non abbia conseguenze troppo catastrofiche per la sua analisi.

.....

Azzaroli Giorgio, c'è? È lei? Anche Lei è in analisi?...

Sono felice di saperlo perché mi interessa. Tutto questo non può avere un senso che *per* chi fa un'analisi

.....

Sciacchitano Antonello, matematico

Sciacchitano: Sono medico, ma...

Lacan: Lei ha l'aria di... non so, insomma... di interessarsi... sembrava ascoltarmi...

Sciacchitano: [*poco udibile: quesito sulla formalizzazione*]

Lacan: Dopotutto ho apportato parecchio nel senso della formalizzazione. Se avessi avuto una lavagna avrei potuto riprendere queste quattro formule che si presuppone siano in reazione fra di loro... Lo avrei fatto volentieri, ma mi sono lasciato andare a qualcosa...

Cosa vi è di poco formalizzabile in ciò che dico?

Quando parlo delle tre cose che sono annodate insieme, cioè il reale, l'immaginario e il simbolico, e che vi è una certa maniera di usarle in modo che si veda che queste tre *consistenze* debbono essere considerate come strettamente equivalenti, fino a comprendervi anche l'immaginario che secondo alcuni disdegnerei... Tutto questo mi sembra articolato in un modo direi formale. Perché dice che è assai difficile da formalizzare ciò che racconto?

Sciacchitano: [*poco udibile: precisazione del quesito*]

Lacan: ... in ogni logicizzazione formale non si fa uso della verità che come valore, non si usa mai la verità come senso. Si nota per esempio, in ogni formalizzazione logica, la verità come *uno*, e il falso come zero. Vale a dire, li si trasforma in valori: la verità è ridotta alla funzione di strumento, insomma, ma di strumento del sapere, dopotutto. È in tal modo che la definizione della logica come

legata particolarmente all'articolazione della verità mi sembra debole... perché in realtà, non c'è mai verità se non verità supposta.

Sciacchitano: Non c'è posto nella logica quantica per ciò che Lei chiama congettura.

Lacan: Ah, è Lei che mi ha posto la domanda sulla congettura?

Ritengo che questo modo di manipolare la verità come valore sia proprio della congettura; vuol dire trasferire la verità sul piano della congettura. D'altronde da molto tempo la logica è stata condotta a questo. Se manipolare checchessia, per esempio sotto la forma della conseguenza – cioè: se questo, allora quello – toccate col dito il fatto che la logica a questo livello, e questo stadio, è congetturale... Che cosa obietta all'uso della parola «congettura»? Anche quando ho parlato di scienze umane, ripudiando il termine di umane per sostituirvi il termine di congetturale evidentemente era in quanto supponevo il carattere fondamentale di qualcosa di cui oggi non ho assolutamente parlato: non ho parlato che della lingua, ma vi è anche il linguaggio.

... L'idea stessa di strategia ha a che fare con questo, è che è sufficiente partire da una certa organizzazione del gioco, perché una strategia sia possibile. Che questo ordinamento del gioco sia dato non solo dalla lingua ma anche dal linguaggio, è ben qui che si edifica il primo passo della logica...

... Il rapporto tra la congettura e il sapere implica evidentemente la funzione del reale. Vale a dire che si inventano delle congetture e le si mettono alla prova del reale. Ma si tratta di sapere qual è l'ordine del reale in cui avanziamo. È chiaro che tutta l'evoluzione filosofica, perché sia potuto giungere alla stravagante opposizione di realismo e idealismo, ben dimostra come il reale non sia facile da trovare.

Quando mi riferisco – insomma, non so se è stato bene afferrato e compreso – al fatto che tutta la scienza s'è costruita, da quando si parla di scienza, vale a dire da Aristotele, intorno ai problemi che Aristotele, beninteso, non collegava assolutamente, i problemi della rotazione dei corpi celesti, che c'è voluto non so quanti secoli, duemila anni, per giungere a sbrogliarsi, a fare il legame con la caduta dei corpi, con la gravitazione – si tratta comunque dei primi oggetti del tipo di quelli con cui adesso viaggiamo, poiché è di tutto questo infine che si tratta: i primi oggetti sono discesi dal cielo nel senso per cui l'astrolabio è già qualcosa di costruito sull'immagine di un certo reale, e non uno qualsiasi, ma di un reale che è misurabile, quantificabile e la cui prerogativa in fin dei conti è il numero. E non sarei lungi dal dire che se il linguaggio in qualche modo ha a che fare con il reale, è perché in esso c'è del numerabile: non soltanto per i nomi dei numeri, ma anche per il fatto che gli elementi, a qualunque livello li prendiate, sono tutti degli elementi numerabili.

È di qui che il reale fa il suo ingresso e si risolve in ciò che ho chiamato l'ingombro a opera del reale: tramite il sapere, il numerico.

Mentre invece c'è un solo numero che faccia veramente problema, ed è quello che potrebbe offrirci la chiave del sesso, vale a dire il numero due. Il numero due non è poi così facile da costituire, come solo i matematici possono sapere. Ed è per questo che in particolare mi sono rivolto a Lei. È d'accordo sul fatto che il numero due è inaccessibile?

È del tutto diverso dal numero uno o tre, perché non può essere generato da uno più uno, per il fatto che già col porre uno più uno, ponete due.

È un circolo vizioso, il numero due, non è vero?

Se considerate come accessibile il numero che potete derivare da un numero più piccolo, è indubbio che già nell'idea stessa della riunione di due uno, è già presupposto il numero due. L'addizione in se stessa contiene come presupposto il numero due. Insomma, comprendete, vi è lo stesso abisso tra il numero uno e il numero due, che tra qualsiasi numero intero e la lettera zero di Cantor...

Ed è per questo che se non avessimo avuto il piemontese Peano, saremmo del tutto incapaci di rendere conto di qualsiasi cosa dei numeri che sono chiamati naturali... che non possono riposare che su un'assiomatica, vale a dire su qualcosa di inventato.

Non ho assolutamente avuto il tempo di parlare dei rapporti di Freud con la verità.

L'inconscio è una rivelazione, una scoperta, un riconoscimento?

Sarei portato a dire... cioè l'inconscio l'attestazione... ad analizzare i testi filosofici. Ma analizzare significa interpretarli, tradurli

Quindi vi ho dato alcune indicazioni piuttosto... cioè che...

Sciacchitano: [...] rapporto tra l'interpretazione e la formalizzazione,

Lacan: Ma è evidente che l'interpretazione non può condurre ad alcuna formalizzazione, nel senso che l'interpretazione significa sempre dare un senso. Ma bisogna rendersi conto di questo: che il luogo del senso esiste proprio là dove nessun rapporto è formalizzabile, perché dopotutto quando dico che non vi è rapporto sessuale, significa: che non vi è formalizzazione possibile del rapporto tra l'uno e l'altro. Il che si sapeva dai tempi di Parmenide. Poiché dopotutto vi è un dialogo di Platone che al riguardo è illuminante, non è vero? Platone, beninteso non si accorge assolutamente che ciò di cui dà la forma è la forma del non-rapporto, l'uno e l'altro restano divisi da un abisso...

È dopotutto attorno a ciò, che il senso di ciò che può enunciarsi si orienta: si orienta verso quel buco nel reale che è il buco di... che appunto permette al simbolico di farvi nodo.

Vale a dire, e Lei che è matematico dovrebbe intendere un poco ciò che tento di fare quando cerco dei riferimenti topologici...

... vale a dire qualcosa che malgrado tutto presuppone l'immagine in quanto presuppone lo spazio: che è immaginario, che è talmente immaginario che non si arriva a trovare algoritmi convenienti, per lo meno fino ad ora per fare una teoria dei nodi, parlo di un nodo multiplo. Credo, o credo di sapere, che ci sia un algoritmo per una sola consistenza, per una cordicella indefinitamente annodata a se stessa, ma nel caso di un maggior numero di cordicelle, non si dà più algoritmo. E con questo rispondo anche a chi mi ha fatto una domanda sull'algebra e l'algoritmo.

Bene.

Chi c'è ancora?

Turolla Alberto. È lei? In quale Ospedale Psichiatrico lavora?

Turolla: A Padova.

Lacan: Ah, sì, da quanto tempo?

Turolla: [*parole perdute*]

Lacan: Ah, sì... E... che cosa l'ha condotto a lavorare con Contri? È la Comunione o la Liberazione? [*risate*]

«L'analista può essere considerato come un intellettuale? ». Mi si chiede.

... Sì, poiché dopotutto vi è, non so per quale miracolo... la parola *intelligere* che allude a leggere e soprattutto a leggere *tra*, a leggere tra le righe, insomma. È una definizione, una concezione dell'intelligenza, mi sembra, particolarmente pertinente per l'analista, il cui mestiere consiste proprio nel saper leggere tra le righe. Che cosa vi interessa nella domanda se l'analista è o non è un intellettuale, e che cosa vi fa rispondere di no? E indubbio che non tutti gli intellettuali sono intelligenti... Però non sono stato io a inventare la parola *intelligere*. Insomma, questa storia del *leggere* è stata considerata da tutti come scontata.

In un tempo in cui si è creduto che il mondo fosse un oggetto da leggere... dopotutto l'idea di *signatura rerum* è sempre esistita e non è solo il privilegio dei mistici.

E evidente che la lettura analitica è una lettura molto... sistematica, poiché si incentra su ciò che Freud ritiene essere il senso sessuale, e che io ritengo piuttosto – poiché è una seconda lettura, ciò mi sembra imporsi, e poi c'è un'esperienza ormai lunga dell'analisi – ritengo che si tratti di una lettura che riesce solo in quanto fallisce, e che è lo scacco medesimo a possedere qualcosa oserei dire di fecondante, di fecondante in quanto conduce le persone a ciò che le interessa sempre... in qualsiasi modo vi si giunga.

È vero che vi è una classe detta intellettuale, ma dopotutto è una classificazione... esterna. Si parla di intellettuali solo ponendosi al di fuori.

.....

Nobecourt: Se permette le chiederci qualcosa a proposito del terna dell'intellettuale. Mi sembra che in Italia non si impieghi impunemente la parola intellettuale come da noi...

Lacan: Ah sì?

Nobecourt:... perché lo si voglia o no, è marcata dalla teoria gramsciana sull'intellettuale, sul ruolo dell'intellettuale, sul ruolo di ciò che si chiama intellettuale organico, sul ruolo dell'intellettuale collettivo, e quando un italiano parla di «intellettuale», non è la stessa cosa di quanto un francese parla di «intellettuale», e così anche per il mondo culturale...

... non vi è forse contaminazione del discorso politico nel campo analitico?

.....

Lacan: Ah, Fachinelli sia gentile, mi dimostri che ha capito qualcosa...

Fachinelli: Voglio porle una domanda...

Lacan: Cioè? È tutto ciò che chiedo...

Fachinelli:... si tratta anche di una famosa disputa...

Lacan: Dica, mio caro... allora...

Fachinelli: L'ho già fatto [*ha compiuto il gesto di passare il dorso delle dita sotto il mento*]

Lacan: Vale a dire?

Fachinelli: [*Ride*] Vale a dire: questa domanda che cosa significa per Lei?

Lacan: Quale?

Fachinelli: Quella che ho fatto.

Lacan: Sì, sì... non ne ho una nozione molto precisa: significa... che barba... che cosa?

Fachinelli: No, si tratta di una famosa domanda, della domanda che un economista italiano ha posto a Wittgenstein. Un giorno, secondo l'aneddoto, vi erano Wittgenstein e Sraffa... Sraffa è un economista di Cambridge che era amico di Gramsci e che, come economista... è famoso anche in Italia... Allora, Sraffa diceva: «Di ciò di cui non si può parlare è meglio tacere...».

Lacan:... E una posizione kojeviana...

Fachinelli: Allora Sraffa ha domandato: «Questo che cosa significa...?» [*ripete il gesto di prima*] Giustamente perché questo è, come dire, un elemento della lingua, della lingua italiana, della lingua napoletana; in particolare... si tratta del simbolico. Si tratta di una lingua, ma non della lingua italiana, non è la lingua della lallazione. Si tratta di un elemento simbolico che in un certo senso precede la lallazione...

Lacan: Mi stupirebbe che... i neonati a Napoli facciano questo gesto... prima della lallazione [*risa*]

Fachinelli: No, non è una buona risposta, perché quando Lei dice che è la madre a trasmettere la lallazione, la lingua... Lei ha detto che si tratta appunto di un'incarnazione. Quando Lei ha parlato di incarnazione voleva dire, credo, che si ha a che fare con la Lingua del corpo. Vale a dire che tra la madre e il bambino esiste una lingua, simbolica, che precede la lingua italiana.

Lacan: Verissimo.

Fachinelli: Allora, se si tratta di questo...

Lacan: È vero, ma senta, non vedo in che cosa... insomma, Freud al riguardo che cosa dice? Secondo me... che cosa dice Freud?

È che ogni donna, per quello che riguarda l'amore che potrebbe provare per lei un uomo... l'uomo ritroverà sempre in lei la madre.

Quindi nell'enunciato edipico di Freud... è in tal modo insomma, che Freud manifesta l'ostacolo. Ostacolo che in rapporto a Freud radicalizzo in questo: è che, parlando, non dico mai *ogni donna ma* una donna in questione nell'amore, se, naturalmente, come ho detto, si tratta di quella zona del sesso maschile, o preteso tale, che sta a mollo nell'eterosessualità, il che non è il caso generale... Ma insomma ce n'è. C'è chi ama una donna.

Freud è qui che vede l'ostacolo, l'ostacolo, va detto, basato sull'organizzazione mammifera propriamente parlando: è che occorrerà sempre la madre per fare *ba-ba*.

Cioè, essa lascia la propria traccia incancellabile, traccia che lui chiama mnestica... ma si tratta di tutt'altro, si tratta dell'inconscio. Insomma, funzionerà, o non funzionerà, in un modo più o meno felice secondo che una donna avrà saputo più o meno scollarsi dalla madre, se così posso esprimermi.

La mia posizione ha questo di più radicale, è che ritengo che già a livello della parola ci sia – la parola è linguaggio, ma non è la stessa cosa – ci sia già qualcosa che fa in modo che il «partner» sia in se stesso Altro, Altro con la «A» maiuscola. Il partner, appunto, non è l'altro, l'*alter*, è *alius*. Si hanno in latino, grazie a Dio, due vocaboli per distinguere l'altro, vale a dire colui con il quale siete in compagnia, mentre il sesso è Altro, e vi è anche la madre, se così posso esprimermi, in *trompe-l'oeil*.

È Altro, per così dire, per la struttura stessa del linguaggio.

Di modo che il vostro linguaggio corporale... è chiaro che sta dal lato dell'ostacolo.

Il che fa sì che uno dei più grandi ostacoli all'amore sia proprio il corpo...

Fachinelli: ... ma si tratta soltanto di un ostacolo... vi è un simbolico, una lingua del corpo. Allora, quando si insiste su questa... sulla posizione della lingua parlata...

Lacan: oserei dire che, nonostante tutti gli abbracci... dell'amore ... insomma si tenta di aprirgli il varco, bisogna pur dirlo... perché sono il testo stesso dell'esperienza analitica, questi abbracci dei corpi... per il momento ci riferiamo all'amore, non è vero? Questo abbracciarsi dei corpi è soprattutto efficace per ciò che chiamiamo comunemente la perversione...

Fachinelli: D'accordo, ma è proprio Lei che ha posto la questione della non esistenza del perverso, mentre il problema che si pone in analisi...

Lacan: Non ho mai detto una cosa simile...

Fachinelli: Sì, l'ho sentita a Parigi...

Lacan: ... che? Quand'è che ... senta, non ho mai detto una cosa simile.

Fachinelli: Ma sì, insomma volevo dire, è che se si afferma che vi è...

Lacan: Se vi è una cosa che Freud sottolinea è l'importanza fondamentale della perversione nei gesti d'amore...

Fachinelli: Sì, indubbiamente ed anche nell'analisi...

Perché ... Oserei scrivere... che l'analista... che prima del soggetto del sapere, il soggetto-supposto-sapere, c'è il soggetto-supposto-avere, e qui si ha a che fare direttamente col corpo, e in ogni analisi vi è il momento in cui... l'ostacolo, insomma, la lingua che parla è ben quella del corpo. Vogliono fare all'amore con voi.

Lacan: Io non arriverei fino a questo punto.

Fachinelli: Lo credo bene. Sapete bene che nella storia dell'analisi...

Lacan: Tutti gli analizzanti sono tormentati dall'amore facilmente rivolto all'analista.

Ma se vogliono fare all'amore... ci è, a noi analisti, generalmente risparmiato...

Fachinelli: ... diciamo pure che una regola pressoché costantemente trasgredita... [*risate*]. È vero, credo lo sia anche nella sua esperienza. Quasi tutte le regole freudiane sono regole in quanto trasgredite.

Lacan: È un'opinione diffusa... diffusa da qualcuno del'ambiente, ma...

Fachinelli: Ma anche Ferenczi si poneva questo problema... quando diceva...

Lacan: Senta, Ferenczi dopotutto non è un modello...

Fachinelli: No, è un problema...

Lacan: È vero, è un problema, comunque non credo che l'asse dell'esperienza analitica passi per la stretta dei corpi...

Fachinelli: ... sì... Questo si vede, per esempio, in tutte le situazioni in cui gli analisti freudiani classici dicono che non va. Perché mai tutti questi tentativi di riformulare l'analisi con gli psicotici, se non perché con gli psicotici, si pone il problema della lingua del corpo, della lingua materna, non è vero?

Lacan: Se La capisco bene, la lingua materna consiste nelle cure... e queste cure sono ciò che M.me Sechehaye, per nominarla, ha concepito come la via per entrare in contatto, se così posso

dire, con gli psicotici. Le dirò che ci credo poco. Ritengo che il problema con gli psicotici, ho tentato di dirlo, consista in ciò che chiamo la preclusione del nome del padre. È un malinteso comprensibile che con gli psicotici per i quali, a causa della madre, il nome del padre in effetti è stato precluso, che riaprendo loro il varco di ciò che è già stato aperto dalla madre, e che si è tanto più sviluppato in quanto il nome del padre è stato precluso, che riaprendo loro questo varco, si abbia la sensazione che stiano meglio e si spera che questo star meglio continui fino a che si liberino della psicosi.

Dico soltanto che il linguaggio essendo dell'ordine di ciò che ho chiamato il simbolico, cioè la parola e il linguaggio, voglio dire i poli dove la lingua funziona, la parola nella *performance* e il linguaggio nega «competenza» più o meno logica... ritengo che appartenga a un registro diverso da ciò che con pura metafora si chiama il linguaggio del corpo.

Credo che per quello che riguarda il corpo, pur avendo tutto il suo peso nell'immaginario... non credo, nonostante l'espressività, è vero, l'espressività di certi gesti, compreso il suo gesto napoletano di poco fa, credo che non abbia la dimensione, propriamente parlando, del linguaggio, ed è proprio qui che il mio contributo ha avuto la sua importanza, come anche Lei riconosceva poco fa.

Non credo assolutamente che sia dello stesso ordine di ciò che merita che debba essere considerato linguaggio.

La madre... sono molto importanti, naturalmente, le cure, ma... ciò che ella dice è molto importante, ciò che dice è molto importante per le conseguenze, direi persino di più... va ben oltre la parola e anche il linguaggio: si tratta del dire, insomma.

Dopotutto la risposta di Sraffa a Wittgenstein è evidentemente molto divertente poiché si trattava di Wittgenstein...

È chiaro che tutto ciò che Wittgenstein ha articolato nei confronti del linguaggio, resta completamente segnato da ciò che ha chiamato «il gioco del linguaggio», cioè dall'idea di qualcosa che si gioca secondo una regola... di cui poco fa intendevo una volta di più le risonanze a proposito dell'esistenza del codice. Se c'è qualcosa di chiaro nella lingua, è che niente le è più estraneo della nozione di codice, ed è sufficiente leggere un testo... insomma, leggendo un testo, se ne esce solo dandosi un po' la pena... per quello che riguarda il senso, si può farlo giocare, si può dare a qualsiasi parola qualsiasi significato, e non solo i significati che si trovano già nel dizionario. Dandosi un po' la pena, ripeto, si può dare qualsiasi senso a qualsiasi parola, ed è qui propriamente parlando la dimensione del linguaggio...

... si fa di tutto, non è vero, per ridurlo a...

[Il discorso si interrompe per il cambio del nastro]

... da un lato il linguaggio, e si impiegano dei codici per trascriverlo, e dall'altro esistono delle cose che sono già state perfettamente rese nel linguaggio, linguizzate, *langagiées* costruendo per questo un participio passato, quello del verbo *langagier*... si potrebbe trovare qualcosa di meglio, è *logiciser*.

Una carta geografica, ad esempio... è perché ci sono di già dei nomi, che potete fare dei cartelli indicatori: c'è un codice.

Ma la lingua, ciò che si cristallizza come uso della lingua, è ben diverso da ciò che è codificabile, benché naturalmente ci sia nella lingua qualcosa di simile: c'è un orientamento delle molecole, se così si può dire, della lingua, che tendono a legarsi a qualcosa che non è se non il reale.

Ed è proprio per questo, come vi dicevo or ora, che è la lingua a dare il modello dell'elemento.

L'idea dell'elemento, l'idea dell'atomo... *λο στοιχείον* ... insomma l'uso che Aristotele fa di questo termine, è qualcosa che l'essere parlante apprende per la prima volta nella parola: questa fa elemento. Fa elemento, ed è così che si impara a contare.

Drazien (a Fachinelli): Posso chiederti qualcosa? Se questo gesto fosse comparso in un sogno e il paziente si trovasse sul tuo divano, raccontandoti il proprio sogno... per prima cosa si sarebbe posto il problema di formularti questo gesto mentre ti parla stando sul divano... Avrebbe avuto forse un senso stabilito? In questa situazione questo gesto avrebbe avuto un valore di parola?... dato

che per te si tratta di lingua...

Fachinelli: Naturalmente è una lingua... quando ti riferisci a quello, in un certo senso si tratta del problema che Gilson poneva a Lacan: si tratta di una traduzione.

Una traduzione, in un certo senso, è sempre una riduzione...

Comprendo benissimo la domanda – non sono qui per niente – ma dopotutto si pone anche il problema di altri linguaggi, soprattutto dei linguaggi corporali... perché, naturalmente, prima della lallazione si ha a che fare con il periodo della prima infanzia, caratterizzata da un rapporto e da un circuito corporeo.

Lacan: Sa, dopotutto, il genere di preoccupazione che mi è sorto a proposito di un nodo che mi è molto utile, al momento, insomma... non è senza rapporto, evidentemente, con le implicazioni di quel bisogno, di quell'aspirazione, di cui testimonia in un modo non sempre inappropriato il nodo dei corpi, ma questo basta forse a...

Fachinelli: ... no, non basta...

Lacan:... a rendere l'amore possibile...

Fachinelli: ... non si tratta di questo...

Lacan: ... ho espresso il dubbio in questa forma, non è vero?

È pur sempre qui che si annoda tutto ciò che si è scoperto nell'analisi della funzione di spostamento, di slittamento alla perversione, alla quale si può dire conduca l'amore.

Voglio dire con questo che se da secoli il godimento del corpo altrui è stato relegato al livello basso, per dire così, del piacere, è perché in fin dei conti, per quello che riguarda il rapporto, anche volendolo limitare all'*impasse* dell'amore, per quello che riguarda il rapporto... [*parole perdute*] ... una relazione amorosa non dico non esista: dico che il rapporto sessuale non esiste.

Non esiste in un certo senso della parola esistere: *ex-sistere*, non è inscrivibile al di fuori di qualcosa, al di fuori di qualcosa che è in gioco.

È proprio questa storia del linguaggio corporeo a condurci al cuore del problema di ciò che si può chiamare la deviazione del rapporto.

Allora qui l'analisi è ricca, perché è lei ad averci mostrato l'importanza fondamentale dell'immaginario e del reale, e della funzione fatica in quanto tale. L'ha messa in evidenza e ha affermato che non è assolutamente il privilegio di un sesso.

Se si vuole veramente analizzare i problemi, ci si accorge che è di qui che si origina tutto ciò che si dice nell'amore, non è vero?

È veramente l'*es* indistinto, che gioca il proprio ruolo non solo nell'amore ma in tutti i discorsi umani.

Certo, c'è tutta una palpitazione da lingua, nel corpo. Essa non si iscrive, nella realtà che nella forma del fantasma.

È in quanto il fantasma prende il suo rilievo nell'amore, che funziona il linguaggio del corpo. Il corpo viene a essere veramente implicato nel fantasma.

È di questo che abbiamo esperienza, e di cui non si potrebbe sospettare l'immensità con la sola esperienza personale. Intensità dopotutto così stereotipata che fa sì che, come io sottolineo, fa in modo che l'analisi non sia stata nemmeno capace di introdurre un nuovo tipo di perversione sessuale, il che sarebbe stato per lo meno una dimostrazione della sua esistenza.

Non si è introdotto niente di diverso dalla scoperta di quella verità sull'amore che si chiama il transfert; vale a dire che è sufficiente premere un pulsante, cioè cominciare un'analisi, perché esso si scateni in tal modo che in realtà, dato quello che è la maggior parte degli analisti, è del tutto impensabile – dal di fuori dunque.

È questa l'unica scoperta... non si è mai inventata una perversione... [*alcune parole perdute*]

Insomma, è per lo meno sorprendente, non è vero?

Fachinelli: Forse soltanto la perversione di rifiutare l'amore.

Lacan: Bob! non è il bottone incoraggiante. Quanto a rifiutare l'amore per una donna, ormai da secoli se n'è parlato un mucchio. Ha letto S. Agostino? Per quel che mi riguarda, l'ho letto trentasei volte, parlo delle *Confessioni*, poiché non ho letto nient'altro... È recente la sua lettura di questo

testo di S. Agostino?... Lo rilegga, è enorme.

C'è qualche domanda? Sento che qualcuno comincia a sbadigliare. Ho qualcosa da dire, Lei... naturalmente ho dimenticato il nome che poco fa...

X.: La Sua distinzione, troppo netta, ritengo, tra il reale, l'immaginario e il simbolico... soprattutto non comprendo la distinzione tra il reale e l'immaginario.

Lacan: Si è accorto che io stesso ho sottolineato che anche se sembra essere ciò che escludo, se parlo di un nodo tra il reale e il simbolico, affermo che è fatto grazie all'immaginario.

Evidentemente qui Lei non tiene conto di tutta un'accentuazione che vi ho messo... e che vi ho messo perché risultava dalla mia esperienza: cioè che ciò che Freud ha trovato di meglio per spiegare l'amore, consiste esattamente nell'amore per la propria immagine.

Ed è questo a costituire l'asse e il centro della funzione dell'immaginario, ciò che il discorso analitico, in quanto tracciato da Freud, chiama l'amore narcisistico.

È indubbio che, in Freud, anche l'amore oggettuale riceve senso dall'amore narcisistico.

L'importanza dell'immaginario va oltre ciò che ne ha articolato Freud, poiché, noi, abbiamo la funzione della buona forma, e vi prego di notare per un attimo che cosa implica il termine di buona forma, di *Gestalt* – volendo chiamare le cose con il loro nome [...]

.....
Se permettete, è qui che si rivela il nucleo della funzione immaginaria come tale.

Ciò che qui si manifesta è che bisogna tener conto... del fatto che gli esseri viventi hanno sempre un corpo.

Allora, questa funzione dell'immaginario, è isolabile, in special modo, e per ciò che riguarda la funzione dell'amore, dal lato visivo, se volete centrarlo su ciò che è chiamato anche «intuitivo», voglio dire la vista. La vista che è sempre qualcosa che ha a che fare con ciò che sta lì davanti, qualcosa che ha per centro l'occhio e che si dispone secondo la serie di un piano di proiezione. Ciò costituisce anche il modello di qualcosa che ci è veramente molto vicino: quando si ricorre all'intuizione, si tratta di qualcosa che è sempre più o meno in relazione con l'immagine.

Sappiamo anche, e credo che nessuno mi contraddica... che l'ideale del matematico è un tipo di dimostrazione scevra da ogni ricorso intuitivo.

Il matematico raggiunge il massimo dei suoi desideri, quando trova ciò che si chiama una formalizzazione, qualcosa cioè che si può manovrare solo con l'aiuto di piccoli elementi scritti. Rifugge da tutto ciò che ha a che fare con l'intuizione. È veramente soddisfatto solo quando è giunto a sbarazzarsi, soprattutto, dell'intuizione spaziale, per articolare una pura e semplice dimostrazione.

Ecco quindi che c'è una divisione tra immaginario e simbolico, il che d'altra parte tiene presente tutto ciò che Freud intende con l'espressione *Darstellbarkeit*: il figurabile. È ricorrendo a questo che il sogno articola qualcosa. Il suo testo costituito da ciò che si origina dall'immagine, e non si può dire che qui, per lo meno nel sogno, l'immaginario non sia presente in un certo modo... la parola «esemplare» è debole perché contiene in qualche modo l'idea stessa di esemplificazione... quasi ogni esemplificazione è immersa in qualcosa che è imparentato con il reale.

Ecco ciò che mi permette di identificare, di autenticare... cioè di introdurre qualcosa che specifica la dimensione dell'immaginario.

In ogni caso, nella nostra pratica, mi sembra che si abbia sempre a che fare con l'immaginario. E se dico che è nel simbolico che si esprime... perché il simbolico, in ogni momento, articola, ma articola nella lingua... questo è del tutto immaginario, non è reale.

Allora, dov'è che nel linguaggio si fa la differenza, si distingue l'immaginario dal reale? Questo naturalmente varia secondo i discorsi. Il che non impedisce che la nozione di reale nella lingua... è ciò che nega lingua è generalmente tradotto, e in maniera idonea, data la struttura corporea dell'uomo, come prevalenza della finzione, dell'intuizione... è ciò che la lingua passa il suo tempo a distinguere.

Sognate o vi trovate nel reale? Queste categorie le chiamo in un certo senso primordiali.

Non vi dico che si sappia a ogni istante farne la distinzione, ma che funziona così, e che c'è tutta una trama che è legata non alla lingua, ma al linguaggio stesso. Nel linguaggio, quindi l'immaginario e il reale si distinguono come una delle opposizioni più fondamentali.

X.: Mi trovo un po' in difficoltà a fare la distinzione tra il pensiero e la lingua. Lei dice, se ho ben compreso...

Lacan: Non faccio distinzione. Affermo che il pensiero esiste in quanto articolato... non ho respinto il pensiero... ma noi riteniamo che il pensiero costituisca una realtà al di sopra della lingua...

Queste storie di sopra e di sotto fanno proprio parte dell'immaginario, comprendete?

Difficilmente possiamo articolare qualcosa senza l'idea di gerarchia, e l'idea che non c'è che un pensiero per spiegare il mondo, è ciò che generalmente si chiama Dio. È qualcosa di talmente presente in tutti, insomma... in maniera inconsapevole. Anche gli atei lo pensano.

È difficile sottrarsi all'idea che non sia un pensiero a governare il mondo.

... Mi concedo di pensare che non è indispensabile, per lo meno da quando abbiamo la nozione di inconscio.

La nozione di inconscio, avevo tentato di darne, insomma, marginalmente... del tutto marginalmente perché era opportuno, così, che distraessi, divertendoli, quelle prime canaglie di analisti... Quando cercavo di far prendere corpo, così, al mio [*ride*]... pensiero, domandavo loro di tanto in tanto delle cose senza importanza che loro naturalmente non comprendevano...

Insomma: «Dio crede in Dio?» ed è una domanda più subdola di quanto non possa sembrare lì per lì. Era semplicemente un modo di far loro risuonare qualcosa.

È indubbio in ogni modo che tutto il pensiero filosofico è teologizzante poiché... insomma, vi ho risparmiato alcune cose che avrei potuto dirvi a proposito del sapere. Comunque è del tutto stupefacente che il sapere, il sapere – qui – chi vuoi toccarlo? se così posso dire, poiché si trasforma in cosa reale, non è vero? – il sapere con il quale se la intende così bene l'uomo, perché naturalmente... perché costruisce... il sapere non gli serve che a questo: a fare delle cose che ritiene di creare.

C'è per qualcosa che gli sfugge: è tutto ciò che riguarda il sesso.

Allora ne incarica Dio, non è vero?

Dio ha creato l'essenziale di ciò che egli crea... non tutto evidentemente... non tutti quei pasticci che l'uomo ritiene di fare da solo.

Insomma non sogna che questo: fare il cielo, la terra, le acque superiori, inferiori, gli animali...

Tutto questo è un gioco da bambini per l'uomo, non vero? ... ma in quanto al sesso, qui allora l'uomo e la donna avevano veramente bisogno di Dio. Ed è per questo che si dice: Dio ha creato l'uomo e la donna... perché qui l'uomo dà il cervello all'ammasso.

Sentite, non siete molto abituati, non è vero, a sentire ciò che sono portato ad articolare in tal modo?

Poco fa ho fatto allusione all'Altro. È evidente che l'altro, con l'A maiuscola, quello di cui parlo, non è Dio.

Dio sarebbe... esisterebbe se esistesse l'Altro dell'Altro.

Allora, non c'è Altro dell'Altro, cioè non c'è, non c'è niente per garantire che l'Altro... è ben qui... [*batte sul microfono*] che si devono fare i conti... vero? non vi è alcuna prova percettibile, non è vero? del quale si ha tutti bisogno... Cartesio insomma: «pensa ed è»... ma tutto questo non funziona se non vi è un Dio non ingannatore.

Non ci si è accorti che se fosse ingannatore, sarebbe esattamente lo stesso, perché essere ingannatore ed essere la verità vogliono dire esattamente la stessa cosa: infatti se fosse ingannatore, ciò che penserebbe per ingannarci – dato che non ci siamo che noi in questo brodo – sarebbe la verità.

Mentre il problema non è qui, il problema è di sapere se vi è qualcuno per distinguere la verità dalla menzogna... l'enigma dell'«io mento», insomma.

Non vi ho parlato di questo tipo di verità che è fondamentale, perché ciò che noi udiamo,

intendiamo nell'analisi, ciò che ci interessa appunto è sempre la verità. Anche quando è una pura menzogna, si struttura nel campo della verità. In un campo dove non è facile sapere, ma dove, con una certa pratica, si giunge tuttavia a saperla lunga, grazie a questa forma, a questa curvatura, a questo iper-spazio dei valori di verità, su come il solo essere che conosciamo come dotato di parola, in che modo questo essere dica la verità anche quando si inganna, quando mente.

È questo un campo che non è facile maneggiare, perché in esso il sapere non ha lo stesso valore costruttivo che ha altrove... un campo che ritengo limitato, ma che, per quanto limitato sia, è divenuto, come ho affermato, così ingombrante da spingerci a una sorta di esplorazione più radicale, concernente ciò che definisco con l'immagine topologica del buco... buco nel reale, di cui quasi tutto ciò che si dice dà testimonianza.

Ancora qualcosa, che dirò diversamente dicendo che la verità non è tutta, voglio dire che non si può mai dirla tutta.

In tribunale vi si chiede sempre di dire la verità, nient'altro che la verità, tutta la verità. Tutta la verità... [*batte sul tavolo*] è una follia. Chi può pretendere di dire su checchessia tutta la verità?

Tuttavia il valore di verità è sempre molto utile in questo sapere che costruiamo con la logica – che per lo meno ha il... vantaggio di procurarci dei... dei mobili, solo che l'appartamento, se vogliamo credere al Tao, è sempre troppo ammobiliato...

Dal momento che non abbiamo bisogno se non di un guscio, dopotutto, voglio dire di un piccolo rifugio perché l'uomo è portato ad abitare, dunque abita... perché ritengo che anche Lao-tse abitasse in una capanna nei pressi di un ruscello... vi abitava poiché il corpo non può funzionare diversamente. Ma questo non gli impediva di parlare in una maniera molto certa... non erano necessari i progressi scientifici moderni per rendersi conto che non era in questa direzione che si sarebbe dovuti andare... e con un linguaggio ammirevole...

[*Il discorso si interrompe per il cambio del nastro*]

... che sono costretto a fare perché... proprio per il fatto che gli analisti hanno un'immaginazione così limitata da credere a cose cui fuori, nessuno crede più.

NEL FRATTEMPO

Nel frattempo di questo «Secondo Tempo», fra il '72 e il '74, si formano i diversi gruppi e iniziative che si richiamano diversamente a Lacan.

In precedenza, un interesse per l'opera di J. Lacan in Italia inizia, salvo rarissime eccezioni, con l'uscita degli *Écrits* a Parigi, 1966, e in qualche rapporto con l'immediatamente successiva «epoca» '67-68esca.

Di questo momento precedente, non sarà inopportuno nominare chi già in questi anni esprimeva attivamente questo interesse. È da ricordare anzitutto Antonella Guaraldi, almeno dal '67, il cui notevole impegno in questo senso è stato anche quello di prima traduttrice di Lacan. L'interesse di Elvio Fachinelli (vedasi anche qui) si esprime già nel '68-69 in occasioni diverse. In questo periodo, va ricordata ancora Luisa Muraro. *Sit venia omissis*.

(Quanto a coloro che più tardi daranno vita ai diversi poli di riferimento, e che dalla stampa saranno bollati come i «moschettieri» di Lacan, le date delle «origini» siano quelle che ciascuno desidera per sé: qui si accennerà appena alla cronologia delle iniziative promosse).

In questo primo periodo, la stampa, anche quella specializzata, si occupa poco del pensiero lacaniano. Qualche rara intervista: ricordata e da ricordare quella di Paolo Caruso in «Psicoterapia e scienze umane», '68. Qualche accenno in riviste specializzate (es. in «Lingua e stile»).

Il terreno è preparato anche dalle traduzioni di opere di allievi francesi (M. Mannoni, S. Leclaire).

Costituisce momento di passaggio la pubblicazione, nel '72, per i tipi di Einaudi, di una scelta degli *Écrits*, dal titolo «La cosa freudiana». Degno di nota il fatto che l'uscita di questa raccolta, come pure della successiva edizione integrale nell'autunno del '74, è salutata da ben rare recensioni.

Nel '72 compare qualche studio o saggio sul pensiero lacaniano.

Breve cronologia dei «gruppi»:

Verso la fine del '72 per iniziativa di G.B. Contri, a Milano inizia a raggrupparsi sporadicamente quello che dal febbraio '73 si darà la denominazione di «Scuola Freudiana», cioè a partire dall'invito a Lacan di cui in queste pagine, promossa da G.B. Contri, M. Drazien, M. Ranchetti. Quest'ultimo parteciperà a lungo, e in posizione promotrice, ai lavori della «S.F.». Così pure per un periodo il già nominato Elvio Fachinelli. Il gruppo parteciperà come tale alle *Journées dell'École Freudienne de Paris* di Montpellier, 1-4 novembre '73, con una relazione ufficiale dal titolo *Une expérience d'École freudienne en Italie* (in: *Lettres de l'E.F.P.*, n. 15). Il gruppo si darà uno Statuto nel giugno '74. Dal gruppo nascono iniziative diverse, fra cui una Biblioteca di Psicoanalisi. G.B. Contri dà vita alla rivista «Sic - Materiali per la psicoanalisi».

Verso l'inizio dell'estate '73 per iniziativa di A. Verdiglione sorge a Milano il gruppo, che preferisce definirsi «collettivo», denominato «Semiotica e psicoanalisi», molto attivo. Assai note ne sono state e tuttora ne sono le iniziative di Congressi internazionali intonati a temi di volta in volta diversi. Il gruppo produce numerose pubblicazioni, in particolare la rivista «Vel», diretta da A. Verdiglione.

Databile all'estate '73 è la formazione per iniziativa di M. Drazien a Roma di un gruppo che si denominerà poi «La cosa freudiana», omonimamente alla denominazione voluta da J. Lacan per un'associazione unitaria dei lacaniani.

È dell'inizio del '74 la nascita a Milano, anzitutto a opera di S. Finzi, V. Finzi-Ghisi, M. Spinella, della rivista «Il piccolo Hans» e di una collana di libri a questa collegata. Il gruppo che si riunisce intorno alla rivista costituirà poi un nuovo punto di aggregazione e iniziative con la denominazione di «La pratica freudiana».

In altre città (Torino, Padova, Palermo...) si formano dei gruppi con o senza riferimento diretto ai precedenti. Si hanno vaghe notizie di un gruppo a Bari.

Aldilà del periodo '72-74, cui qui ci si riferisce, va segnalata la nascita di una nuova rivista, dal

titolo «L'Altro», con sede a Pistoia, il cui primo numero è uscito nell'inverno '77, con riferimento privilegiato benché non unico a Lacan.

A partire da tale periodo fino a oggi, è andata costituendosi quella che non potrebbe essere paragonata alla tradizionale «letteratura psicoanalitica», ma piuttosto una letteratura psicanaleggiante-lacanizzante, anche al di fuori delle pubblicazioni di quelle che possono essere considerate le agenzie ufficiose lacaniane in Italia.

La «formazione analitica» con virgolette, data la critica cui Lacan ha sottomesso tale nozione non è in questo periodo assicurata da alcuno standard: ciascuno provvede nei modi che gli sono accessibili, in Francia o in Italia.

Milano, 1° aprile 1974

UNA INIZIATIVA DI J. LACAN

Spinto da motivi che non saranno qui descritti né analizzati, J. Lacan propone con forza a coloro che considera suoi diretti allievi in Italia G.B. Contri (Milano), M. Drazien (Roma), A. Verdiglione (Milano) di costituire, di contro alla frammentazione dei «gruppi», un luogo unitario, in forma di associazione legalmente costituita, di cui egli stesso suggerisce il nome di «*La cosa freudiana*» (si ricorderà che questo è anche il titolo di un celebre scritto di Lacan).

Risulta ora facile cogliere il senso della rapida successione delle iniziative di J. Lacan in Italia pre- e post questa data.

Tra difficoltà e contrasti d'un lato, e le spinte di Lacan dall'altro, uno Statuto giungerà a essere elaborato, formalmente datato 4 dicembre '74, firmatari i suddetti cui s'è aggiunto nel frattempo G. Musotto (Palermo). Lo Statuto è controfirmato dallo stesso J. Lacan. La nuova associazione non riuscirà ad avere un regolare funzionamento: oltre ad alcune riunioni del comitato ristretto costituito dalle suddette persone, riunioni che cesseranno con l'estate '75, sotto la sua denominazione due sole iniziative più ampie hanno potuto essere organizzate: quella di cui si dirà qui più avanti, il 1° giugno '74 a Milano, con la presenza di J. Lacan; e una l'anno successivo, il 29 giugno '75, a Roma, riunione di una ventina di persone dei diversi gruppi, dedicata all'esame e alla discussione di «*La passe*», cui lo Statuto stesso faceva esplicito riferimento. In particolare, sono invitati a partecipare a questa riunione coloro che nel frattempo avevano dato vita a un nuovo raggruppamento richiamantesi a Lacan, prima a titolo della rivista «Il piccolo Hans» e successivamente come «La pratica freudiana», nelle persone di S. Finzi e V. Finzi-Ghisi (Milano).

Da Parigi, fine aprile 1974

DIRETTIVE/DIRECTIVES

Il testo che segue è stato scritto da J. Lacan stesso nel mese di aprile, e indirizzato ai tre («*tripode*», vedasi oltre) che sono i primi destinatari della sua proposta che un'associazione si costituisca con la denominazione «*La cosa freudiana*» (vedasi qui).

G.B. Contri tiene a precisare che tale testo (come pure il breve discorso pronunciato da J. Lacan in apertura della riunione successiva, qui oltre) fa seguito alla sua insistenza affinché J. Lacan assuma anche in modo esplicito quella che altrove sarebbe chiamata la «paternità» dell'iniziativa: non solo, ma che sia egli stesso a pronunciarne le linee direttive (dove l'intitolazione, redazionale, del testo riprodotto nelle pagine che seguono).

Alla fine di aprile queste pagine, dattiloscritte, sono inviate da J. Lacan al suddetto affinché le rimetta agli altri. Esse non sono firmate, ma nessuno ne contesterà l'autenticità né la datazione.

DIRECTIVES

Tel qu'il se présente, le groupe italien a ça pour lui qu'il est tripode. Ça peut suffire à faire qu'on s'assoie dessus.

Pour faire le siège du discours psychanalytique, il est temps de le mettre à l'essai: l'usage tranchera de son équilibre.

Qu'il pense – «avec ses pieds», c'est ce qui est à la portée de l'être parlant dès qu'il vagit.

Encore fera-t-on bien de tenir pour établi, au point présent, que voix pour ou contre est ce qui décide de la prépondérance de la pensée si les pieds marquent temps de discorde.

Je leur suggère de partir de ce dont j'ai dû faire refonte d'un autre groupe, nommément l'E.F.P.

L'analyste dit de l'*École*, A.E., désormais s'y recrute de se soumettre à l'épreuve dite de la passe à quoi cependant rien ne l'oblige, puisque aussi bien, l'*École* en délègue certains qui ne s'y offrent pas, à u titre d'analyste membre de l'*École*, A.M.E.

Le groupe italien, s'il veut m'entendre, s'en tiendra à nommer ceux qui y postuleront leur entrée sur le principe de la passe prenant le risque qu'il n'y en ait pas.

Ce principe est le suivant, que j'ai dit en ces termes.

L'analyste ne s'autorise que de lui-même, cela va de soi. Peu lui chaut d'une garantie que mon *École* lui donne sans doute sous le chiffre ironique de l'A.M.E. C'est pas avec cela qu'il opère. Le groupe italien n'est pas en état de fournir cette garantie.

Ce à quoi il a à veiller, c'est qu'à s'autoriser de lui-même il n'y ait que de l'analyste.

Car ma thèse, inaugurante de rompre avec la pratique par quoi des prétendues Sociétés font de l'analyse une agrégation, n'implique pas pour autant-que n'importe qui soit analyste.

Car en ce qu'elle énonce, c'est de l'analyste qu'il s'agit. Elle suppose qu'il y en ait.

S'autoriser n'est pas s'auto-ri(tuali)ser.

Car j'ai posé d'autre part que c'est du pas-tout que relève l'analyste.

Pas-tout être à parler ne saurait s'autoriser à faire un analyste. A preuve que l'analyse y est nécessaire, encore n'est-elle pas suffisante.

Seul l'analyste, soit pas n'importe qui, ne S'autorise que de lui-même.

Il y en a, maintenant c'est fait: mais c'est de ce qu'ils fonctionnent. Cette fonction ne rend que

probable l'ex-sistence de l'analyste. Probabilité suffisante pour garantir qu'il y en ait: que les chances soient grandes pour chacun, les laisse pour tous insuffisantes.

S'il convenait pourtant que ne fonctionnent que des analystes, le prendre pour but serait digne du tripode italien.

Je voudrais frayer ici cette voie s'il veut la suivre.

Il faut pour cela (c'est d'où résulte que j'aie attendu pour la frayer), il faut pour cela du réel tenir compte. Soit de ce qui ressort de notre expérience du savoir:

Il y a du savoir dans le réel. Quoique celui-là, ce ne soit pas l'analyste, mais le scientifique qui a à le loger.

L'analyste loge un autre savoir, à une autre place mais qui du savoir dans le réel doit tenir compte. Le scientifique produit le savoir, du semblant de s'en faire le sujet. Condition nécessaire mais pas suffisante. S'il ne séduit pas le maître en lui voilant que c'est là sa ruine, ce savoir restera enterré comme il le fut pendant vingt siècles où le scientifique se crut sujet, mais seulement de dissertation plus ou moins éloquente.

Je ne reviens à ce trop connu que pour rappeler que l'analyse dépend de cela, mais que pour lui, de même, ça ne suffit pas.

Il fallait que la clameur s'y ajoute d'une prétendue humanité pour qui le savoir n'est pas fait puisqu'elle ne le désire pas.

Il n'y a d'analyste qu'à ce que ce désir lui vienne, soit que déjà par là il soit le rebut de la dite (humanité).

Je dis déjà: c'est là la condition dont par quelque coté de ses aventures, l'analyste doit la marque porter. A ses congénères de «savoir» la trouver. Il saute aux yeux que ceci suppose un autre savoir d'aparavant élaboré, dont le savoir scientifique a donné le modèle et porte la responsabilité. C'est celle même que je lui impute, d'avoir aux seuls rebus de la docte ignorance, transmis un désir inédit. Qu'il s'agit de vérifier: pour faire de l'analyste. Quoiqu'il en soit de ce que la science doit à la structure hystérique, le roman de Freud, ce sont ses amours avec la vérité.

Soit le modèle dont l'analyste, s'il y en a un, représente la chute, le rebut ai-je dit, mais pas n'importe lequel.

Croire que la science est vraie sous le prétexte qu'elle est transmissible (mathématiquement) est une idée proprement délirante que chacun de ses pas réfute en rejetant aux vieilles lunes une première formulation. Il n'y a de ce fait aucun progrès qui soit notable faute d'en savoir la suite. Il y a seulement la découverte d'un savoir dans le réel. Ordre qui n'a rien à faire avec celui imaginé d'avant la science, mais que nulle raison n'assure d'être un bonheur.

L'analyste, s'il se vante du rebut que j'ai dit, c'est bien d'avoir un aperçu de ce que l'humanité se situe du bonheur (c'est où elle baigne: pour elle n'y a que bonheur), et c'est en quoi il doit avoir cerné la cause de son horreur de son propre, à lui, détachée de celle de tous, horreur de savoir.

Dès lors il sait être un rebut. C'est ce que l'analyse a dû lui faire au moins sentir. S'il n'en est pas porté à l'enthousiasme, il peut bien y avoir eu analyse, mais d'analyste aucune chance. C'est ce que ma «passe», de fraîche date, illustre souvent: assez pour que les passeurs s'y déshonorent à laisser la chose incertaine, faute de quoi le cas tombe sous le coup d'une déclinaison polie de sa candidature.

Il aura une autre portée dans le groupe italien, s'il me suit en cette affaire. Car à l'École de Paris, il n'y a pas de casse pour autant. L'analyste ne s'autorisant que de lui-même, sa faute passe aux passeurs et la séance continue pour le bonheur général, teinté pourtant de dépression.

Ce que le groupe italien gagnerait à me suivre, c'est un peu plus de sérieux que ce à quoi je parviens avec ma prudence. Il faut pour cela qu'il prenne un risque.

J'articule maintenant les choses pour des gens qui m'entendent.

Il y a l'objet (a). Il *ex-siste* maintenant, de ce que je l'aie construit. Je suppose qu'on en connaît les quatre substances épisodiques, qu'on sait à quoi il sert, de s'envelopper de la pulsion par quoi chacun se vise au cœur et n'y atteint que d'un tir qui le rate.

Ça fait support aux réalisations les plus effectives, et aussi bien aux réalités les plus attachantes.

Si c'est le fruit de l'analyse, renvoyez le dit sujet à ses chères études. Il ornera de quelques potiches supplémentaires le patrimoine censé faire la bonne humeur de Dieu. Qu'on aime à le croire ou que ça révolte c'est le même prix pour l'arbre généalogique d'où subsiste l'inconscient.

Le ça(r)s ou la garce en question y font relais congru.

Qu'il ne s'autorise pas d'être analyste, car il n'aura jamais le temps de contribuer au savoir, sans quoi il n'y a pas de chance que l'analyse continue à faire prime sur le marché, soit: que le groupe italien ne soit pas voué à l'extinction.

Le savoir en jeu, j'en ai émis le principe comme du point idéal que tout permet de supposer quand en a le sens de l'épure: c'est qu'il n'y a pas de rapport sexuel, de rapport j'entends, qui puisse se mettre en écriture.

Inutile à partir de là d'essayer, me dira-t-on, certes pas vous, mais si vos candidats, c'est un de plus à retoquer, pour n'avoir nulle chance de contribuer au savoir sans lequel vous vous éteindrez.

Sans essayer ce rapport de l'écrire, pas moyen en effet d'arriver à ce que j'ai, du même coup que je posais son inex-sistence, proposé comme un but par où la psychanalyse s'égalerait à la science: à savoir démontrer que ce rapport est impossible à écrire, soit que c'est en cela qu'il n'est pas affermable mais aussi bien non réfutable: au titre de la vérité.

Avec pour conséquence qu'il n'y a pas de vérité qu'on puisse dire toute, même celle-ci, puisque celle-ci on ne la dit ni peu ni prou. La vérité ne sert à rien qu'à faire la place où se dénonce ce savoir.

Mais ce savoir n'est pas rien. Car ce dont il s'agit c'est qu'accédant au réel, il le détermine tout aussi bien que le savoir de la science.

Naturellement ce savoir n'est pas du tout cuit. Car il faut l'inventer.

Ni plus ni moins, pas le découvrir puisque la vérité n'est là rien de plus que bois de chauffage, je dis bien: la vérité telle qu'elle procède de la f...terrie (orthographe à commenter c'est pas la f...terrie).

Le savoir par Freud désigné de l'inconscient, c'est ce qu'invente l'humus humain pour sa pérennité d'une génération à l'autre, et maintenant qu'on l'a inventorié, on sait que ça fait preuve d'un manque d'imagination éperdu.

On ne peut l'entendre que sous bénéfice de cet inventaire: soit de laisser en suspens l'imagination qui y est courte, et de mettre à contribution le symbolique et le réel qu'ici l'imaginaire noue (c'est pourquoi on ne peut le laisser tomber) et de tenter, à partir d'eux, qui tout de même ont fait leurs preuves dans le savoir, d'agrandir les ressources grâce à quoi ce fâcheux rapport, on parviendrait à s'en passer pour faire l'amour plus digne que le foisonnement de bavardage, qu'il constitue à ce jour, – *sicut palea*, disait le St Thomas en terminant sa vie de moine. Trouvez-moi un analyste de cette taille, qui brancherait le truc sur autre chose que sur un *organon* ébauché.

Je conclus: le rôle des passeurs, c'est le tripode lui-même qui l'assurera jusqu'à nouvel ordre puisque le groupe n'a que ces trois pieds.

Tout doit tourner autour des écrits à paraître.

DIRETTIVE

Tal quale si presenta, il gruppo italiano ha dalla sua di essere tripode. Il che può bastare a poter sedersi sopra.

Quanto al dar sede al discorso psicoanalitico, è tempo di metterlo alla prova: l'uso deciderà del suo equilibrio.

Che pensi «con i (suoi) piedi», è ciò che è alla portata dell'essere parlante da quando vagisce.

Pure, sarà bene dare per stabilito, al punto presente, che il voto pro o contro decide della preponderanza del pensiero se i piedi segnano tempo di discordia. [2]

Suggerisco loro di partire da ciò in cui e per cui ho dovuto rifondere un altro gruppo, cioè l'*École Freudienne de Paris*.

L'analista detto dell'*École*, A. E., si recluta ormai col sottomettersi alla prova detta della «*passe*», [3], cui nondimeno nulla lo obbliga, perché al tempo stesso l'*École* ne delega alcuni che non le si offrono, in qualità di analista membro dell'*Ecole*, A.M.E.

Il gruppo italiano, se mi vuole ascoltare e mi vuole intendere, si atterrà a nominare coloro che vi postuleranno il proprio ingresso in base al principio della *passe*, assumendosi il rischio che non ce ne sia(no).

Il principio è il seguente, l'ho già detto in questi termini.

L'analista non si autorizza che da e di se stesso, ciò va da sé. Poco gli cale una garanzia che la mia Scuola gli dà senza dubbio sotto la cifra ironica di A.M.E. Non è *con questo* che opera. Il gruppo italiano non è in condizione di fornire questa garanzia.

Ciò cui deve vigilare è che, ad autorizzarsi da sé ci sia soltanto dell'analista.

Giacché la mia tesi, inaugurante in quanto rompe con la pratica per cui pretese Società fanno dell'analisi un'aggregazione, non implica però che chiunque, cioè non importa chi, sia analista.

Infatti, in ciò che essa enuncia è dell'analista che si tratta. Essa suppone che ce ne sia(no).

Autorizzarsi non è auto-ri(tuali)zzarsi. Perché ho posto d'altronde che è dal *pas-tout*, non-tutto e non-ogni, che l'analista sorge.

Non ogni essere di parola si saprebbe autorizzare a fare un analista. Lo prova il fatto che se un'analisi gli è necessaria non per questo è sufficiente.

Solo l'analista, cioè non chiunque, non s'autorizza che da sé.

Ce n'è, è fatta: ma è perché sono in funzione. Funzione che rende solo probabile l'ex-sistenza dell'analista. Probabilità sufficiente a garantire che ce ne sia(no): il fatto che le probabilità siano grandi per ciascuno, le lascia insufficienti per tutti.

Tuttavia se convenisse che fossero in funzione solo degli analisti, assumere ciò come scopo sarebbe degno del tripode italiano.

Questa strada vorrei ora aprire, se la vuole seguire.

Occorre per questo (dove risulta perché io abbia aspettato ad aprirla), occorre del reale tener conto. Cioè di ciò che proviene dalla nostra esperienza del sapere.

C'è del sapere nel reale. Benché a ospitare quello sia lo scientifico e non l'analista.

L'analista ospita un altro sapere, a un altro posto, ma che del sapere nel reale deve tener conto. Lo scientifico produce il sapere, figurando, per finta causa, di farsene il soggetto. Condizione necessaria ma non sufficiente. Se non seduce il padrone velando il fatto che lì è la sua rovina, questo sapere rimarrà sepolto come già lo è stato per venti secoli in cui lo scientifico si è creduto soggetto, ma solo di dissertazione più o meno eloquente. Torno su questo punto fin troppo noto, solo per ricordare che l'analisi dipende da ciò, ma che tuttavia ciò non ne costituisce condizione sufficiente. Bisognava che vi si aggiungesse il clamore di una pretesa umanità, per la quale il sapere non è fatto perché essa non lo desidera. Non c'è analista se non in quanto, questo desiderio gliene

venga, cioè in quanto già per ciò stesso egli sia lo scarto della suddetta (umanità). Già l'ho detto: è questa la condizione di cui, in qualche lato delle sue avventure, l'analista deve portare il segno. Sta ai suoi congeneri di «sapere» trovarla. Salta agli occhi che ciò suppone un altro sapere precedentemente elaborato, di cui il sapere scientifico ha fornito il modello e porta la responsabilità: quella stessa che gli attribuisco, di aver trasmesso ai soli scarti della dotta ignoranza un desiderio inedito. Che si tratta di verificare: per fare dell'analista. Comunque sia quanto a ciò che la scienza deve alla struttura isterica, il romanzo di Freud, è i suoi amori con la verità.

Cioè il modello di cui l'analista, se ve ne è uno, rappresenta la caduta, lo scarto come ho detto, ma non uno qualsiasi.

Crede che la scienza è vera col pretesto che è trasmissibile (matematicamente) è un'idea propriamente delirante che ciascuno dei suoi passi reputa, rimandando ai bei tempi andati una prima formulazione. Non c'è per questo alcun progresso registrabile salvo sapere il seguito. C'è solo la scoperta di un sapere nel reale. Alla buon'ora! Un ordine che non ha nulla a che fare con quello immaginato prima della scienza, ma che nessuna ragione assicura che sia una buon'ora.

Se il grano d'analista è vagliato dalla pula di scarto che ho detto, è per il fatto di cominciare ad accorgersi che l'umanità trova di che definirsi in rapporto alla buon'ora, alla felicità (ci sta a mollo: per essa non c'è che buon'ora) ed è proprio qui che egli deve aver isolato la causa del suo orrore del proprio, e staccato da quello di tutti, orrore di sapere.

Allora sì, sa essere uno scarto. È ciò che l'analisi ha dovuto almeno fargli sentire. Se non ne è portato all'entusiasmo, magari ci sarà anche stata analisi, ma niente analista. Com'è spesso illustrato dalla mia *passee* di fresca data: quanto basta perché i *passeeurs* risultino disonorati dal lasciar la cosa incerta, senza di che il caso ricade in una candidatura pulitamente declinata.

Il che avrà un'altra portata, saprà di un'altra portata, nel gruppo italiano, se mi segue in questa faccenda. All'*École* di Parigi infatti, nonostante quanto sopra, non c'è cassazione. Dato che l'analista s'autorizza da sé, la sua difettosità passa ai *passeeurs* e la seduta continua per la generale buon'ora, tinta però di depressione.

Ciò che il gruppo italiano guadagnerebbe seguendomi, è un po' più di serietà di ciò cui giungo io con la mia prudenza. A questo fine bisogna che esso assuma un rischio.

Articolerò ora le cose per gente che m'intende.

C'è l'oggetto (a). Ora esso ex-siste, nella misura in cui io l'ho costruito. Suppongo che se ne conoscano le quattro sostanze episodiche, che si sappia a che serve, avvolto com'è da quella pulsione per cui ciascuno si mira al cuore e non vi arriva che con un tiro che lo manca.

Ciò fa da supporto alle realizzazioni più effettive, ed anche alle realtà più avvincenti.

Se è questo il frutto dell'analisi, rimandate il sullodato soggetto ai suoi cari studi. Egli ornerà di vasi supplementari il patrimonio ritenuto costituire il buon umore di Dio. Che si ami crederci o che ripugni, ciò ha lo stesso valore per l'albero genealogico donde trae sussistenza l'inconscio.

Il lui o la lei in questione gli danno acconciamente il cambio.

Non si autorizzi da analista, poiché non avrà mai il tempo di contribuire al sapere, senza di che non c'è possibilità che l'analisi continui a far premio sul mercato, cioè che il gruppo italiano non sia votato all'estinzione.

Del sapere in gioco ho emesso il principio come da quel punto ideale che tutto permette di supporre allorché si ha il senso del disegno su grande scala: non c'è rapporto sessuale, intendo rapporto che possa essere messo in scrittura.

Se è così, inutile provarci, mi si dirà, non voi per carità, ma se sono i vostri candidati, è uno in più da bocciare, non avendo possibilità alcuna di contribuire a quel sapere senza di cui vi estinguerete.

Infatti, senza mettere alla prova questo rapporto con lo scriverlo, non c'è modo di arrivare a ciò che ho, nel momento stesso in cui ne ponevo l'inesistenza, proposto come uno scopo grazie a cui la psicoanalisi si eguaglierebbe alla scienza: cioè dimostrare che questo rapporto è impossibile a scriversi, cioè che è in questo che non è affermabile ma anche non refutabile: a titolo di verità.

Con la conseguenza che non c'è verità che possa dirsi tutta, neppure questa, poiché questa non la si dice né poco né tanto. La verità non serve a niente, se non a costituire il posto donde questo sapere si denuncia.

Non che questo sapere sia niente. Giacché si tratta del fatto che accedendo al reale lo determina tanto quanto il sapere della scienza. Naturalmente non abbiamo questo sapere in tasca. Bisogna inventarlo. Né più né meno, non scoprirlo perché qui la verità non è niente più che legna da ardere, dico bene: la verità quale procede dal f...tere, e non dalla furfanteria dello sfottere, o del fregare.

Il sapere designato da Freud con l'inconscio, è ciò che l'humus umano inventa per la propria perennità da una generazione all'altra, ed ora che se n'è fatto l'inventario si sa che ciò dà prova di una desolante mancanza d'immaginazione.

Non lo si può intendere che con beneficio d'inventario, di questo inventario: cioè lasciando in sospeso l'immaginazione che al riguardo non va lontano, e mettendo a frutto il contributo del simbolico e del reale, annodati qui dall'immaginario (ecco perché non si può lasciarlo cadere), e tentando, a partire da quelli, che hanno pur sempre dato prova di sé nel sapere, di ingrandire le risorse grazie a cui pervenire, di questo increscioso rapporto, a dispensarsene, dispensarsi dal passare di lì per far l'amore più degno di quella chiacchiera montata che oggi esso costituisce, *sicut palea* diceva S. Tommaso terminando la sua vita di monaco. Trovatevi un analista di questa taglia, capace di innestare l'affare su altro che su un abbozzo d'*organon*.

Concludo: il ruolo di *passseurs* sarà assicurato dal tripode stesso fino a nuovo ordine, dato che il gruppo non ha che questi tre piedi.

Tutto deve ruotare intorno agli scritti di prossima data.

(Traduzione di G.B.C.)

Note

1. Riferimento alla tanto reale, quanto mai analizzata come tale, discordia dei componenti il «tripode», e non solo di questi.

2. Non si pretenderà che si spieghi qui che cos'è «*La passe*». Idem, più oltre, quanto ai «*passseurs*».

Milano, 1° giugno

UNA NUOVA RIUNIONE

Il mattino, presente J. Lacan, una nuova riunione è organizzata con l'ospitalità rinnovata del *Centre Culturel Français* di Milano. Vi partecipano una cinquantina di persone, in maggioranza partecipanti di «La Scuola Freudiana» e «Semiotica e Psicoanalisi», inoltre alcuni del gruppo romano che si vale già autonomamente della denominazione «La cosa freudiana», e della rivista «Il piccolo Hans», più alcuni «sciolti».

La riunione è aperta da J. Lacan, che esplicitamente riformula pubblicamente la sua proposta che si costituisca quella che egli stesso ha chiamato «*La cosa freudiana*». Nel suo breve intervento, un particolare rilievo assume la preoccupazione di mediare fra quei cattolici-e-marxisti che una *vox* non del tutto *popoli* gli ha insistentemente suggerito costituire la polarità determinante del lacanismo italiano, rappresentata dai pretesi marchi dei due primi gruppi succitati.

Segue una discussione, che tuttavia non riesce a vertere su problemi e prospettive del costituendo nuovo gruppo, ma riguarda genericamente alcune sparse questioni teoriche.

La riunione prosegue nella stessa sede in gruppo più ristretto di una quindicina di persone. Lacan chiede a ciascuno di presentarsi. Prende poi la parola per un lungo intervento.

L'indomani, riunione dei tre del «tripode» con Lacan al suo Hotel.

LATENZA

È qui designato come «latenza» il periodo che va dall'ultimo intervento manifesto di J. Lacan in Italia, quello dell'1° giugno '74 ad oggi.

Non è propriamente l'ultimo: andrebbe infatti aggiunto il fatto che è a Roma che si svolge il Congresso dell'*École Freudienne de Paris*, 31 ottobre - 3 novembre 1974, nel corso del quale il rispetto delle forme fa giudicare opportuno che certi momenti del Congresso siano presieduti a turno da un membro del «tripode». Esso si svolge tuttavia come Congresso dell'E.F.P., senza un particolare rapporto con la situazione italiana.

Nel corso di questo periodo i lacaniani prendono le loro iniziative.

Variamente si compone e si rompe la postura.

...ANNI DOPO

Was nun?

Per taluni – concepiti nella coincidenza fra il mondo del senso comune e il criterio di gestione – si tratta dell'adesso di un «... anni dopo»: termine di una traiettoria, *end* il più possibile happy perché costituisca l'inizio di un *new deal*. Iscrizione nel romanzo storico, tanto più risibile quanto più dumasiano, quello caro alle nostre *adolescences*.

... anni dopo, vuoi dire: troppo tardi, cioè la risposta tradizionalmente e sistematicamente sbagliata al troppo presto in cui consiste quella prematurazione della nascita che è la scoperta inaugurale dell'opera lacaniana. Ma nel troppo tardi la psicoanalisi si riduce e riconduce a passatempo della valle di lacrime: cioè all'assetto stabile del rapporto del soggetto con il proprio godimento, al forzato primato delle stelle dei suoi significanti.

Prorogare la prassi psicoanalitica nella storia del troppo tardi: già era successo una volta, nessuna provvidenza ha mai promesso il contrario, e non v'è da stupirsi che in quella possa ri-isciversi ciò che si ritiene etichettabile come «lacaniano» (cosa tuttavia non facile da fissare: «io mi smentisco, vi sfido e me la filo...»). Di nuovo c'è che l'indietro del troppo tardi si è «spostato in avanti»: non tanto la contraddizione, ma le vecchie forme della sua arretratezza. Di nuovo c'è insomma che, come in generale nel mondo, oggi si soffre meglio e all'aperto, nel senso in cui in un altro «oggi» del passato e al chiuso s'imponeva al segregato il sarcasmo che *Arbeit macht frei*.

Ma non era anzitutto in rapporto col tempo della psicoanalisi che le indicazioni di Lacan, e dichiaratamente, si sono proposte come innovanti?

Mancata *questa* novazione, e la linea o via che ne poteva (potrebbe?) seguire, si comprende bene che nell'*hic* di questo *nun*, *kleiner Mann*, il solo *was* sia quello possibile entro l'irrispettosità oscena – che lacanianamente vuol dire: superegoica – della rispettabilità: presentarsi – presentare Lacan – bene, curare il precedente male. Ma un Lacan perbene è anche peggio di un Lacan permale: non che l'operazione manchi di qualche possibilità di riuscita, valorizzandone certi aspetti che vi indulgono. Resta l'anacronismo, se ne ha anzi la conferma: dal battesimo nel significante alla sua cresima e un giorno qualcuno dirà forse che la psicoanalisi è e conferisce un «carattere». Parola d'ordine: «salvare Lacan», non sapendo che farsene, neppure per fedeltà virtù da non gettare.

Si deve differenziare il reale dalla realizzazione di un sogno, cioè dalla sua dissolvenza in un incubo diurno: che, a differenza da quello notturno, si può anche immaginare *en rose*, o in bianco, come nella seconda soluzione elaborata-immaginata, non freudianamente da Hofmannsthal: come non cogliere che il *Reich* degli adolescenti biancovestiti, nuova *Lösung* al sogno di Sigismund, è l'ideale di una razza pura? – quella stessa che alle soglie della propria morte, 1929, l'autore de *La torre* doveva veder sorgere come formidabile ideale di propaganda proprio nella sua lingua tedesca? Scagioniamolo, per essersi limitato a concepirla nei suoi esperimenti letterari sulla *Kultur*. Nell'esperimento sociale appena successivo s'è trattato di un incubo reale senza colori chiari. In futuro forse.

Gli psicoanalisti più accorti hanno sensibilmente tenuto a che la psicoanalisi sia *orto-dossa*, si diceva un tempo. Più d'uno ha opportunamente sottolineato doversi guardare dal suo slittamento nella para-psicologia o in qualsiasi cosa attinga all'occulto comunque inteso: Lacan stesso vi ha insistito (come pure, è noto, contro il suo recupero alla psicologia tout-court). Ma la principale tendenza di scivolamento della psicoanalisi non è neppure questa, ma piuttosto quella che va verso la *para-psicoanalisi*. Più concisamente: non riguarda l'immaginario ma il reale.

La psicoanalisi «tradizionale», avvertendo il pericolo, «difendendosi» è il caso di dire, non avendo elaborato altre vie, è finita non solo col concedere troppo alla finzione dell'io «normale», ma anche col dare troppo per scontato il passaggio all'«adulto», anzi la sua stessa esistenza o

almeno, come hanno sfumato i più avveduti, l'esistibilità dell'adulto (cosa ancor meno evidente dell'esistenza di Dio), ammettendolo come via già data – dunque non da elaborare né da inventare, ma solo da sviluppare – quale soluzione all'infantilismo universale denunciato e metodicamente sospettato da Freud anche nel più «serio» dei discorsi. Via illusoria per assicurare *un po'* di reale del soggetto.

Si tratta forse di rendersi conto che il «ritorno», non all'infanzia né all'adolescenza, ma a Freud, ha ancora delle risorse: non a qualche altra formula di Freud di cui fare bandiera, mai ai *problemi* di Freud, in parte ancora testardamente intoccati.

ANNESSO

Questioni a J. Lacan

Au Docteur Lacan

Cette liste de questions, alignées mais modérément ordonnées, et encore moins exhaustive, regroupe des points autour desquels il y a eu un travail – éventuellement des travaux écrits en cours – et de la discussion dans la Cercle milanais «Scuola Freudiana». Elles ne veulent que servir d’amorce. Très schématiquement.

– Discours du Maître: dans la langue italienne la différence est très marquée entre Maître comme «padrone» opposé à esclave, et Maître comme «maestro» par rapport à l’élève. Problèmes de traduction mis à part, comment définir Maître dans la deuxième acception?

La langue italienne contient le terme de «maestria» (qui a été importé dans l’usage du français), comme on dit: «Tel musicien joue avec de la ‘maestria’»: peut-il y avoir de la «maestria» sans retomber dans le discours du Maître? Si oui, s’agirait-il d’un cas d’homonymie.

– Logique: prenons l’exemple des formules qui recourent aux quantificateurs: pourquoi passer par là plutôt que par des formulations radicalement nouvelles (comme pour les formules des quatre discours)?

Quel rapport entre l’appareil des quatre formules de la sexualité et l’appareil de formules des quatre discours?

Le signifiant: «le logique pur». Pourquoi «logique» plutôt qu’autre chose?

«Algèbre», «Algorithmes»: sont-ils employés avec un décalage par rapport à leur définition consacrée?

– Quatre discours – transfert – fonction du temps: étant donnée la notion de temps logique, qui semble avoir un rapport avec celle de sujet supposé savoir, et aussi avec le temps dans la cure, où est-ce qu’on peut repérer le temps, la fonction du temps, dans l’algèbre mise en place?

– Le signifiant est constituant du sujet: faut-il le prendre dans un sens génétique? comme la véritable genèse (par rapport à la structure)?

Dans la cure il s’agit de signifiants en jeu ou du jeu des signifiants: qu’est qui en est du signifié? C’est le sujet, et non pas la «compréhension» du discours effectivement prononcé?

Dans la formule du discours de l’analyste il y a une flèche $a \rightarrow S_I$: s’agit-il d’une action, d’une manipulation, d’une opération? faite par l’analyste?

– Distinction-opposition entre jouissance et plaisir: comment la repérer, et les repérer entre réel-imaginaire-symbolique? Et par rapport au père en tant que réparti entre ces trois dimensions?

– Conjecture et savoir: la conjecture est-elle un savoir? un savoir avec un sujet? Pourquoi «sciences conjecturales du sujet»?

Conjecture et vérité: la conjecture fonctionne comme vérité? pour qui?

– Du discours de Lacan il y a divulgation: comment s’articule-t-elle avec ce discours? Et sa

divulgarion à travers les élèves?

Effets de divulgation = effets de poubellication? Divulgation et formalisation.

– A Freud la question s'est posée de la distinction entre analystes praticiens 1) médecins, 2) non médecins. A Lacan se pose-t-il une question nouvelle, celle d'analystes: 1) praticiens, 2) non praticiens, 3) non analysés? Est-ce que pour répondre à cette question il faut considérer la fonction du temps (le temps pour que la question soit mûre ou pour qu'elle devienne posable?). Peut-on poser cette question comme celle d'une distinction entre différents praticiens du champ freudien (ou du champ analytique)?

Est-ce que l'analyste peut être *classé* comme un «intellectuel»? Répondons que non: mais alors?

– A propos du vœu (différencié): «Qu'il y ait *des* psychanalystes – qu'il y ait *du* psychanalyste»: Pourrait-on considérer sur la même ligne le vœu et le propos pratique qu'il y ait *des* écoles de psychanalyse qu'il y ait de l'école de psychanalyse?

Dans toute analyse on part de la demande. Dans une école de psychanalyse s'agit-il du même départ (de la demande) comme pour l'analysant?

– Il y a eu des batailles que Lacan a combattues (voir: enseignement de la psychanalyse, théorie de moi autonome, assimilation de la psychanalyse à la psychologie, etc.): est ce qu'il y a d'autres batailles qui se combattent? Mais peut-on dire que, à partir de la psychanalyse, il s'agit de combattre des batailles? Combattre des batailles, ça veut dire, couramment, avoir des objectifs: est-ce que l'analyste a un savoir autour des objectifs (qui visent le futur)? Objet a, cause de désir, «aux épaules» – objectifs, «en face».

– «La *MehrWert* est la *MarxLust*». Pourquoi pas: l'*Unbewusst* = le *FreudLust*?

– Référence du discours analytique à l'«expérience analytique», qui comprend le discours de l'analysant et la clinique (maladie, symptôme, nosologie): comment s'articule dans le discours de Lacan cette référence à l'expérience analytique et le refus de «jouer la carte forcée de la clinique»?

– On pose des questions: mais *toute* questions n'est pas formulable, ni formulée, du simple fait qu'une phrase se termine avec un point l'interrogation. Peut-on définir un domaine des questions non formulable?

Vielle-nouvelle question: dans Votre discours Vous recourez aux rapports de disciplines et d'auteurs divers: linguistique, mathématique, logique, philosophie, etc. est ce qu'on peut réunir toutes ces «utilisations» sous un seul principe? Lequel? Prenons un exemple: celui de l'utilisation que Vous faites de la lecture que Kojève a fait de Hegel.

– Tout cela mis à part, avez-Vous quelque chose à nous dire, à nous c'est à dire non pas à un public mais à des gens qui croient travailler comme École dans la voie par Vous ouverte?

Nel rieditare on-line Lacan in Italia crediamo sia utile che tornino a essere leggibili in appendice anche quei materiali che nell'edizione originaria comparivano in apertura del volume per dar conto dell'iniziativa editoriale di «Sic» e dei suoi intenti.

Di tali testi di presentazione resta ancor oggi il valore, non solo documentario e storico.

SIC

MATERIALI PER LA PSICOANALISI MATERIAUX POUR LA PSYCHANALYSE MATERIALS FOR PSYCHOANALYSIS MATERIALIEN FÜR PSYCHOANALYSE

«... *reden und schreiben – bald hätte ich gesagt: denken...*»: Sigmund Freud, 1938 (39), *Der Mann Moses*.

«... parlare e scrivere – quasi dicevo: pensare...»

«... parler et écrire – j'allais dire: penser...»

«Nella fase presente della lotta intorno alla psicoanalisi la resistenza contro i risultati della psicoanalisi ha notoriamente assunto una nuova forma. Prima, ci si accontentava di contestare che i fatti asseriti dall'analisi fossero un fatto, e a questo scopo la tecnica migliore sembrava quella di evitare di verificarli. Questo procedimento sembra andar lentamente esaurendosi. Oggi si batte l'altra strada, quella di esaminare i fatti, ma sopprimendo attraverso interpretazioni deviate le conclusioni che ne risultano, in modo da preservarsi ancora una volta da verità scandalose».

«Au cours de la phase actuelle de la lutte autour de la psychanalyse, la résistance contre les résultats de la psychanalyse a pris une forme nouvelle. Auparavant, on se contentait de contester que les faits affirmés par l'analyse étaient un fait, et dans ce but la meilleure technique semblait celle d'en éviter la vérification. Ce procédé semble s'épuiser peu à peu. Aujourd'hui on prend l'autre chemin: examiner les faits, mais en supprimant à travers des interprétations détournées les conclusions qui en résultent, en sorte de se préserver encore une fois de vérités scandaleuses».

Sigmund Freud, 1914, *Zur Geschichte der psychoanalytischen Bewegung*

PERCHÉ «SIC»

C'è una lotta *intorno* – come opportunamente si esprime Freud – alla psicoanalisi. I cui schieramenti e motivi non sembrano descrivibili in termini di polemologie note. Di fatto, esperienza e storia mostrano che il «pro» può essere non meno dubbio di certi «contro».

Essa è anche diventata lotta *per* la psicoanalisi nel senso di: lotta per il tesoro: in cui i motivi soggettivi trovano profitto e complicità nel fatto che il controllo sulla psicoanalisi è sempre più ricercato come fattore del controllo sociale.

Serve tornare alle questioni fondamentali, senza tornare indietro.

Per la psicoanalisi ci sono dei materiali: nel doppio senso di materiali da analisi, e di laboratori-amanuensi che li trattino sapendo che la prova cui sottometerli non è quella di una realtà che li trascende.

«*Sic*»: è così – che si potrebbe scrivere con la psicoanalisi, per far progredire l'istanza della psicoanalisi, in tempo di psicoanalisi – come si dice: in tempo di pace, o di guerra – in quest'ultimo quarto del XX secolo, Lacan dicente e a 37 anni dall'eredità di Freud.

I materiali possono essere di campi diversi. Di uno di essi, la cosiddetta letteratura analitica, non misconosceremo la specificità nel sottometerne certi momenti a una lettura seconda.

I lavori su materiali si vogliono paragonabili a inchieste: con un rigore da *logical inquiry* e un'apertura da tecnica giornalistica: i cui «pezzi» saranno per noi quelli della freudiana verità rimossa.

Che si tratti di materiali non esclude il saggio compiuto, ma piuttosto come momento singolare e conclusivo di una pratica del saggiare che non incoraggi il narcisismo dell'*essai toujours*.

I lavori che compariranno, saranno sempre psicoanalitici? Qui è impegnata la responsabilità dello scrivente, nel definire il rapporto del proprio lavoro con la psicoanalisi (e non il rapporto della psicoanalisi con altro). Per ogni collaboratore si pone, qui come altrove, la questione della sua autorizzazione alla pratica della scrittura in psicoanalisi. Partiremo dall'affidarci alla risposta – che non potrà non essere articolata con la pratica psicoanalitica; che non cercheremo nella garanzia dell'obbedienza ai canoni di un supposto genere letterario psicoanalitico, foss'anche ecumenizzato in una pluralità di generi – dello scrivente stesso, e alla ripercussione che la sua opera saprà suscitare come dibattito. Ciò non vuole dire che qualsiasi cosa sarà pubblicata.

«Sic» vuol essere un mezzo del dibattito psicoanalitico. Dibattito che attraversa il movimento della psicoanalisi, più ampio del «movimento psicoanalitico» in senso ristretto. Un dibattito la cui storia è anche fatta di aperture e di saggi ripetutamente richiudentisi nello scacco del loro movimento.

POURQUOI «SIC»

Il y a une lutte autour – c'est ainsi que s'exprime opportunément Freud – de la psychanalyse, dont le déploiement et les motivations ne sauraient être décrites en termes de polémologies connues. C'est un fait d'expérience et d'histoire que le «pour» peut être non moins douteux que certains «contre».

Elle est devenue aussi une lutte pour la psychanalyse, au sens de: lutte pour le trésor: où la subjectivité trouve profit et complicité dans le fait que le contrôle sur la psychanalyse est de plus en plus recherché comme facteur du contrôle social.

D'où l'utilité d'un retour aux questions fondamentales, sans retourner en arrière.

Pour la psychanalyse il y a des matériaux: au double sens de matériaux à analyser, et de travailleurs-scribes qui les traitent en sachant que la preuve à laquelle les soumettre n'est pas celle d'une réalité qui les transcende.

«Sic»: c'est ainsi-qu'on pourrait écrire avec la psychanalyse, pour faire progresser l'instance de la psychanalyse, en temps de psychanalyse – comme on dit: en temps de paix ou de guerre – pendant ce dernier quart du XXème siècle, du disant de Lacan et après 37 ans d'héritage freudien.

Les matériaux pourront être de domaines différents. De l'un d'eux, la soi-disant littérature psychanalytique, nous ne méconnaitrons pas la spécificité en soumettant certains de ses moments à une lecture seconde.

Les travaux sur des matériaux se veulent comparables à des enquêtes: avec une rigueur de logical inquiry et une ouverture de technique journalistique: dont les «morceaux» seront pour nous ceux de la freudienne vérité refoulée.

Qu'il s'agisse de matériaux n'exclut pas l'essai accompli, mais plutôt comme un moment singulier et conclusif d'une pratique de l'essayer qui n'encourage pas le narcissisme de l'essai toujours.

Les travaux qui vont paraître, seront-ils toujours psychanalytiques? Ici est engagée la responsabilité de celui qui écrit à définir le rapport de son travail avec la psychanalyse (et non pas le rapport de la psychanalyse avec autre chose). Pour tout collaborateur se pose, ici comme ailleurs, la question de son autorisation à la pratique de l'écriture en psychanalyse. Au départ nous allons nous fier à la réponse – qui ne pourra pas ne pas être articulée à la pratique psychanalytique; que nous n'irons pas chercher dans la garantie d'une allégeance aux canons d'un supposé genre littéraire psychanalytique, fût-ce œcuménisé dans une pluralité de genres – de l'écrivain lui-même et à la répercussion que son œuvre saura susciter comme débat. Ce qui ne veut pas dire que n'importe quoi sera publié.

«Sic» se veut moyen du débat psychanalytique. Débat qui traverse le mouvement de la psychanalyse, plus vaste que le «mouvement psychanalytique» au sens restreint. Un débat dont l'histoire est faite aussi d'ouvertures et d'essais répétitivement se renfermant dans l'échec de leur mouvement.

SIC

(marzo/mars 1976)

Editor Giacomo B. Contri